

MINISTERO DELL'INTERNO
PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
XIX

ANTONIO PANELLA

SCRITTI ARCHIVISTICI

ROMA
1955

MINISTERO DELL'INTERNO
PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
XIX

ANTONIO PANELLA

SCRITTI ARCHIVISTICI



ROMA
1955



Alla memoria di Antonio Panella, all'opera che egli loro dedicò per oltre cinquant'anni, gli Archivi di Stato italiani intendono recare un doveroso omaggio, con la pubblicazione di questa raccolta degli scritti del Maestro, dai quali la dottrina archivistica ha tratto un cospicuo arricchimento ed un deciso perfezionamento, e che sono la più compiuta espressione della sua acuta intelligenza, della sua vasta esperienza, del suo affetto per gli Archivi.

L'edizione del volume è stata affidata alla cura di un allievo del Panella, il dott. Arnaldo d'Addario, il quale offre agli studiosi la scelta di quelle opere del Maestro che costituiscono un « corpus » organico di insegnamenti di archivistica teorica, la cui consultazione e la cui meditazione appaiono indispensabili per l'ulteriore progresso di questa disciplina.

INTRODUZIONE

Nell'opera di studioso e di archivista svolta da Antonio Panella in cinquanta anni di ininterrotto lavoro si possono distinguere due interessi prevalenti.

Seguendo l'uno egli si dedicò a ricerche storiche, a recensioni, a rassegne; l'altro lo portò ad approfondire il problema degli archivi, affermando principi generali la cui enunciazione, unita all'applicazione che egli stesso ne fece nel corso della carriera, costituisce uno dei principali motivi della sua importanza tra gli archivisti italiani della prima metà di questo secolo.

Diversità, non discordanza di interessi.

Dalla valutazione delle carte come fonti della storia di cui era cultore deriva l'impulso a trattare con stile appassionato la questione della loro conservazione; dalla conoscenza delle vicende comunali e regionali della sua patria adottiva egli trasse gli elementi validi per una riproposizione in termini concreti del difficile problema archivistico costituito dal così detto metodo storico dell'ordinamento.

Il Panella non era toscano. Nato all'Aquila degli Abruzzi nel 1878, vi aveva completato gli studi nel 1900, conseguendo il diploma nella locale scuola di notariato. A questo tirocinio si può far risalire l'abitudine al rigore logico e la linearità del metodo usato nelle ricerche, la limpidezza di concezione e di esposizione che costituiscono uno dei pregi di tutti i suoi scritti.

Compilare un indice, trascrivere un documento, ricercare una notizia, collocare un pezzo archivistico al giusto posto in una serie, leggere un libro per recensirlo, costituiranno per lui problemi da affrontare con la stessa chiarezza di premesse e da sviluppare con uguale senso di responsabilità, per poterne poi comunicare le conclusioni senza incertezze o lacune, rendendo tutto il proprio pensiero.

Il Panella non sapeva limitarsi all'approfondimento della notizia isolata, portato com'era, per naturale tendenza, a ricondursi dagli aspetti particolari a quelli generali di ogni questione. Questo abito

mentale influirà specialmente nelle ricerche di argomento archivistico, contribuendo a farne il continuatore di un metodo già ricco di risultati, reso da lui nuovamente fecondo mediante il ripensamento operato attraverso le sue ricerche.

Preparato da questi studi, egli entrò nella carriera degli Archivi nel 1901, prendendo servizio a Napoli; fu trasferito l'anno dopo nell'Archivio di Firenze, a ventiquattro anni di età¹.

Ben presto la sua personalità si affermò nell'ambiente culturale cittadino.

Tra gli archivisti fiorentini e toscani non mancavano interessi per la ricerca storica, ravvivati dai contatti con le maggiori figure della cultura italiana e straniera attraverso la sala di studio, dai frequenti incontri e dalla collaborazione con i docenti dell'Istituto di Studi Superiori.

Si pensi, ad esempio, ai rapporti, spesso tesi ma mai interrotti, intercorsi tra il Gherardi, il Guasti ed il Villari, continuati fuori dell'Archivio nella Scuola di Paleografia e Diplomatica e nella comune collaborazione alla pubblicazione dell'« Archivio Storico Italiano », da tempo affidato alle cure della Deputazione Toscana di Storia Patria, nella quale avevano gran parte i funzionari dell'Archivio fiorentino².

¹ Il 24 luglio 1901 fu nominato alunno di seconda categoria, a decorrere dal 1° agosto successivo. Dal 1° settembre 1902 fu nominato Sotto Assistente di seconda categoria, e, a decorrere dal 1° gennaio 1911, fu promosso Aiutante di seconda classe, in base al nuovo ordinamento degli Archivi. Con il R. D. 18 maggio 1911 passò al grado di Archivista di quarta classe, poi (D. M. 20 maggio successivo) a quello di Archivista di terza classe. Sette anni dopo (D. M. 15 giugno 1918) diventava Archivista di seconda classe, e, nel 1920 (D. M. 24 aprile), era nominato Archivista, in conformità del nuovo ordinamento dato al personale con il R. D. L. 7 marzo 1920, n. 277. Fu promosso successivamente Primo Archivista (D. R. 10 aprile 1924), Capo Archivista (D. M. 8 luglio 1929), Direttore (D. M. 1° agosto 1932), Soprintendente (D. M. 31 gennaio 1936). Divenne Direttore dell'Archivio di Stato di Firenze nel 1932. Approvata la Legge 22 dicembre 1939 sul nuovo ordinamento degli Archivi di Stato, ricoprì l'ufficio di Soprintendente Archivistico per la Toscana. Fu collocato a riposo il 1° agosto 1947 (D. M. 18 giugno 1947), ma fu quasi subito richiamato in servizio con incarichi speciali, e con le mansioni di Soprintendente Archivistico, nelle quali continuò a svolgere una ininterrotta attività, fino a pochi giorni prima della morte, avvenuta il 6 ottobre 1954. In questo stesso anno era stato chiamato a far parte del Consiglio Superiore degli Archivi di Stato, ai cui lavori partecipò per breve tempo, ultimo contributo da lui offerto alla vita amministrativa degli Archivi italiani.

² Per i rapporti tra il Villari e gli archivisti fiorentini confr. G. GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo XIX*, II ed., Firenze, 1926, pp. 250 sgg. Le

Ben presto il Panella fu invitato a collaborare al notiziario dell'« Archivio Storico Italiano », del quale compilò insieme al Degli Azzi l'indice della quinta serie nel 1909. Quest'ultimo lavoro non fu il solo del genere, perché ne fece altri a corredo delle opere di Pasquale Villari (1910 e 1914), di Pompeo Molmenti (1910-1912) e del D'Ancona (1914); per l'*Allgemeines Lexicon der Bildenden Künstler* lavorò dal 1907 al 1914, facendo lo spoglio sistematico dei periodici italiani. Trovò, intanto, anche il tempo di occuparsi della trascrizione di una cronaca quattrocentesca, pubblicata poi in collaborazione con il Rospigliosi (1909).

Contemporaneamente sorsero e si svilupparono in lui altri interessi, più significativi e fecondi. Fino dal 1904, come si è detto, il Panella aveva cominciato a segnalare la pubblicazione di volumi ed articoli nel notiziario dell'« Archivio Storico Italiano »; questo tipo di collaborazione durerà quanto la vita stessa di lui, e si estenderà ad altre riviste, come a « Pegaso », ma specialmente a « Leonardo », nelle quali egli pubblicherà numerose rassegne delle più interessanti ricerche di argomento storico, tracciando la linea di sviluppo caratteristica di ogni problema in esse trattato. Da questo tipo di collaborazione, di per sé limitato ad una sommaria indicazione del contenuto delle opere segnalate, si sviluppò ben presto quella che si può considerare come una delle sue più caratteristiche attività. Negli anni compresi tra le due guerre mondiali egli scrisse moltissimi articoli su riviste e quotidiani italiani, che nella maggior parte dei casi ebbero il carattere di recensioni espositive; si prendeva spunto dal contenuto delle opere recensite per riproporsene i problemi, apportando spesso un proprio contributo alla discussione e suscitando talvolta qualche polemica,

relazioni tra Archivio di Stato ed ambiente culturale fiorentino sono trattate con sufficiente ampiezza nel vol. citato del Gentile, e, più particolarmente, in A. PANELLA, *Gli studi storici in Toscana nel secolo XIX e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia Patria*, citato nella bibliografia dei suoi scritti (n. 16); vedi anche E. SESTAN, *Lo stato maggiore del primo Archivio Storico Italiano, 1841-1847*, in « Archivio Storico Italiano », aa. CIII-CIV, 1945-1946, pp. 3 sgg., e R. CIAMPINI, *Gian Piero Vieusseux, i suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino, 1953. È interessante anche la consultazione delle annate del « Giornale Storico degli Archivi Toscani », rivista pubblicata dal Bonaini dal 1857 al 1863, parallelamente all'« Archivio Storico Italiano », le cui pubblicazioni cessarono non appena quest'ultimo, venuta meno la Direzione del Vieusseux, fu affidato, per opera del De Sanctis, alle cure della Deputazione di Storia Patria, nelle cui file si svolgeva gran parte dell'attività dello stesso Bonaini e dei suoi diretti collaboratori.

come avvenne a proposito dei suoi giudizi sulla storia fiorentina durante il Principato e sulle pubblicazioni di storia medioevale, che gli procurarono, sulle colonne del « Marzocco », vivaci ma cortesi scambi di idee con Aldo Valori e Raffaello Morghen. Questo è il carattere comune agli articoli pubblicati sul « Mondo » di Roma (1922), sul « Secolo » (1921-1922) e sull'« Ambrosiano » di Milano (1931-1932), ma soprattutto di quelli che apparvero nel « Marzocco » (1917-1932), in « Pegaso » (1929-1933), in « Pan » (1935), in « Leonardo » (1933-1947), nel « Ponte » (1946) e nel quotidiano fiorentino « La Patria » (1946).

Si tratta talvolta di rassegne, raramente di vere e proprie recensioni, perché nella maggior parte dei casi il Panella preferì scrivere lunghi articoli prendendo spunto dagli scritti segnalati.

La più ampia, varia e vivace di tutte queste collaborazioni fu certamente quella apparsa sulle colonne del « Marzocco » per quindici anni. Quando essa cominciò, l'Italia era nel momento del suo massimo sforzo militare e gli articoli scritti nel periodo 1917-1918 vollero essere una discussione delle ragioni storiche della guerra e della partecipazione italiana, affermandone i motivi ideali, pur senza ostentazione di scomposta esaltazione patriottica.

A questi articoli si possono avvicinare, per l'argomento trattato oltre che per la coincidenza cronologica, altri studi di carattere più propriamente scientifico, anche se ispirati da motivi contingenti, come quelli su Paolo Sarpi e le sue idee circa il dominio sull'Adriatico (1917), sui Medici candidati al trono polacco (1917), sulle origini della politica antiaustriaca dell'Inghilterra (1918) e sulle idee antisabburgiche diffuse in Germania nel secolo XVII da B. P. Chemnitz (1919).

Finita la guerra il Panella si orientò gradualmente verso il commento di pubblicazioni di carattere storico. Uno sguardo a questi articoli mette in rilievo gli interessi ricorrenti nelle sue letture, che si riflettono nella composizione della sua biblioteca privata. Non mancano scritti di argomento medievale, ma le sue preferenze vanno all'età moderna e contemporanea, con particolare attenzione ai fatti ed alle figure del Risorgimento.

Vi si nota un Panella polemico, attento lettore ed acuto critico degli aspetti particolari dell'opera studiata e del metodo seguito nello scriverla; la sua vasta conoscenza della storia generale e della bibliografia lo aiutava a vederle non come fatto isolato, ma in relazione alla storia del problema, facilitandogli raffronti interessanti tra le pubbli-

cazioni dedicate allo stesso tema. Ma, soprattutto, deve essere notata la limpidezza dello stile e la capacità di divulgazione delle proprie idee, che ne faceva un giornalista ricercato per la sua collaborazione, che nello stesso tempo non concedeva nulla ai gusti mediocri del pubblico e si serviva dell'articolo per coltivare nei lettori quegli elementi che essi potevano trarre dalla comune buona cultura. In tal senso egli fu una delle firme più quotate del periodico letterario fiorentino, partecipando all'attività di quel gruppo di giornalisti che lasciarono una traccia non lieve nella storia della cultura toscana ed italiana del primo trentennio di questo secolo.

Varietà di interessi, dunque, che non poteva non suscitare in lui il bisogno di approfondire alcuni aspetti della storia italiana e toscana, tra le cui fonti ormai lavorava con sicurezza. Pochi, invero, furono gli articoli dedicati alla storia del suo paese di origine, che pure lo volle membro della Deputazione Abruzzese di Storia Patria. Se ne occupò dapprima nel 1909, trattando di una minaccia di rappresaglia degli aquilani contro i fiorentini, ed in seguito, più ampiamente, descrivendo il fallimento degli ultimi disperati tentativi compiuti nel secolo XV per conservare l'autonomia comunale contro l'accentramento regio (1923 e, in volume, 1925). Nello stesso anno 1909 pubblicò una ricerca sulla censura in materia di stampa esercitata dallo Stato fiorentino e su di una controversia insorta a tale proposito fra le tendenze giurisdizionalistiche dei Granduchi — eredi, in tal campo, della Repubblica — e la Curia Romana. Con questa ricerca si apriva una serie di studi su argomenti analoghi, suggeritigli da una viva sensibilità nei confronti del problema storico dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato toscano. Il breve scritto gli aveva fatto intuire l'importanza delle tendenze giurisdizionalistiche nella storia di Firenze fino dal Medioevo, e ne tracciò le linee fondamentali in alcuni saggi sulla politica ecclesiastica seguita dal Comune nella seconda metà del secolo XIV (1913 e, in volume, 1914), e sulla Guerra degli "Otto Santi" (1941); la continuità di questa politica anche in età moderna fu dimostrata per mezzo delle ricerche compiute a proposito della introduzione a Firenze dell'*Indice* di Paolo IV (1929) e dei provvedimenti intesi a difendere le leggi di giurisdizione nel secolo XVIII (1928).

Si affermò ben presto anche un certo interesse nei confronti della storia del Risorgimento, dopo un breve articolo scritto a questo proposito nel 1910.

A parte alcune ricerche episodiche su Giuseppe Mazzini (1947) e Camillo De Meis (1953), sono interessanti soprattutto il lungo articolo sugli sviluppi della Questione Romana nel biennio 1858-1859 (1922, poi, a parte, 1926), quello sulla fine del regno di Leopoldo II (1933), l'esame delle polemiche insorte a proposito dell'Unità d'Italia (1933) e lo studio di alcune figure del Risorgimento, come il Niccolini, il Capponi, il Guerrazzi, il Massei (1928 e 1929); pubblicazioni che non esauriscono l'argomento trattato, ma hanno piuttosto il significato di una partecipazione intelligente alla discussione apertasi sui vari aspetti del movimento risorgimentale.

In sede storiografica il Panella parlò della critica letteraria dantesca nel Settecento (1921 e 1922), chiari le questioni ancora insolte nella biografia del cronista Marchionne (1930), si occupò del problema della pubblicazione della *Storia* di G. Michele Bruto (1944) e della polemica fra il Sismondi ed il Roscoe a proposito della storia d'Italia (1945), riassumendo il suo pensiero sulla storiografia medioevale in un capitolo sui cronisti scritto per la *Storia della Letteratura* edita dal Garzanti (1942). Anche in questi articoli prevalgono interessi diversi tra loro, la cui unità si ritrova piuttosto sul piano ideale della cultura del loro autore che non nella organicità degli argomenti trattati.

Più interessanti, invece, e significativi gli scritti apparsi a proposito del Machiavelli. Il Panella non ha risparmiato critiche al Savonarola ed agli ideali politici del frate e dei suoi seguaci, quantunque ne ammirasse lo storico maggiore ai suoi tempi, come dimostrano gli scritti pubblicati a proposito di Pasquale Villari (1918 e 1920). Ma, mentre accettava il concetto di un Savonarola restauratore di una tradizione repubblicana ancora viva nei fiorentini e riemersa dallo smarrimento provocato dalla calata dei francesi, ricusò vivacemente (1931) l'altra del riformatore religioso, del profeta, preferendo insistere sulla necessità di una spassionata lettura degli scritti di lui, utile per sfuggire all'incanto suscitato dalla interpretazione datane dai savonaroliani, per potersi avvicinare alla figura storica del frate. Più vivo e aderente alla realtà delle condizioni politiche degli Stati italiani gli apparve il Machiavelli. Ne sentì intensamente il dramma e cercò di approfondire il valore del suo pensiero, discutendone in recensioni ed articoli. Preferiva concordare con coloro i quali consideravano le conclusioni del Machiavelli piuttosto come una coraggiosa lezione impartita seguendo la realtà politica che non un amorale in-

segnamento rivolto ai principi del tempo. Ne discusse ampiamente i critici e i detrattori, delineando in articoli apparsi sul « Marzocco » (1926-1927) una storia delle loro opinioni, dal Seicento all'Ottocento, articoli che poi raccolse in volume nel 1943, quasi a riconsiderarne il significato, dopo la recente edizione delle *Opere* del Segretario Fiorentino (1939). Questa, che è la più importante fra le edizioni critiche curate dal Panella, fu preceduta da ricerche sulle altre edizioni (1926), da saggi sul Machiavelli storico (1927) e teorico della politica (1928), da recensioni a lavori pubblicati sullo stesso argomento. Non se ne può dissociare il ricordo da quello degli studi di argomento medico, su Lorenzo il Magnifico, ma specialmente della rassegna sulle principali pubblicazioni mediche (1940), nel corso della quale egli esaminava i motivi predominanti nel giudizio espresso dalla storiografia sull'opera di quella famiglia, e, più in generale, sul Principato.

In quello stesso anno, scrivendo la prefazione alle lettere di Cosimo I pubblicate dallo Spini, ricollegava la personalità e l'azione del primo Granduca all'idea del « principe nuovo » affacciatasi alla mente del Machiavelli.

Gli interessi molteplici, sentiti con varia intensità, non potevano non preludere a pubblicazioni di carattere generale.

Le ricerche e le osservazioni fatte durante il primo decennio del soggiorno fiorentino gli offrirono il materiale per la compilazione di una rassegna sugli studi storici in Toscana nel secolo XIX (1916), che egli scrisse in occasione del cinquantenario della Deputazione di Storia Patria, della quale era da tempo socio. L'esame degli orientamenti prevalenti in Toscana in campo storiografico gli permise la formulazione di giudizi ancora in gran parte validi, ispirati al rispetto verso una tradizione della quale si sentiva ormai partecipe e di cui era in quella occasione il rievocatore.

Un lavoro di questo tipo presupponeva la conoscenza della bibliografia sulla storia fiorentina e toscana; la padronanza degli argomenti trattati in queste opere, unita alla conoscenza che il Panella aveva acquistato delle fonti documentarie spiega il successo incontrato dalla sua sintesi di tutta la storia fiorentina e di quella regionale. La prima (1930) e la seconda edizione (1949) della sua *Storia di Firenze*, con i mutamenti e gli aggiornamenti apportati al testo segnano le tappe dell'approfondimento derivante dalle ricerche effettuate nel frattempo, mentre altri argomenti nel corso dello stesso lavoro il Panella preferì

trattare facendo ampio riferimento agli storici precedenti, ed accettandone le conclusioni.

La fortuna di questi lavori e l'importanza che egli aveva conseguito tra gli studiosi di archivistica e nella carriera degli Archivi di Stato contribuisce a spiegare il motivo per cui fu chiamato a collaborare ad iniziative di ampio respiro.

Nella qualità di Vicepresidente della Commissione Araldica per la Toscana e di conoscitore della storia delle famiglie fiorentine (ne dette un saggio nella conferenza letta al Lyceum fiorentino sul patriziato, nel 1943) fu chiamato a collaborare alla compilazione della *Enciclopedia Storico Nobiliare* (1928) e, come studioso della storia cittadina, specialmente di quella del periodo moderno, alla stesura di molte voci dell'*Enciclopedia Italiana* (1930-1937)¹.

Di minore importanza è il volumetto sul Cardinale Mazzarino (1933), saggio più della sua versatilità di scrittore che non della sua profondità di preparazione su argomenti non italiani.

Un esame più approfondito e completo del suo carteggio personale, esteso poi all'archivio della Deputazione di Storia Patria ed a quello dell'« Archivio Storico Italiano », potrebbe certamente contribuire a porre in maggior rilievo molti aspetti di un'altra attività che non appare certamente dai suoi scritti. È il lavoro di redattore e quindi di condirettore dell'« Archivio Storico Italiano », di membro e poi di Vicepresidente della Deputazione, continuando una tradizione anche essa viva nell'ambiente archivistico fiorentino, del contributo dato in prevalenza dai suoi funzionari alla rivista ed all'Istituto. Così come la consultazione del suo carteggio potrebbe illuminare l'insieme della sua personalità vedendola nelle relazioni intrattenute con le maggiori

¹ Nella bibliografia delle sue opere non può essere fatto cenno (ma appare dal suo carteggio privato) dell'invito fattogli dall'editore Mondadori a scrivere per la collezione della Storia d'Italia Illustrata i volumi relativi agli avvenimenti dal 1748 al 1870. L'invito venne in un momento particolarmente delicato per il Panella, ormai direttore da diversi anni dell'Archivio di Stato di Firenze ed impegnato nel lavoro di preparazione degli inventari del Mediceo avanti e durante il Principato. Pur avendo accettato in un primo tempo, dovette rinunciare, indicando all'editore il suo amico Carlo Morandi. Tra gli altri inviti a collaborare dovuti alla notorietà di lui più che alla sua posizione ufficiale, si notano quello a scrivere per il Lessico del Risorgimento, rivoltogli dallo Spellanzone nel 1940, l'invito a tracciare un capitolo della storia dell'Università fiorentina (1940), a pubblicare le opere di Jacopo Pitti per Le Monnier (1942), a fare un volume sulla casa Medici (1942) per la collana « Le case dominanti nella Storia d'Italia » della Editrice Internazionale.

figure della cultura artistica e letteraria cittadina e quindi italiana, valorizzando altri aspetti del suo carattere per altra via chiuso e poco comunicativo.

* * *

Quanto si è detto fin qui del Panella studioso è la necessaria premessa per la comprensione del Panella archivista.

Si può dire che egli abbia avuto la passione per gli archivi nel senso pieno e nobile del concetto, vivendone quotidianamente il significato più alto, senza restringersi in una mentalità burocraticamente chiusa e indifferente, senza isterismi eruditi, senza la retorica facile ma sterile e superficiale dei « laudatores temporis acti ». La sua visione degli archivi era tanto più alta e nobile quanto meglio egli ne vedeva il significato di sacrari di una storia che il lavoro di ricerca e la cultura artistica e letteraria gli facevano valutare nella sua bellezza più compiuta.

Sta qui, si può dire, il segreto della sua capacità in tale campo di studi, della facilità e precisione con la quale risolveva i problemi, vedendone la soluzione sul piano della finalità ultima che ne giustificava l'esistenza e la formulazione, senza altre alternative.

Pensando così, egli seppe inserirsi in modo vivo nella tradizione archivistica toscana, rendendosi al tempo stesso l'interprete ed il continuatore, studiandone criticamente le premesse e sviluppandone ciò che di meglio vi era implicito, enucleandone i principi che la chiarezza della sua impostazione culturale gli rendeva facile derivarne.

Si delineano in tal modo i due presupposti della sua azione e del suo pensiero, nel connubio felice fra i valori del passato ed una mentalità dotata di buone capacità per farne un punto di partenza verso un ulteriore approfondimento.

Circa trenta anni prima della sua venuta a Firenze era morto Francesco Bonaini, il fondatore degli archivi toscani, il quale aveva assegnato al lavoro archivistico gli scopi che cominciavano ad essere raggiunti nel momento in cui il Panella entrava in servizio. Il suo era un disegno organicamente concepito, nell'ambito del quale l'ordinamento e l'inventariazione dei fondi erano considerati come comprensione gradualmente approfondita dei documenti, da acquistarsi partendo da una sistemazione sommaria che li distinguesse per archivio e per serie, passando in un secondo tempo alla ricerca della ragion d'essere di cia-

scuna serie, specialmente mediante lo studio delle competenze e dell'attività svolta nel tempo dall'ufficio al quale ogni archivio aveva appartenuto. Le carte avrebbero acquistato in tal modo un nuovo significato, qualora fossero stati riconosciuti i rapporti che le legavano alla storia giuridica, sociale, politica degli Stati, degli Enti, delle persone che le avevano prodotte ed avrebbero ritrovato in tal modo il loro posto, ricostituendo nel loro succedersi la viva testimonianza del passato.

In tal senso si era sviluppato il lavoro archivistico degli allievi del Bonaini e sotto tali auspici se ne venivano pubblicando i risultati, favoriti dal fatto che la Toscana offriva un ampio campo di esperienza nel succedersi degli archivi appartenuti agli Stati cittadini, al Principato, alle grandi famiglie ed alle comunità. Si aveva, quindi, la possibilità di applicare pienamente il così detto metodo storico, e non a caso il Bonaini che li aveva concentrati e riordinati aveva potuto porre in evidenza quell'ordinamento ideale, traducendolo nella collocazione materiale delle carte disposte nel loggiato degli Uffizi.

Partendo da queste premesse Alessandro Gherardi, proprio negli anni in cui il giovane Panella entrava a far parte dell'Archivio di Stato di Firenze, aveva portato a buon punto l'*Inventario Sommario*¹, compilato per descrivere gli archivi raccolti dal suo maestro nella fabbrica Vasariana.

Da poco più di un decennio il Bongi aveva pubblicato l'ultimo volume dell'*Inventario lucchese*², nel quale si concretava l'ideale di una guida efficiente e completa per lo studioso, e già il Degli Azzi ed il Fumi, continuandone il lavoro nel senso delle premesse poste dal Bonaini nel 1862³, avevano dato inizio all'edizione dei *Regesti*⁴; a Siena il

¹ A. GHERARDI, *Inventario Sommario dell'Archivio di Stato di Firenze*, Firenze, 1903 (Diplomatico, notarile, e, in parte, gli archivi della Repubblica e del Principato; la pubblicazione si interruppe alla p. 128).

² S. BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, voll. 4, Lucca, 1872-1888.

³ R. SOPRINTENDENZA GENERALE DEGLI ARCHIVI TOSCANI, *Adunanza del 15 febbraio 1861 sui lavori e le pubblicazioni degli archivi sottoposti alla Soprintendenza Generale*, Firenze, 1862, e Id., *Adunanza del 26 novembre 1862 sui lavori e le pubblicazioni*, ecc., Firenze, 1862.

⁴ ARCHIVIO DI STATO IN LUCCA, *Regesti*, vol. I, parte I, *Pergamene del Diplomatico (dal DCCXC al MLXXXI)*, e parte II (id., *dal MLXXXII al MCLV*), a cura di G. DEGLI AZZI VITELLESCHI, Lucca, 1903 e 1911; vol. II, parti I e II, *Carteggio degli Anziani (dal 1333 al 1368 - dal 1369 al 1400)*, a cura di L. FUMI, Lucca, 1903; vol. IV, *Carteggio degli Anziani (dal 1430 al 1472)*, a cura di L. FUMI, Lucca, 1907.

Lisini, sulle tracce del Banchi, aveva iniziato la pubblicazione degli inventari di quei fondi archivistici¹ che, in tono minore, riprendevano il metodo già usato dal Bongi.

Ma non solo in Toscana si aspirava ad attuare una iniziativa di ampio respiro; il Casanova, infatti, si era fatto promotore della raccolta organica di tutte le notizie relative agli archivi conservati dallo Stato italiano, per descriverne storicamente l'ordinamento². Il bisogno di una sintesi non era certo sentito per la prima volta nella storia della nostra archivistica, essendo già apparse altre relazioni pubblicate a cura degli organi centrali dell'Amministrazione, ma questo lavoro del Casanova aveva un particolare significato, come preludio al manuale in cui egli stesso avrebbe raccolto le idee già espresse in lezioni universitarie, tentando la formulazione dei principi generali di una dottrina archivistica³.

Muovendosi sullo stesso piano, ma in un campo diverso, si compieva nello stesso periodo un tentativo analogo, che non avrebbe avuto molto seguito e sarebbe stato ripreso con metodo più scaltrito in Toscana a venti anni di distanza. Il Mazzatinti prima e il Degli Azzi poi, in analogia con quanto si faceva dai bibliografi, si sforzavano, cioè, di raccogliere in ideale collaborazione gli archivisti e gli studiosi di tutta l'Italia, per pubblicare gli inventari dei documenti conservati dai Comuni, dalle famiglie, dalle corporazioni religiose, offrendoli alla ricerca come un « corpus » di notizie preliminari allo studio delle fonti storiche nazionali⁴.

Nello stesso Archivio fiorentino non sarebbero mancate, fra pochi anni, ricerche condotte da colleghi del Panella, i quali avrebbero contribuito ad approfondire lo studio delle premesse storico-giuridiche del problema proposto dall'ordinamento e dall'inventariazione⁵.

¹ A. LISINI, *Inventario del R. Archivio di Stato di Siena*, parti I e II, Siena, 1869 e 1915; Id., *Inventario regesto delle pergamene del Diplomatico, dall'anno 730 all'anno 1250*, Siena, 1908-1910.

² *L'ordinamento delle carte degli Archivi di Stato Italiani. Manuale storico archivistico*, edito dal Ministero dell'Interno, Direzione generale dell'Amministrazione Civile, a cura di E. CASANOVA, con prefaz. di P. VILLARI, Roma, 1910.

³ E. CASANOVA, *Archivistica*, II ed., Siena, 1928.

⁴ *Gli Archivi della Storia d'Italia*, voll. I-IV, a cura di G. MAZZATINTI, poi di G. DEGLI AZZI, Rocca San Casciano, 1897-1907; voll. VI-IX (I-IV della nuova serie), a cura di G. DEGLI AZZI, Rocca San Casciano, 1910-1912.

⁵ Confr., tra gli altri, A. ANZILOTTI, *Cenni storici sugli archivi delle magistrature soprintendenti al dominio conservati nell'Archivio di Stato di Firenze*, in

Nel suo primo saggio di argomento archivistico egli esaminava la storia degli archivi toscani durante il dominio francese (1911); vi si rifletteva la preoccupazione di ricostruire le vicende subite dal loro complesso documentario, minacciato dalle asportazioni compiute per far più ricchi gli archivi della Francia imperiale, e dalle tendenze intese a dar loro un ordinamento di tipo illuministico, che ne avrebbe rovinato senza rimedio la continuità storica delle serie.

Era un saggio di storia degli archivi, ma ne traspariva l'interesse che avrebbe anche in seguito costituito il tema centrale degli scritti e dell'attività pratica del Panella. Nel periodo francese era stata per un momento in pericolo di essere distrutta quella felice condizione storica degli archivi toscani che in parte spiegava i concetti che ne avrebbe avuto il Bonaini ed in parte avrebbe condizionato l'opera dei discepoli di lui nell'ordinarli.

Si spiega, perciò, il tono vivacemente polemico di un articolo pubblicato qualche anno più tardi dal Panella sul « Marzocco » (1918), a proposito della dispersione delle carte già appartenenti all'Archivio Medici Tornaquinci. Erano i primi segni, abbastanza significativi, della crisi che andava maturando nella consapevolezza delle grandi famiglie, custodi di grandi memorie, ma sempre meno capaci di conservarne le testimonianze e sempre più tentate di usare delle carte come di beni economici, dimentiche della loro altissima importanza culturale.

Era troppo evidente il pericolo denunciato da questo episodio perché il Panella non sentisse il bisogno di riproporsi di lì a poco il problema generale della conservazione del nostro patrimonio storico.

Ne trattò i tre aspetti più appariscenti, parlando del modo con cui erano conservate le carte negli uffici pubblici, degli enti laici ed ecclesiastici, dalle famiglie e dai singoli.

Non era certo la prima volta che questa questione si presentava all'attenzione degli studiosi¹; da decenni si erano frugati gli archivi e

« Archivio Storico Italiano », serie quinta, to. XLIV (1909), pp. 357-368; U. DORINI, *Intorno all'Archivio Generale fondato da Cosimo I nel 1569*, in « Gli Archivi d'Italia », a. III (1916), pp. 22-31; in altri archivi toscani si lavorerà nello stesso senso, vedi, ad es., E. LAZZARELLI, *L'Archivio dei Notari della Repubblica Lucchese*, in « Gli Archivi Italiani », a. II (1915), fasc. VI.

¹ Un esempio di queste polemiche in P. GALLETTI, *Lettera al IV Congresso Storico Italiano, sulla questione degli archivi italiani*, in « Archivio Storico Italiano », serie quinta, to. VI (1890), pp. 138-139; tutta la discussione successiva è

le biblioteche alla ricerca dell'inedito, superando le difficoltà derivanti dalla dispersione delle carte tra mille piccoli depositi, cercando di ricostruire idealmente il complesso dei documenti con inventari rivolti a dare un saggio della interdipendenza esistente fra le diverse raccolte di fonti.

Ma si trattava di studiarne il contenuto, lavorando in un ambiente favorevole, costituito dalla cura che generalmente si aveva per esse da parte dei proprietari; a poco a poco, la cultura era costretta a preoccuparsi della conservazione del materiale utile alla ricerca e si poneva per essa imperioso il dovere di impedirne ad ogni costo la distruzione e la dispersione.

Si erano, inoltre, a lungo studiate le fonti custodite negli Archivi dello Stato, generose di novità per i filologi dell'Ottocento, ma, non appena la ricerca storica aveva allargato il campo delle sue indagini, erano cominciate le difficoltà provocate dall'esame di fonti conservate dagli archivi non di Stato con una consapevolezza ben minore di quella dimostrata dall'organizzazione archivistica statale.

Questa diffusa preoccupazione per il patrimonio culturale della Nazione, già feconda di conseguenze sul piano legislativo nel campo della conservazione del materiale bibliografico pregiato e delle opere d'arte, spiega la reazione suscitata da questi scritti del Panella.

Può far sorridere, forse, ma è buona testimonianza della serietà di intenzioni delle passate generazioni il fatto che, prendendo lo spunto da quegli scritti, la Deputazione Toscana di Storia Patria si facesse promotrice fra tutti gli Istituti di cultura d'Italia di un'agitazione per la tutela degli archivi, soprattutto di quelli dei privati. Scarso ne fu il risultato, perché il problema non era da proporsi nei termini in cui lo avevano posto gli studiosi, come sforzo, cioè, di convinzione; si trattava, bensì, di una questione più grave, già risolta in campo artistico e bibliografico, come già si è accennato, con l'intervento coercitivo dello Stato. Per gli archivi la questione si presentava più grave dal punto di vista giuridico, perché non di un bene riconducibile alla

riassunta e documentata da A. LEVI, *Alcuni punti della questione degli Archivi Privati*, in « Archivio Storico Italiano », a. 1936, vol. II, pp. 129-143, citando gli scritti di R. RIDOLFI, A. PANELLA, C. LUPI, A. ALIPPI, E. SEBASTIANI, G. BONELLI, F. BONAINI, e sollevando una ulteriore polemica che occasionava lo scritto di R. RIDOLFI, *Ancora sulla questione degli archivi privati*, in « Archivio Storico Italiano », a. 1937, vol. I, pp. 51-58.

sfera dell'economico si trattava, ma di memorie che più di ogni altro bene rientravano nell'ambito geloso della personalità morale del privato cittadino, consentendo difficilmente intromissioni da parte dell'autorità pubblica. Sono questi i termini entro cui il Panella sostanzialmente pose il problema, dando l'avviamento al formarsi della corrente che avrebbe influito sulla formulazione delle norme contenute nella legge dalla quale attualmente è regolato il possesso delle memorie storiche, considerandole interessanti, come tali, per la cultura al pari e forse più che non per i loro possessori¹.

Non è certo qui il luogo opportuno per un diffuso esame dell'opera svolta dal Panella dall'interno dell'organizzazione amministrativa degli Archivi di Stato, anche perché mancano gli elementi per una completa ricostruzione della sua preziosa attività di consulente ascoltato per le massime questioni tecniche. La sua nomina a membro del Consiglio Superiore degli Archivi fu l'ultimo e più alto riconoscimento di questa sua funzione, svolta, si può dire, da lui fino dagli anni del primo dopoguerra. Ne restano le tracce nelle minute delle chiare ed esaurienti relazioni inviate agli organi centrali, riassumendo i termini delle più diverse questioni, da quella della riscossione dei diritti d'archivio a quella delle scuole interne, alla elaborazione del testo della legge del 1939 e del regolamento ad essa aggiunto.

Ma, tra le altre preoccupazioni, era certo più viva quella suscitagli dal problema della conservazione delle carte da parte degli Enti non statali e dei privati, interesse nato in lui fin dai primi anni, come si è visto, forse non ultima eredità lasciategli dal suo maestro, il Gherardi¹.

¹ Si vedano i concetti ricorrenti nell'articolo sulla *Questione degli archivi privati*, pubblicato nel « Marzocco » del 18 novembre 1928, ed il saggio sulle possibilità di una guida storica degli archivi ecclesiastici, scritto nel 1952. Significative a questo proposito anche le idee espresse nella recensione agli inventari compilati da R. RINOLFI (1928) ed alla *Guida Storica e Bibliografica degli Archivi e Biblioteche d'Italia*, ideata dal suo amico Schiaparelli (1932).

² Il Gherardi si era preoccupato di suscitare negli Enti e nei privati l'interesse per la conservazione delle carte, e, partendo dal presupposto che l'incuria nascesse da ignoranza del loro valore e dei metodi di un regolare ordinamento, aveva scritto un opuscolo inteso a dare le istruzioni necessarie; ma questo saggio non ebbe effetto perché (era anche opinione dello stesso Panella) presupponeva quello che in effetti non c'era, la comprensione, cioè, del valore dei documenti e la conseguente volontà di ordinarli; la terminologia, inoltre, richiedeva una cultura archivistica non sempre reperibile; confr. A. GHERARDI, *Alle Provincie, ai Comuni e agli altri Enti mo-*

Che la Legge del 1939 rispondesse in gran parte ai suoi concetti sembrerebbe dimostrarlo l'applicazione che subito ne fece in Toscana, una volta avuti i poteri di Soprintendente Archivistico¹, ispirandosi ai criteri di una efficace sorveglianza da esercitarsi dallo Stato sugli archivi dei Comuni e degli altri enti, ispezionandone e facendone ispezionare il contenuto, ponendo le basi del loro riordinamento, superando le difficoltà oppostegli dallo stato di guerra e dal dopoguerra, e, più ancora, dalla incompetenza e dalla scarsa buona volontà dei proprietari².

Ciò facendo, egli aveva costantemente presente il principio della necessità che le carte fossero custodite nel luogo di cui illustravano la storia, dove, comunque, si trovavano per ragioni storiche, contrapponendosi vivacemente a chi ne avrebbe voluto più frequente il concentramento o l'incameramento da parte degli Archivi di Stato, per ovviare all'incuria che ne minacciava la conservazione. Per il Panella era sempre valido quanto aveva pensato fin da giovane, guidato dal senso del valore storico delle carte; preferiva un lavoro più lungo e difficile, nello sforzo di persuadere al riordinamento, purché i documenti rimanessero cosa viva tra gli altri monumenti che, al pari di essi, ricordavano la storia locale. La legge dava al funzionario il mezzo per ottenere quanto il privato studioso non sarebbe riuscito a raggiungere. Era il senso del documento che aveva ispirato i suoi maestri, i quali non avevano saputo vederlo isolato dalle altre testimonianze, quel senso che al Bonaini aveva fatto restituire a Pisa le fonti della sua storia comunale da secoli conservate a Firenze.

rali laici compresi nella circoscrizione del R. Archivio di Firenze. Compilazione degli inventari de' loro Archivi, Firenze, 1906.

¹ I risultati raggiunti dalla Soprintendenza Archivistica Toscana in questo campo risultano dalla cronaca pubblicata nelle « Notizie degli Archivi di Stato », e dal volume *Gli Archivi di Stato al 1952*, a cura del Ministero dell'Interno - Ufficio Centrale degli Archivi di Stato, II ed., Roma, 1954, specialmente alle pp. 477-671.

² Sono rimasti inediti i consigli scritti dal Panella per i giovani funzionari inviati in visita ispettiva, nei quali si richiedeva una informazione sulla storia della zona e si illustrava il metodo più utile per procedere alla descrizione delle carte. In un secondo tempo si doveva procedere a dare le opportune istruzioni ad un incaricato scelto sul posto, perché potesse schedare sommariamente il materiale; le schede, inviate alla Soprintendenza, avrebbero servito ai funzionari per un ordinamento da controllarsi sul posto prima che diventasse definitivo. Il concetto di una collaborazione tra Archivi di Stato ed Enti locali si è dimostrato fecondo di risultati in più casi, anche importanti.

Questo complesso di attività non era che la conseguenza del concetto centrale che ispirava l'azione del Panella; l'importanza di lui è riposta soprattutto, almeno a nostro parere, nelle conclusioni raggiunte sul piano metodologico, al di sopra dei risultati conseguiti e dei mezzi impiegati per ottenerli.

Si è osservato da qualcuno che nel Panella archivista prevalgono le dissertazioni di metodo sull'applicazione pratica; molta discussione teorica, pochi gli archivi ordinati¹. Ma che è ordinamento? In ambiente filologico erudito si intendeva per tale la conoscenza minuta di tutti gli elementi intrinseci ed estrinseci del documento, e ci si riteneva soddisfatti di averne conosciuto le caratteristiche paleografiche, diplomatiche, meramente cronistiche. A questo indirizzo si debbono molti lavori, ma non degli inventari organicamente pensati, così che quello del Bongi per Lucca finisce per essere un « unicum ». Una più profonda conoscenza dei problemi storico-giuridici avrebbe condotto gli archivisti a mutare il concetto di ordinamento, ponendo al centro di questo problema non la conoscenza della singola parte, con le sue questioni erudite, ma la comprensione della storia dell'ufficio, della persona, o dell'Ente che aveva dato origine all'archivio. In funzione di questa storia il singolo documento ritrovava il suo significato ed il proprio posto necessario. Indispensabili, certo, le conoscenze di ordine filologico, senza le quali non sarebbe stato possibile individuare esattamente le caratteristiche, ma esse dovevano essere riassorbite, perché si potesse parlare di inventariazione, in una visione più generale ed organica, possibile soltanto sul piano del ripensamento storico.

Al Panella non mancavano le qualità dell'erudito, nel senso migliore di questa parola, non difettavano le qualità di buon lettore delle carte più antiche, di buon diplomatista, ma a tutte queste conoscenze aggiungeva il senso vivo della sintesi, cui si è accennato all'inizio di questo esame dei suoi scritti, e soprattutto la duttilità di concetti che gli evitava l'accettazione degli schemi precostituiti, consapevole com'era che ogni archivio, ogni serie costituisce un particolare problema che è compito dell'archivista comprendere e risolvere impegnando non una stereotipa e supina cultura episodica ma tutta la sua

¹ L'unico suo inventario pubblicato è quello dell'Archivio Provinciale della sua patria, di cui descrisse l'ordinamento ed il metodo seguito per attuarlo nel 1928 (1931).

personalità di studioso capace di riassumere in una organica visione i modi e le circostanze della formazione di quell'archivio che deve ordinare ripetendo in sé le esigenze che ne avevano guidato la costituzione da parte dei contemporanei.

È questo, in ultima analisi, l'insegnamento che il Panella ha dato incessantemente dalla cattedra e mediante la sua azione concreta, contribuendo alla vitalità dell'archivistica italiana al pari di chi ha dedicato se stesso alla inventariazione dei singoli fondi. È una unica fatica, questa, che contribuisce in più modi allo stesso fine, che è quello di poter conoscere tutte, se è possibile dirlo, le fonti della storia per offrirle ordinate a quel ripensamento che ne intende il contenuto nel suo significato più alto.

Per venticinque anni egli svolse corsi di archivistica¹, nei quali alla discussione del problema storico degli archivi, e specialmente di quelli italiani, seguiva l'esposizione di una teoria dell'ordinamento, con esercitazione sui documenti².

Non amava soffermarsi troppo sugli archivi dell'età classica. Ne aveva dato ampie notizie il Casanova nel suo manuale, ed al Panella, del resto, interessava piuttosto lo studio del processo di formazione degli archivi nel medioevo e nell'età moderna, come premessa all'esame delle loro condizioni attuali. Gran parte di questa esposizione storica era dedicata agli archivi ecclesiastici ed in modo speciale all'archivio Vaticano, illustrando i motivi storici del loro efficiente stato di conservazione, estendendo il suo esame ai fondi custoditi negli archivi delle case generalizie, delle Congregazioni, dei Collegi Romani e dei grandi monasteri, con l'aiuto di una esperienza di consultazione diretta da cui traeva una abbondante e convincente esemplificazione. Si comprende, quindi, come fosse spontaneo in lui il desiderio di una guida che tentasse la descrizione di tutti questi preziosi depositi di documenti,

¹ Presso la Scuola per Bibliotecari ed Archivisti Paleografi dell'Università di Firenze, riordinata con il R. D. L. 29 ottobre 1925, e diretta da Luigi Schiaparelli. Ebbe per la prima volta l'incarico dell'insegnamento di Archivistica nell'anno accademico 1925-1926, con decreto del Magnifico Rettore del 10 maggio 1926.

² Ecco, ad es., la traccia di uno dei corsi (anno accademico 1937-1938) quale è pubblicata nell'« Annuario dell'Università degli Studi di Firenze »: « Archivistica. Assunti e principi generali dell'Archivistica teorica, dei vari sistemi di ordinamento. Nozioni teoriche e pratiche sull'ordinamento storico. Norme per l'inventario degli archivi. Storia degli ordinamenti archivistici dal Medio Evo al secolo XIX. Nozioni di legislazione archivistica, con speciale riguardo all'Italia. Bibliografia storica. Lezioni di bibliografia storica con speciale riferimento alle fonti medioevali ».

lavoro che egli considerava nelle sue difficoltà, ma del quale, tuttavia, non esitava a tracciare le linee maestre (1952), vedendolo in intimo rapporto con analoghe ricerche da compiersi tra le carte degli enti ecclesiastici incamerate in seguito alle soppressioni.

Una analoga ricchezza di sviluppi si ritrova nella parte dei suoi corsi dedicata agli archivi notarili. Vi era posta in particolare rilievo la conoscenza dei procedimenti usati nella redazione degli atti; dalla esperienza giovanile traeva gli elementi per una spiegazione di che cosa fosse una cedola, una imbreviatura, un protocollo. Criticava il sistema usato nel medioevo per la conservazione delle imbreviature e sottolineava — egli studioso accurato delle origini dell'archivio notarile di Firenze (1934) — il valore storico degli interventi della pubblica autorità, ricercandone le premesse nei primi concentramenti di atti operati su iniziativa dell'Arte fiorentina dei Giudici e Notai. Il maggior numero delle sue lezioni sulla storia dell'archivistica era, però, dedicato agli archivi degli Stati italiani ed alla loro formazione; né il fatto di insegnare in Toscana gli impediva di valutare l'importanza di quanto era stato compiuto fuori di questa regione.

Erano vivaci, trattando questi argomenti, gli spunti polemici ed i confronti tra i risultati conseguiti nel campo dell'inventariazione e dell'ordinamento dei fondi; ogni inventario era giudicato da lui in relazione ad un ideale che egli credeva attuabile, anche se a prezzo di duro lavoro, ed in funzione dell'utilità che ne sarebbe potuta derivare per la ricerca storica.

Di questa parte dei suoi corsi, e specialmente di quella dedicata agli archivi italiani del Sette-Ottocento, egli raccolse le conclusioni nel 1948, come introduzione allo studio dei problemi storico-letterari; saggio che, però, non è dei suoi migliori, nella concezione manualistica, difettandovi l'organicità della impostazione e mancandovi quegli spunti critici che costituiscono il pregio di altri suoi lavori. Esso, inoltre, meglio avrebbe potuto essere collocato tra gli studi preparatori per un approfondimento delle ricerche di storia politica, economica e sociale.

Ma gli aspetti più interessanti del pensiero del Panella si coglievano nel corso della discussione che egli faceva a proposito dei problemi teorici dell'archivistica.

Criticava con linguaggio polemico ed appassionato i sistemi di ordinamento anteriori a quello storico e di quest'ultimo si soffermava ad

illustrare le premesse e la rispondenza ai principi che egli riteneva fondamentali, quello della integrità dei fondi e l'altro del rispetto dell'ordinamento originario. Affermazioni di principio che trovavano una piena rispondenza nella risoluzione dei problemi pratici postigli dalla compilazione degli inventari da lui diretti (1951), con una fedeltà talvolta esagerata, ma che era tale perché intesa ad evitare l'opposto pericolo derivante da spostamenti di pezzi archivistici da serie a serie o da archivio ad altro senza una preventiva esatta valutazione dei motivi storici della pur constatata illogicità dell'attuale sistemazione.

Alle sue lezioni contribuiva a dare un senso di concretezza il metodo usato nell'introdurre gli allievi nel difficile uso della nomenclatura archivistica e nel complesso dei problemi proposti da ogni serio lavoro di inventariazione. Seguendo le sue parole, i termini di registro, cartulario, filza, busta, cartella, inserto, diventavano cose concrete, differenziandosi nel loro significato, non per astratto gioco di concetti, ma in rapporto ad una esemplificazione e ad una giustificazione storica della struttura intima di ogni pezzo archivistico.

Alla definizione del concetto di archivio¹ seguiva la discussione del metodo da usare di volta in volta nel corso dell'ordinamento²; la co-

¹ Se ne citano le parole da *Gli Archivi*, rassegna pubblicata in *Notizie introduttive e sussidi bibliografici*, Milano, 1948, pp. 103-104: « documenti che ogni ente o istituto di qualsiasi natura, ogni magistratura o pubblico ufficio, ogni famiglia o individuo, giorno per giorno, raccolgono o conservano e tramandano; e tutti quei documenti senza alcuna eccezione si riferiscono alla attività pratica di chi ne è in certo modo autore, o che i documenti siano da lui o da altri nel suo interesse redatti, o da lui ricevuti. Per conseguenza ogni archivio è innanzi tutto e soprattutto la fonte prima per la storia di quell'ente, istituto, magistratura, ufficio, famiglia, ma può ugualmente servire per la storia di altri che con quelli ebbero rapporti ».

² Si riportano, per esemplificazione, gli appunti del Panella per le lezioni tenute su questo argomento nell'anno accademico 1938-1939: « a[rchivistica] t[eorica] 8. [lezione ottava]. I fondi membranacei sciolti. Opportunità di applicare ad essi l'ordinamento cronologico. Inventario di questi fondi per mezzo di registi. I due tipi di registi: storico e archivistico. Analogie e differenze. La datazione: opportunità di ridurre la data allo stile moderno ».

« 9 a. t. - Conservazione dei fondi membranacei sciolti. Il sistema dell'arrotolamento e quello della conservazione in cartelle. Pregi e inconvenienti. ».

« 10 a. t. - Ordinamento storico. Nomenclatura dei volumi di archivio. Registri e cartulari; filze; busta o cartella; inserti. Norme per la redazione delle schede dei volumi di archivio: a) registri ».

« 11 a. t. - Norme per la redazione delle schede dei volumi di archivio: b) cartulari; c) libri d'amministrazione e di mercatura ».

« 12 a. t. - Norme per la compilazione delle schede dei volumi di archivio; d)

noscenza della storia dell'ente o della persona cui era appartenuto l'archivio costituiva il punto centrale della preparazione; i singoli pezzi, riconosciuti nelle loro caratteristiche filologiche, sarebbero stati inseriti nelle serie, e le serie nella totalità dell'inventario, in stretta relazione con le funzioni al cui svolgimento avevano servito.

Ciò che si può soltanto ricordare e non documentare è la vivacità delle espressioni, la chiarezza dei concetti, la duttilità del pensiero, che riconduceva gli ascoltatori alla concretezza dei fatti; il Panella non ha lasciato dispense né ha pubblicato le sue conclusioni, tranne che nel caso dei brevi saggi scritti per le « Notizie degli Archivi di Stato » su come ordinare gli archivi (1948), sulla conservazione dei fondi membranacei (1942) e sul problema delle restituzioni (1942).

Altri avevano tentato di teorizzare in questo campo, ma nulla di concreto era stato detto, che potesse servire di guida per la risoluzione dei problemi pratici; né il Panella volle riprendere il tentativo, convinto che l'archivistica è scuola viva, da farsi soprattutto tra le carte, giorno per giorno, alla luce di una metodologia che si proponga soltanto il problema del modo come la cultura del singolo ordinatore possa essere messa a frutto nel procedere all'ordinamento ed all'inventariatura.

Gli insegnamenti dati dalla cattedra avevano valore in quanto preludio all'avvicinamento degli allievi alle carte, trovando nell'esemplificazione pratica l'occasione per riproporsi nella realtà i termini già teoricamente impostati.

Ma dell'insegnamento aveva una concezione organica, che superava gli schemi filologici delle notizie erudite, per i quali l'archivistica si riduceva alla conoscenza delle carte e non della ragion d'essere del loro unico ordinamento possibile che non l'ordinatore ma l'archivio stesso suggeriva; in ciò sta importanza del Panella nel campo della

filze e buste. Ordinamento delle schede: a) nel caso che si ritenga opportuno ricostruire l'ordinamento ultimo ».

« 13 a. t. - Ordinamento delle schede: b) nel caso che si debba risalire all'ordinamento originario. Ricostruzione delle serie archivistiche: ossatura dell'archivio. Disposizione delle serie in maniera da prospettare la struttura organica dell'ente al quale l'archivio appartiene ».

« 14 a. t. - Norme da seguire quando si sia verificata commistione di carte di fondi diversi o quando in un archivio, per le vicende storiche dell'ente, si siano venuti ad aggiungere archivi d'altri enti. Separazione dei vari fondi, secondo il principio di provenienza ».

teoria come della pratica, essendosi ispirato ad una tradizione della quale sentiva di essere partecipe ed al tempo stesso continuatore¹, consapevolezza che lo induceva a reagire con forza ad ogni provvedimento che minacciasse di dare origine a depositi autonomi di documenti sottraendoli al posto occupato nella serie di origine per collocarli in Musei, anche se nobili nella loro finalità².

La Facoltà di Lettere fiorentina propose per lui il conferimento della libera docenza in Archivistica³ ed il titolo universitario ebbe il

¹ Si vedano i saggi su Francesco Bonaini (1947) e Alessandro Gherardi (1949) e si consideri il suo continuo rifarsi ai motivi prevalenti nel pensiero e nell'azione del Bonaini, negli studi scritti a proposito della riorganizzazione del servizio archivistico nel 1870 (1937) e dei metodi di ordinamento (1934 e 1936).

² Si veda ad esempio, l'articolo *Chiose a un Decreto*, pubblicato ne « Il Marzocco » del 14 dic. 1919, a proposito del Decreto 9 ottobre 1919 con il quale si dava vita al Museo della Guerra 1914-1918, distraendo le carte dalla loro serie naturale. Il Panella non accettava l'idea che potessero esistere archivi storici dei singoli Ministeri, una volta applicato il concetto di un Archivio Centrale dello Stato.

³ Deliberazione del Consiglio di Facoltà del 13 aprile 1932, ai sensi dell'art. 41 del R.D. 30 settembre 1923, n. 2102: sono presenti il Preside Pareti, ed i proff. Mazzoni, Pavolini, Schiaparelli, Manacorda, Benedetto, Rodolico, Pasquali, Limen-tani, Lamanna, Cassuto, Ottokar, assenti giustificati i proff. Battisti e Salmi.

Ecco il testo della deliberazione, interessante per il giudizio espresso sul Panella: « Il prof. Schiaparelli, anche a nome dei colleghi Rodolico e Ottokar, propone alla Facoltà di farsi iniziatrice della pratica per il conferimento della libera docenza in Archivistica.... a questa proposta si è associato per lettera anche il prof. Battisti, assente da Firenze per ragioni di ufficio. Il sen. Mazzoni prende la parola per illustrare le benemerite del dott. Panella come studioso, come archivista, come insegnante, dichiarandosi favorevole alla proposta del collega Schiaparelli. L'ordine del giorno dei proff. Schiaparelli, Rodolico e Ottokar messo in votazione, è approvato all'unanimità, ed è così formulato: " Il dott. Antonio Panella ha avuto l'incarico dell'insegnamento in Archivistica e Bibliografia storica nella Scuola dei Bibliotecari Archivisti annessa alla Facoltà di Lettere sin dal 1925. Il suo insegnamento è stato efficacissimo per ottimi risultati ed esso ha sempre più confermato la singolare perizia del Panella nella materia archivistica e la sua grande dottrina. Le sue pubblicazioni attestano il valore scientifico particolarmente nel campo archivistico e in generale la sua cultura storica ", per tali considerazioni la Facoltà, unanime, fa voti che sia concessa al dott. Antonio Panella la libera docenza in archivistica.... ». La Prima Sezione del Consiglio Superiore della Educazione Nazionale, presieduta dal sen. Fedele esprime il parere favorevole il 21 giugno 1932 ed il Ministro, con Decreto 5 settembre 1932 conferiva al Panella la libera docenza in Archivistica presso le Università e gli Istituti Superiori. Nell'anno 1946 la libera docenza veniva sottoposta alla revisione, ai sensi dell'art. 18, lettera b), del D.L. 5 aprile 1945, n. 238. Il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, nell'adunanza del 20 febbraio 1946, esaminata la posizione del Panella nel campo degli studi sulla disciplina per la quale ottenne la concessione senza la procedura normale

valore di riconoscimento di una capacità; ma nello stesso tempo volle significare la dignità cui la ricerca archivistica poteva essere elevata. Ancora una volta si riaffermava, nella persona del Panella, la validità di un indirizzo non nuovo nell'archivistica toscana, alle cui origini era il concetto di un riordinamento delle carte, ma anche, ed altrettanto fecondo, quello della scuola, attraverso il cui insegnamento le funzioni dell'archivista si sollevavano dal piano tecnico-burocratico per divenire attività di educazione alla ricerca storica, articolandosi come disciplina bene individuabile tra le altre perché capace di una propria dignità di metodo.

L'idea del Villari di trasferire presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze la scuola interna dell'Archivio di Stato, già portata sul piano universitario dal Bonaini e dai suoi collaboratori, avrebbe ricevuto una nuova conferma della sua validità, in quanto che, attraverso l'insegnamento del Panella, esso si distaccava dal tecnicismo per inserirsi nell'ambito più vasto della cultura storica.

Necessaria conseguenza di questo continuo riferirsi del Panella ad una tradizione regionale è il suo sforzo inteso a realizzarne la premessa più importante.

Il Gherardi aveva interrotto il lavoro di compilazione dell'*Inventario Sommario* nel 1903, né esso era stato ripreso. Il problema era difficile a risolversi, perché l'impostazione data al metodo di ordinamento in Toscana presupponeva la conoscenza di questioni storico-politiche, giuridiche ed economiche che la storiografia non aveva sviluppato sufficientemente se non per qualche aspetto. Sarebbe stato necessario un approfondimento della tormentata vicenda costituzionale della Repubblica Fiorentina, dell'equilibrio politico e giuridico instaurato dalla Signoria, e delle successive riforme dell'età moderna, dalla fondazione del Principato mediceo agli ordinamenti costituzionali del Risorgimento.

Quaranta anni non erano stati sufficienti a colmare una lacuna così vasta negli studi, e tuttavia era sempre viva l'esigenza di un lavoro complessivo di inventariazione¹ per poter avere una visione generale delle fonti storiche fiorentine.

dell'esame, esprimeva il parere che era da considerarsi accertata la fama che giustificò la concessione, e che pertanto fosse mantenuta la concessione stessa.

¹ Una rassegna delle fonti conservate nell'Archivio di Stato di Firenze il Panella la tentò nella parte riservata a Firenze nel volume *Gli Archivi di Stato Italiani*, preparato prima della guerra ma pubblicato nel 1944.

Volle attuarla il Panella riprendendo l'iniziativa della *Guida*, dopo aver diretto il lavoro di compilazione degli inventari del Mediceo avanti e durante il Principato (1951), scrivendone la prefazione in cui chiariva i motivi storici del metodo impiegato nella descrizione di quelle carte.

Ma quest'ultima fatica non fu compiuta da lui. Il Panella è morto nel momento in cui essa aveva già preso consistenza, mentre si avvicinava per lui la fase risolutiva di tanti problemi che già si erano presentati al Gherardi, e che egli doveva risolvere talvolta senza l'aiuto di approfondimenti precedenti, traendo dalla sua cultura generale e dagli elementi fornitigli dai collaboratori i mezzi per trovarne la soluzione.

Il programma di lavoro ha subito ancora una volta una interruzione; mentre, però, quello del Gherardi era stato uno sforzo isolato, questo del Panella era impostato sul contributo di tutta una scuola, quella che egli si era formata in anni di insegnamento e di esempio, lasciando la traccia per i successivi approfondimenti.

A noi rimarrà sempre il ricordo di lui che nel suo letto ancora trovava la forza di correggere carte e seguire le pratiche d'ufficio nonostante l'avvicinarsi della fine, così che l'attività dell'amministrazione e le conquiste dell'archivistica toscana non avessero interruzione. Ma questi sono ricordi dell'uomo, e vanno taciuti, perché potrebbero diventare retorica.

È scomparso l'uomo, con le sue caratteristiche morali, con il peso delle gioie e dei dolori vivamente sentiti, delle amarezze e delle soddisfazioni, delle polemiche e della collaborazione amichevole, ma è restata tra i suoi allievi la sicurezza che nei suoi scritti si possa leggere ancora una lezione, quasi a continuare quella che, ascoltata dalla sua viva voce, ci obbligava, anche se talvolta discordanti, ad accettarne le conclusioni come necessarie, attratti dalla intelligente forza della sua concisa argomentazione.

ARNALDO D'ADDARIO

Una scelta degli scritti archivistici di Antonio Panella non è stata facile, specialmente compiendola in funzione di un ripensamento delle sue idee sui problemi degli Archivi. Pubblicare ogni articolo, ogni recensione, ogni commento, non era possibile, per evidenti ragioni di spazio, ma anche perché non tutto di quelle pagine potrebbe avere oggi un valore di attualità, rispondendo taluni pensieri piuttosto ad una necessità di contingente polemica che ad un bisogno di considerazioni generali, più serene e durature.

Alcuni scritti, inoltre, come le prefazioni agli inventari fiorentini, sono pubblicati in volumi di questa collezione e sarebbe inutile ristamparli.

Abbiamo inteso con questa scelta documentare ampiamente — anche a costo di riproporre alla lettura concetti vicini tra loro — il pensiero del Panella a proposito dei problemi vivi nell'ultimo cinquantennio dell'Archivistica italiana, mettendone in evidenza gli aspetti diversi, nel vario atteggiarsi del suo periodare, nella ricerca storica, nella discussione tecnica, nella recensione, nell'appassionata denuncia di deficienze, nella commossa rievocazione del clima culturale in cui maturarono i suoi atteggiamenti in sede archivistica.

Scegliere è sempre giudicare ed abbiamo preferito peccare per eccesso piuttosto che per difetto. Forse faceva velo al giudizio la consuetudine pur breve del lavoro quotidiano, ma forse anche incoraggiava ad abbondare la fiducia che delle parole del Panella molto ancora possa giovare l'archivistica italiana e non italiana — meditando e — perché no? — migliorando¹.

A. d'Ad.

¹ Il testo è la integrale riproduzione delle pubblicazioni a stampa, con le sole modificazioni tipografiche suggerite dalla necessità di uniformare la composizione del presente volume. Sono state aggiunte, talvolta, note esplicative distinte con asterisco, per chiarire accenni a fatti e persone di cui non è facile, a prima vista, la comprensione; gli scritti sono disposti in ordine cronologico, secondo il loro succedersi nella citazione fattane in bibliografia, come quello che sembrava il miglior modo per farne risaltare l'intimo collegamento.

1911 *

GLI ARCHIVI FIORENTINI DURANTE IL DOMINIO FRANCESE

Il periodo di storia toscana che va dal trattato di Fontainebleau del 27 ottobre 1807 alla convenzione di Parma del 20 aprile 1814 non è stato ancora oggetto di uno studio esauriente. Le poche pagine, non sempre serene ed obbiettive, che lo Zobi¹ dedica all'argomento non contengono che la narrazione dei fatti senza penetrare nell'esame dei mutamenti (e furono tanti e tanto profondi) che il nuovo regime portò in ogni campo della vita civile e politica. Anche meno è stato fatto intorno all'argomento che è oggetto speciale di questo lavoro. Qualche notizia intorno agli archivi italiani in genere si può trovare qua e là in alcune pubblicazioni francesi che ricorderò a suo tempo, ma sono accenni vaghi e di poca entità. Eppure, se si pensa quale parte preponderante hanno avuto i governi della Rivoluzione nelle vicende degli archivi non soltanto di Francia, ma, potremmo dire, di tutta Europa, deve sembrare strano che non ancora si sia pensato in Italia a lavori di tal genere. Rispetto a Firenze, l'argomento assume un'importanza anche maggiore per un motivo riflesso. È noto che gli archivi fiorentini godono la fama di possedere un ordinamento esemplare, del quale si fa risalire il merito a Francesco Bonaini, che, nel 1852, ne curò la riunione. Ora è da domandarsi se, per caso, oltre al valore dell'uomo, non concorse alla fortuna di quest'impresa la condizione dello stesso materiale archivistico non manomesso e non disperso, come avvenne altrove, in seguito ad arbitrari ordinamenti.

Queste ed altre ragioni, che non è qui il luogo di accennare, perché

* Confr. il n. 10 della Bibliografia.

¹ ZOBÌ A., *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Firenze, Molini, 1851, pp. 630 e segg.

mi costringerebbero ad anticipare esame di fatti e giudizi, mi fecero ritenere non immeritevole d'attenzione l'argomento di cui mi occupo.

Riguardo all'ordine della trattazione mi servirà di guida lo svolgimento stesso dei fatti. La soppressione delle varie magistrature ed uffici e la conseguente sistemazione dei loro archivi costituiranno la prima ed essenziale parte del lavoro; ad essa sono necessariamente collegate le vicende degli archivi delle corporazioni religiose soppresse e degli archivi costituiti, sotto il vecchio regime, come istituti autonomi e dei quali furono modificati, in tutto o in parte, gli ordinamenti. Uno sguardo a quanto avvenne sotto la Restaurazione mi darà modo, infine, di esprimere qualche giudizio intorno alle conseguenze buone e cattive che gli archivi risentirono dall'azione del governo napoleonico.

I.

ORGANIZZAZIONE DEGLI ARCHIVI E LORO VICENDE

1. — *Istituzione del « Bureau d'archives générales », poi « Conservation générale des archives de Toscane ».*

Caduto il regno d'Etruria e partita da Firenze la regina reggente, ai deputati, che, in nome della Toscana, presentarono a Napoleone omaggi e proteste di fedeltà, l'imperatore manifestò il proposito di unire il loro territorio al Regno Italico. Ma questa promessa si risolleva, dopo un breve giro di mesi, in un inganno. La Toscana, in luogo di essere aggregata al Regno Italico, andava a costituire altri tre dipartimenti dell'Impero Francese. Ciò avveniva col decreto del 30 maggio 1808. Al governo della Toscana avevano presieduto, fino ad allora, prima Edoardo Dauchy, venuto a Firenze verso la fine del 1807, col nome di *Amministratore generale della Toscana*, poi una *Giunta di Toscana* nominata con decreto del 12 maggio 1808 con a capo il generale Menou. Questa continuò ad esercitare il suo potere finché un nuovo decreto napoleonico non assegnò i tre dipartimenti ad Elisa Baciocchi, dandole il titolo di granduchessa.

Amministratore generale e Giunta ebbero un'azione importantissima nel governo della Toscana; ad essi è dovuta la trasformazione radicale degli ordinamenti esistenti e l'organizzazione dei nuovi secondo

i sistemi francesi; ad essi la promulgazione e l'esecuzione delle più importanti leggi emanate in Francia dalla Rivoluzione in poi.

Nei primi mesi del 1808 incominciano e si seguono rapidamente le soppressioni dei vecchi uffici e delle vecchie magistrature e la somma del potere si va sempre più concentrando nelle mani dell'Amministratore generale. In seguito a questo rivolgimento, che avvenne degli archivi appartenenti agli uffici cessati?

Dapprima, a quel che sembra, il Dauchy non ebbe una visione esatta delle cose e credette di poter provvedere alla conservazione di essi affidandoli o ad uffici non ancora soppressi o ad altri recentemente creati. Così avvenne, per esempio, dell'archivio della Deputazione di Sanità che, secondo gli ordini contenuti nel decreto di soppressione degli 11 febbraio 1808, doveva passare alla Segreteria di Stato¹. Ma un tale rimedio non poteva essere efficace di fronte al numero considerevole di archivi che, di giorno in giorno, per il cessare delle rispettive magistrature, restavano incustoditi; e il Dauchy si decise l'11 marzo a incaricare della loro riunione Luigi Lustrini. Gli archivi che, fino a quel giorno, dovevano essere raccolti erano quelli del Consiglio di Stato, della Consulta, della Segreteria del Regio Diritto, della Camera dei Conti, della Depositeria², del Senato; a questi si sarebbero poi aggiunti gli archivi di tutte le altre amministrazioni civili, militari e giudiziarie che, col nuovo regime, erano destinate a scomparire. Giova notare, tuttavia, che a questa determinazione il Dauchy era venuto non tanto per amore alle vecchie carte quanto nell'interesse dell'amministrazione; e perciò suo primo pensiero fu quello di ordinare che il Lustrini dovesse fornire alla istituenda Prefettura e agli altri pubblici funzionari tutte le notizie e documenti che gli fossero richiesti e che, per tale oggetto, a lui dovesse essere subordinato il conservatore del Diplomatico per la comunicazione di libri, documenti e quant'altro a quell'archivio si appartenesse³.

¹ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Segreteria di Stato. Protocolli degli affari risolti da S. E. il Sig. Amministratore Generale della Toscana*, mese di febbraio 1808, XII, 45. Avverto che, appartenendo tutti i documenti citati al predetto Archivio di Stato, darò in seguito la sola segnatura archivistica.

² Quest'archivio non fu riunito subito; passò, invece, al *Consiglio di Liquidazione* che lo ritenne presso di sé, come vedremo, fino alla soppressione avvenuta nel 1810.

³ *Prefettura dell'Arno*, filza 425, inserto *Archivi*, c. 54.

Il Lustrini, che era segretario generale del Consiglio di Toscana, assunse l'incarico ed incominciò a raccogliere il materiale che, man mano, venne affidato alla sua custodia; ma, per allora, non si ebbe un vero e proprio istituto solidamente costituito che potesse meritare il nome di archivio. In tutti i decreti di soppressione non troviamo, infatti, che l'ordine di consegnare le carte al Lustrini come a un depositario qualsiasi. Così si esprimono il decreto del 12 marzo che sopprime l'Avvocatura Regia¹ e quello del 20 maggio che abolisce lo Scrittoio delle RR. Fabbriche² e non diversamente è concepito l'ordine dato al Lustrini il 30 marzo per la riunione di tutti i bolli e sigilli appartenenti ai soppressi uffici che dovevano essere distrutti a cura della Zecca³.

Il decreto col quale l'Amministratore generale dà una definitiva sistemazione al nuovo ufficio, chiamato prima *Bureau d'archives générales*, più tardi *Conservation générale des archives de Toscane*, è del 20 maggio, ed in 9 articoli fissa le norme per l'organizzazione e il funzionamento di esso⁴.

L'ordinanza dell'11 marzo provvedeva soltanto agli archivi degli uffici soppressi; si vede in essa, perciò, come si è già notato, più un provvedimento consigliato dalla necessità che il proposito di fondare un istituto per raccogliervi tutti gli archivi e depositi di carte esistenti a Firenze. Questo intento, invece, è manifesto nel decreto del maggio che, mentre conferma l'ordinanza precedente per quanto si riferisce agli archivi delle magistrature abolite, impone anche la riunione dell'Archivio diplomatico, il quale aveva goduto, fin dalla sua istituzione,

¹ *Segreteria di Stato. Protocolli* cit., marzo 1808, XVII, 33. Importante più delle altre fu la soppressione di quest'ufficio, perché alla dipendenza dell'Avvocato Regio erano l'archivio delle Riformazioni e dei Confini, quelli dei Dipartimenti riuniti all'Amministrazione generale delle Gabelle dei Contratti, della Camera granducale e della Deputazione sulla Nobiltà e Cittadinanza. Tutti questi archivi restituiti, come vedremo, all'Avvocato Regio dal governo restaurato furono definitivamente separati dall'Avvocatura Regia con l'istituzione dell'Archivio centrale di Stato, fatta eccezione per l'archivio dei Confini che seguì, in tutto, le vicende di quello della predetta magistratura.

² *Segreteria di Stato. Lettere e rapporti della Giunta francese*, 1808-09, filza 11, 203.

³ *Segreteria di Stato. Carte relative al Governo francese sotto l'Amministratore Dauchy*. Decreti emanati nel 1° trimestre 1808.

⁴ Appendice, doc. 1.

vita autonoma. Il locale prescelto fu quello degli Ufizi. Dovevano essere formate due grandi sezioni, una di archivi politici, amministrativi e giudiziari e una di archivi demaniali. « Les papiers, titres, plans et autres pièces seront classés dans le plus grand ordre d'après les deux divisions ci dessus et par subdivisions d'administrations et de bureaux supprimés ».

Con la compilazione di un inventario generale e di acconci repertori si doveva stabilire la consistenza del materiale e facilitare le ricerche. Nessun documento poteva essere distratto dall'archivio senza un ordine superiore, era soltanto permessa la comunicazione alle diverse autorità di atti amministrativi, ma con l'obbligo della restituzione. All'archivista generale si ordinava poi di ricercare e provvedere alla riunione di tutti i documenti che si trovassero negli archivi delle amministrazioni soppresses; e per questo oggetto, per i salari agl'impiegati e per quant'altre spese occorressero, gli si assegnava una dotazione annua di 24 mila franchi.

In questo decreto, la parte che più deve attrarre la nostra attenzione è quella che si riferisce alla divisione del materiale archivistico, cioè gli articoli 4 e 5, dei quali il primo ordina, come si è detto, la ripartizione in due sezioni (politica, amministrativa e giudiziaria, l'una; demaniale, l'altra); e il secondo suggerisce il modo di tale ripartizione, con le parole innanzi testualmente riportate. Donde venne al Dauchy l'idea di un tale ordinamento archivistico? E quali conseguenze si sarebbero avute se esso fosse stato scrupolosamente praticato? Una ricerca consimile non è, come a prima vista potrebbe apparire, oziosa, tanto più che ad essa si riconnettono altre questioni intorno alle quali avrò campo di intrattenermi in seguito.

Sull'attività spiegata dalla Convenzione prima, dal Bonaparte console ed imperatore poi, per l'organizzazione degli archivi e sugli effetti che i provvedimenti presi produssero, già abbastanza si è scritto¹. La

¹ Citerò in proposito come maggiormente importanti le opere seguenti, delle quali mi sono valso per quelle notizie indirette che potevano giovare al mio tema: BORDIER, *Les archives de la France*, Paris, Demoulin, 1855, 8°, pp. iv-412.

DE LABORDE, *Les archives de la France pendant la révolution. Introduction à l'inventaire du fond d'archives dit « Les Monuments historiques »*, Paris, Claye, 1866, 4°, pp. CXIV. Fu ristampata con aggiunte e modificazioni nel 1867, ma non mi è stato possibile usufruire di questa ristampa, non avendo potuto trovarne un esemplare.

LANGLOIS ET STEIN, *Les archives de l'histoire de France*, I, Paris, Picard, 1891. Specialmente il capitolo primo (Notice historique), che comprende le pp. 5-10.

legge, per così dire, fondamentale sugli archivi è quella dovuta alla Convenzione e porta la data del 7 messidoro anno II. Sarebbe un fuor d'opera entrare in un esame minuto di questa legge, che nocque certo alla compagine e alla integrità degli archivi; ma, d'altra parte, ebbe il gran merito di averli aperti al pubblico. Su di essa si basarono tutte le disposizioni posteriori, e alcune, sopravvissute alla bufera rivoluzionaria e alla reazione che seguì, giunsero fino a noi e sono tuttora in vigore. Rispetto alla divisione del materiale archivistico, questa legge stabiliva all'articolo 12 che il Comitato degli archivi dovesse far « *trier dans tous les dépôts de titres, soit domaniaux, soit judiciaires, soit d'administration.... les chartes et manuscrits qui appartiennent à l'histoire, aux sciences et aux arts, ou qui peuvent servir à l'instruction, pour être réunis et déposés, savoir: à Paris à la Bibliothèque Nationale, et dans les départements à celle de chaque district....* », e all'articolo 15 che « *au moyen du renvoi qui sera fait aux bibliothèques de chartes et manuscrits spécifiés en l'art. 12, le surplus des titres existant hors de l'enceinte des archives est partout divisé en deux sections, l'une domaniale, l'autre judiciaire et administrative* ».

Di qui, senza dubbio, trasse l'Amministratore generale la parte sostanziale degli articoli 4 e 5 del decreto. In una sola cosa si differenziano le disposizioni contenute nella legge della Convenzione da quelle contenute nel decreto 20 maggio 1808, nel non avere, cioè, questo ordinata la preventiva separazione dei documenti d'interesse storico. Sarebbe ingenuo il pensare che il Dauchy, superando in acume e sapienza archivistica la Commissione che preparò la legge del 7 messidoro, avesse intuito l'errore di certe distinzioni e separazioni inutili, irragionevoli e dannose. Il motivo di questa omissione non è difficile trovarlo se si pensa al fine per il quale venivano organizzati in unità amministrativa gli archivi. L'articolo 7 dello stesso decreto ci illumina abbastanza in proposito. L'archivista generale è tenuto a ricercare dovunque si trovino, per tutta l'estensione della Toscana, i documenti degli uffici soppressi « *qui seraient utiles aux intérêts du gouvernement* ». Ciò che preoccupa il Dauchy è l'interesse dell'amministrazione. Egli non può vedere e non vede quanta parte negli archivi hanno gli studi, cosicché invano si cerca nel suo decreto un qualche accenno che agli studi si riferisca e, peggio ancora, nessuna disposizione che apra liberamente gli archivi al pubblico, come quella contenuta nell'articolo 37 della legge della Convenzione. È naturale, quindi, che, non esi-

stendo per lui un interesse degli studi, non vedesse l'opportunità di separare i documenti concernenti la storia, le scienze e le arti dagli altri. E fu un bene. Le prescrizioni contenute nel decreto avrebbero condotto allo smembramento degli archivi e una preliminare separazione di documenti storici (come se tutti i documenti non fossero storici) non avrebbe fatto altro che aggiungere al male il peggio. Secondo l'articolo 5 le carte dei vari archivi dovevano essere distribuite in una delle due sezioni costituenti il *Bureau d'archives générales*; ma, come è evidente, potendo in ogni archivio esservi una parte di documenti d'indole politica, amministrativa o giudiziaria e una parte di documenti interessanti il demanio, nessun archivio doveva andare immune da separazioni e trasposizioni di materiale per costituire queste due unità fittizie, presentatesi, non si sa come, alla mente dei primi ordinatori degli archivi di Francia e, più tardi, trasformate, divise e suddivise in categorie arbitrarie da archivisti improvvisati ed inesperti. Nel 1808 era già in vigore in Francia il sistema escogitato dal Daunou veramente fatale agli archivi. Le due sezioni erano diventate sei e queste si dividevano in più di 20 serie distinte con lettere dell'alfabeto. L'applicazione di questo sistema irrazionale portò il maggiore sconvolgimento nei fondi archivistici. Così, per esempio, il fondo d'un'abbazia di Parigi fu posto nella serie *L* (*Monuments ecclésiastiques*); ma se ne tolsero i documenti che parve avessero un interesse demaniale per metterli nella serie *S* (*Biens ecclésiastiques*), i documenti così detti storici per metterli nella serie *K* (*Monuments historiques*), le piante per metterle nella serie *O* (*Cartes et Plans*), i documenti relativi alla giurisdizione dell'abbazia per metterli nella serie *Z* (*Cours et juridictions spéciales*)¹.

A tanto non giunse il decreto del Dauchy; e non vi giunse, molto probabilmente, perché le classificazioni del Daunou, sebbene già da tempo in vigore e applicate negli archivi francesi, non erano diventate ancora, per così dire, ufficiali, né erano state peranco stampate². Egli si limitò quindi a stabilire le due grandi divisioni sopraccennate, prescrisse anche vagamente delle sottodivisioni per amministrazioni e uffici soppressi, lasciando il resto all'arbitrio dell'archivista. Ma anche

¹ Cfr. BORDIER, op. cit., pp. 34-36.

² DE LABORDE, op. cit., p. XCII.

così il decreto costituiva un pericolo e, se esso fu evitato, dobbiamo esserne grati all'uomo proposto alla direzione degli archivi. Egli, forse di proposito, forse anche inconsciamente, non volle dare a quegli stessi archivi una sistemazione che ne avrebbe completamente turbato l'ordine naturale e avrebbe reso assai difficile, come è avvenuto altrove, la ricostituzione dei fondi originari¹. Ma su questo punto avrò occasione di tornare in seguito, dopo avere studiato le vicende degli archivi riuniti nella Conservazione generale durante i sei anni di dominio napoleonico.

Ho già accennato che il locale destinato al nascente archivio fu quello degli Ufizi o, più esattamente, quella parte occupata dalle Riformazioni, dalle Decime e dalla Consulta. Tutti questi uffici, già soppressi, avevano naturalmente lasciati nella loro sede i propri archivi; poco spazio, perciò poteva conseguirsi per il collocamento degli altri numerosi archivi da riunire. Si dovette perciò ricorrere anche a qualche espediente non del tutto lodevole. Il primo fu quello di scomporre l'archivio dell'Amministrazione generale delle RR. Rendite. La storia di questo archivio è degna di essere brevemente narrata, sia perché la sua storia è necessaria a ben comprendere la deliberazione presa.

Con motuproprio di Pietro Leopoldo del 26 agosto 1768 fu soppresso l'Appalto Generale e tutte le entrate riunite e comprese in quest'Appalto, dal 1° gennaio 1769, furono amministrate da uno speciale ufficio che assunse appunto il nome di Amministrazione generale delle RR. Rendite. Tanti deputati col titolo di Amministratori generali soprintendevano alle diverse aziende. L'archivio di quest'ufficio, trasferito nella fabbrica di San Piero Scheraggio fu, con motuproprio del 23 maggio 1786, unito al Tribunale delle Regalie sotto la dipendenza dell'Auditor delle Regalie e Possessioni². Contemporaneamente, però,

¹ LEOPOLDO GALEOTTI nel suo noto discorso: *L'archivio centrale di Stato nuovamente istituito in Toscana nelle sue relazioni con gli studi storici*, in « Archivio Storico Italiano », 1865, N. S., t. I, P. II, pp. 258 e segg., dedica all'opera del Lustrini queste parole: « La direzione generale degli Archivi istituita dal governo napoleonico fu affidata al cav. Lustrini, che fedelmente gli restituiva al governo granducale nello stesso modo in cui gli aveva ricevuti ». Forse il Galeotti con la parola « fedelmente » volle criticare l'inerzia del Lustrini; ma oggi si può dire che quella fu un'inerzia veramente utile agli archivi, perché chi sa quali danni avrebbe potuto ad essi produrre un'eccessiva operosità guidata dai criteri allora prevalenti.

² *Segreteria di Finanze*. Protocollo 23-30 maggio, vol. 422.

si prescrisse che nello stesso archivio dovessero essere depositate le carte dei vari dipartimenti dell'Amministrazione generale, che avevano costituito fino ad allora tanti depositi separati. Il Lustrini, considerando tutti questi fondi aggiunti come un insieme di archivi appartenuti ad uffici diversi, propose il 23 maggio 1808 di ripartirli secondo le provenienze e di restituirli alle varie amministrazioni, cioè al Ministro principale del Sale, ai Direttori generali delle Dogane, della Zecca, dello Scrittoio delle RR. Possessioni, al Sottoprovveditore della Camera, al Soprintendente alla Tassa di Macine, ai Deputati dei Lotti, all'Amministrazione del Tabacco. Della formale consegna fu incaricato Reginaldo Tanzini, e il locale fu subito occupato dagli archivi dei conventi soppressi¹.

La Giunta straordinaria, succeduta al Dauchy nel governo della Toscana, il 17 agosto confermava definitivamente il Lustrini nella carica di Conservatore degli archivi dei dipartimenti soppressi²; e così, mentre il nuovo istituto acquistava piena stabilità, l'uomo che vi era preposto incominciava a formare il disegno di una sistemazione e di un ordinamento, che il precipitare degli eventi non permise, però di condurre a compimento.

Una prima traccia del piano del Lustrini si ha in una sua lettera del 14 novembre 1808. In essa, dopo aver ricordato che gli archivi delle corporazioni religiose soppresses, oramai già ordinati, hanno assorbito tutto lo spazio messo a sua disposizione, mostra la necessità di nuovi locali. Sembra a lui, sopra ogni altro, conveniente quello già occupato dalla Presidenza del Buon Governo. Esso da una parte si ricongiunge con quello dell'archivio delle Riformazioni, dall'altra tocca quello degli archivi dei conventi; in questo modo, si potranno trovare riuniti in un solo edificio tutti gli archivi di Firenze: « On aura ainsi le précieux avantage de pouvoir par cette réunion trouver dans un seul local les pièces et documens relatifs à tous les gouvernemens successifs de la Toscane, savoir du républicain dans les Riformazioni, de celui des Medicis dans la Segreteria Vecchia, et de ceux des maisons de Lorraine et de Bourbon dans les archives les plus récentes »³. Il go-

¹ *Segreteria di Stato. Lettere e rapporti cit.*, filza I, n. 109; *Protocollo degli affari risolti dall'Amministrazione generale*, XXVI, n. 44.

² *Prefettura dell'Arno*, filza 425, inserto *Archivi*, c. 58.

³ *Segreteria di Stato. Lettere e rapporti cit.*, filza II, n. 210.

verno, l'abbiamo già visto, non gli aveva dato che l'incarico di raccogliere e conservare, con criteri non del tutto lodevoli, le carte delle magistrature soppresse e, ciò facendo, non aveva certo pensato che la Conservazione generale, arricchita del materiale tuttora dimenticato in Palazzo Vecchio, avrebbe racchiuso in sé tutte le testimonianze della vita fiorentina dai primi anni della repubblica agli ultimi giorni del regno d'Etruria allora inonoratamente finito. Questo, invece, aveva intuito il Lustrini che, nelle sue parole, lascia scorgere l'intenzione (anche più manifesta, come vedremo, nella disposizione data agli archivi) di venire ad un certo ordinamento cronologico, diventato, più tardi, fondamentale negli archivi.

La domanda del Lustrini non rimase inascoltata, perché il 31 dicembre un decreto della Giunta gli concedeva nuovi locali, ordinando al Prefetto di farli sgombrare dal già Presidente del Buon Governo¹. Nel gennaio 1809 egli ne ebbe la consegna definitiva, ed incominciò allora il concentramento maggiore di carte, di cui possiamo seguire, giorno per giorno, la storia consultando il « Libro di entrata e uscita della Conservazione generale », che comincia appunto dal detto mese². Il 7 gennaio era già avvenuto il trasporto dell'archivio della Segreteria di Stato, il 27 febbraio della Consulta, il 4 marzo dello Scrittoio delle RR. Fabbriche, il 15 aprile della Segreteria di Finanze, il 22 dello stesso mese della Segreteria di Guerra, il 20 maggio della Camera delle Comunità, il 27 della Giurisdizione o R. Diritto, il 2 settembre del Mediceo. Ma la lotta tra l'insufficienza dello spazio e la necessità di sistemare sempre nuovo materiale non era finita. I decreti di soppressione si seguivano con rapidità e lo stesso Lustrini non riusciva a tenervi dietro, tanto che, in una lettera del 13 aprile 1809 al Ricevitore delle Dogane che lo aveva invitato a prendere in consegna certi atti in ordine al decreto, del 29 dicembre, rispondeva di ignorare completamente questa disposizione e se l'avesse conosciuta prima, si sarebbe affrettato ad avvertire la Giunta che il locale assegnatogli era insufficiente a contenere nuovi archivi³. Nel novembre, infatti, le richieste del Lustrini tornano a farsi più insistenti; ma non potendo questa

¹ *Prefettura dell'Arno*, filza 425, inserto *Archivi*, c. 6.

² Trovasi attualmente nell'archivio della Soprintendenza del R. Archivio di Stato di Firenze.

³ *Segreteria di Stato. Lettere e rapporti cit.*, filza I, n. 168.

volta sperare nel governo, perché quasi tutto l'edificio degli Ufizi era stato occupato, pensò di ricorrere al *maire* per ottenere la cessione del Teatro Mediceo¹, « qui communiqué entièrement avec mes archives et qui à présent ne sert que de magasin inutile ». La lettera, con la quale il Lustrini comunica questo suo divisamento al Prefetto del dipartimento dell'Arno, ci offre anche l'elenco degli archivi entrati, fino a quel giorno, nella Conservazione generale, evidentemente nell'ordine medesimo onde erano stati disposti. Precedono gli archivi politici: le Riformagioni o archivio della Repubblica, il Mediceo, la Segreteria di Stato da Francesco I di Lorena alla regina reggente e tutti gli altri dicasteri. Seguono poi gli archivi amministrativi e finanziari². Il piano stabilito dal Lustrini un anno avanti si andava, in tal modo, maturando. Se non che, finite le difficoltà dello spazio, incominciarono quelle dei mezzi finanziari che il governo imperiale, per fini che presto si riveleranno, andava continuamente assottigliando.

Col decreto del 20 maggio era stata fissata per la Conservazione generale una dotazione di 24 mila franchi all'anno pagabili a rate mensili. Fino al mese di marzo 1809 i pagamenti avvennero regolarmente; e con queste somme il Lustrini provvide, come dice egli stesso, « aux dépenses de mon bureau et de mes employés, aux transports et au placement de tant des archives »; ma, dall'aprile al luglio, i pagamenti furono sospesi e soltanto alla fine di questo mese, per intrusione della granduchessa, si potette ottenere un acconto sui due mesi di aprile e di maggio³.

Quali intenzioni aveva, dunque, il governo; e perché non era sollecito nell'adempimento d'un impegno preso? Sembrerebbe, a tutta prima, che il motivo fosse esclusivamente d'indole finanziaria. Il 17 novembre, infatti, il Prefetto mandava al Lustrini una specie di questionario e lo invitava a determinare l'ammontare delle spese fatte durante l'anno per il trasporto e il collocamento dei vari archivi, quanto ancora poteva abbisognare fino al 31 dicembre per la sistemazione dei locali, per la rilegatura dei documenti, per le varie spese d'ufficio, quale era la retribuzione dei singoli impiegati. Tali notizie dovevano essere fornite presuntivamente anche per il 1810.

¹ Fu posteriormente disfatto e trasformato; una parte di esso corrisponde oggi alla così detta Sala delle Arti.

² Appendice, doc. 2.

³ *Prefettura dell'Arno*, filza e ins. cit. Minuta di lettera del Lustrini al Ministro dell'Interno del 26 luglio 1809.

Il 9 dicembre il Lustrini rispondeva, mandando, per quanto si riferiva al passato, la copia del già citato registro di entrata e uscita, nel quale egli aveva fatto notare, giorno per giorno, le spese sostenute e, relativamente al futuro, avvertiva che, dovendosi provvedere, quando fosse pronta la sala del Teatro Mediceo, al collocamento di numerosi archivi, la spesa non poteva essere minore di quella dell'anno precedente, tanto più che una grande quantità di carte avevano bisogno di essere sistemate in cartelle o rilegate. Ma dentro quest'anno egli era certo di poter condurre a compimento « cet établissement digne de la grandeur de S. M. et de son gouvernement »; nel 1811, quindi, si sarebbe potuto diminuire il numero degli impiegati e alleggerire il carico alle finanze dello Stato. « Alors dépendra de l'auguste générosité de S. M. et de son gouvernement fixer le sort à un homme qui a eu la gloire de la suivre comme chargé d'affaires de Toscane pendant deux ans dans ses victoires d'Italie et qui a remplis les emplois les plus difficiles et les plus respectables sous l'ancien gouvernement »¹. Con queste parole il Lustrini mostra di sapere più di quel che non dica; egli non ignora, cioè, che, finita la sistemazione dell'archivio, il governo l'avrebbe licenziato o destinato ad altro ufficio.

Passarono soltanto pochi mesi e i propositi superiori non tardarono a manifestarsi apertamente. Il 13 maggio 1810 il Ministro dell'interno avvertiva il Prefetto che le spese per la sistemazione dell'archivio erano state pagate fino ad allora su fondo speciale messo a sua disposizione dall'imperatore e che era stato soppresso dal 1° gennaio di quell'anno. Non potendosi, a partire da questo giorno, fornire i mezzi per la continuazione dell'ordinamento e, d'altra parte, essendo giusto che gli impiegati fossero retribuiti per il periodo di tempo già trascorso, autorizzava il Prefetto a pagarli fino al 1° giugno sul fondo delle « spese variabili », ordinando loro, però, di modificare immediatamente l'andamento dei lavori per modo che « tout ce qui doit être envoyé à Paris aux archives impériales soit distinct et séparé, avant le 1° juillet prochain de ce qui est de nature à être réuni aux archives de la Préfecture »². Gli archivi di Firenze dovevano, dunque, seguire la sorte di altri archivi italiani, ed essere trasportati a Parigi. Il Prefetto, all'ingiunzione ministeriale, rispose il 30 maggio ricordando l'impegno for-

¹ Segreteria di Stato. Lettere e rapporti cit., filza II, n. 224.

² Prefettura dell'Arno, filza 239 (ad an.).

malmente preso dal governo prima con i decreti della Giunta, poi con le lettere dell'ottobre e dicembre 1809, nelle quali fissava come termine dell'ordinamento l'anno 1810, lodando l'opera del Lustrini durante i due anni trascorsi e concludendo che egli non poteva coi fondi assegnatigli sostenere la spesa dell'ordinamento dell'archivio e, perciò, aveva già dato ordine di sospendere ogni lavoro e di curare soltanto la custodia delle carte. E l'8 giugno, con un'altra lettera, rilevando che quell'istituto interessava tutta la Toscana, proponeva che la spesa di 12 mila franchi, per il primo semestre di quell'anno, fosse posta a carico di tutti e tre i dipartimenti e non già di quello dell'Arno soltanto¹.

La determinazione ministeriale, forse non del tutto inaspettata, fu comunicata il 7 giugno al Lustrini dallo stesso Prefetto². L'archivista generale si dimostrò rassegnato ad abbandonare un istituto « à qui la Toscane attachait une gloire et une satisfaction nationale » e che egli considerava come opera sua. Domandò quali fossero gli archivi da trasportare a Parigi per poterne incominciare la separazione; osservò, tuttavia, che dovendo ancora essere riuniti quelli delle Riformazioni di Siena³, dell'Ordine di santo Stefano, del Sale e tabacco, delle Dogane, del Commissariato di guerra, della Depositeria e della Camera dei conti, egli avrebbe, all'epoca fissata, sospesi i lavori di ordinamento, ma riteneva necessario affrettare prima questa riunione⁴. Il Ministro dell'Interno riconobbe l'inopportunità di tanta precipitazione e, tornando sugli ordini già dati, prolungò di sei mesi il termine stabilito per la definitiva sistemazione dell'archivio; non convenne, però, col

¹ Prefettura dell'Arno, filza 251 (ad an.).

² Prefettura predetta, filza 349 (ad an.). La lettera del Prefetto non è che una riproduzione quasi letterale di quella del ministro, ma contiene alla fine alcune frasi che mette conto riferire: « Je regrette beaucoup. Mr. que par l'effet de cette mesure générale, ce département perde l'espérance de voir compléter un travail au quel vous vous êtes livré avec autant de zèle que de lumières, mais comme je ne présume pas que le gouvernement ait l'intention de laisser un dépôt aussi important et aussi précieux sous la garde d'un concierge, je suis convaincu qu'il ne tardera pas à tirer avantage de vos talens, en vous assignant dans ces mêmes archives des fonctions équivalentes à celles que vous avez si dignement exercées ».

³ La riunione di quest'archivio alla Conservazione di Firenze era stata decisa fin dal 1808, ma non ebbe mai esecuzione (Vedi Segreteria di Stato. Protocollo di affari risolti dall'Amministratore generale, XXVII, 5; Lettere e rapporti cit., filza I, n. 117; filza II, nn. 203-204).

⁴ Prefettura dell'Arno, filza 425, ins. cit., cc. 65-66.

Prefetto di porre a carico dei tre dipartimenti della Toscana le spese, perché, essendo la Conservazione generale stabilita a Firenze, il dipartimento dell'Arno era in grado più degli altri di giovare di essa, e, del resto, non altrimenti si faceva per tutti i dipartimenti riuniti dell'Impero. Sulle economie che si sarebbero ottenute nelle « spese variabili » (che, per questo oggetto, il Ministero aveva già proposto all'imperatore di aumentare di 10 mila franchi), il Prefetto doveva provvedere alla consueta dotazione dell'archivio¹.

Così il pericolo era soltanto procrastinato. Ma ad allontanarlo completamente giovò, in parte, una deliberazione del Consiglio generale del dipartimento del 14 luglio 1810, preparata con grande scaltrezza. Si cercò, cioè, di mostrare all'imperatore l'inutilità d'uno spostamento di archivi che sarebbe costato molto e nulla di veramente prezioso avrebbe portato agli archivi imperiali di Parigi. Gli archivi di Firenze, dice la memoria che fu poi inviata all'Imperatore ed è perciò anche più importante della deliberazione stessa di cui riproduce ampliandoli gli argomenti, differiscono molto dagli altri che la saviezza imperiale volle riuniti a Parigi. Essi non contengono, per la massima parte, che « oggetti riguardanti l'interna amministrazione del paese e affari individualmente spettanti ai toscani e ai particolari interessi delle loro famiglie ». E, se alquanto vi è che possa interessare la storia, è ben piccola cosa, né sarebbe possibile fare una cernita dei vari documenti per il metodo invalso in Toscana, fin dai tempi repubblicani, di riunirli in filze. Consenta perciò l'Imperatore a questo che è il desiderio di tutti i toscani; il Consiglio è pronto anche a concorrere per la sua quota alle spese necessarie per la custodia ed il mantenimento dell'archivio².

In seguito a questa deliberazione, il Ministero decise di far pagare al Lustrini altri 12 mila franchi per il secondo semestre del 1810, imponendogli di terminare, dentro lo stesso anno, l'ordinamento. Però, contemporaneamente, si riservava di proporre all'imperatore « la conservation intégrale de ces archives et d'obtenir de S. M. une allocation annuelle de 10.000 fr. pour l'administration de cet établissement »³. Il Lustrini promise di classare e ordinare dentro l'anno (si era già al 20 novembre) gli archivi della Camera delle comunità, del Commissa-

¹ *Prefettura dell'Arno*, filza 240, c. 95.

² Appendice, doc. 5.

³ *Prefettura cit.*, filza 349 (ad an.).

riato di guerra, della Lotteria, del Sale, del Tabacco, dell'Ordine di Malta e altri ancora; fece, però, notare che 10 mila franchi non erano sufficienti per il nuovo anno se si considerava la grandissima quantità di materiale da trasportare e ordinare quando sarebbe decretata la soppressione del Consiglio di Liquidazione che aveva, oltre al proprio, anche gli archivi della Depositeria, della Camera dei conti e di altre amministrazioni finanziarie sopresse¹. A questi si dovevano poi anche aggiungere gli archivi del Monte comune appena fosse avvenuta l'estinzione del debito pubblico. Né il lavoro con ciò era terminato; occorreva anche provvedere alla sistemazione del materiale, di cui una parte era ancora chiusa in sacchi e alla compilazione di un indice generale, in triplo esemplare, secondo gli ordini contenuti in un dispaccio del 13 maggio 1809. Alla spesa, del resto, potevano concorrere ed era giusto che concorressero gli altri due dipartimenti; e ricordava, in proposito, che il Consiglio generale del dipartimento del Mediterraneo aveva già stabilito di stanziare la somma di 7 mila franchi². Questa lettera il Prefetto comunicò al Ministero intanto che il Lustrini attendeva a sistemare gli archivi, recentemente venuti, nella gran sala del Teatro Mediceo³. Ma il denaro necessario, così lungamente promesso, si faceva sempre attendere. Il 14 gennaio 1811 non ancora si poteva ottenere lo stanziamento dell'ultimo trimestre del 1810⁴, mentre, essendo avvenuta il 31 dicembre la soppressione già prevista del Consiglio di liquidazione, altri e più voluminosi archivi affluivano.

Si giunse così all'agosto 1811. Il 13 di questo mese Daunou, direttore degli archivi dell'Impero, dovendo recarsi a Roma per sorvegliare la spedizione dei documenti vaticani, ebbe anche da Napoleone la speciale missione di visitare i diversi archivi d'Italia⁵. Lo scopo di questa visita, non v'ha dubbio, era di vedere quali fossero le serie di documenti di speciale interesse storico da trasportare a Parigi, ed è apertamente dichiarato nella lettera-circolare di cui il Daunou era munito per

¹ La soppressione avvenne, come dirò, il 31 dicembre 1810. Al decreto fa seguito l'inventario delle carte consegnate al Conservatore generale (*Archivio della Liquidazione Francese*, registro 441, n. 17082).

² *Archivio della Soprintendenza cit.* Filza 1 della *Conservazione generale degli archivi di Toscana durante il dominio francese* (ad an.).

³ *Prefettura cit.*, filza 425, ins. cit., c. 83.

⁴ *Prefettura cit.*, filza 341. Lettera del Lustrini al Prefetto del 14 gennaio. BORDIER, op. cit., p. 18.

presentarsi ai Prefetti: « Il reconnaîtra (dice l'esemplare che si trova nell'archivio della Prefettura dell'Arno) *quels sont les corps d'archives susceptibles de faire partie du grand dépôt des archives de l'Empire* ». Per la Toscana questa affermazione era in aperto contrasto con le promesse fatte dopo la nota deliberazione del Consiglio generale dell'anno innanzi; si pensò, quindi, di renderla meno aspra, scrivendo l'11 agosto al Prefetto che il Daunou doveva soltanto riferire se i desideri espressi dai Consigli generali dei dipartimenti dell'Arno e del Mediterraneo potevano essere soddisfatti. E il Daunou stesso, giunto il 14 settembre a Firenze, dopo aver avvertito con una speciale lettera il Prefetto che intendeva di cominciare, il giorno dopo, la visita dei diversi archivi, aggiungeva: « Je ne suis chargé d'envoyer aucun papier à Paris, mais de rendre compte de tout ce que contiennent les dépôts d'archives qui se trouvent à Florence »¹. A Firenze egli si trattenne almeno dieci giorni, poiché si recò subito dopo a Livorno, dove si trovava il 25 dello stesso mese, e vi tornò di nuovo, compiuto il giro, il 10 di ottobre. Gli archivi fiorentini avevano per lui, a quel che sembra, un'importanza speciale. Li visitò due volte, a Firenze si trattenne più che in tutte le altre città d'Italia e, prima di muoversi da Parigi, aveva fatto emanare ordini dal Ministro dell'Interno perché tutti gli archivi fiorentini rimanessero aperti, durante la sua visita, ogni giorno, dalle sei del mattino alle cinque della sera².

A che cosa abbia approdato la visita del Daunou non sappiamo. Certo l'idea di concentrare a Parigi gli archivi fiorentini non fu abbandonata. La prova migliore ci è data da un *Tableau systématique des archives de l'Empire*, che il Daunou fece stampare nel gennaio 1813. Nella divisione italiana, sezione 3^a, appaiono distinti con la lettera S *Les archives de la Toscane*, e con la lettera T *Les archives de Pise et Sienne*. Gli uni e gli altri portano l'annotazione « Non encore réunies ». Gli archivi della Toscana (lascio da parte quelli di Siena e di Pisa dei quali non mi occupo) comprendono gli archivi di Firenze distinti in quattro divisioni: 1. Archivio diplomatico; 2. Archivio delle Riformazioni; 3. Archivio Mediceo; 4. Archivio moderno, e

¹ Prefettura cit. filza 242 (ad. an.).

² DE LABORDE, op. cit., p. CIX n.

si compongono complessivamente di 13.232 pezzi¹. Forse a ritardare il concentramento giovò anche la insufficienza dell'edificio adibito a deposito dell'enorme quantità di materiale archivistico che, in un breve giro di mesi, si era accumulato a Parigi. Si volle probabilmente attendere la costruzione del nuovo edificio decretato da Napoleone il 21 marzo 1812 per gli archivi dell'impero²; ma gli avvenimenti che seguirono mandarono in rovina uomini e propositi. L'indugio che, con le loro deliberazioni, i Consigli generali dei dipartimenti dell'Arno e del Mediterraneo riuscirono ad ottenere fu, perciò, di sommo beneficio; e si deve ad essi se un materiale tanto prezioso non finì scompaginato e disperso nell'attuazione di un piano, che poteva sembrare grandioso alla mente di un uomo come Napoleone, ma era indubbiamente funesto agli archivi.

2. — Archivi giudiziari.

L'ordinanza dell'Amministratore generale dell'11 marzo 1808 poneva, come si è visto, alla dipendenza del Lustrini anche gli archivi giudiziari, i quali, non essendo stati espressamente esclusi nel decreto del 20 maggio 1808 dal novero degli archivi che dovevano costituire la Conservazione generale, si sarebbero dovuti a questa riunire. Ma ciò non avvenne perché la Giunta di Toscana, desiderosa di applicare rigidamente le leggi francesi, prese a riguardo di essi differenti disposizioni.

L'Assemblea costituente provvide agli archivi giudiziari con la legge del 27 marzo 1791, ordinando che alla vigilia della istituzione dei nuovi tribunali, gli ufficiali municipali di ciascun comune ponessero sotto sigillo gli archivi dei tribunali soppressi per farli poi trasportare alle cancellerie delle nuove giurisdizioni³. Questa legge non fu modificata, ma soltanto meglio disciplinata da un decreto del 18 messidoro, anno VIII; perciò, in Francia, gli archivi giudiziari continuarono a restare presso le cancellerie dei nuovi tribunali. Fondandosi sul decreto

¹ Questa tavola è pubblicata dal BORDIER, op. cit., p. 402. Si noti che nei 13232 pezzi, le pergamene del Diplomatico non sono computate singolarmente, ma a fasci, dei quali 1000 se ne attribuiscono alla soppressione leopoldina e 1000 a quella napoleonica.

² Il decreto è pubblicato nell'opera del BORDIER, pp. 392-93.

³ BORDIER, op. cit., pp. 354-55.

del 18 messidoro, la Giunta di Toscana con ordinanza del 5 settembre 1808 stabiliva che gli archivi della Consulta¹, della Ruota di Firenze e di Siena, del Magistrato supremo, del Magistrato dei pupilli, del Tribunale di commercio fossero depositati alla cancelleria della Corte d'appello ed affidati alla custodia del cancelliere; gli archivi degli altri tribunali civili di 1^a istanza fossero depositati alla cancelleria dei Tribunali del circondario, quelli dei Tribunali correzionali e di polizia alla cancelleria delle Corti criminali del territorio, e, infine, che le cancellerie dei Podestà e Vicari fossero riunite alla cancelleria del Tribunale di 1^a istanza del rispettivo circondario².

Le disposizioni di questo decreto in parte furono attuate subito, in parte ebbero bisogno di nuovi ordini. Per quanto si riferisce agli archivi di Firenze, è indubitato che essi alla fine del 1808 erano sotto la giurisdizione del cancelliere della Corte di appello. Infatti, un decreto della Giunta del 31 dicembre di detto anno poneva a carico di tutti e tre i dipartimenti della Toscana lo stipendio dell'archivista degli archivi giudiziari depositati presso la Corte di appello di Firenze, considerando che tutti e tre i dipartimenti, e non soltanto quello dell'Arno, erano interessati alla conservazione di essi³. Erano distinti in parte civile e parte criminale, secondo una relazione prefettizia, di cui avrò occasione di occuparmi a lungo; ma la distinzione doveva essere, probabilmente, più di forma che di sostanza, suggerita più dal desiderio di conformarsi alle disposizioni della Giunta che di stabilire una netta separazione (se pure era possibile) tra le due diverse specie di archivi.

Nel 1809 un decreto napoleonico, emanato a Schönbrunn il 6 agosto, confermava il decreto della Giunta e ordinava che questi archivi fossero conservati, come erano, presso la cancelleria della Corte di Appello, sotto la custodia di un « commis-greffier », al quale era asse-

¹ Quest'archivio fu, invece, riunito il 27 febbraio 1809, come ho notato, alla Conservazione generale. L'averlo ricordato in questo decreto dimostra che si fu dapprima incerti intorno alle vere attribuzioni della magistratura a cui apparteneva. Certo, l'averlo annoverato tra gli archivi dei Tribunali costituiva un errore, perché la Consulta era l'ufficio soprintendente all'amministrazione della giustizia e non una magistratura giudiziaria.

² *Bollettino delle leggi, decreti imperiali e deliberazioni della Giunta di Toscana del 1808-09*, Firenze, Piatti, vol. III, pp. 185-195.

Prefettura dell'Arno, filza 425, ins. cit., c. 5.

gnato uno stipendio di 1500 franchi l'anno, non più a carico dei tre dipartimenti, ma a carico del bilancio dell'ordine giudiziario¹.

La sistemazione degli archivi delle antiche Potestè e Vicariati presentò maggiori difficoltà. Essi, secondo l'art. 11 del citato decreto della Giunta, dovevano essere trasportati alla cancelleria del Tribunale di 1^a istanza del circondario; ma ciò non avvenne subito e fu necessario un nuovo decreto del 12 gennaio 1809 per ridestare l'attività dei Procuratori imperiali e dei Giudici di pace, incaricati della loro riunione. Questa doveva avvenire non oltre il 1^o di febbraio; ma, in realtà, avvenne molto più tardi e forse neppure completamente. Il 16 febbraio fu, infatti, affacciata dal Procuratore imperiale di Firenze la questione se si dovessero depositare tutti indistintamente gli archivi dei Potestà e dei Vicari alle cancellerie dei rispettivi circondari o soltanto la parte concernente gli ultimi anni. Secondo il Procuratore imperiale, per risparmiare le gravi spese del trasporto, le carte anteriori agli ultimi sei anni si sarebbero dovute depositare presso gli archivi dei comuni². Ma non sembra che questa fosse l'opinione della Giunta e del Prefetto. Lo stesso Procuratore, infatti, pochi giorni, dopo e cioè il 25 febbraio, scrive ai Giudici di pace di San Sepolcro, di Pratovecchio, di Santo Stefano e di Bibbiena, che l'ordine della Giunta « non ammette veruna limitazione », che « ha voluto comprendere tutte le carte tanto di moderna che di antica data », che « debbono essere rimesse alla cancelleria del Tribunale tutte le filze di atti, leggi e lettere che esistono nell'archivio del soppresso Tribunale e quelli che esistono nella *mairie* »³.

Per gli archivi del circondario fiorentino abbiamo un elenco numerico delle filze, volumi, registri, distinto per comuni. Esso è allegato ad una lettera del Procuratore imperiale al Prefetto di Firenze del 10 febbraio e fu fatto per potere stabilire le modalità del trasporto e le spese relative. Da questo elenco si può argomentare che i Giudici di pace intendevano limitare la consegna dei documenti solo alla parte più recente, lasciando quella più antica alla custodia dei Maires. Così, per esempio, per il Galluzzo si dice che la consegna è già avvenuta,

¹ *Bulletin des lois*, 1809, n. 242, p. 27.

² *Prefettura dell'Arno*, filza 425, ins. cit., c. 22.

³ *Archivi giudiziari francesi*. Registro di lettere e copialettere 127, nn. 343, 345, 348, 350.

ma una gran quantità di atti giudiziari antichi sono stati depositati nell'archivio del comune; per Modigliana che vi sono 300 processi antichi all'archivio comunale; per Rocca San Casciano che non sono compresi nell'elenco mandato i processi più antichi, ritenendosi che essi debbano restare dove sono; per Radda che si è tenuto conto dei soli atti anteriori di tre anni all'ultimo giudice e gli altri sono presso il comune¹. Tutti questi documenti più antichi furono poi depositati o no? Una indagine di questo genere mi condurrebbe troppo lontano dall'oggetto dello studio intrapreso, tanto più che gli archivi dei Vicariati e delle Potesterie non entrano, a rigor di termini, nel novero degli archivi fiorentini, ma per la loro origine e per le loro vicende sono da considerarsi piuttosto come attinenti agli archivi dei rispettivi comuni. Basterà l'aver accennato che essi in parte, se non nella loro integrità, furono trasportati ai capoluoghi di circondario e di qui, dopo la caduta del dominio francese, tornarono, come si vedrà in seguito, alle loro sedi primitive.

3. — *Archivi delle corporazioni religiose soppresse.*

Un interesse non minore di quello che offrono gli archivi delle magistrature ed uffici soppressi hanno gli archivi delle corporazioni religiose.

Un'ordinanza dell'Amministratore generale del 29 aprile 1808 sopprimeva i conventi di Toscana, eccetto alcuni di speciali Ordini religiosi, i quali erano temporaneamente conservati. I membri di quelli definitivamente soppressi potevano, come gli altri, continuare a vivere in comunità, ma dispersi ad arbitrio del governo in conventi da designarsi con speciali decreti. Tutti i loro beni, sia se appartenenti a conventi definitivamente soppressi, sia se appartenenti a conventi temporaneamente conservati, venivano riuniti al patrimonio dello Stato, e ai singoli membri era assegnata, in compenso, una pensione. Agli archivi provvederà l'articolo 12 del decreto così concepito: « Tutti i depositari di diplomi, carte e documenti che appartengono ai conventi, e relativi alle proprietà, o amministrazione dei loro beni, saranno obbligati sotto le medesime pene (di essere considerati come ritenitori

¹ *Prefettura dell'Arno*, filza 425, ins. cit., cc. 17 e segg.

dei denari pubblici e condannati come tali) e nel medesimo lasso di tempo (15 giorni), di farne il deposito agli archivi della Prefettura, ove saranno riuniti tutti i diplomi che riguardano il demanio. I signori Prefetti sono incaricati di stabilire un locale sicuro e comodo, destinato esclusivamente a contenere questi titoli o diplomi »¹.

A questa ordinanza contro le corporazioni religiose non si dà generalmente quell'importanza che merita, probabilmente perché essa, in fondo, non stabiliva una vera e radicale soppressione; si annette, invece, importanza maggiore al decreto napoleonico del 13 settembre 1810 che distrugge, fino nelle parvenze esteriori, tutti gli ordini monastici. In realtà, però, questo decreto non portava di nuovo che la proibizione assoluta di vivere in comunità e di vestire l'abito religioso; ma le corporazioni monastiche avevano già completamente perduto i loro beni con l'ordinanza dell'Amministrazione generale, cosicché, sia rispetto ai beni medesimi, sia rispetto agli archivi, il decreto del 1810 riusciva superfluo.

Gli archivi erano stati, come vedremo, già tutti riuniti, salvo qualche rara eccezione, alla quale provvede appunto l'articolo 29 del decreto prefettizio del 27 settembre 1810, nel quale si ripetono quasi testualmente le disposizioni contenute nel surriferito articolo 12 del decreto 29 aprile 1808. Quest'ultimo stabiliva, come si è visto, che gli archivi monastici dovessero essere depositati negli archivi della Prefettura, « ove saranno riuniti tutti i diplomi che riguardano il demanio ». Che cosa erano questi archivi della Prefettura e quale relazione intercedeva tra essi e la Conservazione generale?

Il decreto del 20 maggio 1808, istituendo la Conservazione generale, ordinava di dividerne i documenti in due grandi sezioni: archivi politici amministrativi e giudiziari da una parte, archivi demaniali dall'altra. Si avevano, in tal modo, due diversi depositi di documenti demaniali, uno alla Prefettura e uno alla Conservazione generale. Di questo dualismo non sembrò troppo persuaso il Direttore del demanio, e ne fece chiedere spiegazione all'Amministrazione generale. Questi rispose che alla Conservazione generale si era imposta la separazione dei documenti utili al demanio da tutti gli altri, appunto per poterli, all'occorrenza, inviare se richiesti, e che tale disposizione non era affatto in contrasto con l'altra tendente a formare in ciascuna Prefettura

¹ Pubblicato dallo Zobi, op. cit., III (Appendice), pp. 323 e segg.

un archivio demaniale composto dei documenti, « qui vont resulter de la main mise sur les domaines ecclésiastiques »¹. I cosiddetti archivi della Prefettura, denominati anche talvolta archivi del demanio, non erano dunque altro che gli archivi delle corporazioni religiose sopresse.

Essi, come afferma una lettera del Prefetto del dipartimento dell'Arno del 1º giugno 1808², cominciavano già ad esser depositati in rilevante quantità, cosicché, il 17 dello stesso mese³, si dovette provvedere con uno speciale decreto prefettizio alla loro riunione e al loro ordinamento. Reginaldo Tanzini fu nominato Commissario per riceverli e fu incaricato di farne poi « le triage et le classement » nel locale degli archivi generali a ciò destinato, sotto la sorveglianza dell'Archivista generale, con un'indennità mensile di 120 franchi a carico della cassa dell'Amministrazione del demanio. Al Tanzini, insieme con la copia del decreto di nomina, furono mandati un modello di repertorio e le istruzioni relative alle operazioni da compiersi⁴. Disgraziatamente, né dell'uno, né delle altre mi è riuscito di trovare traccia, mentre sarebbe stato di grande interesse il conoscere in qual modo si intendeva applicare agli archivi delle corporazioni religiose il sistema di « triage » escogitato dagli archivisti della Rivoluzione.

Il Tanzini, a quel che è dato rilevare dallo stato attuale degli archivi, non curò probabilmente le istruzioni ricevute. Essi hanno conservato e conservano la loro fisionomia per *fondi*, fatta eccezione per le pergamene che passarono, come vedremo, all'Archivio diplomatico.

Ma se gli archivi dei Conventi non subirono confusioni gravi, non andarono peraltro immuni da dispersioni e manomissioni. Stabilire precisamente quali e quanti furono i documenti dispersi, sottratti, venduti come inutili sarebbe indubbiamente lavoro efficace e utilissimo, ma non altrettanto facile, poiché non si posseggono inventari completi degli archivi monastici compilati prima della soppressione. Tuttavia, qualche documento ci offre materia sufficiente per dimostrare i danni che alcuni archivi patirono durante questo periodo storico.

Invitato dal consigliere di Prefettura Vulpillat, il Tanzini inviò al

¹ *Demanio francese*, inserto *Archivi*.

² *Prefettura dell'Arno*, filza 345 (ad an.).

³ Appendice, doc. 2.

⁴ *Carte dell'Archivio centrale dei conventi soppressi*. Affari spediti fino al 1814.

Prefetto, il 21 gennaio 1809, due note degli archivi delle corporazioni religiose sopresse delle sottoprefetture di Arezzo e di Pistoia già a lui pervenuti¹. Queste note non sono un elenco dei documenti ricevuti, ma danno soltanto il numero rappresentante, come sembra, la segnatura archivistica, e contengono qua e là l'indicazione di documenti che dovevano pervenire e, per varie ragioni, non pervennero. È da avvertire, poi, che il Tanzini, da buon archivista del demanio, non si preoccupa troppo dei documenti antichi; a lui preme soprattutto di mettere in vista i libri di ultima amministrazione. Passiamo in rassegna alcuni di questi archivi appartenenti ai conventi della sottoprefettura di Arezzo.

SS. Annunziata di Arezzo. Si erano contati, prima della spedizione, 73 pezzi tra filze, registri, ecc., ma 19 non se ne mandarono, perché fu « trovato inutile il farlo dal signor Pietro Dubois ». Il n. 47, che fu mandato, si trovò in parte mancante alla consegna.

SS. Flora e Lucilla di Arezzo. Il n. 18 fu « lasciato in consegna al sig. ricevitore Dubois ». Si trova mancante anche nell'inventario attuale.

S. Francesco di Arezzo. Furono consegnati al Gamurrini, deputato dal Commissario generale per la scelta dei libri, 56 pergamene, 1 mesale e altri libri antichi, e al Ricevitore del demanio 8 libri di ultima amministrazione. Non è possibile stabilire se pergamene e libri siano pervenuti posteriormente, ma è da credere non siano mai stati depositati, se si pensa alla sorte toccata ai documenti del seguente convento consegnati alla stessa persona.

S. Pier Piccolo di Arezzo. Furono consegnate al Gamurrini predetto n. 110 pergamene, e al Ricevitore del demanio 7 libri di amministrazione corrente. Le pergamene di questo convento non esistono nel Diplomatico e, tra i documenti cartacei, mancano i numeri 62-74 della vecchia segnatura.

S. Francesco di Lucignano. Fu rimessa una nota di 120 libri di antica amministrazione e della sagrestia, i quali, si dice, furono lasciati sigillati al convento. Nell'inventario attuale questo convento apparisce con soli 16 pezzi tra filze e registri dei secoli XVII-XIX.

S. Maria al Ponte Rosso di Figline. I libri di vecchia amministrazione furono abbandonati come inutili, quelli di amministrazione cor-

¹ *Prefettura dell'Arno*, filza 64, n. 2427.

rente furono ritenuti per consegnarli al Ricevitore. L'archivio di questo convento non esiste tra quelli delle corporazioni religiose.

Alcuni archivi, dopo un anno dall'ordinanza, non erano stati ancora consegnati. Per quelli di San Gaggio, di Camaldoli, di San Firenze, di San Michele a Doccia occorre l'intervento personale del Tanzini, delegatovi da uno speciale decreto del Prefetto del 31 luglio 1809¹; per quello di Passignano, non ancora consegnato completamente, il Prefetto minacciava, il 1° dicembre 1809, di applicare al superiore dell'abbazia le pene sancite contro i religiosi colpevoli di distrazioni di effetti appartenenti ai conventi².

È evidente che, in tal modo, l'integrità del materiale era seriamente compromessa. Non meno dei passaggi dai Commissari dei conventi agli archivi del Demanio, nei ritardi nella consegna e della tendenza a nascondere ciò che pareva più prezioso, dovettero, poi, essere di serio nocumento la restituzione dei beni e degli archivi ad alcuni conservatori ordinata, a suggerimento della granduchessa Elisa Baciocchi, dal decreto imperiale. 24 marzo 1809³ e, peggio ancora, l'ordine del Prefetto del 20 agosto 1810 di rilasciare ai possessori dei beni demaniali, o in originale o in copia, i contratti riferentisi ai beni passati in loro dominio⁴. Le conseguenze derivate dalla restituzione di certi archivi sono manifeste, per citare un caso, in ciò che accadde per quello del conservatorio di S. Caterina di Arezzo. Il Tanzini ebbe l'ordine di restituire l'archivio del detto conservatorio, ritenendo, però, presso di sé i *titoli di proprietà* « fino alla definitiva decisione di Sua Maestà sulla sussistenza del Conservatorio ». Egli, come si rileva da una sua lettera del 20 gennaio 1810 al Prefetto⁵, separò i documenti in due serie e compilò due note, comprendendo in una i documenti non restituiti, nell'altra quelli restituiti. I primi consistevano in 18 pezzi tra libri, registri, fasci, ecc., e 20 pergamene dei secoli XIV-XVI; i secondi in 17 pezzi tra fasci, registri, filze, ecc., e 17 pergamene dei secoli XIV-XVII. Un rescritto sovrano del 10 giugno 1820 ordinava che

¹ *Prefettura dell'Arno*, registro 8, n. 48.

² *Demanio francese*, serie B, filza 20, n. 625.

³ Pubblicato dallo Zobi, op. cit., III (Appendice), p. 327.

⁴ Non mi è riuscito di trovare questa ordinanza prefettizia, della cui esistenza non si può dubitare, essendo ricordata in una lettera del Tanzini allo stesso Prefetto del 13 novembre 1810 (*Prefettura dell'Arno*, filza 67, n. 2929).

⁵ *Prefettura dell'Arno*, filza 66, n. 123.

si restituisse al conservatorio l'archivio o, per meglio dire, la parte di archivio rimasta tra quelli delle corporazioni soppresse; ciò che fu fatto l'11 luglio 1820. Esaminando l'elenco dei documenti restituiti¹ si può ritenere, salvo lievi divergenze, che nel 1820 furono riconsegnati tutti i libri d'amministrazione tratti nel 1810; ma delle 20 pergamene non si trova alcuna traccia. Esse non furono consegnate all'Archivio diplomatico insieme con le altre, come vedremo a suo tempo, né tale fondo apparisce oggi tra quelli del Diplomatico fiorentino.

Ma, non a questo soltanto si limitarono, purtroppo, i danni degli archivi monastici. Qualcuno subì anche degli scarti, e i documenti che sembrarono inutili furono venduti. Un processo verbale del 4 novembre 1811² ci attesta che in questo giorno circa 350 « fogli antichi » della Badia di Ripoli, esistenti in una stanza a terreno del soppresso convento, furono venduti per 9 lire la libbra e, in tutto, per lire 27. Questi fogli antichi erano veramente senza valore? Il prezzo che se ne ritrasse farebbe pensare a ben altro, poiché, in verità, 9 lire son troppe per una libbra di carta da macero. Del resto, anche senza guardare al prezzo, è facile immaginare quali criteri dovessero guidare, in quel tempo, nell'esecuzione di scarti di archivi, solo che si pensi al nessun riguardo che lo stesso archivista Tanzini aveva per i documenti di carattere storico e il grande amore che poneva, invece, nel conservare quelli che interessavano l'amministrazione corrente del demanio. E questo vedremo anche meglio, fra poco, trattando della lunga controversia per il deposito delle pergamene nell'Archivio diplomatico.

Agli archivi dei conventi soppressi era stata assegnata, come si è visto, una parte del locale della Conservazione generale, che, il 4 marzo 1809, è già quasi del tutto occupata; e il Tanzini, notando che « la loro importanza sta in proporzione di quella del patrimonio del demanio e degli affari e interessi che ne dipendono », trova indispensabile che vi si stabilisca un regolamento e vi si fissi un servizio corrispondente³. Probabilmente, in questo modo, il Tanzini cercava una via di uscita per sottrarsi completamente alla soggezione in cui l'aveva posto, di fronte all'Archivista generale, il decreto del 17 giu-

¹ Trovasi allegato all'*Inventario degli archivi delle corporazioni religiose soppresse*, t. I, n. 21.

² *Demanio francese*, serie B, filza 20, n. 625.

³ *Prefettura dell'Arno*, filza 64, n. 3284.

gno 1808. Ma, sebbene alla fine del 1809 l'ordinamento di questi archivi, secondo l'annuncio che, con grande soddisfazione, ne dava lo stesso Archivista generale, fosse quasi compiuto, nessun decreto venne a contentare i desideri del Tanzini. Gli archivi dei conventi soppressi continuarono ad essere diretti da lui sotto la sorveglianza del Lustrini, finché, con ordinanza 31 maggio 1814, il Principe Rospigliosi, commissario plenipotenziario per Ferdinando III, non dette una nuova sistemazione al demanio dello Stato.

Ma di questo tratterò in seguito, parlando delle vicende dei diversi archivi dopo la caduta del governo napoleonico.

1. — *Archivio diplomatico.*

In mezzo ai nuovi ordinamenti, l'archivio che conservò la propria fisionomia e non subì trasformazione fu il Diplomatico, il quale, appunto in questo tempo (e il fatto dovrebbe quasi apparire strano), acquista maggiormente il carattere di istituto scientifico e di cultura¹.

Dapprima il suo destino doveva essere ben diverso. La lettera dell'Amministratore generale degli 11 marzo 1808, già altra volta ricordata, ordinava al Conservatore del Diplomatico di corrispondere alle domande dell'Archivista generale in ciò che si riferiva alla comunicazione di libri, documenti, ecc. appartenenti a quell'archivio. Era un primo passo per giungere al decreto del 20 maggio che, istituendo il *Bureau d'archives générale*, all'art. 2, ordinava di riunirvi l'Archivio diplomatico. Fu fortuna che le disposizioni contenute in questo decreto, come non ebbero completa esecuzione per gli archivi delle magistrature soppresses, così non l'avessero neppure per ciò che si riferiva all'Archivio diplomatico; ché, altrimenti, non si sa in qual modo le pergamene in esso conservate sarebbero andate disperse nelle varie classazioni e divisioni volute dal decreto medesimo.

È evidente che le disposizioni emanate in questo primo periodo di dominio francese tendevano a concentrare sotto una sola direzione tutti gli archivi fatta eccezione per quello notarile. Nel fatto, poi, la cosa non si verificò e se, come abbiamo visto, gli archivi delle corpora-

¹ L'origine di questo archivio, istituito nel 1778 da Pietro Leopoldo, è così nota che credo inutile darne notizie particolareggiate.

zioni religiose soppresses furono, in certo modo, sotto la vigilanza dell'Archivista generale, non così avvenne dell'Archivio diplomatico, che rimase istituto autonomo come era stato per lo innanzi e come continuò ad essere fino al 1852. Ciò, io credo, si deve in gran parte attribuire al carattere stesso di questo Archivio. Lo scopo principale del governo nel conservare ed organizzare in unità amministrativa gli archivi era, come ho già detto, quello di avere a disposizione tutti i documenti che potessero occorrere pel buon andamento della pubblica amministrazione. Né il Dauchy né la Giunta Toscana si preoccuparono mai dell'interesse degli studi e, poiché l'Archivio diplomatico ben pochi documenti conteneva che potessero interessare l'amministrazione, fu, in certo modo, abbandonato a se stesso e finì col sottrarsi anche alla dipendenza dell'Archivista generale. La stessa direzione del Diplomatico teneva, del resto, ad attribuire a questo archivio uno scopo ben differente da quello degli altri archivi. Così si esprime il direttore Sarchiani in una lettera dell'11 aprile 1808 al Conservatore dei palazzi e suppellettili della Corona: « Sopra di queste (pergamene) s'istruiscono gli apprendisti e possono, col permesso del direttore, venire come a una pubblica scuola o biblioteca per far pratica nella lettura ed intelligenza delle antiche carte »¹. Lo stesso governo, d'altra parte, gli riconobbe il carattere d'istituto scientifico e di cultura e, nei bilanci dell'anno 1811, lo troviamo annoverato tra le accademie, le biblioteche ed altri istituti superiori d'istruzione. È così che si può spiegare come mai, in luogo di esser riunito alla Conservazione generale degli archivi, il Diplomatico passò, tra il maggio e il dicembre del 1808, a carico del comune di Firenze, sul quale gravarono, fino alla Restaurazione, le spese pel mantenimento degli edifici e per il personale. Non seguirò, poiché sarebbe opera inutile, la lunga questione tra Comune e direzione dell'Archivio per la riduzione dello stanziamento ordinato a favore dell'Archivio medesimo dalla Giunta di Toscana. Una ben più grave ed importante questione va, invece, attentamente trattata ed è quella concernente la riunione delle pergamene dei conventi soppressi.

Appena un mese dopo il decreto di soppressione del 29 aprile 1808 e prima ancora del decreto 17 giugno che incaricava il Tanzini della riunione degli archivi delle corporazioni soppresses, il direttore del-

¹ *Affari dell'Archivio diplomatico*, filza III, c. 244.

l'Archivio diplomatico scriveva, in data 1^o giugno, al Prefetto ricordando lo scopo per cui lo stabilimento da lui diretto era stato fondato e facendo premure affinché fossero ivi depositate tutte le pergamene degli archivi monastici¹. La sua domanda ripete dopo tre giorni, ma l'8 giugno il Prefetto gli risponde che, per disposizione di legge, tutte le carte delle corporazioni religiose debbono essere depositate agli archivi della Prefettura e, perciò, non può aderire alla sua richiesta. Inutilmente seguirono a queste altre pressioni e sollecitazioni del direttore del Diplomatico. Le pergamene continuarono a pervenire e rimasero, insieme col resto degli archivi monastici, sotto la custodia del Tanzini, finché la questione non raggiunse il suo stadio acuto per l'intervento soprattutto della Commissione sopra gli oggetti di arti e scienze, creata con decreto 6 ottobre 1808. Fin da quando fu istituita, riferisce il suo Presidente al Prefetto in una lettera del 21 novembre 1810, la Commissione si credette in dovere di raccogliere le pergamene di alcune case religiose e specialmente quelle della Badia fiorentina e dei conventi di S. Maria Novella e della Certosa, data l'importanza che tali documenti avevano per la storia, con l'intenzione di depositarle nel Diplomatico. Incominciate però le ricerche, si vide che molte di esse pergamene erano state già trasmesse all'archivio della Prefettura; non così, però, quelle della Badia fiorentina, le quali, in numero di circa 3000, essendo rimaste nel convento, furono dalla Commissione chiuse e suggellate. Pochi giorni dopo, il Tanzini mandava alla Commissione una lettera, con la quale il Prefetto ordinava che a lui fossero consegnati quei documenti per sottrarli « al pericolo di essere involati », come lo erano stati già molti dei « preziosi codici che arricchivano la biblioteca di quei religiosi ». Ma per l'insistenza del Presidente della Commissione, il Prefetto finì col convincersi dell'opportunità di depositare le pergamene nell'Archivio diplomatico e ne diede il permesso con lettera del 9 febbraio 1809. Per più di un anno le cose restarono a questo punto. Nel novembre 1810, dovendo essere sgomberato il convento di Badia e volendo la Commissione prendere le pergamene che vi aveva lasciate, trovò i sigilli infranti, le stanze dell'archivio

¹ Quasi tutti i documenti concernenti questa controversia si trovano, in originale o in copia, nella ricordata filza III di *Affari dell'Archivio diplomatico*, cc. 30 e segg. Quando i documenti citati non fanno parte della predetta filza, se ne indica in nota la segnatura archivistica.

vuote, le scritture d'amministrazione trasferite nella biblioteca e seppe che le pergamene erano state trasportate all'archivio della Prefettura. Richiesto il Tanzini di restituirle, rispose di non poterlo fare senza esserne autorizzato dal Prefetto. Frattanto, però, la Commissione si affrettava a prendere in consegna e depositare, il 10 novembre 1810, nell'Archivio diplomatico le pergamene di S. Maria Novella, in numero di 2108; della SS. Annunziata in numero di 1132, e di S. Francesco in numero di 8, togliendole dai rispettivi conventi, dove ancora erano depositate.

Il nocciolo della questione, in fondo, e lasciando da banda la parte che, nella controversia, ebbe l'amor proprio dei contendenti, era questo: le pergamene dovevano essere considerate come documenti interessanti le lettere e le arti (più propriamente potremmo dire le discipline storiche), o come documenti utili all'amministrazione? Questione vana quant'altra mai e che pur oggi vediamo talora ripresentata, e non soltanto da persone incompetenti. Ogni documento, in qualunque tempo e su qualunque materiale scrittorio sia stato tramandato, è storico, interessi esso più o meno l'amministrazione pubblica o il privato cittadino. Il considerare una data e, peggio ancora, il materiale scrittorio come criterio fondamentale per distinguere dove finisca l'interesse degli studi e dove incominci quello dello Stato e dei privati è un errore non soltanto archivistico, ma anche logico. Questa verità non poteva, certo, esser penetrata nelle menti di un secolo fa, se non è penetrata ancora del tutto nelle menti di uomini del nostro tempo; ed è perciò che vediamo, da una parte, l'archivista della Prefettura sostenere la necessità che le pergamene dei conventi restino affidate alla sua custodia, contenendo esse « testamenti, contratti di acquisti, di alienazioni, di permuta di beni, ecc. », che « interessano le proprietà dei possessori dei medesimi »; dall'altra, la Commissione per la conservazione degli oggetti di scienze ed arti dare, invece, ad esse un'importanza esclusivamente storica e perciò proporre la riunione all'Archivio diplomatico.

Dallo stesso Tanzini¹ fu proposta, ad un certo punto, un'altra soluzione, senza dubbio peggiore delle altre due, cioè « che fosse provvisto al diritto dei possessori ed a quello della Prefettura stessa, a cui appartengono questi archivi, al rilascio ivi delle cartapecore che interes-

¹ *Prefettura dell'Arno*, filza 67, n. 2929.

sano le proprietà ». Tale proposta, che non so in qual modo si sarebbe potuta attuare per la difficoltà di stabilire quali erano precisamente le pergamene interessanti le proprietà, parve per un momento avere il sopravvento; la fece sua il Verificatore del registro e dei demani in una lettera del 15 novembre del Prefetto¹, e il Prefetto accettò, scrivendo, il 26 novembre, al *maire* che la Commissione di scienze ed arti aveva esorbitato dalle sue attribuzioni, impadronendosi delle pergamene dei conventi, le quali erano perciò da consegnarsi all'archivista del demanio. D'accordo con questo sarebbe poi fatta la separazione di quelle utili all'amministrazione, che dovevano restare sotto la custodia di lui, da quelle che potevano invece essere depositate nell'Archivio diplomatico. Ma la commissione non si acquietò e tornò ad insistere il 3 dicembre presso il Prefetto, aggiungendo, fra l'altro, che ben 58 conventi avevano corrisposto, quando fu istituito il Diplomatico, all'invito fatto dal granduca Pietro Leopoldo di depositare le loro pergamene in quell'Archivio e che depositare le altre in luogo diverso avrebbe dato occasione, senza dubbio, a pericolose dispersioni.

A questo punto sembra quasi raggiunto l'accordo. Il Prefetto, convinto dell'opportunità d'una tale soluzione, ne scrive al Direttore del demanio; questi si dimostra consenziente; e l'11 dicembre il *maire* è avvertito che le pergamene dei conventi saranno depositate nel Diplomatico, con la condizione che ne sia rilasciata copia ad ogni richiesta dell'Amministrazione del demanio, la quale ha anche il diritto, occorrendo, di chiedere gli originali, e che ne sia fatto un inventario, nel quale si dovrà anche tener conto dello stato di esse « par rapport aux timbres, sceaux et cachets ». Il 14 dicembre il Prefetto, ringraziando il Brunetti per il dono d'un esemplare del « Codice Diplomatico Toscano », si mostra soddisfatto del provvedimento preso, considerando il vantaggio che deriverà agli studi dalla riunione delle pergamene all'Archivio nel quale lo stesso Brunetti presta servizio.

Ma il 22 gennaio 1811, dopo un mese appena, siamo da capo. Il Prefetto, scrivendo al Fontani, membro della Commissione di scienze ed arti, si riporta alla lettera del 26 novembre, come se non esistessero gli ordini da lui stesso emanati nel dicembre, e insiste per la separazione delle pergamene interessanti il demanio; il Verificatore del registro, il 4 febbraio, si meraviglia che la Commissione non abbia an-

¹ *Demanio Francese*, serie B, f.^a 19, n. 1198.

cora ottemperato agli ordini del Prefetto e faccia premure, invece, per il deposito delle pergamene al diplomatico; e di fronte a tutte queste resistenze sta la Commissione di scienze ed arti, decisa a raggiungere il suo intento ad ogni costo. E vi riesce. Il 25 aprile, dopo un lungo carteggio, il Prefetto, al quale era stata strappata, non si sa con quali inganni, la lettera del 22 gennaio, che costituiva una mentita a se stesso, ricostruisce al Direttore del demanio la storia della controversia, meravigliandosi che non ancora le pergamene siano passate al Diplomatico. Le ragioni, per le quali il Direttore del demanio si mostra contrario a queste sue disposizioni, non gli sembrano convincenti. Al Diplomatico sono passate, sotto l'antico regime, le pergamene di 58 conventi, eppure anche allora esistevano una Amministrazione del registro e del demanio col nome di Gabella dei contratti e Ufficio del bollo e, inoltre, un ufficio che si occupava degli affari ecclesiastici, tutti con archivi propri. Scagiona la Commissione dall'accusa di avere esorbitato dalle sue attribuzioni e lo invita a desistere da tale infondata opposizione. Il 30 aprile il Direttore del demanio cede¹, ma, tanto per non smentire la sua inflessibilità di burocratico, per due volte rifiuta di consegnare al Brunetti le pergamene senza la formale autorizzazione del Prefetto. E questa viene finalmente il 1° giugno, dopo una lotta durata, più o meno intensamente, tre anni². La prima consegna avvenne il 17 luglio, ma molte pergamene erano già state direttamente consegnate dalla Commissione di scienze ed arti. Ho già accennato ad una consegna avvenuta il 10 novembre 1810; vengono dopo, quelle del 7 marzo 1811 (Camaldoli, 4454 pergamene in 64 cassette; Vallombrosa, 521 pergamene; S. Francesco di Fiesole, 13 pergamene, oltre la bolla del Concilio fiorentino del 1439; S. Ambrogio, 66 pergamene); e del 21 marzo (S. Paolino di Firenze, 20 pergamene; Vallombrosa, 3 quadretti di cristallo con pergamene sottoscritte da S. Bernardo degli Uberti).

Le consegne da parte dell'Archivio del demanio, cominciate il 17 giugno 1811 con le pergamene della Badia fiorentina, terminarono il 28 aprile 1812 con quelle di S. Maria degli Angeli e dei Crociferi³.

¹ Questi ultimi documenti sono nella già citata f.^a 19 del *Demanio Francese*, n. 1198.

² Appendice doc. 6.

³ Il ricordo di questi depositi si trova in un interessante *Stracciafoglio*, nel quale segnava ciò che avveniva nell'Archivio diplomatico e che era reputato degno

5. — *Archivio notarile o dei contratti.*

L'attaccamento vivo che la Giunta Toscana dimostrava verso gli ordinamenti francesi anche in ciò che concerne gli archivi minacciò, per qualche tempo, di mandare in rovina un istituto che, da quasi tre secoli, costituiva un vanto per la Toscana in generale, per Firenze in particolare: alludo all'Archivio dei contratti.

- di nota. Dal detto *Stracciafoglio* si rileva che furono depositate dall'archivista del demanio le pergamene di questi conventi:
- 1811, luglio 17: Badia fiorentina (3234, oltre 3 fascicoli di professioni di monaci); S. Francesco di Pistoia (96); S. Marta (19).
- , agosto 1: S. Lorenzo di Pistoia (1586); S. Pancrazio di Firenze (750).
- , — 22: S. Spirito di Firenze (1495).
- , settembre 2: Badie di Ripoli e di S. Salvatore di Vaiano (1665, oltre 1 codice membranaceo e due fascicoli cartacei); S. Maria sul Prato (75).
- , — 12: Badia di Passignano (5562); S. Croce di Firenze (1042).
- , dicembre 16: S. Apollonia di Firenze (762).
- , — 20: Agostiniani del Monte S. Savino (36); S. Giovannino de' Cavalieri (62); S. Girolamo di Firenze (34); Olivetani di Firenze (1216, oltre 101 documenti cartacei e 7 scarti).
- 1812, gennaio 16: Carmine di Firenze (377, oltre 6 cartelle di Monte e 6 brevi); S. Caterina di Firenze (64); S. Domenico del Maglio (268 e 19 cartelle di Monte); S. Lucia di Firenze (282 e 1 documento cartaceo); S. Marco di Firenze (329 e 1 documento cartaceo).
- , febbraio 15: SS. Annunziata di Firenze (580); S. Donato in Polyerosa (205); S. Lorenzo a Coltibuono (919); S. Martino a Maiano (29).
- , marzo 3: S. Maria del Fiore di Firenze, detto *Lapo* (45); S. Maria a Fonteviva, detto il Bigallo (52); S. Maria delle Selve (92); S. Silvestro di Firenze (184).
- , — 11: S. Gaggio (103 e 4 documenti cartacei); S. Jacopo dei Missionari (180); S. Michele a Doccia (76 e 7 documenti cartacei); Ordine di Malta (141 e 6 documenti cartacei).
- , — 24: Certosa di Firenze (1131 e 1 fascicolo di documenti cartacei).
- , aprile 9: S. Domenico di Fiesole (216); S. Francesco del Borgo a S. Lorenzo (19); S. Francesco di Fiesole (6); S. Giovanni Evangelista di Pratovecchio (315); S. Lodovico di Montevarchi (33); S. Stefano d'Empoli (175).
- , — 14: S. Trinità di Firenze (181).
- , — 28: Crociferi di Firenze (39, rilegate insieme in un tomo marcato di lettera T); S. Maria degli Angioli di Firenze (rilegate in 7 volumi in asse con culatta di pelle; non ne fu indicato il numero).

L'Italia che, prima fra le nazioni, aveva visto sorgere ed affermarsi l'istituto del notariato, fu anche la prima a valutare l'importanza del documento notarile e a curarne la conservazione¹. In Francia, invece, nessun governo, ebbe premura per i protocolli dei notari morti o dimissionari, né se ne preoccupò Napoleone che pure, in mezzo alle turbinate vicende del suo breve dominio, non aveva dimenticato gli archivi. La Francia non ebbe mai archivi notarili. I protocolli dei notari morti, quando non furono distrutti da eredi poco scrupolosi, passarono ad altri notari viventi. Presso i notari di Francia si vennero così formando talora dei modesti archivi, dei quali lo Stato mai si interessò². Anzi, una legge del 25 ventoso anno XI rese obbligatoria la consegna dei protocolli dei notari morti o non più in esercizio ad altri notari, perpetuando e sanzionando il sistema fino ad allora seguito in forza di una consuetudine.

La Giunta di Toscana trovò a Firenze un importantissimo deposito di tali documenti dovuto al senno di un principe illuminato; e, in luogo di curarne l'incremento, ne mise in pericolo l'esistenza con disposizioni inopportune. Come aveva fatto in quasi tutti i campi dell'attività civile e politica dello Stato, essa volle applicare in tutto il suo rigore la legge francese sul notariato, ricordata poc'anzi; e, col decreto dei 23 gennaio 1809, pubblicato il 25 febbraio, la rese obbligatoria per tutta la Toscana³. Così i notari furono esonerati dall'obbligo di riporre in archivio tanto le copie che le minute dei contratti e dei testamenti; e venendo, in tal modo, a mancare ogni ragion d'essere dell'archivio medesimo, si stabilì di dare ad esso una nuova organizzazione in un tempo prossimo.

Da ciò derivò un duplice danno. Innanzi tutto, si vennero formando nell'Archivio notarile delle gravi lacune, per riparare alle quali occorsero poi disposizioni speciali; in secondo luogo, i ministri che vi erano addetti, abbandonati a se stessi, dovettero sottostare ad una condizione peggiore di quella toccata agl'impiegati dell'antico regime privati del loro ufficio.

¹ Sullo svolgimento del notariato e sull'origine degli archivi notarili in Italia vedasi la recente opera di O. REDLICH, *Die Privaturkunden des Mittelalters (Urkundenlehre von W. ERBEN, L. SCHMITZ-KALLEMBERG und O. REDLICH, III Teil)*, München u. Berlin, 1911, pp. 209 e segg.

² BORDIER, *op. cit.*, p. 355.

³ *Bollettino delle leggi cit.*, vol. 13, pp. 261 e segg.

Fino all'aprile 1808, i proventi di questo Archivio erano versati alla cassa della Camera delle comunità, la quale provvedeva, a sua volta, a tutte le spese del mantenimento, eccettuati i locali. Con la soppressione della Camera delle comunità, gl'impiegati furono soddisfatti, in parte, con la divisione degli emolumenti e diritti d'archivio e, per il restante, dalla Cassa dello Stato. Questo però non durò che fino a tutto il 1808. Pubblicato il decreto del 23 gennaio 1809, che, implicitamente, dichiarava inutile l'Archivio notarile, gl'impiegati non ottennero più sovvenzioni dal governo e dovettero contentarsi dei soli emolumenti e diritti d'archivio, i quali, per giunta, con la disposizione che esonerava i notari dall'obbligo del deposito degli atti, andavano assottigliandosi continuamente.

Questo tristissimo stato di cose i ministri dell'Archivio rappresentarono alla granduchessa Elisa con una supplica del 1° maggio 1808, rinnovata inutilmente il 2 giugno¹. Dopo un anno, e cioè il 24 luglio, fecero sentire la loro voce al *maire*; e questi, alla sua volta, scrisse al Prefetto, osservando che la condizione dei ministri di questo Archivio, del quale non si poteva negare l'importanza, era quanto mai dolorosa. Per 19 mesi essi non avevano potuto conseguire, con la divisione degli emolumenti, che un quinto appena del loro assegno e desideravano un acconto dalla cassa del Comune. Era tempo oramai che il governo provvedesse a questo stabilimento. Esso non apparteneva e non era mai appartenuto al Comune; sarebbe stato ingiusto, quindi, che su questo si facesse cadere il peso d'un acconto agl'impiegati. Ché se anche si fosse voluto renderlo istituto comunale, senza dubbio sarebbe occorsa non solo una regolare consegna, ma anche il versamento alla cassa del Comune di tutti gli arretrati².

Le cose erano a questo punto quando fu emanato il decreto napoleonico del 5 settembre 1810 che conservava gli Archivi dei contratti di

¹ *Demanio Francese*, inserto *Archivi*. È interessante notare che la seconda di queste suppliche fu per lo meno presa in considerazione. Il segretario della granduchessa si rivolgeva il 20 giugno al Lustrini per avere un rapporto circa il vero stato delle cose, credendo che l'archivio notarile dipendesse dalla Conservazione generale e i suoi impiegati dovessero essere pagati da questa. Il L. rispose il 21 giugno, facendo una breve storia della questione e mostrando la necessità di provvedere alla sorte di quei funzionari. Disgraziatamente la sua raccomandazione non ebbe fortuna (Appendice, doc. 3).

² *Prefettura dell'Arno*, f.^a 425, inserto cit., cc. 71-73.

Firenze e di Siena e dava ad essi una nuova organizzazione¹. Lo studio di questo nuovo ordinamento non può essere scompagnato dalla conoscenza dell'ordinamento che all'Archivio aveva dato Cosimo I all'atto della sua istituzione.

Le disposizioni del motuproprio cosimiano del 14 dicembre 1579, nella loro parte essenziale, si possono riassumere come appresso: 1.° Obbligo a chiunque possegga rogiti di qualunque genere, testamenti, ecc., di notari morti o che morranno fino al 28 febbraio 1569, ab Incarnatione, di depositarli nell'Archivio dentro un certo termine; 2.° dal 1° marzo dell'anno stesso, i notari debbono far uso di protocolli speciali forniti dall'Archivio; 3.° i notari debbono rimettere all'Archivio medesimo, dentro 15 giorni se di Firenze, dentro 40 se di fuori, copia di tutti i contratti da essi rogati; 4.° l'Archivio non può rilasciar copie di rogiti di notari viventi. Esse debbono essere rilasciate esclusivamente dagli stessi notari, ma non hanno valore legale se non sono state prima collazionate con le copie depositate nell'Archivio e munite del *visto* del Conservatore. Invece, le copie di rogiti di notari morti debbono essere rilasciate solo dall'Archivio e gli emolumenti percepiti da questo vanno, per metà, a beneficio degli eredi del notaio². Questa specie d'indennità fu detta, più tardi, di *Imbreviature*.

Il decreto napoleonico non modifica sostanzialmente le disposizioni di Cosimo I e perciò viene ad annullare per la Toscana, in parte se non in tutto, la legge del 25 ventoso anno XI imposta col decreto della Giunta dei 23 gennaio 1809. I notari debbono sempre, dentro un certo termine, depositare le copie degli atti e contratti ricevuti e dei testamenti pubblicati. Così pure, essi direttamente se dimissionari, o i loro eredi se morti, debbono consegnare all'Archivio le minute o protocolli. Alla direzione dell'Archivio sono due Conservatori; i loro stipendi e gli stipendi degl'impiegati debbono essere pagati dalla cassa dell'Archivio, e, sussidiariamente, da quella del Registro. In questo decreto è scomparsa la disposizione del motuproprio di Cosimo I che dava validità alle sole copie munite del *visto* del Conservatore; ciò che, in altri termini, equivaleva a togliere a questo istituto il valore di magistratura per conservargli solo il carattere di archivio. È poi trasformata in un'indennità agli eredi immediati la così detta indennità di

¹ *Bulletin des lois* cit., 4.ª série, boll. 313, n. 5948.

² CANTINI, *Legislazione toscana*, Firenze, 1803, Tomo VII, pp. 148 e segg.

Imbreviature. Infine, coll'articolo 13, si dà sanzione legislativa a un sistema di ordinamento, che doveva essere già in vigore avanti, trovandosi adottato, già prima del dominio francese, anche nel così detto Archivio antecosimiano ora depositato nell'Archivio di Stato. Ciascun notaio è designato nell'Archivio con l'iniziale del cognome e con un numero d'ordine. L'iniziale e il numero sono ripetuti in tutti i protocolli e copie che gli appartengono.

Le disposizioni del predetto decreto dovevano aver luogo per tutti gli atti rogati dopo il 25 febbraio 1809; agli atti anteriori si intendevano applicabili le disposizioni anteriormente vigenti. In questo modo si sarebbe dovuta colmare la lacuna prodotta dalle disposizioni della Giunta andate in vigore appunto il 25 febbraio 1809; nel fatto, però, la lacuna non fu colmata e cercò di ripararvi, come vedremo, il governo restaurato.

Nessuna innovazione era fatta all'ordinamento interno; ma, su proposta dei Conservatori, si sarebbe stabilito il nuovo regolamento da approvarsi dal Ministro di Giustizia. Passarono tre anni prima che del regolamento interno si facesse parola. Esso non ha alcuna importanza per noi, non contenendo che disposizioni concernenti la distribuzione del lavoro tra il personale. Ma se non interessa direttamente, interessa, però, indirettamente mentre era allo stato di progetto, perché troviamo di nuovo risollecata la questione dell'inutilità dell'Archivio.

Sul progetto preparato dai Conservatori fu richiesto, fra l'altro, il parere dell'Ispettore del registro, specialmente per la parte riguardante il maneggio del denaro. Questo funzionario, il 3 settembre 1813, dopo aver cercato di dimostrare inutile la conservazione dell'Archivio, finisce col proporre di esso una trasformazione alquanto originale.

L'Archivio notarile, egli sostiene, sorse a Firenze quando i notari, in numero rilevante e non disciplinati dallo Stato, non godevano la fiducia pubblica. Si comprende quindi l'opportunità della sua istituzione. Ma la legge francese sul notariato del 25 ventoso anno XI ha cambiato l'aspetto delle cose. Il notaio gode la pubblica fiducia ed è, quindi, un'ingiustizia il togliergli le minute degli atti¹; all'Archivio

¹ Veramente le minute non venivano tolte ai notari, ma ai loro eredi; evidentemente qui si allude alle minute dei notari morti o dimissionari depositate presso i notari in esercizio.

può bastare il duplicato che servirà in caso di dispersioni o d'incendi. A scemare ancora più l'utilità e l'importanza di questo stabilimento hanno contribuito anche, da una parte, l'istituto della prescrizione trentennale delle azioni personali e reali, mercé del quale ben raramente si sarà costretti a ricorrere agli atti che vi sono depositati; e, dall'altra, il sistema ipotecario recentemente introdotto. Ci troviamo di fronte, come si vede, al vecchio errore che restringe l'importanza degli archivi al solo interesse dell'amministrazione, e anche questo considera con vedute così limitate, da ridurlo dentro termini cronologici più ristretti della stessa vita umana, fraintendendo il fine e la portata di certi istituti giuridici.

Le proposte di questo funzionario, dopo tali premesse, si possono facilmente immaginare. Dei 24 articoli del decreto napoleonico egli non ne vorrebbe conservati che 9. L'Archivio dei contratti dovrebbe essere considerato solo come un deposito di documenti, al quale i notari inviano le copie dei loro rogiti. Su queste l'Archivio può rilasciare altre copie, ma per i soli atti che avranno raggiunta la prescrizione trentennale. Nel resto la legge notarile del 25 ventoso anno XI dovrebbe avere pieno vigore¹.

Fortunatamente, le idee troppo radicali dell'Ispettore del registro trovarono opposizione nel Procuratore generale presso la Corte d'appello di Firenze e lo stesso Prefetto sembrò convinto della loro enormità. Ebbero perciò il destino che meritavano, e il decreto del 5 settembre 1810 continuò a regolare l'andamento dell'Archivio dei contratti. Ciò non ostante, però, né furono colmate le lacune esistenti, né i notari si curarono troppo di ubbidire alle disposizioni del decreto medesimo.

L'origine del male va ricercata nella legge del 25 ventoso che la Giunta aveva voluto applicare in Toscana. I notari ed eredi di notari, fondandosi sulle disposizioni della legge predetta, ritennero illegale il decreto napoleonico e non depositarono i protocolli. Alle ingiunzioni risposero talora ricorrendo ai Tribunali, i quali, però, rigettarono sempre concordemente le loro pretese (sentenze del Tribunale di 1^a istanza di Firenze del 18 marzo 1812, della Corte di Appello di Firenze del 16 dicembre 1812, del Tribunale di Livorno del 14 luglio

¹ *Demanio Francese, Miscellanea A*, filza 29, n. 27.

1813). E come non furono depositati i protocolli, non furono neppure inviate regolarmente le copie di notari in attività di servizio, i quali sembra che avessero anche escogitato il comodo sistema di esigere dal cliente i diritti di archivio e di non depositare la copia del contratto per non essere obbligati a versarli nella cassa dell'archivio. In questo modo veniva a mancare ogni controllo; numerose erano e si facevano sempre più le lacune nelle diverse serie di rogiti; il pubblico, ignorando chi possedeva i protocolli dei notari defunti, non sapeva, in caso di bisogno, dove cercarli; infine, i così detti « Campioni dei testatori », immaginati dal granduca Pietro Leopoldo, nei quali erano notati tutti i testamenti a partire dal 1569, erano rimasti interrotti e non potevano essere continuati.

La gravità di questo stato di cose preoccupò, col cadere del governo francese, i Soprintendenti dell'Archivio, i quali proposero il 21 maggio 1814 una serie di provvedimenti per riparare ai danni del passato, lasciando, peraltro, immutati gli ordini e regolamenti esistenti, confermati dal proclama del Commissario plenipotenziario del 1° maggio 1814¹. Le proposte si possono restringere a tre: 1.° Ripristinazione dell'indennità di *Imbreviature* a favore dei notari dimissionari o degli eredi dei notari morti. 2.° Obbligo agli uni e agli altri di depositare tutte le carte notarili di loro appartenenza, pagando i relativi diritti di archivio. 3.° Costringere i notari in attività di servizio a porsi in ordine coi depositi arretrati, obbligandoli anche al pagamento dei diritti di archivio, senza, tuttavia, le penali in cui erano incorsi per l'inosservanza della legge.

Queste proposte, però, non furono accettate che in parte. Premeva, per il momento, che si riparasse al danno; al resto si sarebbe pensato dopo. Perciò il Consiglio di Stato, mandando il 26 luglio alla Consulta l'incartamento relativo a quest'affare, ordinava di compilare « con la massima sollecitudine una minuta di editto, in cui si provveda semplicemente alla vistosa e pregiudicevole lacuna cui ha dato causa, sotto il governo francese, la negligenza dei notari nel rimettere al detto Archivio i loro registri e protocolli, rimettendo alla generale riorganizzazione dell'antico sistema tutti gli altri provvedimenti e miglioramenti che potrà esigere uno stabilimento così celebre ed importante ».

¹ *Segreteria di Stato*, 1814, Protocollo 40, n. 18.

Il 1° agosto la minuta dell'editto era già compilata; essa fu accettata integralmente e pubblicata il 3 agosto.

L'editto si compone di tre articoli. Il 1° riguarda il deposito dei protocolli, repertori, ecc., appartenenti a notari dimissionari o morti. Il 2° si riferisce al deposito delle copie di atti e di repertori di notari in attività, sia anteriori che posteriori al 25 febbraio 1809. Il 3° esonera dalle penali coloro che obbediranno agli ordini contenuti nell'editto e stabilisce le punizioni da infliggersi agli inadempienti.

Oltrepassa i limiti dell'argomento un'indagine sull'efficacia dell'editto come rimedio ai mali lamentati. Forse come non era stato sufficiente il decreto napoleonico, così non fu del tutto sufficiente l'editto del governo restaurato per colmare le lacune e riparare compiutamente dai danni prodotti dal decreto della Giunta di Toscana. Tuttavia, è gran ventura che questo Archivio non abbia risentito dal breve e tumultuoso dominio napoleonico che ben piccolo nocumento, in confronto a quello che gli sarebbe potuto derivare da una rigida applicazione della legge francese o, peggio ancora, dagli ordinamenti ideati da burocrati incapaci a comprenderne l'utilità e l'importanza.

II.

CONDIZIONE DEGLI ARCHIVI ALLA FINE DEL DOMINIO FRANCESE E LORO TRASFORMAZIONE NEI PRIMI ANNI DEL GOVERNO RESTAURATO.

Passati in rassegna i diversi archivi fino al momento della loro definitiva sistemazione, definitiva non tanto nelle intenzioni del governo, che aveva a loro riguardo ben altre vedute, quanto nello stato di fatto, non sarà inutile esaminarne le condizioni alla fine del dominio francese, tanto più che ciò può farsi attraverso una relazione del Prefetto del dipartimento dell'Arno degna di essere esaminata attentamente.

Il 26 ottobre 1811 il Ministero dell'Interno (*Bureau des informations administratives et de la statistique*) rivolgeva al Prefetto una specie di questionario, nel quale domandava: 1.° In quali locali fossero collocati gli archivi e se essi erano adatti, nei riguardi dello spazio, della conservazione del materiale e del comodo delle amministrazioni;

2.^o quali fossero le persone addettevi, i loro servizi passati e se corrispondessero ai desideri del Prefetto stesso; 3.^o di quali collezioni si componessero gli archivi, indicandone bene le provenienze; 4.^o se si era formato un repertorio generale o, almeno, dei repertori particolari per ciascun genere di documenti; 5.^o se esistessero negli archivi documenti riguardanti la topografia della regione, la popolazione nelle diverse epoche, i diversi rami dell'amministrazione interna, lo stato antico e moderno dell'agricoltura, dell'industrie, dei commerci. Nel chiedere queste informazioni, dice la lettera ministeriale, non si ha intenzione di togliere dagli archivi alcun documento, ma soltanto di estrarne quelle notizie che possono interessare il Ministero; dopo di che gli originali saranno restituiti¹. Questa lettera o, meglio, circolare ha una storia, che riassumerò brevemente, togliendo le notizie dalle citate opere del Bordier e del De Laborde.

Nel 1807, un funzionario del Ministero dell'Interno, di cui si ignora il nome, restituendo al Segretariato generale la domanda di un tale che chiedeva il posto di archivista dei dipartimenti della Dyle e delle Deux-Nèthes, notava che sarebbe stato conveniente rendersi conto dello stato generale degli archivi dell'Impero, o per mezzo del Daunou o, meglio, con una circolare indirizzata ai Prefetti. E aggiungeva che, fra l'altro, questo sarebbe stato il mezzo più adatto a procurare notizie importanti per il lavoro di statistica intrapreso dal De Gérando, come avevano dimostrato gli eccellenti materiali ottenuti da Torino per cura del Garuzzi. La proposta fu subito accettata e messa in esecuzione e, nel settembre dello stesso anno, fu diretta ai Prefetti di tutti i dipartimenti una circolare, di cui la lettera del Prefetto di Firenze del 26 ottobre non è che la testuale riproduzione. Naturalmente la Toscana, non ancora riunita all'Impero, restò esclusa. Le risposte, che pervennero al governo di Francia, servirono a dimostrare in quale miseranda condizione si trovavano gli archivi dei vari dipartimenti non esclusi quelli italiani². Della Toscana e segnatamente di Firenze il Ministero si ricordò, come si è detto, quattro anni dopo, e ne ottenne in risposta la relazione già menzionata. Intanto è da aggiungere che un anno più tardi, e cioè il 22 settembre 1812, una circolare consimile, con un questionario più minuto comprendente 16 quesiti, fu inviata

¹ *Prefettura dell'Arno*, f.^a 242 (ad an.).

² BORDIER, *op. cit.*, 344; DE LABORDE, *op. cit.*, pp. XCV-XCVI.

ai Prefetti¹, ma non ho trovato traccia di essa nell'archivio della Prefettura dell'Arno. È da presumere che, essendo abbastanza recente la relazione del Prefetto del dipartimento dell'Arno (ha la data del 2 gennaio 1812), non si credette conveniente ripetere una domanda, alla quale non poteva seguire che una risposta simile a quella data pochi mesi innanzi.

La relazione prefettizia² fu compilata tenendo presente un rapporto di Luigi Lustrini, archivista generale, a cui evidentemente era stata comunicata la lettera del Ministero³. Faccio un esame dell'una e dell'altro, mettendoli a raffronto, per poterne rilevare le differenze.

Il Lustrini novera cinque corpi di archivi: i giudiziari, il Notarile, quelli delle corporazioni religiose soppresse, il Diplomatico e la Conservazione generale degli archivi. La relazione del Prefetto ne conta invece sei, aggiungendo all'elenco del Lustrini *les archives des ponts et chaussées*. Questi non costituivano, in verità, né un insieme di archivi, né una raccolta omogenea ed ordinata di documenti tale da poter meritare il nome di archivio. In che cosa consistessero precisamente, dirò fra poco.

Gli archivi giudiziari, riferisce il Prefetto servendosi della relazione Lustrini, distinti in civili e criminali si trovano nel medesimo locale che occupavano sotto l'antico regime, cioè a terreno della fabbrica degli Ufizi, locale che egli ritiene inadatto alla loro buona conservazione. E pensa che sia da provvedere ad una migliore sistemazione di essi, o riunendoli agli archivi generali, o collocandoli in uno dei conventi soppressi. Sembra, però, che egli propenda più per la prima soluzione, poiché, non solo ritiene inadatto il locale, basso, umido e a contatto delle carceri, ma inadatto anche il cancelliere del Tribunale che vi è addetto, un certo Jaunet, già giudice di pace, persona « peut être très propre aux fonctions qu'il exerce près la Cour, mais je ne lui connais

¹ È pubblicata integralmente dal BORDIER, *op. cit.*, p. 344.

² Appendice, doc. 7.

³ Il rapporto, non datato e non firmato, è indubbiamente di questo periodo di tempo e fu scritto dal Lustrini. Quanto al tempo, sebbene si trovi nella filza 453 della *Prefettura dell'Arno*, n. 8, tra documenti che portano la data del 1810, rassicura il fatto che è modellato sul questionario ministeriale, di cui riferisce testualmente qua e là le parole. Che sia poi dovuto al Lustrini lo dice una raccomandazione personale e riguardosa ch'egli fa di se stesso, dopo aver ricordati i servizi resi allo Stato.

ni une capacité suffisante, ni les qualités nécessaires pour diriger des archives de cette nature ». E mi sembra che in questo non avesse torto.

Relativamente all'Archivio notarile dice solo che esso fu istituito da Cosimo I, fu conservato per decreto de' 5 settembre 1810, vi soprintende l'avvocato Bellini ed è posto in locale spazioso al centro della città.

Gli archivi delle corporazioni religiose, collocati nello stesso edificio della Conservazione generale, sono affidati a Reginaldo Tanzini, già archivista del Mediceo, e non contengono che documenti interessanti l'amministrazione del Demanio.

Il Diplomatico è a carico del Comune, ne è direttore il Sarchiani e vi occupa un posto importante il Brunetti, che ha il merito di saper leggere con grande facilità i documenti anteriori al secolo X. Ed in prova di questa affermazione invia al Ministero la prima parte del « Codice diplomatico toscano ».

Un maggiore interesse la relazione del Prefetto dimostra, e non senza ragione, per la Conservazione generale degli archivi. Questa parte è letteralmente copiata dal rapporto del Lustrini, tolte le lodi che di questo funzionario sono in quella contenute; ed è interessante riferirla, se non nella sua integrità, almeno con la maggiore fedeltà possibile.

La Conservazione generale contiene tutti i documenti dei diversi governi succedutisi in Toscana. Cominciando dall'anno 1100, vi si seguono tutti gli atti della Repubblica fiorentina, le sue deliberazioni, i suoi carteggi fino all'anno 1532, quando la Toscana passò sotto il dominio de' Medici. Per ordine cronologico vengono dopo i documenti appartenenti a questa famiglia fino all'anno 1736, nel qual anno, per la morte di Gian Gastone, la Toscana passò al duca di Lorena, poi imperatore. Nel medesimo ordine si veggono gli atti del governo di Francesco I, di Leopoldo e di Ferdinando, e poi quelli del re Ludovico di Borbone e della Regina reggente fino alla partenza di questa dalla Toscana, che fu il 10 dicembre 1807. Di seguito sono stati collocati e classati gli archivi di tutti i dipartimenti del passato governo, cioè dei Ministeri dell'Interno, delle Finanze, dei Culti, degli Esteri, della Camera delle Comunità, del Tesoro pubblico, ecc.¹

¹ È da osservare che questa nomenclatura di archivi non corrisponde alla vera. Evidentemente essa fu usata per rendere accessibile, almeno approssimativamente, alle menti dei funzionari francesi le attribuzioni proprie di ciascun ufficio. Così si

Questa Conservazione generale « est placée dans un des plus beaux édifices de la ville, son étendue est immense, il semble avoir été expressément construit pour la réunion de la quantité innombrable des titres qu'il renferme; on ne pourrait trouver un local plus vaste et mieux approprié à sa destination »¹. Si deve a Luigi Lustrini l'ordine, « on peut dire merveilleux, qui existe dans ces archives ». Quest'uomo unisce alla molta capacità una perfetta conoscenza della storia. Fu nominato Conservatore generale dopo aver servito in qualità di segretario di legazione col ministro dei granduchi Leopoldo e Ferdinando nelle tre legazioni del Papa; nel 1799 quest'ultimo granduca lo nominò suo incaricato di affari al Quartier generale dell'armata francese e in tale qualità seguì Napoleone, allora generale dell'armata d'Italia, fino alla pace di Campoformio. Fu poscia incaricato di affari della Toscana presso la Repubblica cisalpina e, all'avvento del re Lodovico al trono d'Etruria, fu nominato Segretario generale degli affari esteri. Avvenuta la riunione della Toscana alla Francia, Dauchy lo nominò Segretario generale del Consiglio e, poco dopo, Conservatore generale degli archivi. Della Conservazione non si ha ancora un repertorio generale, non essendo ancora terminato l'ordinamento, ma si son fatti dei repertori particolari che rendono facili e spedite le ricerche »².

Resta a dire degli archivi *des ponts et chaussées*, la cui importanza, come già osservato, è così limitata che, non senza ragione, il Lustrini omise di parlarne nel suo rapporto. La relazione del Prefetto dice semplicemente che essi si trovano alla Prefettura e l'Ingegnere capo è incaricato di farvi eseguire il deposito di tutti i documenti, piani e progetti che interessano quell'Amministrazione. Si tratta, dunque, non già di un vero e proprio archivio ma di un insieme di *excerpts* di vari ar-

dà il nome di Ministeri alle Segreterie, e si chiama Ministero dei Culti la Segreteria del R. Diritto, Tesoro pubblico la Depositeria, ecc.

¹ Il Galeotti, nel citato suo lavoro, dice che la fabbrica del Vasari « parve fosse stata ideata dall'immaginoso artefice per l'ufficio cui doveva servire ». Ho voluto rilevare l'identità veramente strana della frase se, come sembra, il Galeotti non conobbe questa relazione del Prefetto del dipartimento dell'Arno.

² Ho tentato di stabilire quali e quanti fossero e in che consistessero i repertori compilati dal L., ma, tra i numerosi e confusi inventari, indici e repertori vecchi e nuovi dell'Archivio di Stato di Firenze, pochissimi sono datati e quasi nessuno porta il nome di chi lo compilò, cosicché ho dovuto rinunziare a un'indagine di questo genere.

chivi. Dirò qui, non essendomi sembrato conveniente trattarne in uno speciale paragrafo, come sorse questa raccolta.

Il 20 maggio 1808 un decreto dell'Amministrazione generale sopprimeva lo Scrittoio delle RR. Fabbriche, e, con l'articolo 3, ordinava che tutti i documenti concernenti *ponts et chaussées* dovessero essere rimessi ad un ingegnere incaricato di questo servizio per i tre dipartimenti della Toscana. Questo fu il primo e forse più importante nucleo di tale raccolta di documenti non molto rilevante né vistosa, secondo che è dato arguire dai rari ricordi di depositi che vi furono fatti ¹.

Un'ultima osservazione è da farsi a proposito di questa relazione. Il Prefetto avverte in essa che gli Archivi dipartimentali propriamente detti non sono stati ancora riuniti nel locale dove ha sede l'Amministrazione, a causa della insufficienza dei mezzi necessari.

In che consistevano, secondo il Prefetto, gli Archivi dipartimentali? Quali fondi comprendevano? La risposta ci è data da una lettera dello stesso Prefetto del 10 dicembre 1810 al Direttore del demanio già altra volta citata. In essa tra le ragioni che, secondo il Prefetto, debbono persuadere a fare il deposito delle pergamene dei conventi del Diplomatico, si trova la seguente: « Les archives diplomatiques et celles du Domain et des ponts et chaussées peuvent désormais former l'Archive départementaire », e perciò ritiene che debba essere perfettamente indifferente che le pergamene si trovino nell'uno piuttosto che nell'altro istituto.

Tre soltanto, dunque, dei corpi di archivi esistenti a Firenze dovevano costituire l'Archivio dipartimentale: il Diplomatico, gli archivi delle corporazioni religiose soppresses e quelli dei ponti e strade. Questa distinzione trova probabilmente il suo fondamento nel sistema di costituzione degli archivi dipartimentali di Francia, i quali dovevano essere formati con i soli documenti relativi all'amministrazione di ciascun dipartimento². In tal modo, rispetto agli archivi di Firenze, messo da parte il Notarile per la speciale qualità dei documenti che conteneva, i soli che possedessero carte riguardanti in modo speciale il dipartimento dell'Arno, erano quelli delle corporazioni religiose e dei ponti e strade. A questi bisognava aggiungere il Diplomatico, sebbene contenesse carte di altri dipartimenti, perché era un necessario com-

¹ Segreteria di Stato. Lettere e rapporti cit., filza II, n. 203.

² BORDIER, *op. cit.*, 341 e segg.

plemento degli archivi monastici. La Conservazione generale e gli archivi giudiziari interessavano, invece, non soltanto il dipartimento dell'Arno, ma tutta la Toscana. Sia come si voglia, è certo che l'Archivio dipartimentale non fu mai formato e, fino alla Restaurazione, i cinque nuclei principali degli archivi fiorentini continuarono a sussistere nella forma che si è detto.

Ed ora non mi resta che trattare rapidamente della dissoluzione seguita alla caduta dell'Impero francese con la ripristinazione dei vecchi ordinamenti.

* * *

Firmata a Parma il 20 aprile 1814 la convenzione tra i rappresentanti dell'Austria, del re di Napoli e di Ferdinando III per la reintegrazione di quest'ultimo nel possesso della Toscana, il principe Rospigliosi, commissario plenipotenziario dello stesso Ferdinando III, prendeva dimora in Firenze e, prima ancora della scadenza dei termini fissati nella convenzione, emanava ordini e prendeva disposizioni per ristabilire il governo civile e militare secondo le forme dell'antico regime.

La mèta era semplice. Tutto ciò che, nei sei anni di dominio francese, era stato soppresso o mutato doveva essere ripristinato nella sua integrità. Il principe Rospigliosi, che lo Zobi rappresenta come uomo illiberale e « reazionario furibondo », ma la cui figura potrebbe forse apparire sotto miglior luce se studiata e giudicata senza partigianeria, volle e seppe raggiungere l'intento. Ciascuna magistratura, al ritorno del granduca, riprende tutte le sue attribuzioni; e il materiale archivistico, perfino nelle forme esteriori, si ripresenta quale era prima del 1808.

Il Rospigliosi il 29 aprile 1814 (la convenzione di Parma doveva aver vigore il 1° maggio) fa avvertire il Lustrini, per mezzo del *maire*, che riceva tutte le carte dell'amministrazione interna e quant'altro gli verrà consegnato mediante inventario¹. È il primo atto del Commissario plenipotenziario riguardante gli archivi, ma costituisce un provvedimento eccezionale di poco valore. La Conservazione generale era un

¹ *Avvocatura Regia*, filza LXIII, n. 66.

istituto di origine francese e doveva scomparire: per il momento, poteva riuscire utile come deposito delle carte degli uffici da sopprimere ed era conveniente servirsene.

Le soppressioni, come è naturale, cominciarono dalla Prefettura dell'Arno appena furono ricostituite le antiche Segreterie, ma il suo archivio non fu mandato alla Conservazione generale. Un ordine della Segreteria di Finanze del 2 luglio 1814 imponeva al Prefetto di consegnare alle Segreterie i documenti riguardanti affari governativi; alla Camera delle comunità quelli riferentisi ad affari comunitativi e, finalmente, alla Commissione incaricata della revisione delle amministrazioni le altre carte che « dietro questa divisione di materie fossero di competenza d'un simile ufficio »¹. L'archivio della Prefettura non comprendeva in tutto che un mezzo migliaio di filze di documenti. È facile, quindi, immaginare che cosa dovesse avvenire di esso dopo uno smembramento di tal fatta. Le consegne avvennero in diversi tempi e senza alcun ordine. Dal 30 giugno 1814 al marzo 1815, la Camera delle Comunità ricevette, in cinque consegne, le carte del Consiglio di Prefettura, del Segretariato generale, delle divisioni dell'Interno e della Guerra, della Sottoprefettura di Firenze. Un residuo di affari del Consiglio di Prefettura fu consegnato il 2 gennaio 1823.

Però molte di queste carte, dalla Camera delle Comunità furono poi distribuite ad altri uffici. Così, per esempio, una parte dei documenti della divisione Guerra furono consegnati, tra il febbraio e il giugno 1815, alla Segreteria di Guerra². Non può destar meraviglia, perciò, che quest'archivio sia oggi in condizioni deprecabili. La sua fisionomia originaria è completamente mutata né, forse, sarebbe possibile ricostituirla le primitive serie anche a prezzo di lunghe e gravi fatiche. E questo fu il primo errore commesso dal governo restaurato a danno degli archivi. Ne vedremo degli altri ed anche peggiori.

Il 14 luglio 1814 la Segreteria di Stato invitava il Lustrini a dare un elenco degli impiegati della Conservazione generale, designata col nome di « provvisorio stabilimento », e nello stesso tempo, lo avvertiva che « dovendo, per ordine espresso di S. A. I e R., ripristinarsi gli antichi

¹ *Segreteria di Finanze*, 1814, Protocollo 30, n. 5.

² Per tutte queste consegne e passaggi di documenti vedasi *Archivio della Camera delle Comunità, Affari diversi*, 1815, n. 526.

dipartimenti e dicasteri ed avendo già, in gran parte, eseguiti gli ordini sovrani, si rende necessario, utile e conveniente che i rispettivi archivi dei suddetti dipartimenti ritornino alle richieste dei capi e direttori presso i dipartimenti ripristinati o da ripristinarsi »³. Così incominciò il disfacimento di uno Istituto che, rispondesse o no nei particolari ordinamenti ai dettami delle moderne dottrine archivistiche, costituiva, pur tuttavia, un corpo organico di archivi distribuiti con un certo rispetto della cronologia e della storia.

La Consulta richiese il 23 luglio il proprio archivio e ne fu autorizzata la restituzione il 14 agosto⁴; il 27 ottobre avvenne la riconsegna dell'archivio dello Scrittoio delle RR. Fabbriche⁵; il 14 novembre si autorizzò l'Avvocato regio a ritirare l'archivio del proprio dipartimento e quello delle Riformazioni⁶; il 15 novembre 1815 venne restituito l'archivio della Segreteria di Finanze⁷, e così via.

Tra gli archivi di cui si ordinò la restituzione, ci fu anche quello delle RR. Rendite, del quale mi sono occupato, a suo tempo, con speciale riguardo e, con l'archivio, dovevano essere riconsegnati i locali e « le filze e documenti esistenti in una stanza dell'antico Ufficio del Sale ». Il 30 agosto 1814 il Lustrini, rispondendo alla ingiunzione ricevuta, non oppose alcuna eccezione per la riconsegna dell'archivio; ma, quanto ai locali, fece osservare che vi si trovavano sistemati gli archivi monastici e, quanto alle carte esistenti nella stanza dell'antico Ufficio del Sale, avvertì che « erano stati, come fogli di rifiuto ed inconcludenti, venduti al pubblico incanto »⁸. Non ostante la restituzione, però, la sorte di questo archivio restò legata, come vedremo, a quella degli archivi delle magistrature soppresse prima dell'occupazione francese e che non erano state, perciò, ripristinate.

La Conservazione generale, ridotta e smembrata nel modo che s'è visto, continuò a vivere fino al 1818. Con motuproprio dei 23 aprile di questo anno, essa fu definitivamente soppressa e, quanto agli archivi

³ *Segreteria di Stato*, 1814, Protocollo 23, n. 74.

⁴ *Avvocatura Regia*, filza LXIII, n. 115.

⁵ *Conservazione degli archivi durante il dominio francese*, filza 4.

⁶ *Avvocatura Regia*, filza cit., n. 73.

⁷ *Conservazione generale* cit., filza 4. In questa filza si trovano quasi tutti i documenti concernenti le restituzioni di archivi alle rispettive amministrazioni.

⁸ *Avvocatura Regia*, f. cit., n. 80.

che ancora vi restavano, fu stabilito in base ad un progetto formulato dallo stesso Lustrini¹:

1° Che fosse posto sotto la direzione dell'Avvocato regio l'archivio medico, « fermo stante che non possa aprirsi ad alcuno né estrarsene copie e molto meno documenti senza la preventiva superiore annuenza di S. A. I. e R. »;

2° che le carte della Giunta francese, del Consiglio di liquidazione, della Giunta di revisione e della Giunta straordinaria di liquidazione fossero parimente riunite all'Avvocatura regia;

3° che, passato al Soprasindaco della Camera delle comunità l'archivio delle Decime granducali ed all'Ufficio generale del registro le filze delle antiche Gabelle dei contratti e dell'archivio del Bollo, tutte le altre filze e carte appartenenti ai diversi dipartimenti, « dopo un conveniente spurgo, siano passate all'archivio delle RR. Rendite »².

Per avere un'idea della sorte toccata a questo residuo di archivi dopo tale riunione dobbiamo trasportarci al 1822. Il 16 gennaio di questo anno, Carlo Sauboin, archivista delle RR. Rendite, implorava dal granduca « un miglioramento di condizioni ». L'Avvocato regio non trovava ragioni sufficienti per accogliere la domanda del Sauboin; aggiungeva, però, che « siccome negli anni scorsi furono trasportati gli archivi della Conservazione generale e molti volumi e fogli nel locale ove esiste l'archivio delle RR. Rendite ed il Sauboin dovette, per più mesi, occuparsi di questo trasporto e di una classazione almeno provvisoria della gran massa di carte ammontate in detto locale », lo riteneva meritevole di una gratificazione. Nel tempo stesso, rammentava l'assoluta necessità di eseguire lo spurgo di detti archivi, « senza il quale tutto è in confusione e mancherebbe il locale per collocare in buon ordine le carte e filze da conservarsi ». Le due proposte furono accettate e lo stesso Avvocato regio, insieme con Reginaldo Tanzini, fu incaricato, con rescritto granducale del 17 gennaio, di « compilare un regolamento e formare delle istruzioni da servire di regola per detto spurgo »³.

¹ Fu l'ultimo atto compiuto dal Lustrini come archivista generale. Con motu proprio 16 febbraio dello stesso anno, il granduca lo aveva nominato Soprintendente all'ufficio generale delle Poste con tutti gli assegnamenti inerenti alla nuova carica e, inoltre, con una pensione personale di lire duemila (*Segreteria di Finanze*, 1818, Protocollo straordinario 2, n. 53).

² Appendice, doc. 8.

³ *Segreteria di Stato*, 1822, Prot. 1, n. 114.

Sebbene sia alquanto lontano dall'argomento, mi sembra utile, dare un breve sguardo al rapporto dei due predetti funzionari. « Il materiale (essi dicono), per quanto ne può giudicare l'oculare ispezione, apparisce ascendere a circa settantamila volumi tra libri e filze, oltre più centinaia di sacchi di carte sciolte, proveniente il tutto da non meno che da quaranta diversi ufizi e dipartimenti. Di questa enorme quantità di materiale trasferita dalla già Conservazione generale degli archivi e ammassata confusamente nel Teatro medico e stanze attigue, circa 16 mila volumi sono distinti per le loro provenienze per opera del sunnominato Sauboin, con l'aiuto dell'unico custode e collocati negli scaffali che vi esistono attualmente, quanti ne hanno potuti contenere. Lo stato di assoluta confusione in cui si trova tutto il restante esige, prima di tutto, classarlo in qualche ordine, onde conoscere le provenienze e le materie, senza di che sarebbe più lungo lo spurgo e soggetto ad ogni passo a incertezza ».

Il locale che essi ritengono adatto per queste operazioni è lo stesso Teatro medico. Il regolamento che propongono, e che il granduca approva, merita di essere conosciuto e lo riferisco per sommi capi:

1° Si faccia la separazione e distinzione degli archivi, ciascuno per la sua provenienza;

2° il materiale di ciascun archivio sia classato per serie di libri, affari, ecc., amministrazioni, ecc., secondo gli elementi dei quali sarà trovato composto;

3° si compilino indici distinti degli archivi e delle materie di ciascun archivio;

4° questi indici, diretti a conoscere la qualità delle materie, saranno passati all'esame dei deputati preposti allo spurgo, i quali sopra il medesimo giudicheranno ciò che sarà da conservarsi e ciò che sarà da spurgarsi. La norma dello spurgo sarà la natura e importanza delle materie; non già qualunque epoca assoluta o fissa;

5° delle materie condannate allo spurgo saranno fatte delle note che serviranno di giustificazione¹.

A questo estremo ridusse, dunque, il governo restaurato gli archivi che il governo francese aveva avuto cura di riunire e di conservare. Si incominciavano ad avere a noia le vecchie carte perché occupavano troppo spazio e di locali si aveva, invece, grande bisogno.

¹ *Segreteria di Stato*, 1822, Prot. 35, n. 27.

L'idea di fare scarti incominciò subito dopo la restituzione degli archivi agli uffici ripristinati. Il Consiglio di Stato ne faceva proposta formale al granduca il 10 giugno 1819, ma il consigliere Fossombroni, con molto acume ed avvedutezza, non volle sottoscrivere la relazione « non giungendo, (egli dice) forse a causa della tenuità sua, a dissipare le opposizioni che se gli presentano riguardo al progetto contenuto nell'acclusa rappresentanza ». Ma la proposta fu accolta ugualmente e, nel medesimo giorno, una circolare era inviata a quasi tutti i dipartimenti nei quali si riteneva che potesse verificarsi una « superfluità e imbarazzo di antichi fogli da potersi spurgare »¹. Dall'elenco di questi dipartimenti si rileva che, tolti gli archivi delle Riformagioni e dei Confini conservati presso l'Avvocatura regia, la parte migliore della Conservazione generale era finita in quel confuso ammasso di carte che, nel 1822, si trovavano sotto la custodia del Sauboin. Come fu fatto lo scarto di esse? Sarebbe, senza dubbio, interessante il conoscerlo; ma ciò importerebbe un'indagine nuova troppo lontana dai limiti di questo lavoro. Certo, le norme dettate dall'Avvocato regio e dal Tanzini non erano cattive; anzi, si resta quasi stupiti di trovare nel 1822 ordinatori di archivi che propongono la ricostituzione dei fondi e delle serie di ciascun fondo, mentre imperava ancora dentro e fuori d'Italia il rovinoso sistema degli ordinamenti e delle classazioni per materie, che così grave danno hanno recato a molti archivi. Ed ammirevole anche è il precetto che lo spurgo deve esser fatto secondo la natura e importanza delle materie e non in base ad un termine cronologico assoluto e fisso. In un solo punto di questo regolamento si può e si deve dissentire ed è nel volere stabilire lo scarto in base all'esame degli indici.

Un indice non è sufficiente, a mio modo di vedere, per formarsi un concetto esatto dell'importanza del materiale, specialmente quando si tratta di provvedimenti gravi quali sono gli scarti. Occorre l'esame diretto del materiale stesso fatto con accuratezza e accorgimento, mostrandosi piuttosto proclivi a conservare che a distruggere e applicando ai documenti da condannare (mi sia lecito il confronto) la vecchia massima giuridica *in dubiis pro reo*.

Ma, a parte ciò, queste istruzioni contribuirono, senza dubbio, an-

¹ *Segreteria di Stato*, 1819, Prot. 34, n. 32.

che esse a conservare il materiale degli archivi fiorentini in una condizione veramente felice in confronto a quello di altri archivi d'Italia.

Fortuna migliore di quella toccata alla Conservazione generale ebbero gli archivi dei conventi soppressi.

Un'ordinanza del Commissario plenipotenziario del 31 maggio 1814 divideva il demanio dello Stato in tre rami: *Amministrazione dei beni ecclesiastici*, *Amministrazione del Registro* (Gabella dei Contratti) e *Ufficio del Bollo*¹. L'Amministrazione dei beni ecclesiastici comprendeva anche i beni delle corporazioni religiose soppresses: questi dovevano essere separati dai beni delle corporazioni pie laicali e soggetti ad un ufficio speciale sotto la ispezione di quattro Operai per ciascuna delle città di Firenze, Siena e Pisa. Alla vigilanza degli archivi monastici di quest'ultime due città, dove non esisteva un archivio apposito, dovevano provvedere i predetti Operai. Le istruzioni mandate ad essi dalla Segreteria di Stato il 12 agosto 1814 così si esprimono, in proposito, all'articolo 30: « Invigileranno al buon ordine degli archivi ove si conservano i libri, scritture e pergamene delle soppresses corporazioni religiose e procureranno che questi siano ben tenuti con proporre al governo i mezzi più efficaci per ottenere l'intento »². Per Firenze questo provvedimento non fu necessario, essendovi un archivio, dove erano raccolte le carte dei conventi soppressi. Esso fu, perciò, conservato e, col nome di *Archivio dei beni ecclesiastici*, continuò ad essere diretto dal Tanzini sotto la vigilanza del direttore dell'Amministrazione dei beni ecclesiastici.

Nel 1817 si vide, però, la necessità di provvedere anche agli archivi di Siena e di Pisa e, con motuproprio del 26 febbraio, si stabilì in Firenze un « archivio centrale destinato a raccogliere e conservare le scritture e documenti spettanti alle soppresses corporazioni religiose della Toscana, al quale effetto dovranno essere depositate nel medesimo tutte quelle carte a ciò relative che tuttora esistono presso le cessate Prefetture, Sottoprefetture, Direzioni demaniali o altri luoghi »³. A capo di questo archivio fu posto lo stesso Tanzini, che vi rimase fino alla morte avvenuta nel 1825⁴.

¹ *Raccolta di leggi e bandi a stampa* (ad an.).

² *Segreteria di Stato*, 1814, Prot. 39, n. 21.

³ *Segreteria di Stato*, 1817, Prot. 8, n. 52.

⁴ Notizie biografiche del Tanzini, che ebbe così notevole parte negli ordinamenti degli archivi di Firenze, prima, durante e dopo il dominio francese, si pos-

Intorno agli altri archivi che la Restaurazione conservò quali il Diplomatico e quello dei Contratti si è già detto abbastanza a suo luogo. Resta a dire brevemente ciò che avvenne degli archivi giudiziari. Questi non riuniti, come si è visto, alla Conservazione generale, ebbero vita autonoma. Per conseguenza, rispetto ad essi, non si può neppur parlare di vera e propria restituzione alle rispettive magistrature, ma soltanto di sostituzione di personale addetto alla loro custodia.

È differente, invece, il caso degli archivi delle antiche Potestierie e dei Vicariati. Essi, per decreto della Giunta di Toscana del 12 gennaio 1809, erano stati trasportati, come si è visto, nelle cancellerie del Tribunale di 1^a istanza del rispettivo circondario. In seguito a vive e continue pressioni, la Consulta si decise il 29 dicembre 1814 a proporre il ricollocamento nelle sedi primitive e tale proposta fu approvata dal granduca il 2 gennaio 1815¹.

Concludendo, nell'azione del governo francese rispetto agli archivi di Firenze, vi fu una parte di bene e una parte di male; ma, mentre il male rimase e le tracce si veggono ancora, il poco di bene andò perduto per colpa del governo restaurato.

Il male derivò da imperfetta osservanza delle leggi rispetto agli archivi monastici; da improvvida introduzione di sistemi errati rispetto all'archivio notarile. Ciò non ostante, il male non fu rovinoso. Le lacune dei fondi monastici, per quello che è possibile oggi rilevare, non appaiono gravi, perché sono, in massima parte, negli atti dell'amministrazione corrente degli anni prossimi all'occupazione francese; quelle dell'archivio notarile, poi, comprese in un limite abbastanza ristretto di tempo, non sono notevoli, avuto riguardo alla imponente e maestosa compagine di questo archivio, i cui documenti più antichi risalgono al secolo XI².

Quanto al bene, piccolo e modesto e più nelle intenzioni che nei

sono trovare nell'opuscolo anonimo che LORENZO COLLINI pubblicò in occasione della morte del T., col titolo *Elogio di Reginaldo Tanzini fiorentino*, Firenze, Ricci, 1825.

¹ Consulta. Filza I di partecipazioni del 1815, n. 3.

² Nel 1883 l'Archivio dei contratti fu diviso e le imbreviature anteriori all'editto di Cosimo I, trasportate nell'Archivio di Stato, vi costituirono il così detto *Archivio notarile antecosimiano* già altra volta ricordato (Cfr. D. MARZI, *A proposito di archivi notarili*, in « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi », 1903, fasc. 2, pp. 29-30).

fatti, sta tutto nell'aver curata la riunione degli archivi provvedendo così ad una più sicura conservazione di essi in un periodo di precipitose trasformazioni politiche.

Ciò che avvenne a Firenze in questi anni può, in certo modo, essere raffrontato con quello che accadde a Napoli nello stesso periodo storico per opera del governo murattiano. Se non che, mentre a Napoli i vari decreti che provvidero alla concentrazione degli archivi trovarono il loro coronamento nella legge borbonica del 1818 che riordinava il grande archivio della capitale, a Firenze, invece, il governo restaurato distrusse l'opera del governo francese e, in tal modo, il germe che altrove aveva potuto crescere e fruttificare, qui fu soffocato in sul nascere. Ma da ciò venne un grande beneficio indiretto, poiché gli archivi che allora non avrebbero potuto conseguire una sistemazione interamente rispondente ai postulati della scienza archivistica, non ancora sorta, rimasero terreno vergine, sul quale Francesco Bonaini poté esercitare liberamente l'opera sua e dare all'Italia il primo saggio di ordinamento scientificamente perfetto.

DOCUMENTI

1. 1808, maggio 20.
(Prefettura dell'Arno, filza 425, inserto *Archivi*, cc. 55-56)

Decreto dell'Amministrazione generale della Toscana che dà definitiva sistemazione al Bureau d'archives générales.

ADMINISTRATION GÉNÉRALE DE TOSCANE.

L'Administrateur général de la Toscane:

Considerant, que par suite de sa décision du 11 mars dernier il a été formé un Bureau d'archives générales, à l'organisation du quel il est instant de pourvoir;

ARRÊTE:

Article 1^{er}. — M. Lustrini ci devant secrétaire général du Conseil de Toscane continuera d'exercer les fonctions d'archiviste général, et en cette qualité de recueillir et conserver les papiers, titres et cartons de tous les départemens et corps supprimés, ou qui viendront à être supprimés.

Article 2^e. — L'Archive diplomatique sera réunie aux Archives générales de Toscane.

Article 3^e. — La réunion générale des archives de Toscane aura lieu dans le

local delle Riformazioni, au quel sera adjoint celui delle sopprime Decime et della Consulta.

Article 4^e. — Les Archives générales de Toscane seront divisées en deux sections, savoir: archives politiques, administratives et judiciaires, et archives domaniales.

Article 5^e. — Les papiers, titres, plans et autres pièces seront classés dans le plus grand ordre d'après les deux divisions ci-dessus, et par subdivisions d'administrations et de bureaux supprimés; il en sera fait un inventaire général, dont expédition nous sera remise. L'archiviste général est en outre obligé de tenir des répertoires constamment à jour et propres à faciliter les recherches.

Article 6^e. — Toutes les pièces, actes et autres objets déposés aux archives y demeureront, sans qu'il puisse en rien sortir qu'en vertu de notre ordre spécial. Néanmoins les titres et actes administratifs pourront être communiqués aux diverses autorités, mais sans déplacement.

Article 7^e. — L'archiviste général sera tenu de faire les recherches nécessaires pour la réunion aux archives de tous les actes, titres et pièces qui pourraient se trouver dans les archives des administrations supprimés dans toute l'étendue du territoire de Toscane, et qui seraient utiles aux intérêts du gouvernement.

Article 8^e. — Les appointements de l'archiviste, ceux des employés sous ses ordres, et généralement toutes dépenses et fournitures de bureaux sont fixées à vingt quatre mille francs par an, y compris tous frais de transport, et les frais de premier établissement. Cette somme sera payée comme abonnement et par douzième à la fin de chaque mois.

Article 9^e. — Expédition du présent sera adressée à Mrs les Préfets et à Mr l'Administrateur général de l'enregistrement et des domaines.

Signé: DAUCHY.

Pour copie conforme:

Le 1^{er} secrétaire de l'Administration générale
RIELLE.

2.

1808, giugno 17.

(Prefettura dell'Arno, registro 1, c. 19)

Decreto del Prefetto del dipartimento dell'Arno che provvede alla riunione e conservazione degli archivi delle corporazioni religiose sopprresse.

L'Auditeur au Conseil d'État, Préfet du département de l'Arno, Membre de la Legion d'honneur:

Vu: 1. L'art. 12 de l'arrêté de S. E. Mr d'Administrateur général de la Toscane relatif à la formation des Archives des titres concernant les corporations supprimées;

2. La lettre de S. E. en date du 5 mai dernier contenant des explications sur le mode de classement des titres des couvens;

3. La lettre de M. d'Administrateur général du 5 juin suivant, par laquelle il marque au Préfet que les titres des couvens pourront être déposés dans un emplacement qui se trouve aux grandes Archives et confiés à la garde de Mr l'Archiviste general;

Considerant qu'il est instant de prendre des mesures pour cet effet;

Que la première est celle de nommer un commissaire spécial qui soit chargé de recevoir ces titres, de les classer méthodiquement et de dresser des inventaires pour faciliter la recherche de ces papiers;

Qu'il est juste d'allouer à ce commissaire une indemnité proportionnée au travail, dont il est chargé, jusqu'à ce que ces titres soient triés et classés;

Que cette dépense fait nécessairement partie de celles qu'entraîne la suppression des couvens et la réunion de leur biens au Domaine;

ARRÊTE:

Article 1^{er}. — Mr Reginalde Tansini¹ est nommé Commissaire pour recevoir les titres et documens provenant des corporations de la Toscane, qui seront adressés par les différens commissaires des couvens. Il est chargé d'en faire le triage et classement dans l'emplacement destiné à cet effet dans le local des Archives générales, le tout sous la surveillance de Mr l'Archiviste général et en conformité des instructions qui lui seront transmises.

Article 2^e. — Il jouira pendant tout le temps que durera sa Commission d'une indemnité de 120 f. par mois, la quelle lui sera payée par les caisses de l'Administration des Domaines sur mes mandats.

Article 3^e. — MM. l'Archiviste général de la Toscane, le Directeur de l'enregistrement et des domaines sont chargés, chacun en ce qui le concerne, de l'exécution du present Arrêté, dont copie leur en sera adressée.

J. J. REUILLY.

3.

1809, giugno 21.

(Segreteria di Stato, Lettere e rapporti della Giunta francese, filza 1, n. 187)

Lettera dell'archivista generale Luigi Lustrini, che informa il segretario della Granduchessa intorno alle condizioni degli Archivi notarili di Firenze e di Siena.

Al signor Lambert, segretario degli Ordini di S. A. I.

L'Archivio detto dei Contratti, che è stato sempre reputato uno dei migliori stabilimenti creati da Cosimo I, non è fra quelli dei dipartimenti soppressi affidati alla mia conservazione.

Egli contiene tutti gli atti ed istromenti pubblici dei notari, giacché ogni notaro era obbligato, entro un certo determinato tempo, di depositare nell'archivio medesimo le minute ed i protocolli di tutti gli atti di cui si rogava, ed era perciò considerato come il baluardo della pubblica sicurezza.

Due ne esistono nei dipartimenti della Toscana, uno in Firenze e uno a Siena.

Questi archivi avevano delle entrate particolari fissate da tariffe, e si pagava perciò ad ogni esibita d'istromenti, per le copie degli atti dei notari defunti, per le archiviazioni, per la creazione di ciascun notaro ed altro.

Il prodotto di simili emolumenti veniva, per ordine di Leopoldo II, versato

¹ Così l'originale in luogo di Tanzini.

nella cassa della Camera delle Comunità e questa, supplendo alla somma che mancar potea sul reddito di tali emolumenti, pagava i diversi impiegati del rispettivo loro trattamento.

Allorché il sig. Consigliere di Stato Dauchy amministrò la Toscana, i prodotti degli archivi di Firenze e di Siena furono, per alcuni mesi, sufficienti a pagare i diversi impiegati e quindi si compiacque di autorizzarli a pagarsi del rispettivo loro trattamento.

Allorché poi l'Imperial Giunta, con suo decreto dei 23 gennaio 1809, tolse ai notari l'obbligo di presentare agli archivi suddetti le minute dei contratti da essi stipulati e dei testamenti, cessò con queste disposizioni il maggior nerbo dell'entrata di tali archivi; ma gli impiegati ottennero dalla cassa del Tesoro pubblico il saldo del loro trattamento a tutto il mese di dicembre 1808.

Da quell'epoca in poi gl'impiegati all'Archivio dei contratti di Firenze e di Siena non hanno ritirato ulterior somma e reclamano quindi dalla giustizia di S. A. I. gli ordini opportuni per il pagamento.

Questi due archivi non sono stati giammai soppressi, ché anzi il decreto suddetto, al § 22, dichiara l'esistenza e la conservazione dei medesimi con le seguenti parole: « Sarà stabilito per mezzo di misure particolari sulla conservazione e sulla nuova organizzazione degli Archivi dei contratti di Firenze e di Siena ».

Nell'atto adunque che sembra assicurato che S. E. il Gran Giudice Regnier si proponga di presentare a S. M. l'Imperatore e Re nostro Sovrano un rapporto sui mezzi di conciliare l'esistenza di tali Archivi dei contratti stabiliti a Firenze ed a Siena colle leggi attuali dell'Impero francese, dipenderà dalla clemenza della prelodata A. S. I. il conoscere se gl'impiegati nei suddetti due archivi, essendo sempre in attività, meritino di essere pagati del loro trattamento per i mesi decorsi dal 1° primo gennaio, ecc.

4. 1809, novembre 7.
(*Prefettura dell'Arno*, filza 425, inserto *Archivi*, c. 60)

Lettera con la quale l'Archivista generale informa il Prefetto del dipartimento dell'Arno intorno alla sistemazione data agli archivi costituenti la Conservazione generale degli archivi di Toscana.

Excellence,

Lorsque la Junte extraordinaire, par son arrêté du 31 décembre 1808, m'accorda une partie du bâtiment des Offices pour servir de local à la réunion générale de tous les archives, je me fis le devoir de y placer la plupart des archives des principaux départemens supprimés.

Tout le local destiné dans le même arrêté a été occupé par les archives suivantes: 1. Riformagioni, ou archive de la République. — 2. De la Maison Medici et de son gouvernement. — 3. De la Secrétairerie d'État, dès la succession au trône de Toscane de François Ier, duc de Lorraine, jusqu'au dernier tems de la Reine Régente. — 4. De la Finance. — 5. De la Guerre. — 6. Des Relations extérieures. — 7. De la Consulte. — 8. De la Jurisdiction, ou Culte. — 9. De la Chambre des Communes. — 10. De la Décime. — 11. Des Approvisionnement militaires. — 12. Du commandement militaire et de la Place. — 13. De lo Scrittoio delle Fabbriche. — 14. De la Junte de révision. — 15. Du Département de santé. — 16. L'archive

de la Noblesse. — 17. Les archives des Confini. — 18. L'archive de la Taxe de Macine e Macelli.

Une quantité bien considérable d'archives reste encore à être déposée dans cette Conservation générale, c'est à dire: 1. L'archive de la République de Siena. — 2. Des Douanes. — 3. De la Chambre des comptes. — 4. De la Dépositairerie, ou Trésor public. — 5. Du Commissariat de guerre de Livourne. — 6. Du Commissariat de guerre de Florence. — 7. Du Fisc. — 8. De la Lotterie. — 9. De l'Administration du sel. — 10. De l'Administration du tabac.

Et toutes les archives enfin d'autres départemens, qui viennent de recevoir une nouvelle organisation, ou qui, à la suite des dispositions de S. M. l'Empereur et Roi, devront cesser, comme par exemple le Mont commun etc.

N'ayant plus de local j'ai cru de mon devoir et du meilleur service de m'adresser à M. le Maire de Florence pour obtenir la cession d'une très-grande salle connue sous le nom de Théâtre Mediceo, qui communique entièrement avec mes archives et qui à présent ne sert que de magasin inutile.

M. le Maire s'est prêté à m'en faire la cession et je m'occuperai sur le champ à faire tout ce qui dépend de moi pour y placer les dites archives avec le même ordre et la même régularité, que V. E. s'est daignée d'approuver pour les précédentes. Mais, comme la dite salle manque de toutes les fenêtres en nombre de huit, j'oserais de prier V. E. à vouloir bien donner les ordres nécessaires à fin que la dite salle soit pourvue des fenêtres et mise en état de servir à l'intéressant objet de cette réunion.

Pour diminuer la dépense, autant que possible, j'oserais aussi de présenter à la sagesse de V. E. le projet suivant.

M. l'ingénieur Manetti destiné par la Junte à recueillir une partie des meubles des départemens supprimés conserve toujours dans la même grande salle le débris des dits meubles, des fers, des fenêtres, vitres et autres objets résultants de le note ci-jointe et dont on pourrait tirer la somme d'environ deux mille livres.

Voulant encore payer tous les ouvriers, qui ont travaillé pour monter le local de la Cour d'appel et qui sont créanciers de livres toscanes 1694, comme il résulte par l'apprçu ci-joint, M. l'Ing. Manetti déclare qu'avec la somme restante on pourroit faire les dites fenêtres et terminer ainsi un établissement qui mérite les égards supérieurs de V. E. et du gouvernement.

J'ai l'honneur etc.

Florence, 7 novembre 1809.

Très humble et très obéissant serviteur
LOUIS LUSTRINI.

5. 1810, luglio 14.
(*Prefettura dell'Arno*, filza 454)

Deliberazione del Consiglio generale del dipartimento dell'Arno e testo italiano della petizione da esso inviata all'Imperatore per ottenere che gli archivi di Firenze non siano trasportati a Parigi.

X Assemblée du 14 juillet 1810.

S'assemblément Guillichini président, Del Monte, Panciatichi, Uguccioni, Puccioni, Covoni, Antinori, Niccolini, Capponi, Serniolli, Tolomei, Dini, Frescobaldi, Lampronti, Capponi, De Giudici secrétaire....¹.

¹ Si omette ciò che non concerne gli archivi.

On lut un Mémoire, qui invitait le Conseil à adresser des prières à Sa Majesté pour qui ne soient pas transportés hors de la Toscane les archives réunies dans la ville de Florence, à l'égard que dans ces archives il y a une particularité qui les distingue des autres, qui ont été transportés à Paris. En effet dans ces archives on y trouve une plus grande partie d'objets, regardans l'interne administration du pays les affaires individuellement appartenans aux toscans et aux particuliers intérêts de leurs familles, aux sciences, à l'histoire et enfin à l'éteinte famille de Medicis.

Le Conseil général, organe du commun avis, estimerait mal correspondre à son devoir et à la confiance que S. M. I. et R. s'est daignée de poser en lui, s'il manqua de manifester ses plus vifs souhaits et ses ardentés instances, à l'objet que ces archives ne soient pas éloignées de la ville de Florence, à l'égard qu'un tel établissement est tant important au bien public et à la sûreté individuelle des toscans. Le Conseil susdit s'offre de concourir aux dépenses nécessaires pour la conservation et augmentation de ces archives....

ANGIOLO GUILLICHINI, Presidente al Consiglio dipartimentale dell'Arno.
DE GIUDICI, Secretario.

Alle tante petizioni, che il General Consiglio ha rispettosamente sommesse al trono di S. M. l'Imperatore e Re, altra non può a meno di aggiungerne, che grandemente interessa, può ben dirsi, non il solo dipartimento dell'Arno, ma i dipartimenti tutti della Toscana.

L'esempio di quanto è accaduto in altre parti dell'Impero ha sparso già, e tuttodì fomenta, la voce che gli archivi riuniti nella città di Firenze, e nei quali la Toscana ripone una soddisfazione nazionale, possono forse, o tutti o in parte, essere trasportati a Parigi.

Le disposizioni da S. M. prese rapporto ad altri archivi dell'Impero non possono sicuramente non essere state dettate dalla sua saviezza. Ma negli archivi di Firenze havvi una specialità che ben da quelli li distingue, poichè la vasta serie dei volumi, che nel luminoso stabilimento di questa già capitale della Toscana con tutta la regolarità ed esattezza si conservano, contiene per la massima parte oggetti riguardanti l'intera amministrazione del paese e affari individualmente spettanti ai toscani e ai particolari interessi delle loro famiglie. Che, se alcuna cosa vi ha commista e riunita che appartenente sia all'estinta dinastia Medicea e alla branca della istoria e delle scienze, essa è ben scarsa al confronto; ed il metodo di riunire in massa in filze gli affari, o di ciaschedun mese o di ciaschedun anno, praticato in Toscana fino dai tempi della Repubblica, renderebbe ben malagevole e presso che impossibile qualunque separazione di fogli o produrrebbe una confusione immensa e sicuramente non innocua, ad onta del tempo lunghissimo che impiegare si dovrebbe.

Il General Consiglio, adunque, organo del comun sentimento, stimerebbe di mal corrispondere al suo dovere e a quella fiducia che S. M. l'Imperatore e Re si è degnata in lui riporre se mancasse di esternarle i più vivi desideri e le più fervide istanze, perchè questi archivi non siano allontanati, ma nella attuale loro piechezza siano rilasciati alla città di Firenze; ed all'oggetto che tale stabilimento, che tanto interessa il pubblico bene, non meno che la quiete e la sicurezza individuale di tutti i toscani sia quivi conservato, non esita punto l'istesso General Consiglio di offrirsi a concorrere per la sua quota alle spese occorrenti alla necessaria custodia ed aumento.

ANGIOLO GUILLICHINI, Presidente del Consiglio dipartimentale dell'Arno.
DE GIUDICI, Segretario.

6.

1811, giugno 1.
(Prefettura dell'Arno, filza 350)

Lettera del Prefetto del dipartimento dell'Arno che ordina al Tanzini, archivista del Demanio, di consegnare all'Archivio diplomatico le pergamene delle corporazioni religiose soppresses.

Monsieur,

En vertu de la décision que j'ai rendue et dont j'ai donné connaissance à Mr le Directeur des domaines, toutes les *Cartapecore* ou titres en parchemins retirés des couvens supprimés, étant considérés comme des monumens qui peuvent servir à l'histoire, aux sciences et aux arts, doivent être reposés, avec ceux qui y existent déjà, aux archives diplomatiques, afin qu'il en soit formé une archive générale et une collection particulière avec inventaires, descriptions et répertoires, pour y avoir recours au besoin.

Vous voudrez donc bien, Mr, délivrer à Mr Brunetti, antiquaire aux archives diplomatiques, et sur un état dressé en double et signé par Mr le Président de la Commission des arts, par vous et par Mr Brunetti, toutes les *Cartapecore* qui existent dans le dépôt confié à votre surveillance. Ces pièces, quoique changées de lieu, n'en seront pas moins à votre disposition, chaque fois que l'intérêt du domaine exigera que vous en preniez connaissance et vous serez toujours libre d'en prendre des extraits, ou même de retirer provisoirement le titre nécessaire en remettant à l'archiviste un récépissé motive.

7.

1812, gennaio 2.
(Prefettura dell'Arno, filza 254, cc. 1-7)

Relazione del Prefetto del dipartimento dell'Arno al Ministro dell'Interno sulle condizioni degli archivi di Firenze.

Monseigneur,

Je vais avoir l'honneur de répondre aux renseignemens que V. Ex. m'a demandés sur les archives de la Préfecture de l'Arno et sur les autres dépôts de titres ou d'actes de l'autorité publique existans dans ce département. Je suivrai l'ordre des questions sur les quelles V. Ex. m'a prescrit de lui donner des informations.

1. *Dans quel local se trouvent les archives? Ce local est il convenable, au non, sous les divers rapports de l'espace, de la conservation des papiers, de la proximité des administrations?*

Les archives de ce département se composent: 1. des archives judiciaires. — 2. de celles des notaires. — 3. de celles des corporations religieuses. — 4. des archives diplomatiques. — 5. de celles des ponts et chaussées. — 6. enfin la Conservation générale des archives de la Toscane.

Les archives départementales, proprement dites, n'ont pas encore été réunies dans l'hôtel où siège l'administration, à défaut d'allocation de fonds dans les boudgets de 1810 et 1811.

Les archives judiciaires, qui réunissent la partie civile et la partie criminelle, sont réunies dans les mêmes batimens qu'elles occupaient sous l'ancien gouvernement. Les archives criminelles sont placées dans le même local et au rez-de-chaussée des prisons, ce qui présente une infinité d'inconvéniens; il serait convenable de les réunir aux archives générales, ou de les transférer dans un des nombreux couvens supprimés de la ville de Florence.

Ces archives civiles et criminelles dépendent de la Cour imperale. Le greffier en chef est chargé de ce dépôt, il jouit à cet effet d'une indemnité annuelle de 1500 f.; le produit des expéditions lui rend environ...¹.

Les archives des notaires sont placées dans un local assez spacieux et dans un quartier au centre de la ville; elles contiennent tous les actes retenus par les notaires, les quels sont obligés de les déposer dans ces archives. Cet établissement, formé par Cosme I, a été conservé par un décret imperial du 5 septembre 1810.

Les archives des corporations religieuses sont établies dans les mêmes batimens que la Conservation générale des archives de la Toscane, qui se trouvent également à portée du public et des administrations.

Les archives diplomatiques occupent un local suffisamment vaste et sont convenablement placées; leur entretien est à la charge de la Commune.

La Conservation générale des archives est placée dans un des plus beaux édifices de la ville; son étendue est immense, il semble avoir été expresement construit pour la réunion de la quantité innombrable des titres qu'il renferme. On ne pourrait trouver un local plus vaste et mieux approprié à sa destination; il est d'ailleurs situé dans le quartier le plus fréquenté de la ville.

2. *Quelles sont les personnes qui en prennent soin? Quels ont été leurs services passés? Est-on satisfait de leurs connaissances, de leur esprit d'ordre, de leur vigilance, de leur assiduité?*

Archives judiciaires. — J'ai déjà dit que le dépôt de ces archives est confié au greffier en chef de la Cour impériale.

Ces greffier (Mr Jaumet) ex-juge de paix d'une petite ville de l'intérieur, peut être très propre aux fonctions qu'il exerce près la Cour, mais je ne lui connais ni une capacité suffisante, ni les qualités nécessaires pour diriger des archives de cette nature; l'exercice de sa place ne peut pas d'ailleurs lui permettre la surveillance et l'assiduité exigée pour maintenir un ordre constant dans la classification des titres. C'est par cette raison et surtout dans les vues de la conservation de ces archives qui sont actuellement dans un lieu bas et humide, et sous la même clef les prisons civiles et criminelles, que j'ai proposé à V. Ex. d'ordonner qu'elles seraient au dépôt des archives générales, ou établies dans un des couvens supprimés.

Archives des notaires. — Ces archives sont administrées par l'ancien surintendant (Mr Bellini avocat) faisant les fonctions de Conservateur et par l'ancien chancelier, qui remplit celles de caissier. Ces deux préposés ont beaucoup de zèle, d'ordre et d'exactitude.

Archives des corporations religieuses. — Elles sont con-

¹ *Lacuna nel testo.*

fiées à Mr Tanzini, qui sous l'ancien gouvernement était archiviste des titres appartenans à la maison Médicis, à présent réunis à la Conservation générale.

Mr Tanzini a des connaissances très étendues, beaucoup d'ordre et il est d'une exactitude louable.

Archives diplomatiques. — Mr Sarchiani, comme directeur, et M. Brunetti, sous le titre de copiste antiquaire, avaient déjà l'administration de ces archives sous l'ancien gouvernement; ils ont conservé leur place et la remplissent de la manière la plus satisfaisante. Il serait difficile de trouver deux hommes plus généralement estimables, plus instruits et, en même tems, plus actifs; Mr Brunetti a particulièrement la mérite de déchiffrer et de traduire, avec beaucoup de clarté et de précision, tous les titres écrits avant le 10^e siècle.

Archives des ponts et chaussées. — Elles sont déposées à la Préfecture. L'ingénieur en chef est principalement chargé du soin d'y faire effectuer le dépôt de toutes les pièces, plans et projets, qui intéressent cette administration.

Conservations générale des archives de la Toscane. — On doit à Mr Lustrini l'ordre, on peut dire merveilleux, qui existe dans ces archives. Il réunit à beaucoup de capacité une parfaite connaissance de l'histoire et des révolutions de la Toscane. Il fut nommé Conservateur général après avoir servi en qualité¹ de la légation toscane avec le ministre du Grand Duc Léopold et de Ferdinand, dans les trois légations du Pape. Il fut nommé en 1799, par le dernier Grand Duc, son chargé d'affaires au quartier général de l'armée française et il suivit S. M. l'Empereur alors général en chef de l'armée d'Italie jusqu'à la paix de Campoformio.

Il passa, ensuite, comme chargé d'affaires de la Toscane près la République cisalpine et, à l'avènement du Roi Louis au trône de l'Etrurie, il fut nommé secrétaire général des affaires étrangères.

A l'époque de la réunion de la Toscane à la France, Mr Dauchy le nomma secrétaire général du Conseil, et peu temps après Conservateur général des archives. La Junte le confirma définitivement dans cette place importante.

Quoique j'aie entretenu V. Ex. dans plusieurs occasions du mérite et des travaux de Mr Lustrini, j'ai du néanmoins, pour me conformer aux intentions de V. Ex., profiter de cette circonstance pour lui faire connaître, avec quelques détails, les diverses fonctions qu'il a remplies et la confiance qui lui a toujours été accordée.

3. *De quelles collections se composent ces archives? en indiquant séparément ce qui provient des communautés ecclésiastiques, des tribunaux et des cours de justice, des États provinciaux, des anciennes autorités chargées d'une partie quelconque de l'administration, des corps municipaux des villes et autres communes, des corporations particulières etc.*

Archives judiciaires. — Ces archives sont divisées en partie civile et partie criminelle. Dans la partie civile sont déposés tous les actes des anciens tribunaux, du Magistrat des pupiles, de la Rote (ou Tribunal d'appel) et de l'Exécutif (Tribunal de commerce).

Les archives des anciens tribunaux, du Magistrat des pupiles et de la Rote,

¹ *Evidentemente furono omesse nel testo le parole de secrétaire.*

ne renferment que des actes judiciaires, qui ne peuvent concerner que les intérêts des familles.

Dans les archives de l'Exécutif on pourrait réqueuillir d'utiles renseignemens sur tout ce qui a rapport au commerce, aux arts, à l'industrie dans les tems les plus reculés.

Ainsi que je l'ai observé en répondant à la 1^{ère} question, ces archives dépendent de la Cour impériale; elles sont établies dans une portion des batimens des Offices et à proximité de la mairie et des tribunaux.

Dans la partie criminelle il n'existe que des actes et des jugemens rendus sur cette matière.

On pourrait, comme je l'ai observé, transporter ces archives dans un couvent supprimé, à fin de laisser aux prisons un local qui lui devient indispensable, et de les séparer d'un établissement qui n'admet pas les fréquentes communications, que le public peut avoir avec ces archives.

Archives des notaires. — Ce dépôt ne contient que les copies des actes et contrats reçus par les notaires, des testamens publiés et autres actes et transactions entre particuliers, ainsi que le prescrit le décret impérial du 5 septembre 1810.

Archives des corporations religieuses. — On ne trouve dans ces archives que le livres, les comptes d'administration et quelques actes relatifs aux affaires des maisons et communautés religieuses supprimées, qui ne peuvent intéresser que l'administration des Domaines.

Archives diplomatiques. — Quoique ces archives ne contiennent que des actes écrits sur de parchemin et qui n'ont aucun rapport aux conventions ou transactions diplomatiques, on peut néanmoins en tirer des notions et des renseignemens très intéressans sur tout ce qui concerne l'histoire de l'Italie des temps les plus reculés. Le seul homme capable de compiler et de traduire ces titres les plus anciens qui existent en Toscane, c'est Mr Brunetti copiste antiquaire de ces archives. Je ne puis mieux recommander ce savant à V. Ex. qu'en lui adressant la première partie d'un ouvrage qu'il a publié à ce sujet, en 1806.

Conservation générale des archives de la Toscane. — Ces archives forment la collection complète de tous les titres, de toutes les conventions des différens gouvememens qui se sont succédés en Toscane.

Cette précieuse collection commence dès l'année 1100, et l'on y trouve tous les actes de la république, toutes ses résolutions, toute sa correspondance jusqu'à l'année 1532, époque à la quelle le gouvernement toscan passa en souveraineté dans les mains de la maison Médicis.

On y voit ensuite, par ordre chronologique, tous les actes et tous les titres appartenans à cette illustre maison, jusqu'à l'année 1736; alors, et par l'effet de la mort de Jean Gaston dernier Grand Duc de cette branche, la Toscane passa à François Grand Duc de Lorraine, depuis Empereur d'Autriche.

On voit donc suivre, dans le même ordre, tous les actes, toutes les dépêches, tous les réglemens, qui ont eu lieu en Toscane sous les gouvememens de François 1^{er}, de Léopold et de Ferdinand, et ensuite sous le roi Louis et sous la Reine régente jusqu'au 10 décembre 1807.

On y a de même classé tous les départemens qui formaient l'ancien gouvemement, c'est à dire les Ministères de l'Intérieur, des Finances, du Culte, des Relations extérieures, de la Chambre des Communes, du Trésor public et de tous les autres anciens départemens d'administration.

Dans les dernier tems de Ferdinand 3^e, sous les règnes de Louis 1^{er} et de la Reine régente, tous les objets appartenans à la statistique de la Toscane ont été négligés. mais pour ce qui regarde les temps antérieurs à cette époque, on trouve succès dans différens liasses et livres, des mémoires et des renseignemens fort utiles sur la population de la Toscane, sur les différentes branches de son administration intérieure, sur son agriculture, son commerce et ses manufactures.

C'est dans cette source que le S. Bartolozzi a puisé, on peut même dire copié, le mémoire sur les juifs envoyé à V. Ex., par Mr le Maire de cette ville; c'est encore dans ces archives que le même compilateur a trouvé les détails, qui ont été fournis sur l'art de la laine et de la soie.

4. *A-t-on formé un répertoire général, ou du moins des répertoires particuliers pour chaque genre de pièces?*

On a soin de tenir, dans chaque archive, un répertoire général avec des sousdivisions pour chaque genre de pièces.

Le conservateur des archives générales n'a pas encore pu s'occuper de la formation d'un répertoire général, parce que la classification totale n'est pas encore terminée, mais il a formé des répertoires particuliers à mesure du triage, au moyen des quels on trouve, avec une facilité et une promptitude étonnantes, toutes les pièces que les autorités ou les particuliers peuvent demander.

5. *Existe-t-il dans ces archives des mémoires, qui puissent procurer des éclaircissemens statistiques sur la topographie du département de l'Arno; sur la population à diverses époques; sur les différentes branches de son administration intérieure; sur l'état ancien et moderne de son agriculture, de son industrie et de son commerce? etc.*

Quoique [à] cette question ait été répondu avec la 3^e, j'ai l'honneur d'observer à V. Ex. que tous ces renseignemens pourront lui être fournis à mesure qu'elle jugera à propos de les demander, mais qu'il sera prudent de ne confier ces recherches qu'à des personnes sur la fidélité des quelles on puisse bien compter, car il en est, que je signalerai très prochainement à V. Ex., qui ont essayé de détourner des titres originaux et qui seraient parvenus à leur fins sans l'extrême vigilance du conservateur.

J'ai chargé Mr Lustrini de dresser un inventaire particulier de tous les documens, qui sembleront devoir mériter une attention spéciale de la part de V. Ex., par l'importance et l'utilité des informations qu'ils peuvent renfermer. Je lui transmettrai le travail aussitôt qu'il sera terminé.

8.

1818, aprile 22.

(Segreteria di Stato, 1818, protocollo 14, n. 60)

Relazione del Consiglio di Stato al granduca e rescritto sovrano per la soppressione della Conservazione generale degli archivi.

Altezza Imperiale e Reale,

Dopo la destinazione del cav. Lustrini all'Ufficio generale delle poste, si fa luogo a mandare ad effetto la soppressione della Conservazione generale degli archivi istituita sotto il cessato governo, e quindi conviene dare un diverso destino a questi vari archivi.

Lo stesso cav. Lustrini ne ha formato il progetto, che abbraccia non tanto il più congruo collocamento dei fogli, ma ancora la situazione delle persone addette fin qui alla Conservazione e su questo progetto ha fatte le sue osservazioni l'Avvocato regio, le quali combinate con le idee accennate da Lustrini, inducono il Consiglio a proporre:

1° Che le carte e filze della Giunta francese, quelle del Consiglio di liquidazione, quelle della Giunta di revisione, quelle finalmente della Giunta straordinaria di liquidazione dei crediti contro la Francia siano passate e poste sotto la direzione dell'Avvocato regio.

Queste carte sono di un uso quasi che continuo all'Avvocato regio, alla di cui cognizione si mettono gli affari che vi hanno relazione.

2° Che allo stesso Avvocato regio sia consegnato l'interessante e prezioso Archivio medico, fermo stante che non possa aprirsi ad alcuno né estrarsene copie e molto meno documenti senza la preventiva annuenza di V. A. I. e R.

L'Archivio medico non è che la continuazione dell'archivio delle Riformagioni, e trovandosi situato attualmente a contatto del medesimo, non occorre in questo sistema spesa alcuna, dimodoché non resta tosto che affidarlo all'abate Tanzini.

3° Che l'archivio delle decime granducali, con tutti i fogli relativi venga consegnato ed affidato alla Soprintendenza del cav. Soprassindaco.

In ordine al sovrano motuproprio de' 12 gennaio 1782 questo archivio apparteneva al Soprassindaco.

4° Che le filze delle antiche Gabelle dei contratti ed i fogli dell'archivio del Bollo siano restituiti all'Ufficio generale del registro e aziende riunite.

5° Finalmente che tutte le filze e carte appartenenti a diversi dipartimenti, i quali non ne avessero più bisogno, dopo un conveniente spurgo, siano passate all'archivio delle Regie rendite....¹.

Con tali disposizioni, soppressa la Conservazione degli archivi, il di cui ruolo ascendeva a lire 8320 l'anno, rimane provveduto alla sistemazione degli archivi medesimi con la sola spesa di lire 4800; e così con una economia di lire 3520 l'anno.

Ed umilmente inchinati ecc.

Li 22 aprile 1818.

Umilissimi servi e sudditi
V. FOSSOMBRONI.
N. CORSINI.
L. FRULLANI.

S. A. I. e R. il Granduca approva in ogni loro parte le proposizioni del Consiglio.
Li 23 aprile 1818.

¹ Si omette la parte concernente il personale.

1918 *

LE SCUOLE DEGLI ARCHIVI DI STATO

Le proposte di riforma e i fini delle scuole. — L'evoluzione di queste e il valore dell'insegnamento in esse impartito in un eventuale riconoscimento universitario. — Le scuole e la formazione dell'archivista. — Nuovi bisogni e necessità di nuovi indirizzi. — La storia delle istituzioni. — L'archivista. — Le scuole officine di lavoro collettivo e gli alunni esterni. — Il riconoscimento universitario del corso di paleografia e di diplomatica e la probabile trasformazione delle scuole.

Quando certi argomenti cominciano ad essere discussi con una tale quale frequenza vuol dire che siamo giunti ad uno stato di disagio, donde non possiamo uscire se non rinnovandoci e battendo una via diversa dall'antica. Tale è la condizione delle scuole annesse agli Archivi di Stato, le quali, avvicinate troppo alle Università, o sono diventate un'appendice di queste o hanno stabilito con esse, caso più raro fortunatamente, un dualismo pericoloso. Vedremo fra poco le cause di questo fatto, ma prima riassumiamo brevemente quale è lo stato della questione.

Il Prof. Vittani¹ passate in rassegna con la competenza che gli è propria le vicende storiche e le condizioni presenti delle scuole annesse agli Archivi, notava che esse vanno sempre più estendendo il raggio della loro attività fuori dell'ambiente archivistico e patrocinava perciò una riforma che contemperasse gl'interessi dell'amministrazione con quelli degli estranei in gran parte provenienti dalle Università; cioè egli proporrebbe che il biennio d'insegnamento fosse scisso in due corsi completamente distinti ed indipendenti, il primo dedicato alle discipline paleografiche e diplomatiche, comune ai due gruppi di discenti

* Confr. il n. 23 della Bibliografia. Confr., in questo vol., pp. 119-122.

¹ G. VITTANI, *Il momento attuale e le scuole degli Archivi di Stato*, nell'« Annuario dell'Archivio di Stato di Milano » per l'anno 1916, Milano, 1916.

e unito perciò all'Università, il secondo dedicato a materie archivistiche e annesso all'Archivio. Ma, quasi a dimostrare come certe soluzioni di compromesso siano pericolose, intervenne nella questione il D'Amia¹, per sostenere che non valeva la pena di fare distinzioni e che si doveva addirittura stabilire un corso universitario biennale, lasciando all'Archivio soltanto la soddisfazione di ospitare cattedra e discepoli. Il ragionamento dei due egregi colleghi ha un lato debole, quello cioè di voler impostare una riforma su uno stato di fatto, astraendo completamente dai fini che l'istituto da riformare deve o dovrebbe proporsi. Essi hanno argomentato così: poiché le scuole oggi si reggono soprattutto su elementi estranei all'amministrazione, avviciniamole alle Università. Ma con le stesse premesse, altri avrebbe potuto giungere a questa conseguenza: poiché le scuole non servono più o servono poco agli impiegati d'archivio, sopprimiamole. Invece io credo che il problema debba esser posto in modo diverso: donde traggono la loro ragion d'essere le nostre scuole? Quale deve esserne la funzione? Diffondere la conoscenza della paleografia e della diplomatica o formare gli archivisti? E se siamo d'accordo che lo scopo da raggiungere debba essere innanzi tutto quello dell'istruzione tecnica del personale, quale è la via migliore per conseguirlo?

Senza rifare il cammino già fatto egregiamente dal Vittani con un esame minuto delle origini e dello svolgimento delle Scuole — tanto più che, secondo il mio modesto modo di vedere, talvolta gli istituti, pur non perdendo di mira le ragioni storiche, debbono soprattutto guardare ai bisogni del presente — possiamo dire che esse sorsero per fornire al personale quel corredo indispensabile di conoscenze che gli erano ignote quando entrava a far parte degli archivi. Fornito della sola istruzione secondaria, doveva trovare e trovava nell'Archivio, come disse il Lupi, l'Università. D'altra parte le materie di cui il personale stesso sentiva in special modo il bisogno erano la paleografia e la diplomatica. Lavori su materiale antico in gran parte vergine richiedevano che esso si istruisse nella conoscenza dell'antiche scritture e nella critica delle carte. Le scuole assunsero perciò carattere prevalentemente storico letterario, anche perché la diplomatica non si era ancora avvicinata, come oggi ha fatto, alla storia giuridica. L'Università, d'altro

¹ A. D'AMIA, *L'insegnamento della paleografia e gli Archivi di Stato*, ne « Gli Archivi Italiani », 1916, fasc. 3°.

canto, trascurava o non curava troppo queste materie d'insegnamento. Cattedre di paleografia e di diplomatica non esistevano e per conseguenza le scuole degli archivi finirono col sostituirsi alle Università, assumendo così anche la missione di diffondere, come dice la relazione Cantelli del 1875, le cognizioni paleografiche. E fu un'ottima cosa. L'Italia che era indietro in questo campo di studi, incominciò ad affermarsi pur essa. Non avevamo manuali scolastici e li avemmo appunto per opera di archivisti, il Paoli e il Lupi. Ma un bel giorno le Università si avvidero della lacuna e cominciarono a fondare cattedre proprie d'insegnamento, servendosi purtroppo delle scuole degli archivi alle quali sottrassero gl'insegnanti. Dico purtroppo perché nel momento stesso in cui tale fatto avveniva, l'archivio non aveva più scuola o, per lo meno, questa non rispondeva più ai suoi fini. Dobbiamo dolercene? Avremmo torto se lo facessimo. L'interesse della scienza non comporta recriminazioni del genere, perché è molto al disopra dell'interesse degli istituti che concorrono a formarla ed è doveroso che questi cedano a quella. Alle scuole degli Archivi rimane tuttavia la soddisfazione, e potremmo dire la gloria, di aver coltivato certe discipline quando erano poco conosciute tra noi e di averle indirizzate per una via sicura, donde hanno spiccato il volo per affermarsi, permettendo così all'Italia di rivaleggiare con altre Nazioni.

In altri termini le nostre scuole hanno percorso un ciclo, il quale, da un primo stadio di fecondazione e di gestazione delle dottrine paleografiche e diplomatiche, ha infine raggiunto quel grado di perfezione, che non è soltanto semplice diffusione degli elementi del sapere agl'indotti. Basterebbe a convincersene rammentare certe opere e certi nomi, ai quali il Vittani ha fatto appello e che io non starò a ricordare. Che cosa dobbiamo dedurre da ciò? Che le scuole, indipendentemente dai bisogni dell'amministrazione, da non trascurarsi però (e ne parleremo in seguito), o debbono progredire elevandosi sempre più o, considerando compiuta la loro missione, debbono battere una via del tutto diversa. Se facessimo altrimenti la nostra sarebbe non una evoluzione ma una involuzione. Ora, se io non m'inganno, a questo pericolo si andrebbe incontro, accettando il programma di riforma che il Vittani propone. Egli infatti sostiene che le nostre scuole non debbano avere troppo alte ambizioni; basterà che si limitino ad insegnare gli elementi, mentre l'alto insegnamento sarebbe riservato a cattedre superiori di paleografia e di diplomatica. Esse sarebbero cioè, egli dice,

qualche cosa di simile alle cattedre attuali di istituzione di diritto civile o romano di fronte ai corsi superiori del giure.

Non mi sento né la forza né la competenza necessarie per discutere questa analogia aedita tra un insegnamento giuridico, al quale più che carattere di elementare credo si possa attribuire quello di sistematico e sintetico della materia, e un insegnamento di dottrine ausiliarie della storia, che hanno un loro proprio sistema inalterabile e mal comportano delle sintesi. In termini poveri però si viene a dire che le scuole dovrebbero limitarsi ad insegnare a leggere alla buona e senza molte pretese e a dare qualche cognizione non troppo profonda sui documenti. Al resto penserebbe il professore che ha l'incarico dell'insegnamento superiore. Domandiamoci francamente: è dignitoso questo per le scuole degli archivi e per i loro insegnanti? Lo merita il loro passato?

Noi chiediamo quasi la carità d'un posticino nell'ambiente universitario per fare i pedagoghi di scolari che non muovono ancora e forse non sanno muovere i primi passi nelle dottrine, in cui eravamo maestri. Ma se si pensa che l'Università non è la scuola secondaria e che, in luogo di dare un'istruzione elementare, deve soprattutto anzi esclusivamente insegnare il metodo, lasciando all'alunno la libertà e il dovere di far da sé, ognuno vede che l'opportunità di questo sdoppiamento cade, tanto più che nelle nostre discipline non difettano oggi, come una volta accadeva, gli strumenti necessari. E per citare un esempio dirò che nella scuola dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, all'inizio del corso, il professore fa agli alunni un discorso di questo genere: « Avverto che io considero il Manuale del Paoli come libro di testo; studiatelo perché non starò a ripetere le nozioni di diplomazia, di cronologia, sul materiale scrittorio, ecc., che esso fornisce con chiarezza e precisione. Le mie lezioni saranno soltanto un completamento di quel Manuale ». E se così non fosse, chi oserebbe affermare che in un anno o due si possa dar fondo ad una materia vastissima e mettere un alunno in condizione di leggere la tavoletta cerata e il protocollo notarile del Quattrocento e far la critica di tutta la svariata quantità di documenti medievali?

La conclusione di quanto ho detto è semplice: Vogliamo che la scuola si infedi nella Università? E sia pure, ma essa e il suo insegnante vi debbono entrare per una porta ampia, senza menomazioni e senza attenuazioni di programmi. Il professore di paleografia e di diplomazia

è quel che è in tutte le Università e in tutte le cattedre. Se qualche scuola ha la prevalenza sulle altre ciò non deve e non può dipendere da un diverso grado o metodo d'insegnamento, ma dai fini diversi che essa si propone e per raggiungere i quali richiede che le nostre discipline siano integrate con la conoscenza di altre.

Ma giunti a questo punto dobbiamo pure domandarci: E i nostri poveri archivi come restano? Avevamo fondate le scuole per noi, per i nostri bisogni particolari e l'Università ce le porta via? L'impiegato che trovava in esse il viatico necessario nel suo non facile cammino vede anteposti ai suoi interessi quelli di elementi estranei, che possono trovare in altro modo la via di istruirsi. Qui entriamo in un campo veramente spinoso.

Il Vittani, l'abbiamo accennato, lascia abbastanza margine all'insegnamento archivistico vero e proprio; anzi, se vogliamo esser sinceri, egli, quanto a estensione, non toglie nulla ad esso, perché, considerando che il corso è biennale, concede un intero anno alle materie che possono interessare gli archivisti. In fondo quindi la riforma da lui caldeggiata si risolverebbe in una pura questione di forma, nel rendere cioè il primo anno comune coll'Università. Più radicale invece è il D'Amia, il quale fa tabula rasa di quell'insegnamento e lascia al direttore dell'Archivio di fornire privatamente le nozioni professionali necessarie ai funzionari. Rimedio molto facile, senza dubbio, se pur troppo queste nozioni non fossero qualche cosa di molto più vasto e più complesso di quel che è dato supporre dal significato letterale della parola. Scrive il Vittani in un altro suo recente lavoro, che è complemento del primo¹, che « le scienze, di cui l'archivista abbisogna sono: la storia politica, civile, letteraria, con riguardo speciale alla regione, le lingue medievali e moderne e i dialetti locali, la paleografia, la diplomazia, la coreografia, gli elementi fondamentali di diritto e delle amministrazioni, senza dire di nozioni di diritto romano, economia politica, scienza delle finanze, arte, numismatica, metrologia e araldica ».

A queste bisogna poi aggiungere l'archivistica. Escluse la paleografia e la diplomazia, che sarebbero apprese nel primo anno di insegnamento, e le poche materie che il funzionario porta come corredo già for-

¹ G. VITTANI, *La formazione dell'archivista*, nell'« Annuario del R. Archivio di Stato di Milano » per l'anno 1917, Milano, 1917.

mato di studi quando entra in servizio, restano tutte le altre. Escludiamo pure quelle che, per completamento della sua istruzione, il funzionario stesso può imparare nell'Università, resta abbastanza per sgomentare sia chi dovesse proporsi di insegnarle in un anno, sia il direttore d'archivio che volesse fornire ai suoi impiegati le apparentemente modeste « nozioni professionali ». E allora?

Lasciamo in pace le teorie e mettiamoci su un terreno pratico: forse troveremo più facilmente il filo d'Arianna in questo labirinto dell'insegnamento archivistico. Vi sono materie le quali, come giustamente sostiene il Vittani, l'impiegato ha già appreso o può apprendere dalla cattedra universitaria; ve ne sono altre, aggiungo io, che egli può imparare con uno sforzo di volontà dai libri. Tutto ciò che è già acquisito alla scienza ed è oggetto di pubblicazioni speciali è superfluo insegnarlo dalla cattedra, se non si vuole che questa diventi una vuota ripetizione di ciò che è stato detto da altri, soprattutto quando non v'è necessità di esser profondi. Basta fornire allo scolaro un corredo bibliografico completo e preciso. Ma vi sono materie che noi archivisti dai libri non possiamo apprendere, perché i libri non le insegnano e queste appunto ci debbono essere fornite dalla scuola. Quali sono?

Notavo in principio che, quando sorsero le scuole, il materiale prevalentemente antico, l'incompleta preparazione del personale al momento dell'assunzione in servizio, la mancanza assoluta degli strumenti necessari per una istruzione autodidattica, dovevano inevitabilmente condurre a quell'insegnamento delle dottrine paleografiche e diplomatiche, che costituirono per lungo tempo il fulcro delle scuole stesse. E queste, quasi uniche depositarie e propagatrici di quelle dottrine, finirono col darci pressoché esse sole direttamente e indirettamente gli strumenti di cui sentivamo il bisogno. Col tempo si è verificato un rivolgimento quasi inavvertito, ma che ha un'importanza capitale anche rispetto alle scuole. I nostri archivi non sono più quelli di una volta. Mentre il materiale antico non richiede più le cure e i lavori che la maggioranza se non la totalità degli impiegati dovevano dedicarvi, si è venuto accumulando una mole ingente di materiale moderno, che assorbe quasi tutte le forze disponibili. Qualche anno fa, il compianto senatore Villari, nel quale il senso pratico era pari alla profondità della dottrina, a chi gli faceva rilevare questa grande trasformazione notava che in ciascuno dei nostri archivi poteva oramai bastare un solo impiegato esperto nelle dottrine paleografiche e diplomatiche e

tutti gli altri bisognava si decidessero più specialmente a dottrine che hanno attinenza col materiale moderno. Osservazione savissima, di cui tutti facciamo esperienza ogni giorno più, ma che nessuno pare abbia il coraggio di far propria e di dire in pubblico come se costituisse una menomazione della nostra dignità. È abbiamo torto, sia perché certe verità si impongono anche contro ogni nostra dissimulazione, sia perché il sapere storico è nobile all'infuori d'ogni limite di tempo e d'ogni presunta difficoltà nella conoscenza del materiale oggetto di studio.

Pensate un po'. Là dove i documenti spesseggiano, il sussidio della scuola e dei libri manca. Noi conosciamo anche nei particolari più minuti quali fossero l'organizzazione e il funzionamento di cancellerie che solo indirettamente hanno rapporto con le carte dei nostri archivi: la pontificia, le imperiali e reali. Che cosa sappiamo invece delle cancellerie dei nostri Comuni? delle segreterie dei nostri Principati? È una diplomazia che appena ora si incomincia a studiare, ed è consolante che l'esempio e il consiglio partiti appunto da un archivista, il Marzi, siano stati seguiti da altri archivisti, i quali o hanno già dato alla luce il frutto dei loro studi, come il Torelli, o si preparano a darlo, come il Dalla Santa. La lacuna del resto non da oggi è stata avvertita e le mie osservazioni in fondo non hanno nulla di originale, poiché lo studio della cancelleria della repubblica fiorentina fu il suggerimento di un gran Maestro, il Paoli. Si dirà che le nostre scuole, dopo tutto, qualche parte fanno pure a questo ramo della diplomazia, ma io domando: come si può ridurre a nozione ciò che non è ancora conosciuto nei particolari e per via analitica?

Se dal periodo comunale passiamo a quello dei Principati, l'oscurità si fa sempre più profonda. Quella *cognitio per causas*, che distingue il sapere scientifico dall'empirismo, ci è completamente ignota, mentre, come dice giustamente il Vittani, è ormai superato il tempo in cui « qualcuno poté pensare che poche nozioni empiriche bastino allo scopo professionale », perché « con esse non si possono fare che dei cattivi archivisti ».

Ci troviamo di fronte, come ognun vede, all'affannoso problema di quella che impropriamente si è voluta chiamare storia delle istituzioni e che fu introdotta nei programmi d'esame, poi soppressa, infine ripristinata. Certo che se noi, con una interpretazione eccessivamente letterale delle parole, vogliamo ridurre questo studio a tante tratta-

zioni slegate dei singoli istituti più o meno infarcite di dati cronologici, esso riuscirà difficile e penoso tanto a chi insegna quanto a chi impara. Noi avremo dei pezzi anatomici, con un corpo vitale che si muove ed opera. Ma ove teniamo presente che questi organismi sono tanti elementi costitutivi d'un organismo più vasto e più complesso entro il quale debbono essere inquadrati e fatti rivivere, la difficoltà è superata. I vari organi che costituiscono lo Stato sono stretti fra di loro da rapporti molteplici e tutti concorrono, pur adempiendo a funzioni diverse, ad un fine unico e determinato. Il tener di mira le funzioni singole e il trascurare, sia i rapporti intercorrenti tra i vari organi, sia il fine cui essi tendono, è opera, oltre che incompleta, praticamente poco utile, perché non è più storia ma erudizione infruttifera, cioè, per dirla con le parole stesse del Vittani, « bagaglio da buttar via appena fatto l'esame ». Mi si può obiettare che questa concezione, dirò così dinamica, della storia delle istituzioni è più affine alle discipline giuridiche che alle nostre. È vero e lo ha già rilevato il prof. Barone, dicendo che lo studio sulle istituzioni « merita una trattazione speciale separata dall'insegnamento archivistico e congiunto piuttosto a quello della storia del diritto pubblico ». Ma che perciò? Non sentiamo forse ogni giorno più accentuarsi anche nella pratica quotidiana un indirizzo giuridico, sia nell'interesse degli studi, sia in quello della pubblica amministrazione? E a questo stesso indirizzo non ci conduce forse l'ordinamento storico che, da cinquant'anni a questa parte, si è imposto agli archivi come unicamente perfetto? La classificazione per materie poteva avere come fondamento tanti rami diversi del sapere; il rispetto dei fondi, cioè la conservazione degli archivi nell'ordine col quale vennero formandosi, non ne comporta che uno solo, quello del diritto, poiché in fondo ogni dicastero, magistratura, ufficio, corporazione non è che un organismo giuridico. E nell'uso del materiale noi non possiamo fare appello che alla conoscenza della storia di questi organismi, o meglio, dell'attività dello Stato nel quale essi operano. Noi infatti non sappiamo il più delle volte quale era la magistratura competente a trattare un determinato affare, soprattutto in tempi nei quali non si aveva ancora una netta separazione di poteri. Anche in ciò, diciamolo pure, io non scopro un mondo nuovo, perché che altro si voleva se non questo col noto Manuale storico archivistico suggerito dal Gherardi al Villari? Il quale Manuale, se non è riuscito come si desiderava e si aspettava, dobbiamo ricercarne le cause esclusivamente

nella impossibilità di improvvisare, senza gli elementi indispensabili preparati di lunga mano, un vero e proprio trattato di diritto pubblico degli Stati italiani prima dell'unificazione del Regno. Resterebbe un dubbio, se, cioè, riconosciuta siffatta necessità d'indirizzo, dovremmo essere proprio noi archivisti ad accostarci ed in certo modo a sostituirci ai giuristi. E perché no? In questo campo la storia giuridica è ancora in formazione e non saprei perché dovrebbe esserci impedito di farlo. Come abbiamo contribuito efficacemente allo sviluppo delle discipline paleografiche e diplomatiche, oggi che queste dell'archivio si sono imposte all'Università si aprirebbe a noi un nuovo campo rigoglioso da mietere e diventeremmo una seconda volta precursori nello studio di materie che, interessando dapprima i nostri archivi, possono col tempo estendersi ad una più vasta cerchia di studiosi. Certo la via è lunga e difficile, il lavoro è improbo, i risultati saranno incerti. Già, ma se nessuno incomincia, saremo sempre allo stesso punto e non si farà mai un passo avanti. E se non incominciano gli archivisti, nessuno avrà mai il coraggio di muoversi per primo, perché noi siamo i maggiori interessati e perché sono in mano nostra, e nessuno li conosce meglio di noi, i mezzi per procedere sicuri. D'altra parte è più dignitoso per noi il farci divulgatori e quasi popolarizzatori di dottrine, che altri dovrebbero insegnare con metodi e fini scientifici, o il farci preparatori di quelle, che sono incipienti e quasi del tutto trascurate?

Per venire al concreto, si immagini che l'insegnante prenda ad argomento del corso, da svolgersi in un anno e, se è necessario, in due o tre, un periodo storico, e studi, tenendo presente il materiale archivistico, l'evoluzione dello Stato nella sua costituzione, negli ordinamenti amministrativi, finanziari, giudiziari con la mira costante di coordinare e unificare quant'è possibile. Ad ogni nuovo corso corrisponda un nuovo periodo storico. Noi avremo, dopo un certo numero d'anni, un quadro completo dell'attività degli antichi Stati italiani e gli stessi alunni esterni sentiranno forse il bisogno di seguire un insegnamento, ma quasi un'applicazione alla nostra vita passata dei metodi, coi quali essi apprendono nell'Università il diritto pubblico positivo. Noi otterremmo come risultato finale l'acquisto di tanti Manuali che sarebbero un sussidio prezioso per i nostri bisogni quotidiani, sia nei lavori di ordinamento, sia nelle ricerche e, dopo aver foggato gli strumenti per la conoscenza degli archivi più antichi, avremmo fatto altrettanto per i moderni.

Il prof. Vittani riconosce l'opportunità di quest'insegnamento, ma lo intende in un modo del tutto diverso. « Il professore, egli scrive, sceglierà una serie ristretta di istituzioni che potrà variare di anno in anno, e la illustrerà passo passo nel suo sviluppo, mostrando il variare delle competenze sino alla magistratura attuale che ne deriva, e contemporaneamente seguirà le vicende delle loro carte nel valore, nella nomenclatura, negli ordinamenti. Impossessatosi così del metodo, l'allievo sarà poi sorretto dall'analogia in qualsiasi altro archivio », cioè potrà fare da sé; e in ciò giova molto la disposizione del regolamento che stabilisce la rotazione del personale nelle varie sezioni, mentre questo troverà sempre nei singoli capisezione gl'insegnanti che li dovranno educare e guidare. Ma ciò, se io non m'inganno, corrisponde appunto a quello studio dei pezzi anatomici, di cui parlavo innanzi, peggiorato da un empirismo autodidattico, che lo stesso prof. Vittani ha ritenuto pernicioso rispetto alla paleografia e alla diplomatica. È un bel dire che il funzionario farà da sé aiutato dal caposezione; ma egli, per quanto dotato di buona volontà, non potrà procurarsi che una istruzione imperfetta, e il caposezione, a meno che non abbia fatto degli studi speciali di propria iniziativa, non sarà in grado di fornirgli che delle cognizioni pratiche. Ma poi, diciamolo francamente, è logico, è conveniente questo lavoro di Sisifo imposto ai capisezione, i quali debbono ripetere ogni anno a ciascuno impiegato le medesime cose, mentre c'è una scuola apposita, che dovrebbe e potrebbe istruire tutti ad un tempo? Le nozioni teoriche debbono essere fornite dalla scuola; al caposezione spetta soltanto di mostrarne l'applicazione pratica, poiché in questo caso l'archivio rappresenta in certo modo la clinica di fronte alla cattedra di medicina.

E passiamo alla questione dell'archivistica. Tutti sono d'accordo, compreso il Vittani, che debba farsi una larga parte all'insegnamento di essa: non rimane che intendersi sul come. Intanto non abbiamo ancora un manuale di archivistica teorica e siamo stati costretti a far nostro, traducendolo e adattandolo ai nostri bisogni (e il merito spetta in gran parte allo stesso Vittani), un trattato olandese¹. L'Italia, che

¹ MÜLLER FZ., I. A. FEITH, R. FRUIN TH. AZ., *Ordinamento e inventario degli archivi*, traduz. libera con note di G. Bonelli e G. Vittani, Torino, 1908. La lacuna non è stata colmata dalle lezioni di archivistica del prof. N. BARONE (Napoli, 1914), il quale ha dovuto confessare nella prefazione del suo libro (di cui tuttavia non si può non disconoscere l'utilità specialmente per la regione meridionale) che

ha fissato per prima i postulati di questa dottrina, ha dovuto fare appello agli stranieri. Ed anche questo manuale, se non ci è dato dalle nostre scuole da chi ci sarà mai dato? Perché, si noti, il porre dei principi generali astratti è meno che niente se non li riavviciniamo alla realtà viva, ciò che ci porta necessariamente a incardinare l'archivista nella così detta storia delle istituzioni. Parliamo, per esempio, di ossatura dell'archivio (terminologia che abbiamo presa dal manuale olandese e trasportata nei nostri programmi) e delle serie che debbono costituirla. Noi potremo trattenerci a nostro bell'agio a definire, ad esemplificare, a lavorare di ipotesi; ma se non entriamo su un terreno pratico, sovraccarichiamo il cervello di chi impara di teorie incomprensibili e lo rendiamo recalcitrante ad apprendere cose che dette in altra forma possono riuscire facilissime. Nessuno certo potrà sostenere che si debba scendere ad analisi minute, perché, si capisce, ogni archivio ha un'ossatura sua propria: ma occorre per lo meno procedere per via di raggruppamenti: archivi di dicasteri centrali, di magistrature ed uffici locali, di comuni ed enti morali, di famiglie e via dicendo. Tutto ciò lo abbiamo fatto? Quanti di noi sono in grado di dire quali sono le serie d'un archivio domestico e quali fra esse ne costituiscono l'ossatura? Prendo, come ognuno vede, un argomento a caso del complesso problema dell'archivistica teorica, perché non mi sentirei capace esaminarli tutti. Ma è necessario che le scuole questo problema affrontino e risolvano in tutta la sua completezza. Siamo in ciò ancora molto indietro; abbiamo una disciplina nata da mezzo secolo appena, che ha bisogno di cure a preferenza di altre già mature, e non ci sarà mai perdonato di averla negletta.

Al pari dell'archivistica teorica sono in formazione l'archivistica storica, che io vorrei ben distinta, come cosa del tutto diversa, dalla storia degli archivi e della legislazione archivistica. La prima potrebbe più esattamente chiamarsi storia delle dottrine archivistiche, le quali hanno avuto una loro evoluzione (non ancora studiata) di conserva

« un manuale completo di archivistica italiana è ancora desiderato; e l'impresa è malagevole (né io oserò tentarla) perché la dottrina archivistica ha un vastissimo campo d'azione ». Sarei lieto (e così dicendo son certo di interpretare il pensiero di tutti i colleghi d'Italia) se le lezioni di archivistica che il prof. Vittani si propone di pubblicare a tempi migliori, togliessero ogni valore alle osservazioni contenute in quest'articolo. A lui non difettano né l'ingegno né la volontà per riuscire nell'impresa.

con le dottrine storiografiche e ne hanno subito l'influsso. Trattare questo soggetto è cosa oltremodo ardua, perché ignoriamo ancora attraverso quali stadi siamo passati prima di giungere al sistema oggi universalmente accettato. Ma basta riflettere, pure rifacendosi soltanto dalla rivoluzione francese, che l'antistoricismo di questa portò alle nefaste classazioni scompaginatrici degli archivi e che i moderni principi di ordinamento sono frutto e conseguenza della storiografia romantica, per mostrare quale importanza avrebbe uno studio accurato e profondo di questo ramo dell'archivistica. Il quale, del resto, non avrebbe soltanto valore di pura cognizione teorica, ma gioverebbe grandemente ad illuminarci in certe difficoltà che ogni giorno si presentano quando il materiale è tutt'ora conservato come gli antichi ordinatori lo avevano disposto. A questo studio è necessariamente connesso quello della storia degli archivi e della legislazione archivistica; l'una e l'altra pressoché ignote, se si vuol risalire troppo al di là della costituzione del Regno. Altri già accennò in questo periodico al molto lavoro che su tal proposito occorre compiere prima di giungere in porto, né io vi tornerò sopra per non ripetere cose già dette¹. Aggiungo soltanto che anche ciò rientra nei doveri della scuola.

A questo punto mi si può osservare che io pretendo troppo da un insegnamento scolastico e che dalla cattedra non si può dar fondo all'universo. Giustissimo; ma chi impedisce di trasformare la scuola in una specie di palestra o, meglio, di officina di lavoro? Il professore, insegnato che abbia il metodo per procedere sicuramente in un dato genere di studi, può e deve imporre agli scolari di diventare in certo modo suoi collaboratori. Distribuisca gli argomenti da svolgere, obblighi quelli a presentare ogni fin d'anno il risultato dei loro studi con una trattazione scritta. Produrranno più o meno bene a seconda della loro capacità; ma tutti in grado diverso avranno concorso a fornire nuovi elementi, siano i loro lavori pubblicati o no, per quei manuali, dei quali sentiamo il bisogno e che potrebbero essere il prodotto collettivo delle nostre scuole sotto la direzione degli insegnanti².

¹ E. PILLOWY, *L'archivista*, ne « Gli Archivi Italiani », 1915, fasc. 3.

² Un modo di stimolare a questo genere di studi potrebbe essere anche la concessione di qualche premio, sia pure modesto, a quel funzionario o a quei funzionari che, dentro un termine stabilito, avessero pubblicato i migliori lavori su materiale strettamente archivistico. È una forma di incoraggiamento poco dispendiosa che, se esiste nell'insegnamento secondario, a maggior ragione potrebbe essere introdotta

Ma queste non sono destinate esclusivamente agli impiegati; hanno anche degli alunni esterni, ai quali questi studi non soddisfano o non piacciono. La cosa può rincrescere, ma non deve farci deviare da quello che è il nostro principale dovere: servire agli archivi. Del resto, non potrebbe darsi che il disinteresse degli alunni esterni non tanto dipendesse dalla materia in sé, quanto dall'aridità dell'esposizione, come notavo innanzi? E non potrebbe darsi che, indipendentemente dalla lucidezza e dalla attrattiva con le quali il professore riesce a presentare la materia stessa, essi si sentissero più portati a studiarla, ove fossero stimolati da una diretta partecipazione ai lavori? Ad ogni modo, noi dobbiamo attenerci al motto: chi ci vuol seguire ci segua. Resteremo in questo campo di studi con i soli impiegati? Poco male. Probabilmente produrremmo meglio. Dico impiegati e non semplicemente alunni, perché anche in ciò mi pare ci sia un malinteso. Il prof. Vittani afferma che, se si dovesse fare assegnamento sui soli alunni di carriera, molte scuole potrebbero chiudersi. È un'affermazione forse troppo recisa. La frequenza alla scuola è un obbligo per gli alunni che debbono ancora sostenere l'esame di idoneità, ma è facoltativa per tutti gli impiegati di 1^a e di 2^a categoria. Quando si pensi che questi debbono percorrere all'incirca un decennio della loro carriera prima di esporsi all'esame per la promozione di grado, la deficienza di discenti appare molto problematica. Piuttosto dobbiamo ricercare se il fatto della rinuncia a quella facoltà non sia dettato dal motivo che gli impiegati veggono ripetersi di anno in anno nella scuola sempre gli stessi insegnamenti, i quali per giunta danno la prevalenza a materie che meno direttamente loro interessano. Nel qual caso è evidente che gli scolari mancano per difetti inerenti alla scuola e che vanno corretti.

Per concludere dirò che, mentre non si può negare l'efficacia delle nostre scuole come divulgatrici delle dottrine paleografiche e diplomatiche, si deve tuttavia riconoscere che esse hanno un po' fatto divorzio dai bisogni pratici dell'amministrazione soprattutto per attac-

negli archivi per la specialità delle discipline ivi studiate. Il personale archivistico si dedica preferibilmente all'erudizione storica (i colleghi siano umani e mi risparmino il *medice cura te ipsum*), perché ad una certa soddisfazione personale si congiunge talvolta qualche piccolo compenso pecuniario; la speranza del premio potrebbe forse richiamarli al dovere di occuparsi del loro terreno arido ed incolto invece di andare a dissodare quello fecondo e prospero degli altri. Non avrei accennato a quest'idea se non avessi saputo che essa è condivisa da qualche collega più autorevole di me.

camento ad una vecchia tradizione, che non ha sentito i mutamenti ai quali sono soggetti gli archivi negli ultimi tempi; e perciò, chiuse in un quasi isolamento, non in tutto corrispondono alle necessità del servizio archivistico. Questa, se non erro, è la causa per cui oggi si propende ad avvicinarle, anzi ad incamminarle all'Università. È naturale che, quando si cerca di mutare abitazione, vuol dire che in questa ci sentiamo a disagio. Io mi guarderò bene dal sostenere, anche perché mi mancherebbe l'autorità per farlo, che il tentativo debba essere osteggiato. Le nostre scuole sono state e sono altamente benemerite della cultura nazionale e, sotto questo punto di vista, hanno un diritto incontrovertibile a diventare universitarie; però è bene che esse non dimentichino la loro origine e nella riforma, se si farà, siano tutelati gl'interessi degli archivi.

Non voglio e non posso entrare in programmi concreti, come hanno fatto il Vittani e il D'Amia, anche perché per essi la riforma verte su questioni soprattutto formali, per me invece su questioni sostanziali e forse tanto sostanziali che potranno a taluno apparire fin troppo rivoluzionarie e immeritevoli di seria considerazione. Ma con la stessa franchezza con la quale io scorgo il difetto che potrà essere imputato alle mie proposte, confesso che non vedo ancora con chiarezza nelle proposte altrui come sia dato arrivare ad uno sdoppiamento che dovrebbe far diventare la scuola per metà universitaria, per metà no. Probabilmente se si arriverà ad un riconoscimento da parte delle Università dei nostri corsi di paleografia e di diplomatica, dovremo rassegnarci presto o tardi a vedere completamente trasformate le scuole. Queste finiranno col perdere la paleografia e la diplomatica come materie di studio, perché l'Università mirerà ad un sempre maggiore avvicinamento della cattedra a sé, distaccandola dall'archivio (l'esempio di Firenze informi); e per conseguenza le scuole limiteranno l'insegnamento a materie più strettamente archivistiche. E forse della trasformazione non dovremo dolerci. La paleografia e la diplomatica sono dottrine che da tempo non appartengono più al campo degli insegnamenti archivistici; sono emigrate altrove e si sono diffuse e si diffondono indipendentemente dall'opera delle nostre scuole, nonostante che queste pure vi concorrano. Perché vorremo ostinarci in una specie di diritto di precedenza, che effettivamente abbiamo perduto da un pezzo? Non ci spaventi il pensiero né che gli archivi possano perciò scapitare in importanza, né che i nostri alunni debbano chiedere

all'Università un insegnamento che avevano in casa. Gli archivi hanno dei fini così alti e così grande cammino resta da compiere in opere e studi più strettamente ad essi connaturati che l'abbandono di insegnamenti diventati per noi troppo speciali può forse costituire la liberazione da un impaccio. E quanto agli alunni, nulla vieta che essi aggiungano anche queste materie alle altre estranee alle scuole degli archivi, che, come lo stesso prof. Vittani sostiene, si debbono apprendere nell'Università. Del resto, io non vedo improbabile in un futuro non lontano che la paleografia e la diplomatica, appunto perché studiate ormai in tutte le Università, finiscano col diventare materie di prova nell'esame d'ammissione, riducendo il periodo di tirocinio a studi più strettamente attinenti al servizio.

Comunque la cosa abbia a risolversi, dobbiamo assolutamente volere che non si venga fuori con attenuazioni o menomazioni di programmi d'insegnamento. L'accettare il criterio di quelle certe istituzioni, delle quali parla il prof. Vittani, è oltremodo pericoloso. I nostri professori finirebbero coll'essere considerati alla stregua di insegnanti secondari, che preparano gli scolari per l'accesso all'insegnamento superiore e poco varrebbe dire che essi sono chiamati professori d'Università. È questione di dignità e di decoro.

Ma dopo questa scissione, se avverrà, è necessario che le nostre scuole, diventate più nostre e meno proclivi a salvaguardare gl'interessi di estranei, siano tutte per noi, nelle materie d'insegnamento, nel metodo, nei fini che si propongono.

1918 *

L'ARCHIVIO DEI MEDICI TORNAQUINCI IL VALORE STORICO DELL'ARCHIVIO

Attraverso le amplificazioni degli interessati e il poco che ne hanno scritto i quotidiani non sempre informati da competenti, il pubblico non sa ancora o sa male che cosa siano questi ormai famosi documenti, sui quali nel prossimo febbraio dovrebbero gettarsi, a suon di dollari, gli avidi collezionisti americani, come fu stampato nel *Times* dello scorso settembre. I giornali inglesi, ai quali hanno fatto eco pedissequamente alcuni giornali nostri, hanno parlato con tacitiana laconicità di *Archivi Medicei* come se fosse emigrata a Londra addirittura una delle parti più preziose del nostro Archivio di Stato (poniamo in cifra tonda le ricchissime diecimila filze Medicee); hanno dichiarato che la vita di Lorenzo il Magnifico si dovrà riscrivere, ed altre amenità di questo genere. Vediamo un po' con la scorta del Catalogo compilato dal Tyler di che si tratta veramente e in che consiste l'importanza dei documenti stessi, per cui incombe allo Stato italiano il dovere di rivendicarli.

Verso la metà del Trecento l'albero della famiglia Medici si scisse e da Chiarissimo di Averardo derivò il ramo che conseguì il Principato; da Giovenco di Averardo derivarono altri rami secondari, fra i quali i Principi di Ottaiano di Napoli e i Marchesi della Castellina. Nella metà del Seicento il ramo dei Marchesi si estinse e un ramo collaterale, quello che poi assunse il cognome Tornaquinci, ne ereditò il titolo nobiliare e l'archivio domestico. A quest'archivio appartengono i documenti in questione, i quali, perciò, come non possono essere confusi con quelli dei Medici signori della Toscana, così non riguardano, se non indirettamente, gli attuali proprietari.

* Confr. il n. 26 (1) della Bibliografia. Confr. in questo volume, alle pp. 123-127.

Come mai in un archivio privato si trovino documenti di interesse pubblico, anzi addirittura di Stato, come afferma il Tyler, può destare sorpresa ai profani, non alle persone esperte della materia. Ponete due o tre membri della famiglia che abbiano coperte cariche pubbliche ed abbiamo ritenuto carte ad essi pervenute per ragione del loro ufficio, come allora usava, e il mistero è spiegato. Nel caso nostro abbiamo un Raffaello di Francesco di Giuliano che, al tempo di Cosimo I, è commissario di Pisa e conserva le lettere pervenutegli dal Principe; un Raffaello di Francesco di Raffaello, che nella seconda metà del secolo XVI, è ambasciatore a Ferrara e carteggia coi Granduchi, con sovrani di altri Stati italiani, con uomini politici, ecc. Questo stesso Raffaello sposa nel 1542 una Costanza di Piero Alamanni, la quale, figlia d'un ambasciatore della Repubblica al tempo di Lorenzo il Magnifico, porta nella casa del Medici tutto quel prezioso materiale del Rinascimento, che è servito ai Medici Tornaquinci per dare una tinta spiccatamente medicea al restante archivio di gran lunga meno interessante per i collezionisti di preziosità antiche e di cimeli.

Ciò premesso, esaminiamo in che e fino a qual punto i documenti in vendita hanno importanza per noi dal lato puramente storico e senza lasciarci ingannare dal pregio particolare che il feticismo insulso per l'autografo può ad essi annettere. Il problema deve essere posto sotto due diversi punti di vista: importanza dei documenti in quanto possono integrare lacune del materiale già posseduto dallo Stato; importanza dell'archivio in sé e preso nel suo complesso come fonte storica.

Sotto il primo punto di vista, noi possiamo del tutto prescindere dal gruppo dei documenti membranacei (atti pubblici e privati) dal 1084 alla fine del secolo XVIII; la ricchezza del Diplomatico fiorentino e del Notarile antecosimiano, a partire dal sec. VIII, è tale che molto non si perderebbe con essi, tanto più che di buona parte dei medesimi è da ritenere che restino le minute nei protocolli del Notarile predetto e negli archivi del Principato Mediceo e Lorenese. Si potrebbe forse fare un'eccezione per i documenti concernenti Guido Guerra, per il solo fatto che appellano ad un personaggio dantesco.

Ben diversa è la situazione di fronte al gruppo che segue. I venditori vi hanno riunito quanto di più appetitoso poteva offrirsi ai collezionisti, cioè autografi o pretesi autografi (vedremo quali) di uomini insigni e più specialmente una ricca collana di lettere del Magnifico; il tutto scelto non senza una certa arte nei carteggi dei due Raffaelli ri-

cordati innanzi e più particolarmente in quelli dell'Alamanni pervenuti, come s'è visto, per puro caso nell'archivio Medici Tornaquinci. La storia politica non ha nulla da aspettarsi dalle lettere di Leonello d'Este, di Carlo VIII di Francia, di Ludovico il Moro, di Caterina Sforza, di Lucrezia Salviati, dei duchi e granduchi di Toscana, della Bianca Cappello, del Richelieu ecc., e neppure dalla famosa lettera di Lorenzo di Francesco di Raffaello Medici, notissima agli studiosi e premessa a tutte le edizioni dell'*Apologia*. Non così si può dire delle 174 lettere del Magnifico (2 maggio 1489-20 marzo 1492) e delle 114 degli Otto di Pratica (27 marzo 1489-16 marzo 1492), perché le prime, mentre arricchiscono maggiormente la già ricca collezione di lettere dello stesso personaggio esistente nel Mediceo avanti il Principato, integrano i carteggi di quest'archivio per i rapporti intercedenti tra esse lettere e quelle dell'Alamanni al Magnifico da noi già possedute; le seconde poi, cioè le lettere degli Otto che dovrebbero trovarsi, ma non tutte si trovano, in forma di minuta, nei registri e minutari di quella magistratura a causa della frammentarietà di essi, completano in buona parte una grave lacuna. Il medesimo si può dire dei cinque copia lettere dello stesso Alamanni (1487-88, 1491-94), rispetto ai quali si deve aggiungere il pregio particolare di costituire un saggio unico (almeno per Firenze) di consimili documenti.

Interesse grande per noi anduque dal lato storico; nullo però o quasi nullo, come diremo, per i feticisti di autografi. La cosa saprà di amaro per i venditori, ma la verità è questa ed è stata già rivelata dal Prof. Patetta nel *Giornale d'Italia* del 6 gennaio. Dei sei facsimili di lettere del Magnifico che si trovano nel catalogo nessuno riproduce l'autografia di Lorenzo, neppure nella firma, che è anch'essa di mano del segretario Piero da Bibbiena; e possiamo esser certi che tutte le altre lettere siano del medesimo stampo, poiché il Magnifico dirigeva sì la politica italiana, ma non aveva sicuramente il tempo e la voglia di scrivere personalmente agli strumenti materiali della sua attività di uomo di Stato, soprattutto negli ultimi anni di vita. Sorprese eguali il Prof. Patetta ha rilevato per altri facsimili di lettere di sovrani; ma, senza dubbio, esse potrebbero essere molto più numerose di quel che non si pensi, se si avesse modo di esaminare le lettere che il catalogo dà per autografe talvolta nel testo e nella firma, più spesso nella sola firma. Per noi che guardiamo al valore storico del documento la

cosa è completamente indifferente, ma non così la penseranno probabilmente i raccoglitori di cimeli.

Resta l'ultimo gruppo di documenti, che consiste in libri di commercio e di amministrazione domestica, sempre del ramo di Giovenco. Essi nella loro totalità hanno un'importanza singolare, perché, anche a voler prescindere dalla famiglia alla quale appartennero, sono un nuovo elemento di ricerca aggiunto agli altri che già si posseggono per la conoscenza della vita economica di quella ricca borghesia, che, dopo aver animato il Comune con le industrie e i traffici, investì le sue ricchezze nella proprietà immobiliare e costituì la nuova nobiltà del periodo del Principato.

Fatta l'analisi delle singole parti dell'archivio e sceverato con un criterio forse un po' gretto il più storico dal meno storico, il più utile dal meno utile, ci si para dinanzi una questione, che ci porta a considerare quel secondo punto di vista, al quale si è accennato prima. Sono opportuni e soprattutto sono archivisticamente consigliabili lo smembramento e la dispersione del materiale di cui ci occupiamo? Un archivio non è una raccolta più o meno fittizia di documenti racimolati qua e là a caso e messi insieme con criteri personali da un collezionista; è invece una unità organica, che si è venuta formando, seguendo le vicende storiche dello Stato, della corporazione, della famiglia, cui appartiene. In tutti gli elementi che lo compongono e nella struttura stessa esso vi dà l'immagine viva dello Stato, della corporazione, della famiglia nel loro divenire. Staccatene delle parti, l'unità si spezza e vi restano dei frammenti senza significato e senza vita. Forse non ebbero torto coloro che giuridicamente vollero considerare gli archivi come una *universitas rerum* e perciò indivisibili.

Che cosa rappresenta l'Archivio Medici Tornaquinci? Ridotto allo stato di catalogo per collezionisti americani un'accozzaglia di documenti senza nesso né logico né storico tra di loro; ricostituite queste membra disperse nell'unità originaria, ricongiungendole a quelle che difficoltà di transito doganale o insufficienza di valore venale hanno consigliato ai proprietari di trattenere (l'ipotesi non è campata in aria per chi abbia conoscenza di archivi privati), e riavrete gli elementi costitutivi di quel processo storico che portò la famiglia alla ricchezza attraverso la vita pubblica. Ci si può domandare: E che cosa importa tutto questo alla storia? Potremmo rispondere che intanto la famiglia Medici non è una famiglia qualsiasi. Abbiamo l'archivio di un ramo

che è sopravvissuto alla dissoluzione fisica del ramo principale e anche per questo solo fatto si ha il dovere di non lasciarlo disperdere. Ma del resto che concezione della storia sarebbe mai quella, che facesse sussistere come solo degni di considerazione gli archivi che conservano documenti di carattere politico? Il campo degli studi storici si va dilatando ogni giorno più e nessuno può prevedere fin dove arriveranno in un lontano domani i confini. Fattori giuridici, economici, morali si sono affermati come forze propulsive dell'evoluzione storica; perfino la biologia ha fatto gli archivi privati, fonte di studio*, e noi li lasceremo disfare dalla dissennatezza di chi li possiede e dalla sciocca dabbenaggine dei ricchi adoratori dell'autografo e del cimelio?

Dobbiamo tendere perciò non al recupero di questo o quel gruppo di documenti, che possano completare le deficienze di altri archivi, (il che corrisponderebbe al lavoro di chi restaurasse un'opera d'arte distruggendone un'altra per servirsi di pezzi che non hanno nulla che vedere con la prima), ma ad assicurare allo Stato l'intero archivio Medici Tornaquinci nella sua integrità, cioè tanto nella parte malamente esportata all'estero quanto in quella che presumibilmente si trova ancora a Firenze. L'azione del Governo è stata finora sollecita ed energica e non è infondata la speranza che l'intero possa essere raggiunto. Ma il caso particolare deve avere insegnato che la nostra legislazione è insufficiente a prevenire il male e si limita a reprimerlo quando è già compiuto e forse è troppo tardi per ripararvi. La Toscana è piena di archivi privati, che si scompaginano e si disperdono per il decadere e il frazionarsi delle antiche famiglie che li formarono. Contro quest'azione distruttiva lo Stato non ha altro potere che quello di impedire, quando si giunge in tempo, che siano trafugati all'estero; ma, restando in Italia, come evitare che siano manomessi? L'interesse pubblico deve prevalere in materia sui troppo rigidi principi di diritto privato. Un archivio domestico non può essere considerato alla stregua di tutti gli altri beni costituenti il patrimonio d'una famiglia, perché accanto al suo valore ve n'è un altro di gran lunga superiore, che interessa il patrimonio storico della Nazione; e lo Stato deve poter difendere questo bene morale prima che custodi infedeli ne abbiano fatto scempio.

* Si allude alle ricerche fatte da G. PIERACCINI per l'opera su *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo (Saggio di ricerche sulla trasmissione ereditaria dei caratteri biologici)*, voll. 3, Firenze, 1924-1925.

1918 *

PER IL NOSTRO PATRIMONIO STORICO

I.

GLI ARCHIVI DI UFFICI PUBBLICI, DI ENTI LAICI ED ECCLESIASTICI

Sembrava che la guerra, non a torto chiamata rivoluzionaria, dovesse far perdere di vista, anzi addirittura annullare, quell'amore e quella venerazione per le cose morte, o ritenute tali dalla comune mediocrità, che avevano improntato di sé la generazione, ormai sorpassata, degli assertori e dei preparatori delle unità nazionali e che si erano imposte, un po' per forza di tradizione un po' come lusso di tempi agiati, alla generazione attrice e spettatrice oggi del sanguinoso conflitto. Ma la logica dei fatti è superiore alle ipotesi della immaginazione. La guerra non ha distrutto il sentimento fatto di rispetto e di protezione verso il patrimonio di bellezza e di testimonianza della vita passata, che è quasi una perpetuazione materiale e tangibile della civiltà universale. Che popoli, nei quali la forza di quel sentimento è meno profondo è nel loro spirito il valore di cose che non possiedono, o una più recente e più fragile eredità di gentilezza fa considerare meno sacre, abbiano potuto vulnerarle, è fatto insignificante. Stanno contro di essi il grido di riprovazione di altri popoli e soprattutto l'azione spiegata anche in mezzo agli orrori della guerra per preservare quei tesori da possibili rovine, sia con opere di difesa, sia trasportandoli, nuovi Dei Penati, in luoghi più sicuri. E, almeno in Italia, non si è fatto distinzione: l'opera d'arte, il codice di biblioteca, il documento

* Confr. al n. 26 3, 4, 5) della Bibliografia. Confr. in questo volume alle pp. 123-127.



d'archivio, hanno avuto, fin dove era possibile, uguale trattamento, uguali cure. In ciò anzi la guerra ha costituito forse un tardo ravvedimento, e quasi una riparazione di trascuratezze passate. Ma non tutto si poteva, perché non tutto si improvvisa, né è dato supplire in un'ora di crisi e di orgasmo alle deficienze di un lungo periodo di anni. Il provvedere sarà uno dei primi doveri del dopoguerra, non perché le sciagure di oggi debbano ripetersi, ma perché i mali quando si sono rivelati vanno energicamente curati.

Dalla costituzione del Regno (chi potrebbe negarlo?) molto si è fatto per la tutela degli oggetti d'arte. Se pure non abbia valore assoluto, possediamo un catalogo di quelli di maggior pregio, che le autorità competenti hanno il dovere di salvaguardare a preferenza degli altri e vi sono organi dello Stato a ciò particolarmente delegati. Che più, una pleiade di privati cultori e amatori delle belle arti si sono costituiti in società, comitati di difesa, brigate di amici e via dicendo per formare come tante guardie del corpo dei nostri monumenti e in genere del nostro patrimonio artistico. Ma per gli archivi che cosa si è fatto e che cosa abbiamo? Nulla o quasi nulla. Questo materiale, anche se prezioso, ove non sia di spettanza dello Stato, è rimasto dimenticato o negletto.

Si sa. Il gran pubblico, che in regime democratico diventa legislatore sotto le vesti del rappresentante politico in Parlamento, s'interessa del quadro d'autore, della statua, dell'edificio monumentale, forse anche della miniatura artistica; ma ignora che cosa siano e che valgano la pergamena coperta di caratteri indecifrabili e inintelligibili, lo statuto comunale, il registro di deliberazioni dei consigli, i carteggi delle repubbliche e dei principi, gli atti di dicasteri e magistrature più a noi vicini, i protocolli notarili. E ignora anche, pur volendo trascurare tutti gli altri fatti che danno ai documenti un'importanza singolare, che l'opera d'arte riceve da essi, indipendentemente dal suo valore estetico, sanzione di autenticità. Mancando l'interesse dei più, per ragione riflessa, degli archivi ben pochi si sono occupati e si occupano. Non è un mistero che nella legge sulle antichità e belle arti del 1909 furono aggiunti i documenti di interesse storico quasi di strarso e all'ultim'ora, quando essa era già in discussione dinanzi al Parlamento. Ma non ci illudiamo: se con ciò abbiamo forse resa più difficile l'esportazione all'estero di parti di archivî, non abbiamo assicurata la integrità di questi né la loro conservazione all'interno. Man-

ca cioè nella coscienza comune la convinzione che gli archivi siano cosa sacra quanto e più delle opere d'arte, perché se quest'ultime sono una manifestazione delle forme pure del bello e come tali includono un lato solo della storia, quelli sono la materia bruta, se si vuole, ma non perciò meno nobile, donde traggono luce e reviviscenza gli avvenimenti umani nel loro complesso e nella loro multiforme varietà. Ma ciò non deve impedire che quella minoranza eletta, alla quale tali cose non sono ignote, possa imporsi alla maggioranza e ottenga la salvezza di quanto ancora può essere salvato.

Dall'archivio di Stato all'archivio dell'umile parrocchia sperduta nei gioghi dell'Appennino abbiamo un'immensa rete, che congiunge e annoda con fila invisibili tutti i rapporti della nostra vita passata; ma per ora di tale rete noi non dominiamo che certi punti meglio appariscenti. Il più ci sfugge; ciò che abbiamo guadagnato in intensità, abbiamo perso in estensione. Lasciamo da parte gli archivi di Stato, i quali hanno un'ottima organizzazione sempre più in via di perfezionamento, e gli archivi provinciali del Mezzogiorno, che sebbene dipendenti dalle Provincie, offrono una certa garanzia di ordine dopo che col Regolamento del 1911 provvidamente furono ad essi estese le disposizioni proprie di quelli di Stato, in quanto si riferisce alla conservazione e alle pubblicità degli atti, al servizio interno, all'assunzione del personale, e addentriamoci nel *mare magnum* di tutti i depositi di carte vecchie, cui impropriamente si suol dare pure il nome di archivi. Ben 34 provincie in Italia non hanno né un archivio di Stato, né un archivio provinciale, e ogni magistratura o ufficio conserva con i propri atti quelli di magistrature ed uffici cessati; vale a dire, per esempio, che l'archivista d'un tribunale o d'una pretura diventa conservatore dei processi del potestà del secolo XIV. Il meglio che il modesto funzionario possa fare è quello di non toccarli; ché se incominciasse ad occuparsene potrebbe forse, e non a torto dal suo punto di vista, suggerire il rimedio radicale di dannarli al macero. E di queste carte, domanderete, lo Stato non si occupa affatto? Tutt'altro. Esse dovrebbero essere inventariate e una copia dell'inventario dovrebbe trovarsi nell'archivio di Stato della circoscrizione. Ma per fare un inventario ci vogliono persone competenti, occorrono mezzi finanziari, tutte cose che sono superiori alla buona volontà dei preposti all'amministrazione degli archivi. Si ritorna al concetto espresso avanti. Lo Stato non è il Governo e tanto meno è il funzionario; e a questi tal-

volta si attribuiscono responsabilità, che effettivamente dovrebbero gravare su altri poteri e indirettamente sulla massa dei consociati inconsapevole della gravità di certe questioni. Ricorderò un fatto singolare, che val più di tutte le teorie. Quando nel 1911 alla Camera dei Deputati l'on. Luzzatti annunciò che tra le leggi da discutere ce n'era una relativa agli archivi di Stato, caldeggiata e desiderata vivamente da « un uomo che tutta l'Italia onora » (doveva bastare l'accenno a Pasquale Villari per far tacere tutte le impazienze), ci fu una specie di delusione generale e quasi un rimprovero al Ministro. Oh, gli archivi! Non valeva la pena di sciupare il tempo per tanto poco. Il mondo va avanti anche senza di essi. Questa indifferenza, direi quasi ostilità, di certe classi dirigenti, ha fatto sì che non si sia ancora avuta quella legge preconizzata dal Cantelli fin dal 1875 per un ordinamento stabile e sicuro degli archivi italiani.

Non che tentativi siano mancati. È rimasto fin troppo noto il progetto Nicotera per la istituzione di archivi nazionali in ogni capoluogo di provincia con l'aggregazione in essi degli archivi notarili, ma non è giunto mai in porto. Bisognava vincere la riluttanza del Ministero di Grazia e Giustizia a rinunciare a questi ultimi, e poi occorreva stanziare nuove somme in bilancio. Sarebbe ridicolo pensare che queste mancassero; mancava ben altro, cioè l'interesse veramente sentito e professato dalla generalità per gli istituti che si volevano fondare.

Dietro lo Stato si trovano, e forse in men floride condizioni, gli enti pubblici (province, comuni, enti morali laici ed ecclesiastici). Soltanto pochi fra essi, e generalmente i maggiori, provvedono con cura alla conservazione degli archivi. La maggior parte se ne disinteressa come d'un peso morto, del quale volentieri sarebbero disposti a disfarsi. Eppure basta pensare all'importanza che nella vita italiana dei secoli passati hanno avuta alcuni di questi enti, e sopra tutti i comuni, i quali non avevano una semplice funzione amministrativa, ma, investiti di poteri sovrani, o per lo meno, come i rurali, di una autonomia limitata, conservano nei loro archivi vere e proprie carte di Stato, per convincersi della necessità d'una tutela non semplicemente decorativa o di apparenza. Rispetto ad essi abbiamo un obbligo tassativo di conservare in buon ordine gli atti e di depositare una copia dell'inventario nell'archivio di Stato nella cui circoscrizione sono compresi, di un'altra copia nell'archivio di Stato di Roma. Ed è previsto anche il caso di inadempimento di quest'obbligo, con la relativa minaccia

dell'ordinamento ed inventario a cura del Governo ed a spese dell'ente possessore. Disposizioni ottime, ma come metterle in pratica? Si ripresentano le medesime difficoltà, per le quali non è stato possibile provvedere agli archivi di proprietà dello Stato esistenti nelle provincie non dotate di archivio. Abbiamo avuto anche in questo caso dei tentativi, ma con risultati assolutamente infruttuosi.

Nel 1899 il Ministero dell'Istruzione, d'accordo con l'Economato generale dei Benefici vacanti, fece eseguire per tramite delle Deputazioni di storia patria un'ispezione degli archivi capitolari. Non si venne a capo di nulla. Molte relazioni, se non tutte, giunsero al Ministero e vi rimasero lettera morta: del lavoro eseguito non resta altra traccia che le circolari e le istruzioni diramate. E l'iniziativa era partita precisamente dal Villari, cioè da un uomo, nel quale non si può dire che difettassero il buon volere e l'energia.

Pari se non peggiore fortuna ebbe il proposito di ottenere nel 1902 che fosse una buona volta applicata rigidamente la disposizione per gli inventari degli archivi degli enti pubblici. Ordini severi partirono dal Ministero dell'Interno; gli archivi di Stato inviarono istruzioni per rendere meno difficile la compilazione degli inventari; le Prefetture corrisposero lodevolmente e furono efficaci intermediarie tra archivi di Stato e enti locali. Questi restarono completamente sordi all'invito; qualche Comune non esitò a dichiarare che vi erano dei servizi pubblici, ai quali a preferenza dovevano essere riservate le entrate comunali, e che il Governo, se così gli piaceva, avesse pur provveduto all'ordinamento e all'inventario a sue spese. Proprio come se l'archivio non fosse patrimonio del Comune e questo non avesse l'obbligo, non soltanto giuridico, ma morale di conservarlo. È naturale che con criteri siffattamente utilitarî possa disgraziatamente trascurarsi tutto ciò che è inerente alla vita dello spirito e alla cultura; e non sarebbe da meravigliare se un giorno in piccoli centri, dove meno esercita la sua benefica efficacia la luce del sapere, si vedessero distrutti edifici monumentali per costruire delle case, e le pergamene degli archivi (questa è autentica e narrata da persona degna di fede) ridotte a tamburelli per passatempo dei bambini.

Era quello il momento per passare dalla minaccia all'esecuzione forzata, ma i mezzi erano inadeguati all'arditezza dell'impresa. Migliaia e migliaia di archivi di Provincie, di Comuni, di opere pie non si ordinano né si inventariano d'un colpo col ristretto numero di funzio-

nari competenti di cui lo Stato può disporre, i quali non possono per giunta esser distolti a lungo dai servizi ordinari del loro ufficio.

Triste situazione! Gli enti locali non vogliono provvedere; lo Stato non può. Nel 1906 Angelo Pesce, un valente funzionario del Ministero dell'Interno, oggi Prefetto, affacciò un progetto, che si ebbe il torto di non prendere troppo in considerazione. Egli proponeva che al mantenimento degli archivi gli enti locali provvedessero costituendosi in consorzio, come avviene per altre opere di pubblica utilità. In tal modo un solo impiegato avrebbe potuto estendere la propria attività a più archivi e gli enti, ripartendo equamente gli oneri fra di loro, avrebbero sentito minor aggravio¹. Non era certo il toccasana per mali inveterati ed estesi; ma se anche in pochi si fossero mossi ad accettare il consiglio, qualche cosa si sarebbe pure ottenuto. Invece siamo al punto di prima.

Restano gli archivi di enti ecclesiastici. Di questi poco o nulla sappiamo. Molti, senza dubbio, sono tenuti con cura ed affidati a persone capaci; l'autorità ecclesiastica in generale non ha mancato di impartire ordini severi ai subordinati, che li hanno in custodia. Ma da ciò non possiamo dedurre che tutti siano in ottime condizioni di ordinamento e di conservazione. Non è qui il luogo di entrare nella questione essenzialmente giuridica se alcuni di essi, appartenendo a dignità che un tempo esercitarono civile giurisdizione, debbano considerarsi come proprietà dello Stato; diciamo soltanto che lo Stato non può e non deve disinteressarsene, non già per la sopravvivenza d'un articolo del vecchio Regolamento archivistico del 1875, ma per una concezione più alta dei diritti della Nazione, i quali debbono in certi casi avere la prevalenza sui principî di una illimitata libertà individuale, si tratti di persone fisiche o giuridiche². Su questo argomento avremo occasione di trattenerci più innanzi.

Concludiamo intanto questa prima parte ricordando un fatto, che ci riavvicina al punto donde ci siamo mossi e che è la più eloquente dimostrazione della gravità dello stato presente e della necessità che

¹ A. PESCE, *Notizie sugli archivi di Stato comunicate alla VII riunione bibliografica, ecc.*, Roma, Tip. delle Mantellate, 1906, p. 9.

² La questione è stata trattata con molto acume da EZIO SEBASTIANI, *Genesi, concetto e natura giuridica degli archivi di Stato in Italia*, nella « Riv. ital. per le Scienze giur. », Torino, Roma, 1904, pp. 182 e sgg. dell'estr.

con provvedimenti futuri si cerchi a poco per volta di ripararvi. Nell'eseguire lo sgombero delle provincie invase è stato relativamente facile il mettere in salvo le opere d'arte e le cose più preziose delle biblioteche. Gli archivi invece son rimasti sacrificati, non quelli di Stato, ben s'intende, nessuno dei quali del resto fa parte di quei territori; ma gli archivi non ordinati né inventariati di pubbliche amministrazioni o ad esse affidati, di Comuni, di enti laici ed ecclesiastici, di privati. Chi aveva avuto il penoso incarico di attendere a quest'opera benemerita si trovò di fronte a difficoltà insormontabili. Non tutto si poteva trasportare; occorreva limitarsi al materiale più antico e di maggior pregio, ma come, dove cercarlo? Nessuno sapeva dire quale esso fosse; non vi era, non dirò un inventario, ma neppure un modesto elenco. Si fece quel che si poté fare a caso. E dopo la guerra si presenterà un problema anche più grave: che cosa rivendicheremo dal nemico di quel che abbiamo lasciato? È vero, e l'abbiamo già detto, la guerra non è di tutti i giorni; ma son di tutti i giorni fatti imprevedibili ed imprevisti, che ci costringono a tener sott'occhio e custodito gelosamente quel che sappiamo essere una parte essenziale ed insostituibile del nostro patrimonio. Invece siamo nella condizione del padrone di casa, che non sa, mentre l'incendio divampa, dove cercare le cose più preziose e più care che gli appartengono. Anche in questo la guerra ci sarà stata maestra.

II.

GLI ARCHIVI PRIVATI

Più propriamente dovremmo chiamarli domestici, poiché il concetto di privato è comune a tutti gli archivi che, non appartenendo allo Stato e non essendo perciò pubblici nel vero senso della parola, sono soltanto soggetti ad un'azione di vigilanza statale. Ma preferiamo la qualifica volgarmente accettata anche perché più si addice al grado diverso e di gran lunga meno efficace, col quale quell'azione viene esercitata.

Quanti e quali siano questi archivi nessuno sa; il più delle volte ne ignora l'esistenza perfino chi li possiede, abbandonati come sono, salvo rare eccezioni, all'opera distruttiva dei topi, delle tarme e dell'umidità. Eppure sono fonte di storia, e quale storia!, al pari e forse

più degli altri. Abituati a considerare la famiglia secondo i rapporti giuridici moderni, per i quali lo Stato tende sempre più ad invadere il campo della autonomia privata per far prevalere l'interesse sociale, non possiamo renderci conto abbastanza di quel che siano gli archivi domestici formati quando il nucleo familiare aveva a proprio fondamento, più che rapporti di consanguineità, rapporti contrattuali e viveva quasi autarchicamente pressoché fuori d'ogni compagine statale. Si pensi a quel che era la famiglia sotto il regime feudale, alle classi gentilizie organizzate in consorterie al tempo dei Comuni; c'è da rimanere sorpresi che tanto materiale storico resti in completo dominio di gente inconsapevole della sua importanza. Ma anche quando, caduto il Comune, i vincoli familiari perdettero il loro contenuto politico, e vennero foggiosi secondo il diritto moderno, non per questo diminuì il valore degli archivi. La vecchia aristocrazia feudale rinsanguata dalla nuova aristocrazia del denaro formò la nobiltà che serviva il Principe nella corte e nei pubblici uffici o lo rappresentava presso governi stranieri e in genere dirigeva e maneggiava gli affari dello Stato. È un errore perciò il credere che queste carte, pur volendoci tenere ad un punto di vista limitato, quale sarebbe quello di considerare la storia soprattutto come studio dell'attività collettiva, sia rispetto ai rapporti interni sia rispetto ai rapporti esterni, vale a dire nel campo puramente politico, abbiano uno scarso valore. L'errore diventa poi tanto più grave se riflettiamo che la storia è effettivamente il prodotto di fattori diversi modificabili nell'estensione e nel contenuto col mutare dei tempi, e perciò non comporta limitazione nelle fonti. Ma sono discussioni queste che possono apparire superflue, poiché a nessuno studioso serio verrà mai in mente di negare importanza agli archivi domestici. Bisognerebbe invece che tale persuasione si diffondesse e penetrasse anche nelle menti meno colte o addirittura incolte. E la cosa purtroppo non è facile. L'archivio sa troppo di cadavere ed è un ingombro per la casa quando non è convertibile in capitale fruttifero o in denaro sonante. Perciò gli archivi privati si disfanno. Se anche volessimo fare appello alla sola esperienza personale, potremmo annoverarne parecchi abbandonati nei solai con gli oggetti fuori uso o depauperati della parte più preziosa, scelta con arte da ingordi speculatori per essere venduta a stranieri, che si compiacciono di anticaglie più o meno autentiche. E il secondo caso è più pietoso del primo, perché l'archivio mal tenuto e abbandonato a se stesso esiste e si può sempre

sperare di poterlo utilizzare, quello manomesso e spogliato del meglio resta un tronco disseccato, al quale non si potrà mai ridonare la vita.

L'opinione pubblica è sembrata ricilestarsi come da un lungo sonno quando, non è molto, ha sentito parlare d'un archivio Medici Tornaquinci emigrato a Londra per essere venduto al maggiore offerente. Non ci illudiamo su certi rinsavimenti e su certe deplorazioni. Ciò che ha colpito la gran maggioranza non è stata la perdita d'un archivio, ma la perdita di certi autografi; cioè l'archivio si è identificato con una collezione di autografi, perché questi nella comune intelligenza rappresentano qualche cosa, quello è in generale un monte di carte inutili, almeno fino a quando non si sappia che tra esse vi sono delle lettere di grandi uomini o dei cimeli pecuniariamente appetitosi. Del resto, è forse questo il primo caso di esportazione di documenti d'archivio? È stato ed è cosa di tutti i giorni l'esodo di materiale prezioso, ad evitare il quale o ad impedire che raggiunga pienamente il suo scopo è impotente ogni vigilanza di autorità, perché in fondo i Medici Tornaquinci sono stati degli autodelatori. L'affermazione che facciamo non per prendere le difese di questa gente, ma per prospettare uno stato di fatto, può apparire paradossale; è certo però che se costoro fossero stati più furbi e meno ingordi nel curare la vendita delle loro carte quanto sono stati abili nell'esportarle, lo scandalo, di cui pagano il fio, non sarebbe avvenuto. Bastava rinunciare alla grande pubblicità, al catalogo di lusso diffuso a piene mani nel mondo e contentarsi, come sempre avviene, d'una vendita clandestina dei singoli documenti e tutto sarebbe passato sotto silenzio. Un bel giorno qualche americano avrebbe menato vanto di possedere tutto o parte di quei documenti e in Italia ci si sarebbe domandato: Strano! Di dove sono usciti? Perché, e qui entriamo nel vivo della questione, noi ignoravamo l'esistenza di quell'archivio, come ignoriamo l'esistenza di molti se non di quasi tutti gli archivi domestici.

L'iniziativa privata ha fatto quanto ha potuto per conoscere quali fossero e qualche volta, quando cioè i proprietari consapevoli del loro dovere di gentiluomini li hanno liberamente aperti agli studiosi, si è potuto anche conoscerne il contenuto; ma l'iniziativa privata non può tutto e non sempre per essa vale il *pulsate et aperietur vobis*. Non staremo a fare, poiché non è questo il luogo adatto, una bibliografia di questi elenchi e di queste notizie frammentarie, dal Bonaini che nel 1860 si occupò degli archivi dell'Emilia a Pasquale Papa che nel Quarto Congresso storico italiano trattò di alcuni di Firenze, ad Alipio Alippi,

un magistrato, al quale non saremo mai abbastanza grati di aver richiamato l'attenzione sui problemi di carattere giuridico relativi agli archivi domestici e che di questi dètte un saggio di elenco. Saggio però e non altro, poiché, per esempio, di Firenze non se ne citano che due (Strozzi e Pazzi), mentre non sarà esagerato il dire che se ne potranno contare un centinaio.

Lo Stato par che abbia avuto ritegno rispetto agli archivi ad intaccare il principio d'inviolabilità della proprietà privata e ad attenuare il carattere assoluto ed esclusivo del diritto che la concerne. Infatti il Regolamento archivistico non si occupa degli archivi domestici, se non per il caso, in cui si abbia notizia che siano state o sieno per essere poste in vendita « carte antiche e documenti di pubbliche amministrazioni », per promuovere l'acquisto o la rivendicazione. Modesta cosa, come si vede, perché l'intervento è subordinato alla cognizione d'un fatto o anche d'un semplice proposito, quando forse non si è più in tempo a provvedere. È necessario che questo concetto di libertà illimitata venga modificato come si modifica ogni giorno per altre proprietà, alle quali si richiede che non debbano servire unicamente all'interesse egoistico dell'individuo, ma debbano subire quelle limitazioni, che sono richieste dall'interesse di tutti. Se noi sentiamo che è dovere dello Stato intervenire quando il proprietario lascia i suoi beni produttivi, quando, tenendoli in condizioni antigieniche, minaccia la pubblica salute e così via, perché vorremmo negare la legittimità d'un intervento quando si tratta di beni, che non interessano la vita fisica, ma la vita dell'intelletto e in generale il sapere e non sono perciò particolarmente di chi li possiede, se non come cose materiali? La questione è vecchia e non neghiamo che presenta delle difficoltà gravi. C'è chi è giunto a sostenere l'obbligo nel privato di ordinare e inventariare il proprio archivio e di metterlo addirittura a disposizione del pubblico. Quest'ultima non può essere che una facoltà; ma dove il transigere sarebbe una colpa è nell'ordinamento e nell'inventario. Il conservare ciò che si possiede è in questo caso un dovere, al quale del resto ci si può sottrarre facilmente, quando della cosa posseduta non sentiamo il bisogno, perché si può farne dono allo Stato o proporgliene l'acquisto. Ma lo Stato, si dice, paga male; ed è questo il motivo, pel quale gli archivi privati emigrano. L'argomentazione, che abbiamo sentita fare anche da persone autorevoli, ha una certa parvenza di gravità, e fa quasi apparire iniqua quella legge sulle antichità e belle arti, alla

quale accenneremo fra poco. Si pretenderebbe in fondo che lo Stato, acquistando un archivio, si facesse concorrente del libraio speculatore o del collezionista americano, quasi che esso fosse un privato qualsiasi, che fa un affare o mira ad arricchire di preziosità antiche i suoi palazzi. Non tutti ancora sono persuasi che lo Stato rappresenta i diritti della Nazione e che in siffatti acquisti non specula, ma mira soltanto ad assicurare alla Nazione stessa l'integrità di un patrimonio collettivo.

Parrebbe che in questo modo si venisse ad ammettere una espropriazione forzata senza il giusto corrispettivo all'espropriato, ma tutto sta ad intendersi sul significato del giusto corrispettivo. Questo non può essere stabilito dal prezzo di affezione, che può dare ai documenti un miliardario straniero, ma dal valore che essi hanno dentro il territorio nazionale ed in relazione agli altri congeneri che lo Stato possiede. Perché è bene tener presente che il documento, nel suo intrinseco, come pergamena o carta coperta di caratteri, ha un valore nullo e il valore effettivo gli è dato non dalla persona che lo vende, ma dalla Nazione tutta con la storia che essa ha vissuta. Fate che il nome del Magnifico sparisca dalla storia d'Italia e il collezionista che offriva mille lire per un suo autografo, si rifiuterà di darvi dieci centesimi. Ora è assurdo che lo Stato debba riscattare a prezzi vertiginosi documenti, che cittadini mal consigliati, per ingordigia di lucro, cercano di sottrarre al patrimonio nazionale, senza che abbiano in modo alcuno contribuito a crearli o a valorizzarli. La teoria quindi dello Stato che paga male è, sotto il punto di vista dell'equità, assolutamente inconsistente e tutte le critiche alla legge sulle Antichità e Belle Arti cadono. Ma questa ad ogni modo, ove non sia affiancata da un'azione energica e continua degli organi competenti, non tutela sufficientemente gli archivi.

Abbiamo già visto anche praticamente come, non ostante i suoi rigori, l'esportazione clandestina continui, perché male si salvaguarda quello che non si conosce. Lo Stato ha il rimedio della notificazione al proprietario dell'importante interesse dell'archivio che possiede. Così dovrebbe essere impedito di trasmettere la proprietà o dimetterne il possesso senza che ne sia fatta denuncia o di esportarlo all'estero; e al proprietario incomberebbe l'obbligo, ove fosse mal tenuto, di ordinarlo e di ben conservarlo, sotto pena di esserne espropriato. Ma la notificazione, come ognuno intende, è un esperimento *in corpore vili*. Notifichiamo l'importante interesse senza sapere con precisione che cosa l'archivio contenga, forse senza esservi mai penetrati, forse per sentito dire

che vi sono documenti di valore storico. E anche fatta la notificazione, chi ci assicura che le carte più preziose non siano sottratte, ove non si faccia eseguire immediatamente l'inventario da funzionari dello Stato? E quanti archivi importanti restano senza notificazione, in balia completa dei proprietari, perché se ne ignora l'esistenza? È come un andare a tentoni nel buio.

Vi è poi nella legge, che non fu fatta per gli archivi, ma per il patrimonio artistico, una lacuna, alla quale occorre assolutamente riparare. Alcuni giuristi, premurosi della sorte degli archivi domestici, sono giunti all'affermazione che non siano commerciabili, non trasmissibili neppure per eredità a persone estranee alla famiglia; ché anzi, si debba per essi far rivivere in certo modo l'istituto della primogenitura. Sono restrizioni che vulnererebbero gravemente il diritto privato o per lo meno porterebbero in questo campo non lievi modificazioni ai modi di acquisto della proprietà e potrebbero forse essere considerate come contrarie alla libertà individuale e troppo in contrasto coi tempi. Non che in fondo non abbiano un contenuto logico, poiché esse, partendo dal principio che gli archivi racchiudono soprattutto il patrimonio morale della famiglia, giusto è che rimangano in custodia del capo della casa; ma ciò rientra nell'interesse dei privati, i quali hanno modo di provvedere senza che intervenga lo Stato a costringerli. E per citare un esempio recente ricorderemo che l'ex ministro Guicciardini (è cosa che fa onore alla sua memoria) ha voluto che l'archivio domestico fosse assegnato al primogenito per evitarne la dispersione fra i coeredi. L'interesse dello Stato, cioè quello della collettività, è che gli archivi non siano divisi e mantengano il nesso organico derivante dalla loro formazione storica, rotto il quale essi non esisterebbero più che come frammenti vuoti di significato e di vita. Quindi a noi poco può importare che essi siano oggetto di contrattazione e che passino in proprietà di questo o di quello; importa invece che sia affermata per legge e fatta rispettare severamente la loro indivisibilità. E in questo non si può riscontrare alcuna menomazione della libertà, poiché si tratta di principî già sanzionati nelle legislazioni straniere, quali l'inglese e la germanica. Con ciò, pur non dichiarandolo esplicitamente, avremmo opposto non piccola remora al commercio dissennato dei documenti antichi, poiché si corre dietro con piacere al singolo autografo, ma a pochi può soddisfare il caricarsi d'un intero archivio ingombrante, che richiede per giunta spese di conservazione e di ordinamento.

Quando la legge sia integrata con l'obbligo della indivisibilità, avremo fatto un altro passo, ma manca ancora una cosa essenzialissima: sapere quali sono e dove sono gli archivi domestici, sui quali lo Stato deve esercitare la sua azione di vigilanza e di tutela. Ed ecco la necessità del censimento, cioè della denuncia obbligatoria. La notificazione da parte dello Stato, l'abbiamo detto e lo ripetiamo, è un rimedio assolutamente inefficace. Se occorre un esempio per dimostrarlo, l'abbiamo avuto nell'affare Medici Tornaquinci. L'archivio è scomparso in onta alla legge, perché era nascosto ad occhi profani, oppure chi l'aveva visto prima che passasse la frontiera non pensò ad avvertire le autorità competenti.

Fatto il censimento potremo dire di aver compiuto abbastanza cammino. Non sarà tutto, perché il sapere quali siano gli archivi è appena quanto basta per tenerli di vista, mentre per assicurarne l'integrità occorre molto di più, cioè che se ne conosca il contenuto. Il lavoro non sarà né facile né breve, perché gli archivi domestici sono in una condizione di gran lunga meno felice di tutti gli altri. La persona giuridica ha continuità di azione e di fini molto al di là della persona fisica ed è naturale che questa condizione di cose abbia una ripercussione anche sugli archivi. L'ente giuridicamente riconosciuto, se pure non conserva col dovuto ordine il proprio archivio, per lo meno è da presumere che non lo distrugga; l'individuo, specialmente quando non sente nella propria coscienza che egli rappresenta nel mondo qualche cosa di più che il puro se stesso, è più incline a disfarsi di cose che non comprende e non valuta se non col prezzo della moneta corrente d'ogni giorno. Maggiore perciò nello Stato il dovere di provvedimenti efficaci; quando i privati non possono, non fanno o non vogliono occuparsi di un fine, che insieme coll'interesse limitato dell'individuo, ne racchiude un altro superiore e comune a tutti, spetta allo Stato assumerne sopra di sé la direzione e l'esecuzione.

III.

RACCOGLIENDO LE VELE

Conoscere quel che possediamo potrebbe essere dunque l'aforisma, in cui è racchiuso il problema degli archivi: problema che, sotto un certo aspetto, è quasi nuovo, perché germinato, come dicevamo da prin-

cipio, da una esperienza immediata di questi giorni. Si è discusso nel passato, fors'anche troppo, su quistioni inerenti all'organizzazione archivistica e alla dipendenza di questi istituti dall'uno o dall'altro ministero, sul noto progetto degli Archivi nazionali, e via dicendo; ma tutto ciò sa troppo di accademia per essere preso in considerazione. Che vale l'occuparsi di cose formali, quando il difetto è nelle cose sostanziali? Il patrimonio archivistico di proprietà dello Stato è più o meno salvaguardato; occorre invece provvedere a quello che è fuori del suo dominio e abbandonato a mani che o se ne disinteressano affatto o se ne interessano per distruggerlo.

Nelle provincie nelle quali non esiste archivio si trova, è vero, materiale appartenente allo Stato, affidato ad uffici incompetenti e nessuno negherà che il caso meriti attenzione; ma qualche informazione, per quanto modesta ed imprecisa essa sia, ne abbiamo. Nel 1876 il Ministero dell'Interno raccolse in un volume le *Notizie generali e numeriche degli atti conservati negli archivi giudiziari, amministrativi, finanziari del Regno* (Roma, Eredi Botta). Si tratta di un elenco e nulla più, con le date estreme degli atti contenuti nei singoli archivi e il numero complessivo dei volumi o pacchi di documenti. Poca cosa, ma è quanto basta per un primo sommario censimento. Alcunché di simile abbiamo per gli archivi, esclusi i privati, di qualche regione, come la veneta; ma perché non fare altrettanto per tutte le regioni d'Italia e senza esclusioni di sorta, comprendendovi cioè Comuni, enti laici ed ecclesiastici, private persone? Chiedere ad un segretario di Comune o di Opera pia, o ad un modesto parroco di campagna l'inventario d'un archivio è pretendere l'impossibile e noi non l'otterremo mai; ma se ci contenteremo di sapere a quale epoca all'incirca rimontano i documenti che ha in custodia e quanti sono, non avrà difficoltà a risponderci. E lo stesso dicasi dei privati, verso i quali, quando siano dei malintenzionati, proclivi a nascondere la verità per fini inconfessati e inconfessabili, occorre che lo Stato si faccia un po' valere non con semplici minacce, ma con provvedimenti severi, che servano di ammonimento e di esempio.

Non sta a noi l'entrare in particolari circa la via migliore e più spedita per questo primo lavoro d'insieme, che spetta soprattutto all'autorità politica e sarebbe inutile affidare ad organi i quali non abbiano mezzi coercitivi per imporsi ai riluttanti, sebbene sia sperabile che alla coercizione non si debba giunger mai. È vero che in generale

l'intervento dello Stato costituisce una specie di spauracchio, perché si usa vedere dietro ogni ingiunzione del genere l'ombra infausta dell'agente delle imposte o di qualche funzionario affine, ma non è questo il caso che le anime timorate dei cittadini debbano spaventarsi. Lo Stato non vuole esigere tasse, né espropriare beni; intende soltanto di preservare da possibili manomissioni, deterioramenti o dispersioni un patrimonio che, se appartiene legittimamente al privato, deve essere sottoposto a vincoli di buona conservazione nell'interesse collettivo.

Fatto il censimento, occorrerà che subentri l'azione degli Archivi di Stato. Questi istituti, che pure sono gli organi soprattutto competenti nella materia, sono stati lasciati, non si sa per quale inesplicabile dimenticanza, completamente in disparte. Né la legge sulle Antichità e Belle Arti, né il regolamento relativo li ricordano; peggio ancora, non si è pensato di mettere in correlazione quest'ultimo con le disposizioni analoghe del regolamento archivistico, come si è fatto per le Biblioteche. Ora è necessario che a questa omissione sia riparato e che gli Archivi di Stato diventino i centri irradiatori di tutto il lavoro di ricerca, di scandaglio e di inventario del materiale archivistico disperso in Italia. Se questo non si farà, si potrà con ragione ripetere il monito dantesco sulla vanità delle leggi, che aspettano inutilmente chi le eseguisca.

Il censimento avrà intanto rivelato quali siano gli archivi che conservano documenti più antichi e più preziosi. Da questi sarà il caso di rifarsi per passare gradatamente a quelli con documenti più recenti e meno importanti, dando specialmente la precedenza agli archivi privati, in quanto ivi è maggiore il pericolo di possibili occultamenti o distruzioni. La legge impone la notificazione dell'importante interesse storico al proprietario e nulla impedisce che questa avvenga, ma immediatamente si deve far eseguire l'inventario da un funzionario governativo, se non si vuole che la notificazione si risolva in un incentivo a nascondere o disperdere documenti importanti. Aspettare che questo lavoro sia fatto dal privato è come dire alla volpe che si lasci prendere, senza tener conto che, anche con tutte le buone intenzioni del mondo, il privato avrà sempre il pretesto di addurre difficoltà di carattere finanziario o di incapacità tecnica per ottemperare agli ordini ricevuti. Dopo gli archivi domestici dovrebbe venire la volta di quelli dei Comuni e degli enti laici ed ecclesiastici, rispetto ai quali lo Stato

non corre neppure il pericolo di rimettervi le spese, poiché la buona conservazione degli archivi è per essi un obbligo, al quale non possono sottrarsi per legge. Non possono sottrarvisi, è vero, neppure i privati; ma il recupero delle spese è aleatorio, quando il privato sia in condizioni non abbienti, a meno che lo Stato non voglia, per massima costante, ricorrere all'*extrema ratio* della espropriazione. Il che può essere il meglio, dove non soccorra la garanzia di un largo censo a dare affidamento di buona conservazione d'un capitale infruttifero come sono gli archivi.

L'impresa, come si vede, non è leggera, né si può presumere che sia da portare a compimento in qualche anno; occorre un lavoro intenso e diuturno, per il quale si richieggono personale e fondi. E qui entriamo nel nocciolo della questione.

La legge del 1909 sulle Antichità e Belle Arti trovò già costituiti gli uffici per la tutela degli interessi archeologici e artistici, creati con l'altra legge del 1907; ma per gli archivi e per le biblioteche non esistevano e il regolamento del 1913 credette di ripararvi, attribuendo la vigilanza sui codici, manoscritti e stampe di pregio alle biblioteche governative. Sarebbe stato non soltanto opportuno, ma necessario, distinguere in questa terminologia troppo generica ciò che è di spettanza degli archivi, da quello che s'appartiene alle biblioteche; fra l'altro, perché il criterio del pregio paleografico e di autografia di personaggi illustri, il valore storico, diplomatico, ecc., hanno importanza diversa, secondo che si tratti di materiale bibliografico o di materiale archivistico. Un valore in senso assoluto non c'è; esso è sempre relativo a ciò che, nell'uno o nell'altro dei due campi, noi possediamo. Da ciò deriva che, salvo eccezioni, l'archivista non sempre può essere competente a giudicare del pregio d'un manoscritto di biblioteca e che il bibliotecario alla sua volta non sempre potrà dare un giudizio sicuro sul valore d'un documento d'archivio. Ma, a parte la questione relativa all'importanza del materiale, c'è un argomento capitale che soprattutto si impone. La parola vigilanza non ha significato, se chi deve esercitarla non è in grado di porre in ordine e inventariare ciò che deve essere vigilato: il che è compito di archivisti, non di bibliotecari, né di ispettori di musei e di gallerie. L'aver fatto di ogni erba fascio è stato un errore tanto più che le cure maggiori sono richieste per gli archivi e non per le biblioteche. Insomma, se fatti recenti hanno qualche significato per noi, dobbiamo esserci persuasi che, mentre rispetto ai

codici e in genere al materiale bibliografico può bastare l'opera delle biblioteche governative, rispetto agli archivi, dato il loro numero ingente e lo stato di incuria in cui si trovano, occorre una organizzazione corrispondente a quella che esiste per il patrimonio artistico e archeologico.

Si dirà: ecco la solita burocrazia che si avventa sulle casse dello Stato senza alcun ritegno per la solennità del momento che attraversiamo. Potremmo rispondere che sono inutili e incongruenti le deplorazioni ad ogni soffio di vento, ad ogni notizia di esportazione clandestina di documenti o di archivi venduti a peso di carta straccia per il macero, se poi abbiamo paura di spendere qualche diecina di migliaia di lire all'anno. È come commuoversi per un mattone smosso, mentre tutta la casa rovina e noi non vogliamo far nulla per salvarla. Ma per allontanare ogni timore dalle anime preoccupate di possibili appetiti di nuove forze burocratiche, aggiungeremo che il pericolo è soltanto apparente. L'organizzazione in gran parte esiste; si tratta soprattutto di fornirle i mezzi per agire. Gli archivi di Stato, in più di un cinquantennio di vita italiana, non hanno fatto che vivere oscuramente per sé, contentandosi (e non è stata loro colpa) di conservare e ordinare i propri documenti, poco occupandosi del più vasto mondo, che era fuori del loro dominio diretto ed immediato. Bisogna scuoterli da questa inerzia involontaria. Una parte del personale, quella che non è indispensabile al lavoro vivo d'ogni giorno in servizio della pubblica amministrazione, dei privati e degli studi, deve essere mandata ad eseguire gli inventari e ad assicurare la buona conservazione dei numerosi archivi che, o appartengono allo Stato e sono affidati a persone che non sanno curarli, o non gli appartengono e spesso corrono pericolo di essere, più o meno consapevolmente, distrutti. È illogico infatti che noi cerchiamo di ottenere la perfezione nel conservare il patrimonio che abbiamo in casa e che possiamo guardare e curare ora per ora, e abbandoniamo completamente a se stesso quello che si trova fuori e lontano da ogni vigilanza.

Ma il personale non basta; occorrono anche i mezzi finanziari. Le soprintendenze ai Musei e alle Gallerie e le Biblioteche hanno dei fondi a disposizione per le missioni dei funzionari e per gli acquisti; gli Archivi no. Che cosa avviene? Che spesso l'intervento dello Stato, sia nell'assicurare la conservazione di materiale pericolante, sia nell'acquistarlo, diventa tardivo. Non si tratta di mettere a disposizione dei so-

printendenti e direttori degli Archivi le somme vistose, che nel bilancio dello Stato sono affidate ai soprintendenti delle Gallerie e dei Musei; basta molto meno, perché i bisogni sono anche minori e il materiale archivistico non richiede le spese cospicue che necessitano per le opere d'arte. Ma se vogliamo che il catasto (come si è voluto chiamarlo) degli archivi sia eseguito, se vogliamo che, all'occorrenza, possa provvedersi sollecitamente all'acquisto di quelli minacciati di dispersione o di rovina, dobbiamo fare in modo che siano a portata di mano i mezzi; è uno dei casi in cui il decentramento può essere provvidenziale.

Stabilito che gli Archivi di Stato debbono essere centri direttivi del lavoro e preparatori del personale necessario, attraverso quelle Scuole, che formano una delle nostre istituzioni più belle per l'istruzione tecnica degli archivisti; forniti alle direzioni i mezzi finanziari, non sarà illusione il dire che, in pochi anni, potremo sapere quale sia il nostro patrimonio archivistico. Ogni Archivio di Stato sarà depositario non fittizio, come ora è, per disposizioni di Regolamento non mai applicate, ma effettivo, di tutti gli inventari degli archivi della circoscrizione, compresi i privati; e solo allora potremo dire che la legge sulle Antichità e Belle Arti ha efficacia nella tutela del patrimonio stesso. Non che con questo siano finiti i doveri dello Stato, i quali si rinnovano e perpetuano nel tempo, con l'incremento degli archivi esistenti e col nascere dei nuovi; ma il più certamente sarà fatto. Allora si potrà pensare all'opportunità di sottoporre gli archivi alla funzione ispettiva, idea che fu già affacciata da Angelo Pesce in una relazione, che abbiamo avuto occasione di ricordare innanzi. E si potrà pensare anche al riordinamento generale dell'amministrazione archivistica, che deve essere non il punto di partenza, ma quello di arrivo nell'opera di riforma. Assicurare prima la porta di casa e provvedere poi alla sistemazione interna è una buona norma di economia domestica.

Giunti al termine di questa disamina delle condizioni presenti degli archivi e del modo migliore di provvedere ad essi, una maligna voce interna, che potremmo forse aver comune con molti di coloro che ci hanno seguiti, sembra insinuare il dubbio, se, per caso, non sia eccessiva presunzione la nostra di volere che si pensi agli archivi, mentre il mondo sanguina e dolora per una guerra che non ha riscontri nella storia e oblitera e distrugge ricchezze di ben più grande valore. Ma la maligna voce deve tacere in noi come negli altri, e tace infatti, se coloro stessi che nella guerra vivono e della guerra partecipano hanno

già sentito la necessità di salvare, quanto si poteva, questa che è pur essa una ricchezza non valutabile e che una volta distrutta non si ricostituisc; e se (è cosa degli ultimi giorni) associazioni patriottiche, intese soprattutto a mantenere viva nel paese la forza di resistenza contro il nemico, hanno creduto loro dovere di occuparsi dei pericoli che corrono gli archivi con gli scarti inconsulti eseguiti senza alcun controllo di persone competenti. Segno che il problema è sempre vivo e tale non può non essere anche nella coscienza degli uomini che dirigono la cosa pubblica, poiché la guerra è fatto transitorio nella vita della Nazione, ma la storia, come indice della nostra cultura e affermazione della nostra ragion d'essere nel mondo, è eterna; e sarebbe cosa stolta il distruggerne le testimonianze. Del resto, è dote appunto degli organismi forti il conservare il pieno possesso di sé e il provvedere al futuro anche nei momenti, in cui tutto sembra naufragare attorno a noi. Pensiero di incitamento e di fede in noi stessi, che Leopoldo Galeotti pose a conclusione e suggello del suo magnifico discorso per l'apertura dell'Archivio di Firenze con queste parole, che opportunamente facciamo nostre. « Sorgono invero di tempo in tempo certi misteriosi involuppi di cose, che quasi ti darebbero animo a farti sprezzatore superbo di quanto la civiltà abbia proclamato come legge di sua fattura. Ma quelli sono tempi di crisi, e guai per coloro che si avvisassero di pigliarli sul serio! La civiltà un momento trattenuta ripiglia tosto il suo corso, e chi non voglia esserne rovesciato è necessità che cammini ».

1919 *

CHIOSE A UN DECRETO

Il Bollettino del Ministero della Pubblica Istruzione del 20 novembre pubblica un decreto del 9 ottobre che, nella sua ingenua semplicità, nasconde alcunché di oscuro e merita perciò qualche chiosa. Potrebbe accadere che il chiosatore per eccesso di logica si ingannasse; ma egli è tanto modesto che non gli preme di vedersi smentito dai fatti, se i fatti gli daranno torto. Dice dunque il decreto: « Alle funzioni demandate al Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, si aggiunge quella di ricercare, raccogliere ed ordinare, per facilitarne lo studio e diffonderne la conoscenza, il materiale documentario, bibliografico ed archivistico riferentesi alla guerra 1915-1918, materiale che andrà a costituire un archivio, una biblioteca ed un museo centrali di guerra ».

Il decreto è stato suggerito da queste due senza dubbio significantissime ragioni: « Considerata la grande importanza storica dell'ultima guerra combattuta e vinta per la liberazione di nobili regioni d'Italia » e « riconosciuta l'opportunità che di questa guerra si raccolgano i materiali documentari ».

Ecco: che la guerra del 1915-18 abbia una grande importanza storica, tutti saranno concordi nel riconoscere; che sia opportuno raccoglierne « i materiali documentari » nessuno vorrà disconvenire. Quel che non si capisce è il bisogno di questo nuovo decreto che non avrà certo la virtù taumaturgica di dar forza vitale ad un organismo, se già non la possiede. A volerne cercare una giustificazione, bisognerebbe supporre o che la recente guerra non fosse da annoverare tra le guerre del nostro Risorgimento o che al Comitato nazionale fosse stato ne-

* Confr. al n. 29 (14) della Bibliografia.

gato il diritto di occuparsene; ma l'una ipotesi come l'altra sono talmente assurde da non meritare una discussione. E allora? Allora non resta che una terza ipotesi, cioè che si sia voluto dilatare il campo di azione del Comitato: intento che è tradito, ove si pensi alle origini e agli scopi di quello, dalle parole « materiale archivistico » e « archivio centrale di guerra ».

Il Comitato nazionale è un'accolta di egregie persone studiose della storia del Risorgimento, alle quali con un R. Decreto del 1906 fu affidato l'incarico di integrare la collezione di libri, opuscoli e documenti acquistati con un fondo speciale del Ministero dell'Istruzione e collocati provvisoriamente presso la Biblioteca Nazionale di Roma, donde sarebbero poi passati nelle sale del monumento a Vittorio Emanuele II per costituirvi il museo e la biblioteca del Risorgimento italiano. Museo e biblioteca, ripetiamo, e niente più; tanto vero che le spese dovevano esser prelevate dal fondo per i musei. Non so, confesso apertamente la mia ignoranza, quale e quanto materiale documentario abbia dal 1906 raccolto il Comitato; so, per esperienza, però, che gli studiosi di storia del Risorgimento continuano a battere la via vecchia, se si vuole, ma più sicura degli archivi pubblici e privati da un capo all'altro d'Italia e lasciano in pace le raccolte del Comitato. Segno evidente che esse non hanno importanza; e che così debba essere, non ci vuol molto a comprenderlo. Il Comitato potrà fare miracoli finché l'opera sua si limita a raccogliere libri, opuscoli e cimeli per formare una biblioteca e un museo, ma se avesse la cattiva idea di accentrare il materiale archivistico, sconvolgerebbe tutti gli archivi d'Italia senza nessun utile né per gli studiosi né per la famosa biblioteca-museo, che diventerebbe il caos delle fonti storiografiche del Risorgimento.

A questa prudente e lodevole limitazione del proprio ufficio il Comitato non è venuto mai meno, neppure durante la guerra recente. Basta scorrere una sua circolare del 1° agosto 1915 per la « Raccolta di testimonianze e di documenti storici sull'attuale guerra italo-austriaca ». Esso faceva appello agli enti pubblici e privati, ai suoi membri corrispondenti, agli studiosi, alla stampa quotidiana, perché fosse aiutato a mettere insieme tutto il materiale concernente la guerra, senza pretendere di sostituirsi ad altri organi o di usurparne le funzioni. Si poteva discutere sulla utilità della iniziativa che veniva a costituire un duplicato dell'opera svolta nello stesso tempo da altri, non sulla dirittura dei propositi che rispondevano in tutto agli scopi del Comitato.

Il recente decreto, poiché il Comitato aveva già attribuito a se stesso, senza esserne contrastato, la funzione di occuparsi della guerra del 1915-18, deve dunque nascondere nelle pieghe di reticenti circoluzioni qualche cosa che tende a modificare e a snaturare i fini dell'Ente. Raccogliere i materiali documentari concernenti la guerra? Buonissima cosa; ma il Comitato, se non l'ha già fatto o non è riuscito, arriva troppo tardi e trova il campo mietuto da altri. Libri, opuscoli, giornali, lettere di combattenti, fotografie e quanti cimeli voglia potrà metterne insieme in tutti i tempi e con tutti i comodi; quel che non potrà far mai è di crear degli archivi dal nulla, poiché gli archivi si formano naturalmente e non artificialmente; per opera dell'ente, del quale sono emanazione diretta e contemporaneamente ad esso, non per volontà di altri e posteriormente; per fini determinati dall'attività dell'ente che li crea per rispondere ai bisogni immediati, non per servire come oggetto di studio agli storici futuri. Quando questa seconda funzione si manifesta l'archivio è già formato.

Ora non essendo presumibile, perché assurdo, che il Comitato debba mettersi a fabbricare degli archivi, quale significato si deve attribuire alla frase « materiale archivistico riferentesi alla guerra 1915-18 », e all'altra « costituire un archivio centrale di guerra »? Evidentemente che il Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, sostituendosi ad organi a ciò espressamente creati e mantenuti dallo Stato, debba diventare il depositario e l'ordinatore di archivi formatisi durante la guerra. Io non voglio indagare quali siano e dove siano; osservo e giudico il fenomeno grave in sé e pericoloso, perché tende a trasferire nel materiale di studio il deplorabile sistema già purtroppo invalso nella storiografia del Risorgimento di scardinare un periodo, quanto si voglia importante, dal nesso della nostra storia per farne una cosa a sé, quasi dovesse temere una contaminazione da tutti i periodi precedenti.

Abbiamo fondati i Comitati per la storia del Risorgimento, le Società per la storia del Risorgimento, le Riviste per la storia del Risorgimento; non rimane che creare gli archivi del Risorgimento per poter dire che la storia d'Italia, quella vera, incomincia.... quando? coi principi riformatori?, con la rivoluzione francese?, con Napoleone Bonaparte?, con la Restaurazione? Già; l'assurdo di questo sistema sta precisamente nel non sapere da che punto incominciare, perché.... perché (lo affermano perfino i manuali scolastici) i periodi storici sono un

puro artificio per comodo di trattazione e non c'è tra di essi soluzione di continuità. L'argomento è grave e si riconnette a tutta una questione di metodo, che non è qui il luogo di prendere in esame.

Ma, se ci siamo sbizzarriti con la storia a fette finché si trattava di pubblicazioni, per carità, non estendiamo l'errore al materiale documentario. Gli archivi o sono ancora vivi e indispensabili all'ente che li ha formati e debbono restare presso di questo; se l'interesse immediato è scomparso o è ridotto a poco, la loro sede naturale non è nel monumento a Vittorio Emanuele II, ma nell'archivio di Stato della circoscrizione. Così afferma, se non mi sbaglio, il Regolamento per gli Archivi di Stato, al quale il decreto del 9 ottobre, forse senza volerlo, fa uno strappo evidente.

Questione di lana caprina si dirà: che cosa può importare in pratica che un certo numero di documenti finisca nel Museo del Risorgimento invece che negli Archivi di Stato? Molto più che non si pensi, indipendentemente da quelle ragioni di scambio, alle quali accennavo poc'anzi. Quei documenti possono racchiudere interessi sempre vivi per lo Stato come per il privato. Come farà il Comitato che non è pubblico ufficio e si serve di persone che non hanno carattere di pubblici ufficiali, a certificare, autenticare, fare insomma tutto quello che è proprio e particolare di persone nelle quali lo Stato ha affidato certe determinate funzioni, vincolandole con giuramento e col segreto d'ufficio? Segreto d'ufficio; altro argomento non indifferente in tema d'archivi. Lo Stato per gli atti di politica interna ed estera ha limitato, e condizionatamente anche, la pubblicità fino al 1847; per gli atti amministrativi ad un trentennio dopo il loro compimento. Questo vincolo, per quanto odioso e mal tollerato, è tuttavia (e non soltanto presso di noi, ma in tutti gli Stati del mondo) una necessità pubblica e privata. Il Comitato, composto di studiosi che non hanno responsabilità né civile né penale né disciplinare, sia di fronte allo Stato sia di fronte ai cittadini, è in grado di garantire il segreto? e come? Con la circolare surricordata questa difficoltà fu tanto presente al pensiero del Comitato che riconobbe indispensabile non invadere il campo dell'Ufficio storico dello Stato maggiore per i documenti dell'azione militare di terra e di mare. Ma, a guerra finita, oseremmo affermare che il segreto su quei documenti sia più pressante del segreto da osservare per tanti altri che involgono interessi finanziari non indifferenti per la nazione?

Certo un rimedio c'è; creare nuovi uffici, assumere nuovi impie-

gati, proprio nel momento in cui l'opinione pubblica più si accanisce contro la piaga della burocrazia. E ciò mentre uffici costituiti ed impiegati nominati e pagati per siffatto scopo ci sono e possono e debbono attendere alla conservazione ed all'ordinamento di questi come di tutti gli altri documenti della storia d'Italia.

Sarà una vana illusione la mia, ma francamente mi sarebbe piaciuto che lo studioso onusto di schede e di appunti lavorasse tranquillo in una stanza di Archivio di Stato, sia che si occupasse dei re longobardi, sia che gli piacesse volgere la mente a questi ultimi anni di passione, e che le sale del monumento al gran Re sul Campidoglio fossero soltanto tempio per il popolo, che la storia non scrive e, generalmente, non legge, ma può spiritualmente rivivere materiata nei ricordi e nei cimeli d'un museo. Invece.... Ma io non dispero ancora d'essermi ingannato e sarei il primo a compiacermi d'una chiarificazione, che affermasse infondata la mia ipotesi e svalutasse le mie critiche. Ne guadagnerebbe in serietà la stessa storia del Risorgimento.

1924 *

L'ARCHIVIO GONZAGA

Sono veramente singolari i punti di somiglianza intercedenti tra due famiglie italiane, le quali, contemporaneamente e quasi con pari alternativa di vicende, percorrono la parabola della loro fortuna, lasciando di sé, a parte certe differenze quantitative di valori personali, uguale ricordo: i Gonzaga e i Medici. Umiltà di origini, conquista del principato non per virtù militare, ma per scaltrezza, mecenatismo artistico e splendore di vita durante il fiorire della Rinascita, rapida decadenza attraverso un processo dissolutivo, che sembra travolgere in un medesimo gorgo fatale gli ultimi indegni rampolli delle due stirpi. E punti di somiglianza notevoli si potrebbero « grosso modo », trovare, volendo, punti di somiglianza che si riflettono, come in uno specchio, nel materiale archivistico tramandatoci.

Dell'Archivio Mediceo poco sanno i profani, perché non esiste ancora una pubblicazione che ne sveli i segreti compiutamente. Chi v'è penetrato per ragioni d'ufficio o di studio qualche cosa sa, ma più per induzione che per conoscenza sicura. L'Archivio Gonzaga, più fortunato, ha trovato due provetti rivelatori in Pietro Torelli ed Alessandro Luzio i quali si sono divisi il campo da dissodare ed hanno raccolto il frutto del loro lavoro in due magnifici volumi, facendo onore a se stessi e alla disprezzata classe degli archivisti ancora considerata tra noi come una brigata di perdigiorno intenti a custodire, in muta contemplazione, le carte ingiallite dal tempo e putenti di vecchiaia, o ad accumulare schede su schede destinate a dormire sonni tranquilli tra la polvere e le tignole, nei capaci scaffali del tempio delle cose morte.

* Confr. il n. 43 (4) della Bibliografia.

* * *

Il volume del Torelli, uscito già da qualche anno, meno interessa, pel suo contenuto, il lettore, ma vivo attraente da cima a fondo è quello del Luzio (*L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Mantova, Officine Mondadori), perché consacrato al carteggio interno ed estero dei Gonzaga, cioè al lato più appariscente della attività di questi principi, investendone appieno le singole figure nella vita privata e nella vita pubblica o cogliendone i rapporti col mondo politico dentro e fuori i confini del loro Stato.

Ma, si dirà, come mai tutto questo in un inventario? Noi siamo usi a concepire un inventario d'archivio come un elenco scheletrico di filze, di buste, di registri; una sequela arida di nomi, di titoli, di date, e nulla più. Esso in generale si consulta, non si legge come un altro libro qualsiasi; ma il Luzio, che ha un po' l'anima d'artista, non poteva contentarsi di tanto poco e ha ravvivato l'aridità della materia trattata con informazioni sui documenti più importanti, con piccole indiscrezioni sulle notizie più appetitose, tutto con liberalità inconsueta e senza quella grettezza particolare di molti archivisti, che nascondono gelosamente i risultati delle loro ricerche e, come certi avari impenitenti, portano nella tomba il segreto del tesoro accumulato senza trarne profitto e impedendo ad altri di sfruttarlo.

So bene che a molti, amanti della impassibilità dell'Archivista dinanzi al documento che gli sta dinanzi, il sistema può apparire ibrido; ma sta di fatto che anche vecchi maestri hanno peccato nello stesso modo, e non credo che avessero torto di far così. Se gli inventari non dovessero darci che squallidi elenchi di nomi e date, tanto varrebbe lasciarli manoscritti in servizio di chi deve fare ricerche in archivio e risparmiare le spese di stampa. Fra il nudo titolo e il documento integralmente pubblicato e riassunto c'è la via di mezzo di dare al lettore almeno una pallida idea di quello che egli potrà trovare, esaminando direttamente le carte. Il Luzio questo ha voluto fare ed ha fatto come meglio non si sarebbe potuto.

Ma il volume del Luzio è più che un semplice inventario anche per un'altra ragione. Le pagine introduttive che forse altri avrebbero dedicate ad una storia esterna dell'archivio, tracciandone le vicende e i sistemi di ordinamento sono state invece impiegate molto opportuna-

mente a studiare gli storiografi di casa Gonzaga dal primo e più antico, il Platina, ai modernissimi, per porre in luce soprattutto ciò che essi seppero e vollero trarre dall'uso dei documenti avuti sotto mano: studio, come ognuno comprende, quanto mai prezioso, perché si risolve in un esame critico di quelle storie, compiuto in relazione alle fonti. Naturalmente si giunge a risultati inaspettati, tra i quali, per rimanere ai tempi più a noi vicini, che « lavori organici si contano sulle dita; grandi collezioni documentali furono appena iniziate, prevalse invece troppo il *bric à brac*, la delibazione *ad usum* de' curiosi e de' buongustai; l'immenso materiale, se non intatto, resta però appena scalfito nella sua massiccia compattezza ». Amara osservazione che potrebbe ripetersi per molti altri archivi italiani ugualmente preziosi.

Che cosa si potrebbe fare? Non sembri ironia il dirlo; ma si potrebbe, per esempio, scrivere una storia dei Gonzaga che non c'è ancora, come non c'è una storia dei Medici, a meno che non si voglia risalire al Settecento. Non sono molti certamente coloro che abbiano spalle tanto robuste da caricarsi di così grave peso; ma il Luzio, con l'esperienza di molti anni di lavoro e di una larga conoscenza del materiale studiato, ha carichi per tutti i gusti e per tutte le complessioni: letteratura, arti belle, musica, storia economica e giuridica, istituzioni, politica. Egli si rivolge agli studenti che vanno in cerca di argomenti per tesi di laurea, ma l'invito potrebbe salire più in alto, cioè anche a quelli che insegnano.

Particolarmente importante è tra le fonti poco esplorate il così detto Carteggio estero, o, in altri termini, la corrispondenza diplomatica dei Gonzaga. Un piccolo Stato, come Mantova, che non può, per le sue condizioni di eterno pupillo continuamente insidiato dalla rapacità di Stati più grandi, seguire una politica propria, parrebbe non dovesse avere rapporti diplomatici di gran conto. E, invece, appunto per tal motivo, quella corrispondenza diventa preziosa. In politica, come nella vita sociale, i grandi sono molto corrivi a credere al candore e alla innocenza dei piccoli e si lasciano trasportare a confidenze e familiarità che non usano con quegli altri, gente scaltra che può nuocere e tradire. I rappresentanti delle piccole Corti sono trattati alla buona; per essi non c'è sussiego, freddezza; non vi sono parole pesate e misurate. Anche in ciò i carteggi gonzagheschi e quelli medicei si somigliano perfettamente. Già, di solito, questi diplomatici non hanno niente di diplomatico; malamente pagati, essi debbono adattarsi a tutti i me-

stieri, dalla compera di un gioiello a quella d'un vestito, dalla cronaca spicciola (anche questa deve avere la sua parte nella corrispondenza) alle trattative con artisti, con musicisti, con comici in servizio della Corte. E di tutta questa molteplice a variopinta attività le loro lettere conservano memoria, dando una visione unilaterale e discontinua della società del tempo, ma non per questo meno istruttiva, soprattutto se i carteggi di questi residenti si mettono in relazione con quelli scambiati tra i principi direttamente.

Spighiamo così per curiosità nel carteggio di Firenze, tenendoci al lato aneddotico, dove la politica tace e spettegola la vita intima di Corte. Il titolo granducaile concesso ai Medici fomenta una sorta di rivalità tra le due famiglie. Finalmente un matrimonio riesce a dissiparlo, il matrimonio di Vincenzo I Gonzaga con Eleonora, figlia di Francesco I. Nessuno può sospettare quanti tragicomici episodi accompagnino, anzi preparino, l'ambito connubio. Vincenzo, per la sua scapestrata giovinezza è sospettato di incapacità maritale. Bianca Cappello che cova contro il promesso sposo un antico non sanato rancore, perché da lui offesa col ricordo del suo tempestoso passato, con femminile perfidia, esige che il Gonzaga dia prova della sua virilità prima di contrarre le nozze. L'esperimento boccaccesco ha luogo e la maligna donna, aggiungendo all'umiliazione il sarcasmo, scrive alla sua vittima: « Non dubito punto ch'ella abbia fatto prove da quel cavaliere, per il quale io l'ho sempre tenuta ». Ma Vincenzo è tutt'altro che stinco di santo. Né gli anni né il matrimonio lo conducono al ravvedimento e Ferdinando I de' Medici deve, come un buon consigliere, richiamarlo al dovere, mostrandogli i pericoli di certe scappate galanti, che potrebbero mettere in pericolo la sua stessa vita. L'abito perverso era nel sangue e, dopo Vincenzo, troviamo un altro di questi dissoluti in Francesco, la cui figura si ricollega al sacrificio della Camilla Foà di Bruno, da lui ingannata e che la Corte Medicea cacciava nell'oscurità di un chiostro per timore che un giorno, come madre d'un figlio spurio del Gonzaga, potesse contendere il talamo alla Caterina Medici, moglie legittima.

Anche più divertente è il carteggio di Venezia. È « un incompasto vocio diplomatico giornalistico di corridoio », perché « Venezia è un emporio, un mercato anche di notizie ». Le nuove del mondo, anche da regioni lontane, vi arrivano con una rapidità straordinaria, se si tien conto dei mezzi di comunicazione di quel tempo. E vi si è costituita, sull'esempio dato dall'Aretino, una classe di gazzettieri, che rac-

colgono le informazioni, le trascrivono, le danno in pasto soprattutto ai residenti esteri col nome di « Avvisi »; e questi alla loro volta, allegandole alle loro corrispondenze personali, se ne fanno propagatori nel resto dell'Italia. Non tutto è oro, s'intende, in questo giornalismo nascente (e chi oserebbe dire che tutto sia oro oggi?), perché si trovano negli « Avvisi » panzane da sbalordire, soprattutto di fonte tedesca, come la morte sul rogo dell'eroe germanico Lutero, la resurrezione di Federico Barbarossa, la probabile elezione di Carlo V a papa; ma pur così inorpellato, questo gazzettume che prelude al famoso quarto potere dei tempi nuovi, meriterebbe uno studio.

* * *

Questi magri e sparuti esempi da me addotti non so se varranno a dare una lontana immagine di quel che si contiene nel ricchissimo volume del Luzio. Esso costituisce, da cima a fondo, una successione di spunti per lavori storici da compiersi nell'Archivio di Mantova. La persona di buona volontà, fatta la scelta, non ha il fastidio della ricerca archivistica e non ha neppure quello della ricerca bibliografica, perché, insieme con i documenti, trova la indicazione delle opere edite su ciascun argomento. Si può desiderare di più?

Una malinconica domanda finale: non potrebbe ogni archivio italiano fare altrettanto? So di toccare una corda delicata; ma se è piaciuto al Luzio di farla vibrare, sarà consentito a me di seguirlo senza essere tacciato di presunzione. Egli sostiene la teoria che gli archivisti debbano contribuire all'incremento degli studi piuttosto con siffatte pubblicazioni che con lavori interni d'ufficio, destinati a restare inefficaci o a giovare a pochissimi. « Tutte le fatiche ammirevoli dei vecchi archivisti della prima epoca austriaca che dotarono l'Archivio Gonzaga di tanti indici e registi a che in fondo approdarono per il progresso della storia? A ben poco, poiché quei loro elaboratori rimasero sconosciuti e finirono per essere ignorati da qualche loro successore, tantoché, invece di esser tenuti separati dalla massa dell'Archivio s'erano a poco a poco in esso confusi e, se non smarriti, dimenticati » Perciò egli preferisce le pubblicazioni, « le quali, esponendosi d'altra parte al generale controllo, danno maggior affidamento di accuratezza e di valore scientifico ».

Se egli abbia ragione o torto, lo dimostra l'esempio offerto da lui stesso. Ed io penso alle magnifiche pagine che gli archivisti fiorentini potrebbero trarre dall'Archivio Mediceo, se facessero altrettanto. Ma i mezzi? Eh, via! Se Mantova ha trovato un Istituto di Credito ed un Accademia, possibile che non ci sia a Firenze chi voglia emularli in munificenza?

1926 *

LA NUOVA SCUOLA PER ARCHIVISTI E BIBLIOTECARI

Un recente decreto legge istituisce presso l'Università di Firenze una Scuola per bibliotecari e archivisti paleografi¹. La parola « istituisce » è però impropria, poiché la Scuola esisteva già da un quarantennio circa nel vecchio Istituto di Studi Superiori, ma si era venuta spegnendo lentamente d'inanizione per quel fatale destino che incombe in Italia su tutti gli Istituti di cultura quando non riescono ad ottenere per i diplomi da essi conferiti un valore professionale. La Scuola sostanzialmente era buona. Ispirata all'esempio dell'« Ecole des Chartes » di Parigi, si proponeva di dare ai giovani che volevano dedicarsi alla carriera delle biblioteche e degli archivi una istruzione teorica e pratica temperando la doppia esigenza filologica e storico giuridica con l'obbligo di seguire nel triennio di studio, oltre i corsi propri della Scuola, un certo numero di materie della Facoltà di lettere. Essa Scuola sostituiva perciò l'Università ed era fine a se stessa, ma, a differenza di ciò che avveniva e avviene in Francia, il diploma conferito ai giovani non aveva valore esclusivo o, per lo meno, di preferenza nelle carriere degli archivi e delle biblioteche. Soltanto per gli sforzi e la tenace volontà del Villari, esso poté ottenere il riconoscimento di equipollenza alla laurea in legge o in lettere nell'amministrazione degli Archivi. È naturale quindi che la Scuola non potesse fiorire e dare i frutti sperati.

Con la odierna trasformazione, essa diventa integrativa degli studi universitari, in quanto esige che i giovani o abbiano già conseguita una laurea o siano in procinto di conseguirla; ma, nello stesso tempo è anche corso di perfezionamento per coloro che hanno già ottenuto il di-

* Confr. il n. 46 (1) della Bibliografia. Confr., in questo vol., pp. 65-79.

¹ È il R.D.L. 29 ottobre 1925.

ploma. Duplice scopo dunque, come si rileva dalla dizione, in verità non troppo precisa e completa, del decreto di istituzione, il quale le assegna il « fine di promuovere l'incremento degli studi bibliografici (e perché non anche paleografici e diplomatici?) e di fornire la preparazione scientifica e tecnica a coloro che intendano avviarsi al governo delle biblioteche » (e perché non anche degli archivi?).

È certo che la nuova Scuola corrisponde più dell'antica e alle esigenze di chi si propone esclusivamente scopi professionali e alle esigenze di chi aspira alla carriera scientifica. Non più un diploma unico per tutti alla fine dei tre anni di studio, durante i quali, per l'eccessivo cumulo di materie, proprio quelle concernenti la preparazione tecnica erano le meno curate; ma diploma doppio, dopo un biennio comune e un terzo anno dedicato alla specializzazione in Biblioteconomia o in Archivistica. Il quarto anno è destinato al perfezionamento in una delle tre materie principali: paleografia latina, paleografia greca, diplomatica.

Un'altra innovazione di grande utilità pratica, ed efficacissima a vagliare la capacità e la maturità dello studente è, da un lato, la prova scritta (trascrizione e illustrazione di un testo latino, letterario o documentario, romano o medievale), dall'altro, le esercitazioni compiute in una Biblioteca pubblica o nell'Archivio di Stato. Il vecchio sistema della semplice lettura estemporanea di un testo, in cui per tre quarti il lavoro di decifrazione viene fatto dall'insegnante, e della ripetizione mnemonica delle lezioni ascoltate senza alcuno esperimento e applicazione pratica sul materiale archivistico o bibliografico, non dava sicurezza che il giovane avesse tratto profitto dall'insegnamento impartitogli e che, all'occorrenza, forse in condizione di giovare delle cognizioni apprese.

E c'è anche di più. L'esercitazione pratica è consegnata in modo da non potersi ridurre ad una pura finzione, perché il capo della Biblioteca o dell'Archivio, sotto la cui direzione il lavoro viene eseguito, deve mandare una relazione al direttore della Scuola, che la comunica alla Commissione esaminatrice.

Cosicché alla fine del corso il giudizio sulla maturità del licenziando è pronunciato in base a un quadruplice ordine di prove; esame scritto, relazione sulle esercitazioni pratiche, colloquio coi professori, dissertazione sopra un tema attinente a una delle materie di insegnamento.

Abbiamo insomma una Scuola seria e seriamente costituita, la quale sovviene anche gli alunni migliori con sussidi destinati specialmente ad offrire ad essi il modo di conoscere le biblioteche e gli archivi stranieri.

Ma a questa più solida organizzazione in confronto della Scuola scomparsa corrisponderà una migliore fortuna? O, come la vecchia, anche la nuova dovrà rassegnarsi a vivere giorni grami e a finire d'inaizione? Qui occorre parlar chiaro e senza sottintesi, anche perché non si tratta della vita o della morte d'una Scuola (cosa che può importare relativamente), ma dell'interesse di importanti istituti come gli archivi e le biblioteche e dell'avanzamento di un ramo non trascurabile dell'alta cultura italiana.

Sette anni fa, quando nessuno pensava alla Scuola odierna, io ho osato di proporre in un mio articolo pubblicato negli « Archivi italiani » * una radicale modificazione nel sistema di reclutamento del personale degli archivi (e avrei potuto dire altrettanto anche di quello delle biblioteche), sostenendo che l'esame di concorso dovesse consistere non in una prova di cultura generale soltanto, ma anche in un vero e proprio esperimento di capacità tecnica sulle materie indispensabili ad un funzionario d'archivio. Col quale sistema si sarebbe raggiunto un doppio beneficio: di avere impiegati consapevoli del compito assunto, eliminando l'inconveniente degli spostati di passaggio, aspiranti a sistemazioni migliori, e degli spostati rimasti per necessità, costituenti una classe di scontenti; di risparmiare all'amministrazione il fastidio e la spesa d'un biennio di preparazione tecnica, dopo la quale, se anche l'impiegato si dimostri inetto, riesce molto difficile liberarsene.

A taluno la mia proposta apparve addirittura rivoluzionaria, come se in Italia e fuori non vi fossero esempi di amministrazioni che assumono personale già tecnicamente preparato. La sola obiezione che poteva farmisi e non mi si fece era appunto questa: che in Italia non esisteva come in Francia una scuola per la preparazione degli archivisti. Ora che la scuola c'è, credo sia venuto il momento, per gli Archivi e per le Biblioteche, di attuare la riforma, richiedendo come titolo esclusivo per l'ammissione al concorso il diploma della Scuola stessa.

* Confr. il n. 23 della Bibliografia, riprodotto alle pp. 65-79 di questo volume.

Prevedo già le probabili opposizioni. Le ancor vive rivalità municipali protesteranno contro questo privilegio della Scuola fiorentina; ma a torto, perché condizioni di ambiente conferiscono ad essa un primato che qualunque altro tentativo compiuto altrove non potrebbe contenderle. Firenze ha nello studio delle discipline ausiliarie della storia una tradizione, ha un modello di ordinamento nei suoi archivi, possiede biblioteche ricchissime di codici e di materiale librario. Creare perciò dei duplicati alla Scuola sarebbe sconveniente e pernicioso.

I soli istituti che avrebbero fondato motivo di dolersi del primato riconosciuto alla Scuola fiorentina sarebbero le Scuole annesse agli Archivi di Stato, le quali hanno preceduto le Università nella diffusione delle dottrine paleografiche e diplomatiche e sono tuttora benemerite in questi studi. Esse, destinate precipuamente alla preparazione tecnica degli impiegati di Archivio durante gli anni di tirocinio, non avrebbero più ragione di esistere come tali; dovrebbero trasformarsi. Anche su questo proposito io sento il bisogno di riferirmi a quanto avevo previsto e scrivevo sette anni or sono.

Con la istituzione di cattedre di paleografia e di diplomazia in quasi tutte le Università, le Scuole avevano perduto ogni carattere di necessità; perciò proponevo che, mutato indirizzo, rivolgersero la loro attività soprattutto allo studio delle istituzioni degli antichi Stati italiani, recando un prezioso contributo alla conoscenza della storia del nostro diritto pubblico, anche perché questa storia è presupposto indispensabile nell'ordinamento e nell'uso degli archivi. Nulla ho da aggiungere o da modificare a quanto allora scrivevo. La Scuola di Firenze non è rivale di quelle degli Archivi, ma vuole sostituirle nella preparazione generale dell'archivista, lasciando ad esse il compito della formazione specifica, mediante insegnamenti che siano in rapporto alle condizioni storico-politiche e amministrative della regione e al materiale conservato nell'archivio in cui l'impiegato deve prestare servizio.

Se tutto questo sarà fatto, la Scuola potrà fiorire non senza giovamento degli istituti per i quali è stata creata: se no, vorrei essere cattivo profeta, avremo avuta una iniziativa lodevole stroncata dalle solite gare deleterie tra regione e regione, tra città e città, e dalle paure dell'innovare, anche quando l'innovare è sinonimo di un benefico rinnovamento.

1928 *

LA QUESTIONE DEGLI ARCHIVI PRIVATI

Non senza soddisfazione e personale compiacimento, ritorno, dopo anni, su un argomento che, trattato da me in queste colonne (n. 13 del 1918), richiamò allora l'attenzione di studiosi autorevoli e li indusse ad occuparsi d'una questione di grandissima importanza per la tutela e la conservazione d'una parte ragguardevole del nostro patrimonio storico. Fu un movimento che arenò nelle secche degli scrupoli dottrinali e della difesa degli interessi individuali contro temute invadenze dello Stato; ma la questione rimase viva e riappare oggi, speriamo con miglior fortuna e sotto più lieti auspici.

A risuscitarla si è mosso un nobile fiorentino (e questo fa molto piacere), il marchese Roberto Ridolfi, che personale inclinazione e tradizione di famiglia hanno condotto sul solco tracciato da secoli dalla nobiltà toscana nel campo dell'erudizione e della storia, da Carlo Strozzi a Gino Capponi.

Il Ridolfi è stato indotto a riproporre la dimenticata questione dopo una serie di esperienze personali. Egli si è dato ad esplorare, da qualche tempo, gli archivi delle famiglie private fiorentine col proposito di farne conoscere il contenuto ed ha già pubblicato alcuni inventari. Ma, procedendo nel fruttuoso lavoro, anche se non l'ha apertamente confessato, deve aver cozzato contro una difficoltà insormontabile: la resistenza di molti proprietari nel dischiudergli le porte dei loro archivi, parecchi dei quali forse in cattivo stato di conservazione e pericolanti. E allora gli si è presentato, nel suo duplice aspetto, il problema degli archivi privati: integrità e conservazione di essi; modo migliore per metterli a disposizione degli studiosi. Dei due aspetti io non avevo

* Confr. il n. 55 (18) della Bibliografia. In questo articolo si fa riferimento a quelli pubblicati alle pp. 81-105 del presente volume.

trattato che il primo, sapendo quali e quante ostilità si sarebbero incontrate, se anche lontanamente avessi accennato alla convenienza di renderli accessibili, pur nelle forme della più cautelata e restrittiva licenza.

Le conclusioni, a cui io giungevo, erano queste: che, ad impedire la manomissione, dispersione o cattiva conservazione degli archivi privati fosse indispensabile l'intervento dello Stato come rappresentante e tutore dei diritti della Nazione; i quali non è lecito che si fermino, in nome di principî astratti, alle soglie d'una casa privata, quando in quella casa vi sono cose, materialmente appartenenti a privati cittadini, ma moralmente patrimonio del popolo italiano, che le ha valorizzate con la sua storia. Per raggiungere lo scopo proponevo: 1° che fosse eseguito il censimento degli archivi privati, mediante denuncia obbligatoria da parte dei possessori; 2° che gradatamente, a seconda della loro importanza, a spese e per cura dello Stato, ne fosse fatto l'inventario.

Il Ridolfi, nella stessa dispensa della « *Bibliofilia* » **, riprende la questione al punto in cui fu lasciata da me; ma coraggiosamente va oltre, accusando di contraddizione coloro i quali, pur riconoscendo che quegli archivi vanno conservati « per interessi d'ordine superiore », si arrestano dinanzi alle minime restrizioni portate alla proprietà privata con l'ordinamento e l'inventario delle carte, mentre con quei medesimi interessi si ammette e si giustifica il grave e per lo più tardivo provvedimento della espropriazione.

« S'intende — scrive il Ridolfi — che la denuncia delle carte (dalla quale i possessori d'archivi non potranno sottrarsi senza incorrere in gravi pene) e la inventariazione delle medesime dovranno essere sempre i punti fondamentali di ogni riforma, intesa a conservare questo prezioso e pur male avventurato patrimonio; ma conservarlo ci sembra ancor troppo poco, quando non si possa in alcun modo trarne profitto ». Ed ecco il secondo aspetto della questione, di gran lunga più arduo e più scabroso del primo.

È certo che se tutti i detentori di archivi privati avessero senso di civismo e incominciassero a comprendere che quella parte del loro patrimonio differisce da tutto il resto ed è loro dovere (vorrei dire che

* R. RIDOLFI, *Della questione degli archivi privati e della sua risoluzione*, in « *La Bibliofilia* », vol. XXX, Firenze, 1928, pp. 205 sgg.

si riverbera sul passato di famiglia) di non farne una bandita riservata, che non usano e non lasciano usare ad altri, non ci sarebbe alcun bisogno di costrizioni legislative. Non dico che essi debbano seguire l'esempio del conte Paolo Guicciardini, il quale, con mecenatismo nuovissimo, interpretando e continuando la volontà paterna (è noto che Francesco Guicciardini con disposizione testamentaria assicurò la indivisibilità e la conservazione dell'archivio domestico) si prepara ad aprire nel suo palazzo una sala di studio a disposizione di coloro che vogliano consultare i documenti; ma che almeno possano in casi speciali e quando l'onestà e la serietà delle persone affidino completamente, non dimostrarsi inflessibilmente inospitali. Vero è che anche questa liberalità ridotta e condizionata richiede che l'archivio sia ordinato e inventariato; e perciò si torna, senza volerlo, al punto di partenza.

Il sistema proposto dal Ridolfi consiste — come egli scrive — in « una accomodante collaborazione, organizzata e disciplinata dallo Stato, fra gli studiosi e i proprietari di archivi e di manoscritti ». Più precisamente, si tratterebbe di costituire tanti Consorzi provinciali tra proprietari di archivi e manoscritti, consorzi controllati direttamente dallo Stato per mezzo di Soprintendenze archivistiche.

La funzione dei Consorzi è però limitata alla conservazione e all'uso degli archivi. Il compito maggiore, cioè quello della recognizione del materiale, dell'ordinamento, dell'inventario, sarebbe riservato allo Stato, che vi adempirebbe per mezzo di suoi funzionari col concorso finanziario dei proprietari consorziali. In ciò io e il Ridolfi siamo arrivati allo stesso risultato e non se ne può trovare un altro; ché anzi, la necessità di conoscere il nome di tutti i proprietari di archivi per poter costituire i Consorzi rafforza il principio della denuncia obbligatoria e del censimento.

Ordinato e inventariato l'archivio, all'opera dello Stato dovrebbe subentrare quella del Consorzio, che provvederebbe alla buona conservazione delle carte, metterebbe a disposizione del pubblico gli inventari, farebbe eseguire ricerche e copie quando non credesse conveniente di autorizzare gli stessi studiosi a consultare direttamente il materiale.

L'idea dei Consorzi è indubbiamente geniale e, se anche fu ispirata al Ridolfi da una analoga proposta fatta da Angelo Pesce per gli archivi di Comuni e di Enti morali alla VII Riunione bibliografica

italiana (Milano, 1906), certo è che acquista un carattere e un valore speciali rispetto agli archivi privati. Una delle ragioni, per cui in tutti i tempi fu deprecato l'intervento dello Stato in questi archivi, era ed è il timore che quell'intervento sia per accrescere carichi fiscali, o, peggio, per avere gli elementi necessari nella eventualità di una generale espropriazione. Ora, i Consorzi, enti autonomi formati dagli stessi proprietari di archivi e da loro diretti e amministrati, allontanano ogni timore, ed è augurabile quindi che sia per cadere anche la sciocca prevenzione che l'ordinamento d'un archivio eseguito per cura d'un archivista dello Stato costituisca una violazione di segreti domestici.

Si capisce, anche se il Ridolfi non lo dice esplicitamente, che i Consorzi dovrebbero essere obbligatori; senza di che, si potrebbe giurare che non se ne formerebbe neppur uno, per la ragione che il diventare membri importa un onere, tenue quanto si vuole, ma pur sempre onere. Le spese dell'ordinamento e dell'inventario sarebbero sostenute dallo Stato, ma questo se ne rimborserebbe in parte con la metà dei tributi corrisposti dai « più facoltosi proprietari », proporzionatamente all'importanza dei loro archivi e dei lavori in essi eseguiti. L'altra metà dei tributi « dovrebbe essere destinata alla edizione di un grande corpo diplomatico nazionale, dove si verrebbe man mano catalogando, pubblicando e illustrando i documenti più importanti degli archivi domestici ».

Quest'ultima impresa sarebbe un degno lodevolissimo coronamento dell'opera. L'Italia che possiede, tra gli Stati di Europa, un patrimonio storico di primaria importanza per quantità e valore, occupa — certe verità è bene dirle francamente — uno degli ultimi posti nella pubblicazione di opere che ne facciano conoscere il contenuto. E ciò, se può dirsi generalmente per tutti gli archivi, in modo speciale va riferito a quelli domestici, dei quali il più delle volte si ignora perfino l'esistenza.

Noi certamente non riusciremo mai ad agguagliare quanto ha fatto per la conoscenza degli archivi privati l'Inghilterra con i volumi della *Royal Commission on historical manuscripts*, che si avviano a raggiungere il secondo centinaio; ma incominciare è già qualche cosa.

Ad un altro provvedimento legislativo accenna pure il Ridolfi di assoluta necessità specialmente per gli archivi privati, dove il pericolo maggiore non viene dal disordine e dalla mala conservazione, ma dalla distruzione deliberata senza discernimento dagli stessi proprietari di

carte che si ritengono inutili. Quante e di quale valore ne siano scomparse durante la guerra e dopo, con la garantita inviolabilità dei sacchi consegnati chiusi e suggellati all'Azienda autonoma della Croce Rossa per i rifiuti di archivio, nessuno saprà mai. Si dovrebbero fare rivivere, adattandole ai tempi, le disposizioni dell'editto Pacca del 1819, impedendo la vendita, dispersione o distruzione delle carte d'archivio, senza il preventivo nulla osta delle costituenti Soprintendenze archivistiche.

Queste brevemente le proposte del marchese Ridolfi, che vengono ad integrare e completare le mie di dieci anni or sono. Voglio sperare che il tempo non sia passato invano e che il fatto stesso del periodico ripresentarsi di una questione rimasta insoluta valga a richiamare su di essa l'attenzione di coloro che sono in grado di porvi rimedio.

1931 *

PROVINCIA DELL'AQUILA
RELAZIONE SUL RIORDINAMENTO
DELL'ARCHIVIO PROVINCIALE

(AGOSTO-NOVEMBRE 1928)

Ill.mi signor Presidente e signori Membri della Commissione
Straordinaria per la Provincia di Aquila,

prima di render conto del come io abbia assolto l'incarico bene-
volmente affidatomi dalle SS. LL. Ill.me, sento la necessità di esporre
in breve quali fossero le condizioni dell'Archivio Provinciale.

Un profano che fosse stato ammesso a visitarlo sarebbe rimasto
certamente colpito dal fatto non comune che dappertutto, con uni-
formità, ricorressero a tergo delle buste sempre i medesimi due ti-
toli: « Serie I, Affari Generali, Categoria.... », oppure « Serie II, Af-
fari speciali dei Comuni ». Un non profano, che avesse avuto una certa
dimestichezza con gli ordinamenti delle carte di pubbliche ammini-
strazioni moderne non avrebbe tardato ad accorgersi che quei titoli
corrispondevano alle classificazioni stabilite nel 1866 per gli archivi
delle Prefetture e avrebbe potuto pensare che l'archivio Provinciale di
Aquila fosse un vasto deposito di atti della Prefettura locale. Ma ba-
stava aprire una busta o fermare lo sguardo su un registro, ai quali
fosse stata conservata intatta e scoperta la legatura originaria, per ac-
corgersi dell'inganno. Quelle classificazioni erano semplicemente un
travestimento imposto.

Ho voluto (e non per sola curiosità) scoprire le origini di questo
singolarissimo fatto, unico indubbiamente in tutti gli archivi d'Italia, e

* Confr. il n. 67 della Bibliografia.

vi sono riuscito, scorrendo le relazioni a stampa dell'archivista Teodoro Bonanni.

L'Archivio Provinciale di Aquila si cominciò a formare nel 1835 con gli atti della Intendenza della Provincia, ai quali si aggiunsero poi quelli di altre amministrazioni. Nel 1878, quando già nell'Archivio si trovavano, oltre gli atti della Provincia successa all'Intendenza, anche atti di Tribunali antichi e moderni, di uffici finanziari, dello Stato civile, il Bonanni, ignorando che cosa fossero ordinamento storico e principio della integrità dei fondi, andò alla ricerca d'una classificazione da applicare a tutti gli archivi indistintamente. E in un primo tempo gli sembrò che facesse al caso quella stabilita in un « regolamento organico per le segreterie delle oggi Regie Prefetture e Sottoprefetture (più semplicemente avrebbe potuto scrivere delle Intendenze o Sottointendenze del Regno di Napoli) dato fuori con la Ministeriale del 31 luglio 1840 »¹; in un secondo tempo (all'incirca nel 1880) si decise ad adottare la classificazione stabilita per gli archivi delle Prefetture con le istruzioni ministeriali del 1° giugno 1866. Così tutti i fondi archivistici vennero assumendo la falsa veste di quelle due serie, più specialmente della prima e delle subordinate categorie.

L'applicazione pratica dello strano sistema portò a risultati diversi a seconda della natura degli archivi. Dove gli atti si prestavano a rimaneggiamenti, l'ordinamento originario scomparve del tutto, e questo fu danno irreparabile specialmente per gli archivi amministrativi; dove la natura dei documenti non consentiva che questi fossero rimaneggiati e sottoposti al vaglio classificatorio, interi archivi o intere serie di archivi, per amore di uniformità, furono ribattezzati con un numero di serie e di categoria. Così tutti gli archivi giudiziari divennero Serie I, Affari generali, Categoria 11 (Giuridico), gran parte di quelli finanziari Serie I, ecc., Categoria 3 (Contabilità), e via dicendo.

In questo modo l'Archivio Provinciale fu trattato o bistrattato per una lunga serie di anni. Ad ogni nuova immissione di carte, primo pensiero era non già quello di ricongiungere queste carte ai rispettivi fondi, accertandosi se ci fosse continuità con i precedenti versamenti,

¹ Relazione statistica, ecc., 1878, p. 16.

se insieme con gli atti fossero consegnati protocolli, repertori, indici; ma di rivestirle di copertine che facevano perdere ad esse ogni traccia dell'origine.

Nel 1906, Nunzio Federico Faraglia, opportunamente chiamato a dare un po' d'ordine all'Archivio, notò il sistema ma non lo toccò, avvisandosi di rivolgere le sue cure « alle carte più antiche e poco note, le quali non avevano naturalmente trovato luogo nella Serie e nelle Categorie ». In verità egli fece molto di più, perché anche numerose carte moderne debbono a lui ordinamento e inventario, come verrò esponendo nel corso di questa relazione; anzi, è doveroso riconoscere e dichiarare che quanto di buono e di utile è stato fatto nell'Archivio per più d'un cinquantennio si deve al Faraglia, pur non avendovi egli lavorato che per un breve periodo di qualche mese.

Dopo la breve parentesi, le cose peggiorarono. Imperizia tecnica congiunta a inerzia ridussero l'Archivio a un deposito farraginoso di carte, dove ogni nuovo versamento accresceva il disordine. I documenti venivano collocati a caso nel primo posto libero così come arrivavano, senza neppure assicurarsi che corrispondessero agli elenchi di consegna. Qualche volta non fu neppure redatto il relativo processo verbale. Per sopperire alla meglio alle necessità di servizio si prendeva nota negli elenchi della stanza e dello scaffale dove i documenti erano stati posti; ma spesso l'annotazione era così imprecisa ed equivoca da riuscire completamente inutile. Ne cito una posta su un verbale di consegna di processi penali: « Sala VII; scaffale di mezzo; lato sinistro che finisce a destra ».

Di ordinamenti non è neppure da parlare: o, meglio, ordinare equivaleva a togliere dal posto dov'erano un certo numero di buste o registri, farne l'elenco e collocarli altrove: tale la sorte di molti atti del così detto « Archivio amministrativo » e dei registri di diversi archivi giudiziari, come dirò a suo luogo. Così si moltiplicarono gli smembramenti e la confusione crebbe.

Dinanzi a siffatto stato di cose sarebbe stato illogico darsi pensiero di questa o quella serie di carte e procedere ad ordinamenti parziali; per esempio, all'ordinamento di recenti depositi, come quelli delle Sottoprefetture di Avezzano e di Cittaducale. Bisognava affrontare il problema dell'ordinamento generale, ricostituendo i fondi originari. Ciò equivaleva a creare l'Archivio, che effettivamente non era esistito se non di nome: impresa ardua che io, pur disponendo di

un tempo limitato, ho voluto tentare. Se e fin dove sia riuscito, potranno giudicare le SS. LL. Ill.me.

Prima questione da risolvere era quella dello spazio, intimamente connessa con l'altra della nuova disposizione da dare al materiale. Che lo spazio non fosse sufficientemente utilizzato, un po' per il disordine delle carte, un po' per difetto di costruzione degli scaffali generalmente non elevati fin dove l'altezza delle pareti avrebbe permesso di giungere e con palchetti fissi di dimensioni superiori al necessario, era cosa che colpiva chiunque a prima vista. Con l'ordinamento e con aggiunte e modificazioni agli scaffali esistenti, senza dubbio i locali disponibili sarebbero stati per ora sufficienti, ma bisognava anche pensare ai futuri aumenti, tanto più che parecchie amministrazioni o da lungo tempo non hanno più fatto versamenti o non ne hanno mai eseguiti. Ad ogni modo era necessario provvedere per l'archivio della Prefettura, le cui carte ultimamente depositate erano state poste, per mancanza di scaffali, sui banchi o in terra.

Ai bisogni immediati e futuri si è felicemente rimediato con una migliore utilizzazione degli scaffali vecchi e con la costruzione di nuovi in mezzo alle stanze sopraelevando alcuni banchi. La spesa è stata grave ed io sento il dovere di esprimere la mia gratitudine all'On. Commissione che, accettando i miei suggerimenti, non ha esitato a mettere a disposizione i fondi necessari. Ora per un trentennio almeno non ci sarà più bisogno di nuovi locali e questo è beneficio non piccolo, chiuso come è l'Archivio da ogni lato e nella impossibilità di estendersi.

Eseguita la ricognizione sommaria di tutto il materiale, compito agevolatomi dal fatto che, quattro anni or sono, mentre si procedeva allo scarto degli atti della Prefettura, volli compiere il lavoro preparatorio per l'ordinamento degli archivi giudiziari, si presentava la questione più difficile del come disporre i ricostituendi archivi in maniera da formare tante sezioni, dove essi, raggruppati secondo le provenienze e la natura degli atti, fossero disposti nella loro successione storica. Dopo maturo esame, sono venute nella determinazione di formare quattro sezioni; la prima costituita dagli archivi di amministrazioni ed enti non statali, dai fondi membranacei e dalle provenienze diverse; la seconda dagli archivi giudiziari; la terza dagli archivi finanziari; la quarta dagli archivi amministrativi.

A siffatta divisione si prestavano bene anche i locali, poiché la

prima sezione avrebbe occupate le stanze 1-5, la seconda le stanze 6-13, la terza le stanze 14-15, la quarta le stanze 13-17.

Su questo piano ho preparato e svolto tutto il lavoro di riordinamento. Di mano in mano che si veniva attuando la ricostituzione dei fondi, ho curato che scomparissero, dove dovevano scomparire, le vecchie classificazioni, col sistema spedito ed economico di rovesciare le copertine e di applicare su di esse un cartello col nome generico dell'archivio al quale i documenti appartengono, e con quello specifico della serie.

Così, sezione per sezione, si vede anche esteriormente di quali archivi ciascuna è costituita. Ma disporre materialmente i documenti non bastava. Per stabilire la consistenza dei fondi e per agevolare le ricerche era indispensabile apprestare anche gli strumenti necessari; e perciò, fin dove è stato possibile, ho curato la redazione degli inventari, quando questi o non esistevano o non corrispondevano.

Espongo in breve i risultati del lavoro compiuto, sezione per sezione.

SEZIONE I.

STATO CIVILE. — Occupava le stanze 14 e 15. Gli atti erano collocati in fasci sciolti senza altra segnatura che un cartellino volante con l'indicazione del Comune e dell'anno. Facile perciò che avvenissero trasposizioni e se ne sono riscontrate numerosissime durante i lavori di riordinamento. Gli atti sono stati riuniti in 4330 buste, che portano all'esterno l'indicazione del contenuto, contemporaneamente è stato eseguito l'inventario. Il nuovo ordinamento differisce dal vecchio, perché al raggruppamento dei Comuni per circondari è stato sostituito l'ordine alfabetico puro e semplice dei comuni stessi. Quel raggruppamento, conseguenza del sistema classificatorio preso dagli archivi delle Prefetture, era illogico e inopportuno: illogico perché ad un archivio, formatosi anteriormente alla costituzione del Regno, si era adattata una circoscrizione amministrativa dello Stato Italiano; inopportuno perché costringeva il ricercatore a domandarsi a quale circondario appartenesse il Comune, ponendolo talora nell'imbarazzo se il territorio comunale, nel tempo in cui gli atti erano stati redatti, differiva da quello attuale. È questo un altro degli errori tradizionali dell'archivio provinciale e purtroppo non sempre è stato possibile correggerlo come

nell'ordinamento dello Stato civile. Il fatto, per il caso in esame, sorprende tanto più, considerando che vecchi inventari da me rintracciati quando il lavoro era già avviato seguono l'ordine alfabetico dei Comuni.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI AQUILA. — L'archivio era collocato nella stanza 16, che ospitava anche stampati vari e fasci disordinati della « Gazzetta Ufficiale ». Un'altra parte di buste relative al mantenimento degli esposti e dei dementi era nella stanza 15. L'archivio era stato già ordinato dal Faraglia e così è stato trasferito nella nuova sede; alla parte già inventariata e numerata si è fatta seguire quella non inventariata e non numerata, insieme con le carte del ricevitore Nardis trovate nel sottoscala della stanza 16, dove erano anche verbali di visita delle scuole e un certo numero di buste e registri dell'antica Ricevitoria generale della Provincia, come dirò a suo luogo. Non era il caso di completare l'ordinamento e l'inventario di questo archivio, perché su di esso converrà operare un largo scarto. Sono state conservate tutte le carte di contabilità, matrici di bollettari, buoni per somministrazione di viveri all'Ospizio di mendicità, ecc. Se lo scarto potesse estendersi anche ai mandati ultratrentennali, quasi metà dell'archivio scomparirebbe.

R. CASA DI MENDICITÀ DI SULMONA. — Sono una cinquantina di buste consegnate dall'Ospizio di mendicità di Aquila; carte di scarsa importanza che concernono l'Amministrazione dell'Ospizio. C'è un elenco di esse e perciò nulla è stato fatto all'infuori della sistemazione materiale.

FONDI MEMBRANACEI. — Le pergamene sono state messe a mia disposizione in questi ultimi giorni. Perciò ho fatto per esse soltanto ciò che poteva farsi in un periodo di poche ore.

Legate in fasci, parte distese, parte spiegate, parte arrotolate, di esse soltanto un fondo, quello del *monastero dei SS. Cosimo e Damiano di Tagliacozzo*, ha un principio di ordinamento, ma non immune da errori. Per le altre si ha soltanto il numero complessivo, fondo per fondo, ma questi sono mal determinati e confusi.

Le pergamene del fondo dei SS. Cosimo e Damiano di Tagliacozzo erano disposte cronologicamente e, in base a questo ordinamento, dove ricorrono errori di datazione perfino di secoli, era apposto a tergo di ciascuna un grosso numero con matita colorata. A causa degli errori commessi, la numerazione naturalmente non corre, ma io l'ho conservata.

Le pergamene sono 375; ma, oltre a queste, parecchie se ne ritrovano tra le così dette « Varie », e forse vi erano state messe perché non si era riusciti a stabilire la provenienza, essendo sciupate o di malagevole lettura. Delle prime 132 il Faraglia compilò il regesto, che è rimasto al punto in cui egli lo lasciò in abbozzo. Tre fondi né ordinati né numerati sono quelli di *S. Elia di Lecce nei Marsi*, di *S. Lorenzo di Popoli* e di *S. Chiara di Gagliano*, rispettivamente di 15, 23 e 11 pergamene. Un quinto fondo reca nel foglio che lo involge le parole « pare riflettono costituzione d'ipoteca per titoli di rendita a favore del Comune di Magliano ». Niente di più inesatto: tutti gli atti fuorché uno, riguardano una famiglia *Carducci di Magliano*. Quell'uno, finito nel rotolo non si sa come, si riferisce alla vendita delle gabelle fatta dal Comune di Aquila a Muzio Branconio nel 1609.

Infine, vi sono due gruppi di « Varie »: il primo di pergamene del Teramano; il secondo di provenienze diverse, ma una buona parte di queste ultime pergamene, come ho già detto, debbono essere ricollocate nel fondo dei SS. Cosimo e Damiano, dal quale furono tolte.

Il poco tempo di cui disponevo mi ha permesso di compilare soltanto un Catalogo cronologico generale di tutti i fondi, dove, corretti gli errori di datazione, ho notato di ogni pergamena gli elementi cronologici, la provenienza, l'indicazione generica della natura del documento, il numero segnato a tergo quando c'era e, nella colonna delle osservazioni, ho notato se ne esiste il regesto o come doveva essere corretta l'attribuzione se sbagliata. In questo modo si sa almeno quale sia la consistenza dei fondi e si sa approssimativamente come sono composti.

Era mia intenzione di provvedere anche alla collocazione delle pergamene in uno scaffale a casellario della stanza 5 che, adattato convenientemente, può essere adibito a questo scopo, ma non mi sono arbitrato a farlo. Ho preferito riconsegnare le pergamene come mi sono state date.

PROVENIENZE DIVERSE. — Sotto questo titolo ho raccolto tutti quei documenti di varia natura completamente estranei ai fondi costituenti l'Archivio provinciale, che sono stati ritrovati durante i lavori di riordinamento, dove il caso o l'imperizia di precedenti ordinatori li avevano posti. Come esempio tipico di questa imperizia va ricordato il fatto che due registri di deliberazioni decurionali dei comuni di Fontecchio e di Accumoli del secolo XIX erano stati posti tra i registri della R. Udienza e Doganella già inventariati dal Faraglia.

Di questi documenti, pochissimi per ora, ho redatto un elenco, con la speranza che il gramo fondo possa trovare incremento con doni di privati.

SEZIONE II. - ARCHIVI GIUDIZIARI.

Oso affermare che, prima dell'ordinamento, questi archivi non esistevano che come congerie confusa di carte disseminate in quasi tutte le stanze senza separazione di fondi, anzi con mescolanza completa anche in quelle serie, dove, cadendo più frequentemente le ricerche, si sarebbe dovuto supporre che un ordine esistesse. Atti delle magistrature soppresses erano stati fusi con quelli di magistrature tuttora esistenti e purtroppo non sempre la separazione si è potuta eseguire. Di molti fondi si ignorava perfino l'esistenza e credo debba apparire una rivelazione il vederli ricordati oggi.

Il Faraglia aveva provveduto all'ordinamento e all'inventario di una parte dell'Archivio della R. Udienza e Doganella e di una parte di processi penali, come dirò in seguito. Aveva inoltre inventariato, senza separazione di fondi, i registri penali. Sull'esempio dato da lui si era tentato di fare altrettanto con i registri civili e con i documenti legati in filza (fogli di udienza e sentenze); ma prendendoli come si trovavano nella stanza 4 senza curarsi di sapere a quali magistrature appartenessero. Ne era venuta una generale confusione, cosicché di questo preteso ordinamento, pur prendendo nota, per eccesso di scrupolo, della numerazione nel nuovo inventario, non ho tenuto e non potevo tenere alcun conto.

La ricostituzione degli archivi è stata laboriosissima, essendosi dovuto procedere alla schedatura pezzo per pezzo, ricercando filze, registri, mazzi anonimi o occultati dentro copertine recanti la classificazione prefettizia, in diverse stanze. Di tutti gli archivi ricostituiti è stato compilato l'inventario. Sono i seguenti:

R. UDIENZA E DOGANELLA. — Nel 1906 il Faraglia sistemò le non molte carte rimaste di questo Tribunale, come ho già accennato. Egli ne inventariò la parte non ancora inventariata, ma senza unificare il fondo, che rimase diviso in tre serie con distinte numerazioni: gli « atti diversi » o registri, i Processi penali, i Processi civili. Delle prime

due compilò l'inventario, della terza no, perché esisteva già un elenco con corrispondente indice, l'uno e l'altro però incompleti.

Tutto il materiale era collocato nella stanza 9, ma in punti diversi. I Processi, così civili come penali, si trovavano in fasci slegati, dai quali pendeva un cartellino recante il numero. Essi sono stati riuniti in 215 buste. L'intero archivio, del quale è stato eseguito l'inventario sommario con rinvii agli elenchi e indici esistenti, si compone di 299 pezzi. Un certo numero di documenti trovati durante il riordinamento sono stati aggiunti tra i N. 59 e 60 dell'inventario Faraglia.

GIUDICE DI PACE DI AQUILA. — Nessun elenco o inventario accennava agli atti di questa magistratura del periodo francese che si trovavano confusi con quelli di altre magistrature posteriori. Il piccolo archivio si compone di 30 registri e buste.

GIUDICATURA CIRCONDARIALE DI AQUILA. — Le serie principali facevano corpo con le corrispondenti della Pretura mandamentale; tutto il resto era disordinatamente sperduto in stanze diverse; i nuclei maggiori si trovavano nella 1^a e nella 7^a.

GIUDICATURE CIRCONDARIALI DELLA PROVINCIA. — Sono frammenti di diciotto archivi di Giudicature, che in fasci disordinati, dove la esterna indicazione non corrispondeva al contenuto, erano stati posti nella stanza 2. In tutti non rimangono che la serie incompleta dei registri di delitti e misfatti e i processi penali degli ultimi anni.

TRIBUNALE DI PRIMA ISTANZA E TRIBUNALE CIVILE DI AQUILA. — Archivistamente si sarebbe dovuto operare la separazione dei due fondi, dei quali uno va dal 1809 al 1817, l'altro dal 1818 al 1865; ma non è stato possibile, perché alcune serie sono state rimaneggiate e ordinate promiscuamente. Tale, per esempio, quella delle espropriazioni disposte per ordine alfabetico di esproprianti. In questo archivio ho riunito anche una serie di processi civili, sebbene parte di essi si siano svolti anteriormente alla costituzione del Tribunale di Prima istanza. Anche rispetto a questi processi la separazione non era possibile, perché già ordinati alfabeticamente.

CORTE DI APPELLO DEGLI ABRUZZI SEDENTE IN LANCIANO. — Sebbene gli stessi titoli di molte filze dovessero mettere sull'avviso e indurre a non confondere questa magistratura con la Gran Corte Civile sedente ad Aquila succeduta all'altra nel 1818, i due fondi furono lasciati uniti così come erano pervenuti. S'intende, sempre nelle serie principali, che nelle secondarie era avvenuta mescolanza completa con i fondi più

disparati, e il riconoscimento degli atti non è stato possibile se non con un esame diretto di essi, dopo averli liberati delle solite copertine con le classificazioni prefettizie.

GRAN CORTE CIVILE DI AQUILA. — Diviso, come ho detto innanzi, da quello della Corte di Appello di Lanciano, costituisce fondo a sé. Identica separazione è stata necessaria per il periodo finale della magistratura quando, per l'attuazione del nuovo ordinamento giudiziario, alla Gran Corte Civile fu sostituita la Corte di Appello. La consegna degli atti fu fatta da quest'ultima promiscuamente con gli atti propri e così essi rimasero. È da aggiungere che numerosi mazzi contenevano materiale siffattamente eterogeneo da non potersi ricollocare nelle serie rispettive se non con grande difficoltà e perdita di tempo; perciò qui, come negli archivi precedenti, è stato necessario costituire un piccolo numero di buste miscellanee, delle quali però si è notato nell'inventario il contenuto.

GRAN CORTE CRIMINALE. — A prescindere dalle minori dispersioni, i nuclei principali di questo archivio si trovavano nelle stanze 2, 3, 4, 10. Nella stanza 2 c'erano 70 buste di processi; nella terza diverse buste miscellanee con atti della Procura Generale, carteggio, processi, ecc.; nella 4, le decisioni, i verbali di udienza, i registri, in completa mescolanza con le carte di altri Tribunali; nella 9, le venti buste di processi così detti del « brigantaggio », e, in vetta agli scaffali, in fasci slegati e disordinati, i processi rimasti dopo lo scarto del 1917.

Tutte le serie sono state ricostituite, fuorché quella dei processi, i quali hanno avuto vicende disgraziatissime. Di essi si occupò particolarmente il Faraglia prima che l'ultimo scempio fosse compiuto e tornarvi sopra oggi non è inutile, anche perché si abbia un concetto più chiaro del modo come sono stati ordinati.

Il Faraglia rivolse la sua attenzione ai processi penali senza distinguere da quale magistratura provenissero, a causa della enorme confusione prodotta da consegne disordinate, da mancanza di elenchi, da scarti, da manomissioni d'ogni genere. La sola guida che trovò e che ho ritrovata anche io erano due grossi registri contenenti gli elenchi dei processi della Gran Corte versati all'archivio e gli elenchi dei processi versati in diversi tempi dal Tribunale. I due registri comprendevano 1076 mazzi di processi, dei quali 580, in tempo imprecisato, erano stati distrutti per effetto di un Rescritto dell'11 novembre 1829. La distruzione non era stata però completa, come vedremo. Restavano

gli altri 500 mazzi circa. Quanto ai processi versati dal Tribunale, che recano anch'essi una numerazione progressiva fino al 589, il Faraglia notò che dei primi 80 fasci non si trovava né verbale di consegna né elenco e ne dedusse che probabilmente non erano stati mai depositati. (Si veda la relazione premessa all'elenco dei processi a cc. 51 e segg. dell'inventario 11). Esistevano, invece, ma non si può far colpa all'insigne archivista di non averli trovati in mezzo a tanta confusione.

Dopo avere giustamente deplorato la distruzione dei 580 mazzi di processi della Gran Corte, consolandosi che « per fortuna rimanevano i registri, dai quali risultano le accuse contro i colpevoli e le condanne », il Faraglia andò alla ricerca di processi disseminati nell'archivio in punti diversi durante le disordinate consegne fatte dalle cancellerie giudiziarie e ne formò 70 buste dal 1800 al 1870. Queste immaginò che potessero sostituire gli 80 fasci che, come egli supposeva, o non erano stati consegnati o erano stati dispersi. Poiché questi 80 fasci da me ritrovati contengono invece processi posteriori al 1860, hanno la loro sede naturale nell'archivio del Tribunale; le 70 buste formate e inventariate dal Faraglia costituiscono invece il primo nucleo dei processi della Gran Corte Criminale. È però da avvertire che tra questi ultimi se ne trovano anche di altre giurisdizioni, ma non è sembrato conveniente separarli, distruggendo l'ordinamento esistente.

Un secondo gruppo di processi è indicato col nome improprio di « Processure del brigantaggio », nome improprio, perché vi si trovano anche quelle per reati politici tra il 1823 e il 1858. Anche essi furono inventariati dal Faraglia e formano 20 buste.

Rimaneva integra fino al 1917 la serie dei processi della Gran Corte Criminale all'incirca dell'anno 1840 al 1862. Un improvvido scarto ne ha lasciato sopravvivere soltanto una minima parte.

I processi rimasti, collocati sciolti e disordinatamente, come ho già accennato, in vetta agli scaffali della stanza 9 vi sono rimasti in uno stato pietoso per undici anni; e poiché durante il riordinamento si sono trovati dispersi un po' dappertutto anche processi dei primi 580 mazzi, questi ho ricongiunti a quelli nelle prime 5 buste.

Complessivamente le buste formate sono così 66. Restava il problema dell'inventariazione. Si sarebbe potuto senza eccessiva fatica compilare l'elenco dei processi rimasti dopo lo scarto; ma questo sistema non avrebbe offerto nessun elemento per sapere che cosa era stato distrutto. Perciò ho preferito prendere a base dell'inventario l'elenco

stesso della consegna, cioè il surricordato registro portante il N. 311 dello stesso archivio, tanto più che, durante le operazioni di scarto, vi erano stati crocesegnati con matita colorata i processi politici da conservare. Il lavoro non è stato inutile perché si è scoperto che, mentre si sono salvati processi per reati comuni, numerosi processi per reati politici sono scomparsi. Nell'inventario, accanto al numero di ogni mazzo, ho notato il numero complessivo dei promessi rimasti e la segnatura di quelli mancanti. Chi eseguisce la ricerca, mettendo a fronte l'elenco di consegna e l'inventario, sa quali processi sono rimasti, quali perduti.

In un appendice di 3 buste ho raccolto infine un certo numero di processi e fascicoli frammentari, forse già dispersi quando fu redatto l'elenco di consegna.

MAGISTRATURE MODERNE. — Sono — non occorre dirlo — la Pretura Mandamentale, il Tribunale civile e penale, la Corte di Appello, la Corte di Assise. Se ne può trattare complessivamente, perché tutti gli archivi erano nelle medesime condizioni. L'abitudine inveterata di attribuire ai documenti la paternità dell'ultimo consegnatario aveva fatto sì che tutte le magistrature moderne apparissero esistenti anteriormente alla loro costituzione. Ciò sempre per le serie principali come negli archivi delle magistrature antiche, che le secondarie, confusissime, non si poteva dire quando cominciassero. Pretura, Tribunale, Corte di Appello, sorte con l'ordinamento giudiziario del 1866, avevano sentenze che rimontavano ai primi decenni del secolo. Per la Pretura si avevano indici delle sentenze rilegati recentemente senza soluzione di continuità dal 1823 al 1880 e sui volumi era stato anche scritto che appartenevano proprio alla Prefettura di Aquila. Si era confuso, come è facile immaginare, la Pretura con la Giudicatura, a quel modo che si era confuso il Tribunale Civile e correzionale col vecchio Tribunale civile, la Corte di Appello con la Gran Corte civile, e via dicendo. Il generico battesimo di Categoria 11 salvava poi tutto.

Come avevo già fatto per gli archivi delle magistrature antiche, ho operata la separazione, restituendo anche a quelli delle moderne la loro fisionomia. Ed ho anche curato che di ciascuno si avesse l'inventario. Ma poiché si tratta di archivi in corso, ho lasciato aperto le serie con una numerazione provvisoria, in previsione di ulteriori versamenti. È da augurarsi che il personale dell'Archivio, quando questi avranno luogo, collochino i documenti dove debbono stare, abbandonando il

deplorable sistema di metterli a caso nel primo posto libero e tengano al corrente gli inventari, dove è stato lasciato lo spazio necessario per le aggiunte alla fine di ogni serie. Ciò gioverà anche ad accertarsi se i nuovi versamenti si ricollegano ai precedenti e se le consegne sono regolari e corrispondono agli elenchi. Sarà poco probabile allora che, come intervenne al Faraglia, si perda traccia di 80 fasci di processi tornati alla luce dopo una generale ricognizione del materiale e che, come è intervenuto a me, si debba perdere tempo a rinvenirsi in mezzo a ripetute numerazioni della stessa serie.

SEZIONE III. - ARCHIVI FINANZIARI.

Anch'essi avevano, meno qualche eccezione, perduta la loro unità; ma, a differenza di quelli giudiziari, lo smembramento era soltanto per serie. Anche qui fu provvida l'opera del Faraglia, che riordinò largamente e compilò inventari e molto di quest'opera io ho potuto avvantaggiarmi.

CATASTI ONCIARI. — Sono rimasti nell'ordine in cui li lasciò il Faraglia, che pubblicò l'inventario in appendice alla sua relazione. Collocati da lui nella stanza 9, dove aveva concentrato tutte le serie più antiche e importanti, furono poi trasferiti, non si sa perché, nella stanza 7. Ora formano, nella stanza 14, il primo degli archivi finanziari, per ordine cronologico e di importanza.

DIREZIONE DELLE CONTRIBUZIONI DIRETTE. — Le varie serie erano in posti diversi della stanza 7, ma come unità l'archivio era ignorato. Si conoscevano soltanto gruppi di carte che portavano l'indicazione delle categorie 4 e 5; male inventariate o non inventariate affatto. Queste categorie rappresentavano precisamente le serie dell'archivio delle contribuzioni dirette, cioè le « rettifiche dei catasti provvisori », le « mutazioni di quote » e i « richiami per discarico e riduzione ».

I pochi volumi delle rettifiche catastali, modesto residuo d'un maggior fondo forse irrimediabilmente perduto, erano stati raggruppati per Comuni e i Comuni per Circondari secondo le attuali circoscrizioni. Ogni gruppo era legato entro le solite copertine. Individuazione dei volumi non era stata fatta, cosicché lo scheletrico inventario, o piuttosto elenco, poco o nulla serviva, tanto più che erroneamente vi si diceva che le rettifiche si riferivano alla legge del 1809; mentre c'erano e ci

sono anche quelle eseguite per la legge 1823. Il raggruppamento per circoscrizioni moderne aveva portato anche il risultato che nessuna traccia si aveva di comuni originariamente autonomi, diventati poi frazioni di altri. Per le ragioni accennate parlando dello stato civile, io mi son riportato alla circoscrizione storica ed ho seguito l'ordine alfabetico dei Comuni; nell'inventario ho individuato i singoli volumi. Il riordinamento ha portato alla scoperta di un frammento di onciario, che era stato collocato tra le rettifiche del Comune di Cittaducale. L'attribuzione era erronea anche rispetto al Comune. Si trattava invece delle carte 159-190 nell'onciario di Borghetto (ora Borgo Velino) dove esse sono state ricollocate e cucite.

LE MUTAZIONI DI QUOTE E I RICHIAMI PER DISCARICO E RIDUZIONI. — Disposti per comuni e circondari e classificati rispettivamente come categoria 4 e 5, sono stati lasciati nell'ordine in cui si trovavano, mutate però le copertine. È stato redatto un inventario sommario. Complessivamente le tre serie formano 179 buste e volumi, ma recano tre numerazioni distinte. Ciò ho voluto fare perché « i richiami » possono appartenere all'archivio delle contribuzioni dirette solo per analogia di materia; effettivamente essi dovrebbero essere riuniti all'archivio dell'Intendenza della Provincia, alla quale competeva il riceverli.

REGISTRATURA E DEMANIO. — Restano solo pochi registri del ramo demanio dal 1809 al 1817; 52 ne furono inventariati dal Faraglia, il 53 è stato trovato da me ed aggiunto all'elenco. Si trovano nella stanza 11.

AMMINISTRAZIONE DEL REGISTRO E BOLLO. — L'archivio si compone di tre serie: i registri dal 1809; gli atti privati presentati per la registrazione, repertori di notai, ecc. dal 1817; le carte di contabilità pure dal 1817. L'Amministrazione del Registro e Bollo successe alla registratura e demanio nel 1817, ma il Faraglia che curò l'ordinamento e l'inventario delle prime due serie, opportunamente non fece la separazione dei registri anteriori a quest'anno perché sarebbe riuscita dannosa. I registri, in numero di 2202, si trovavano parte nella stanza 5, parte nella stanza 11; ma parecchi, sperduti in vari luoghi, erano sfuggiti al Faraglia. Collocati a loro posto, hanno colmato buona parte delle lacune esistenti nell'inventario. Gli atti privati, repertori di notai, ecc. comprendevano i numeri 2203-3396 ed erano stati pur essi divisi nelle stanze 5, 10, 11; nella prima, nonostante vi fosse spazio libero negli scaffali, gran parte delle buste giacevano disordinatamente

in terra. Le copertine recavano, non si saprebbe dire per quale misteriosa ragione, la classifica di categoria 11, che io ho fatta scomparire, restituendo ai documenti la loro vera natura.

La terza serie (questa naturalmente doveva essere battezzata come Categoria 3, Contabilità) recava una numerazione da 424 a 458, rimontante certamente a quella generale manipolazione dell'archivio che avrebbe dovuto conferire a questo un aspetto uniforme con una numerazione unica senza distinzione di fondi. Con questi numeri i fasci furono elencati in un vecchio inventario. Mi sono limitato a rovesciare le copertine, conservando le numerazioni esistenti, perché in massima parte questi documenti potranno essere scartati.

CONSERVAZIONE DELLE IPOTECHE. — Il versamento è del 1925. Registri e filze erano stati collocati a pacchi nelle stanze 10-13 e su ogni pacco, a cura dell'amministrazione che aveva fatto il versamento, era stato posto un foglio con la indicazione della serie e le date estreme. In tre anni non si era provveduto né a collocazione definitiva, né ad inventario mentre la consegna era avvenuta senza riscontro.

Ho creduto necessario compilare l'inventario anche per ovviare alle difficoltà che avrebbero presentato le ricerche senza altra guida che lo scheletrico elenco di consegna. Sono state fissate così le corrispondenze tra tavole, repertori e registri per le trascrizioni; sono state ricostituite le serie (con lacune numerosissime) dei registri di pignoramento; si è accertato che le copie dei documenti, consegnate in filze, dalle quali erano state asportate le copertine e senza indicarne neppure approssimativamente le date, si riferiscono soltanto agli anni 1818-1820.

Complessivamente l'archivio si compone di 2853 registri e filze dal 1809 al 1865.

RICEVITORIA GENERALE DELLA PROVINCIA. — Registri e fasci in numero di circa 900 erano stati consegnati in due tempi dagli eredi del Ricevitore Spaventa e dai fratelli Centi. I fasci del primo deposito e parte di quelli del secondo si trovavano nel primo banco del così detto « Archivio amministrativo », ma i registri (più di 500) si è stentato a rintracciarli, essendo stati confusi con le carte della Prefettura. A nasconderli meglio, servivano ottimamente le copertine con la segnatura di Serie e Categoria. Il secondo deposito era stato pur esso diviso in due parti; molti fasci come ho detto, si trovavano insieme con quelli del primo deposito; ma altri insieme con tutti i registri erano

irreperibili. Si sono poi trovati nel sottoscala della stanza 11; un certo numero di registri però mancano.

Provvedere all'inventario di queste carte, anche se il tempo lo avesse consentito, non era conveniente, dovendosi prima procedere ad un ampio scarto. I fasci contengono prevalentemente carte contabili, prospetti di versamenti eseguiti da varie amministrazioni e da percettori locali, ecc., che sarebbe inutile conservare. Tutto l'archivio è stato perciò collocato secondo l'ordine degli elenchi di consegna, ai quali per ora si può ricorrere per eventuali ricerche.

TESORERIA PROVINCIALE MODERNA. — Sono appena 139 registri, che stanno a rappresentare nell'archivio gli uffici finanziari della Provincia.

Nessun altro versamento è stato eseguito e mal si spiega come e perché questo frammento di archivio sia stato ricevuto. I pochi registri si trovavano parte nelle stanze 4 e 11, parte nel sottoscala dove erano anche le carte della Ricevitoria generale. Se ne è redatto l'inventario.

SEZIONE IV. - ARCHIVI AMMINISTRATIVI.

È il punto nero dell'Archivio Provinciale di Aquila e conviene parlarne con una certa ampiezza, pur non essendosi potuto fare che poco o nulla, affinché, mettendo a nudo i mali prodotti da un ordinamento deleterio, si possa arrestare il danno e non perpetuarlo.

L'archivio, chiamato per antonomasia « amministrativo », era ed è una farragine di carte costituita da migliaia e migliaia di buste, dove è scomparsa ogni traccia dei fondi originari. Hanno concorso a formarlo specialmente gli archivi dell'Intendenza della Provincia e della Prefettura, che furono manomessi completamente per classificare le carte secondo le più volte ricordate Serie e Categorie degli archivi prefettizi. Il danno maggiore si è avuto per l'archivio della Intendenza: ma anche quello della Prefettura ha perduto il primitivo ordinamento, perché gli atti classificati furono raggruppati per periodi più o meno lunghi di anni. Ne è avvenuto che gli strumenti creati dalle stesse Amministrazioni per le ricerche (protocolli, repertori, indici) giacciono abbandonati e inservibili.

È curioso che nella mente di chi escogitò questo antistorico ordinamento, c'era la persuasione (l'ho rilevato da una minuta di lettera dell'archivista Bonanni) che esso avrebbe permesso, caso veramente sin-

golare, di compiere le ricerche senza il fastidio di ricorrere a repertori e indici. In realtà — a parte l'errore archivistico — con questo sistema le ricerche diventano una pesca fatta a caso. Se non si ha l'acume o la fortuna di indovinare in quale serie o categoria il documento si trova, la ricerca è fatalmente negativa. Specialmente per quanto attiene all'archivio dell'Intendenza è intuitivo che non tutti i documenti possano aver trovato il posto adatto in una determinata categoria, perché gli ordinamenti amministrativi dello Stato Italiano non hanno perfetta corrispondenza con quelli dell'ex-Reame di Napoli. Così è avvenuto che intere serie di carte, per il periodo anteriore al 1865, sono andate a finire nell'anonima categoria 27 (Affari diversi), che è la categoria pletorica per eccellenza. Tali, per esempio, le carte relative alla Leva Militare e alla Polizia.

In progresso di tempo, è cominciato lo smembramento dell'archivio, non si sa se per mancanza di spazio o per accostare certe serie a serie ed archivi analoghi. Forse fu per l'una e per l'altra ragione. Gran parte della categoria 3 finì sugli scaffali della stanza 14; le carte relative alla leva insieme con le liste di leva nella stanza 1; quelle relative alla Polizia, per affinità di materia col Commissariato di Pubblica Sicurezza, nella stanza 2. I registri dell'Intendenza, diventati *Corpus Mortuum*, dopo essere stati inventariati dal Faraglia, furono confinati come inquilini importuni, senza alcun ordine nei vani delle finestre della sala dove ha sede l'« Archivio Amministrativo ».

Ma gli smembramenti non sono finiti qui. Già ho accennato alla sorte dei richiami per le contribuzioni dirette. Anche le carte del Consiglio d'Intendenza furono separate dall'Archivio al quale appartenevano, e col titolo di « atti del contenzioso amministrativo » formano fondo a sé.

Pensare oggi ad una ricostituzione degli archivi disfatti sarebbe cosa assurda. Tuttavia qualche cosa si deve fare e si può fare per render meno problematiche le ricerche. Lo dirò dopo avere accennato alla sistemazione data al materiale concentrato in questa sezione, alla quale ho assegnato, oltre il grande salone dove già si trovava l'Archivio Amministrativo, anche la superiore stanza n. 16.

ATTI DEMANIALI. — Le complicate vicende della procedura amministrativa per la revisione dei demani dal 1806 in poi si riflettono su questo fondo archivistico, dove successivamente sono confluite carte dei Commissari ripartitori, della Intendenza e delle Sottointendenze, di

agenti e periti demaniali, della Prefettura e delle Sottoprefetture. Il Faraglia, trovandolo disordinato, opportunamente rinunziò a unirlo all'Archivio Amministrativo, il *mare magnum* dell'Archivio Provinciale, dove avrebbe accresciuto la confusione, e preferì tenerlo a sé, riordinandolo per Comuni. Nel 1925, per le disposizioni del R. D. Legge 22 maggio 1924 n. 751, che istituiva i R. Commissari per la liquidazione degli usi civici, si ebbe un nuovo deposito, che andò a formare una seconda serie di atti con inventario separato; cosicché, il fondo si trova oggi spezzato in due parti. Questa divisione mentre complica le ricerche, porta a tenere distinti affari che si riferiscono allo stesso oggetto. Se a ciò si aggiunge, come ho potuto rilevare in occasione di ricerche eseguite in questi mesi, che l'ordinamento della nuova serie è imperfetto (vi sono perfino atti di un Comune posti erroneamente tra quelli di un altro), che l'inventario è mal redatto (documenti omessi o descritti senza che se ne conosca il contenuto: per esempio « copia di una pergamena » e basta), che la sistemazione materiale è sconveniente e ingombrante, perché sono state collocate a rifascio carte sciolte e grossi registri, i quali, come aveva fatto il Faraglia, avrebbero dovuto essere inventariati e collocati a parte; che una quantità di carte da me riunite in cinque buste, furono omesse, non si sa perché, nell'inventario; la unificazione delle due Serie e la compilazione di un nuovo inventario che le comprenda insieme, appaiono nonché opportune, necessarie. Io non ho creduto di portare innovazioni, e perciò questi atti sono stati presi e collocati nella nuova sede come si trovavano, con la sola differenza che mentre, nella stanza 9 le buste erano messe senza troppo ordine negli scaffali e nel banco, ora si trovano tutte riunite secondo il loro numero progressivo.

CONSIGLIO D'INTENDENZA O ATTI DEL CONTENZIOSO AMMINISTRATIVO. — Vi sono riuniti anche pochi fascicoli del Consiglio di Prefettura. Gli affari o pratiche che dir si vogliano, erano in fasci sciolti e senza alcuna indicazione esterna in un angolo morto della stanza 13, le decisioni del Consiglio d'Intendenza con alcuni registri nella stanza 10, anche questi in fasci sciolti.

Una parte degli affari numerati progressivamente da 1 a 1385 è sommariamente descritta in un elenco compilato al tempo dell'archivista Bonanni; un'altra parte, pur non essendo elencata, aveva avuto un certo ordinamento per circondari e per Comuni e una numerazione; ma la mancanza di un inventario sembra avesse fatto perdere al per-

sonale d'archivio ogni conoscenza di quell'ordinamento, perché i fascicoli, che recavano i numeri di serie da 1 a 5 (i primi 4 per i 4 Circondari, il 5 per gli affari generali o riferentisi a Comuni diversi) si trovavano confusi e non c'era più continuità nella numerazione.

Sono state formate 5 buste, delle quali 29 contengono gli affari già elencati, 30 gli affari senza elenco. Nell'inventario sommario, che è stato redatto, si sono notate le lacune riscontrate nella prima serie; non così si è potuto fare per la seconda a causa della numerazione discontinua e confusa, ma è ora più facile compiere le ricerche, essendo state notate nello stesso inventario a quali Comuni si riferiscono gli atti di ciascuna busta. Alle due serie di affari si sono fatte precedere le decisioni e i registri.

SOTTOINTENDENZE E SOTTOPIREFETTURE. — La recente soppressione delle Sottoprefetture doveva produrre il concentramento dei loro archivi nell'archivio Provinciale e così è stato; ma essi sono giunti in cattive condizioni, e a me non è bastato il tempo per una sistemazione definitiva di essi.

Dalla Sottoprefettura di Avezzano era stata già depositata prima della soppressione, una parte dell'Archivio, che comprendeva anche carte della Sottointendenza. Classificate col solito sistema delle categorie prefettizie, le buste erano state collocate in cima agli scaffali della gran sala, ora segnata di numero 17, dove io le ho trovate. Ma il grosso dell'archivio era giunto qualche mese prima del mio arrivo ed era stato ammassato in mezzo alla stanza.

L'archivio della Sottoprefettura di Cittaducale, che comprende anche esso le carte della Sottointendenza, era stato depositato precedentemente ed un funzionario dell'Archivio di Stato di Napoli vi aveva eseguito lo scarto nell'estate dello scorso anno; dopo di che, l'archivio era stato abbandonato a se stesso nelle stanze 3 e 4, parte ammassato in terra, parte sui banchi. L'archivio della Sottoprefettura di Sulmona, ridotto alla sola parte recentissima (non ho notizie delle carte anteriori al 1890), era già classificato per categorie. Come ho già detto in principio, a me non conveniva disperdere il tempo e le forze nell'ordinamento di questi fondi di relativa importanza; perciò mi sono limitato a dare ad essi una sistemazione provvisoria, lasciando nella stanza destinata a riceverli lo spazio necessario per la collocazione definitiva.

Dalle carte ultimamente venute dalla Sottoprefettura di Avezzano ho fatto separare tutti gli stampati e li ho riuniti, come dirò in seguito,

alle altre pubblicazioni esistenti in archivio; il resto ho fatto porre negli scaffali di una parete della stanza 13 (ultima di quelle rimaste vuote), che ho destinata a sede provvisoria del poco materiale ancora da riordinare e sistemare. Nella stessa stanza (parete opposta) si trova l'Archivio della Sottoprefettura di Cittaducale.

Per Avezzano è da provvedere anche allo scarto, e questa circostanza ha contribuito a farmi soprassedere alla sistemazione definitiva, non potendo io aspettare la superiore approvazione degli elenchi.

Per ora quindi hanno trovato collocazione nella prima stanza degli archivi Amministrativi le carte della Sottoprefettura di Avezzano versate precedentemente e le poche rimaste della Sottoprefettura di Sulmona.

CARTE DELLA POLIZIA E COMMISSARIATO DI PUBBLICA SICUREZZA DI AQUILA. — Indico col nome generico di Carte della Polizia quelle che, appartenenti originariamente all'archivio dell'Intendenza, ne furono separate per costituire fondo a sé insieme con quelle versate dal Commissariato di P. S. di Aquila. Si trovavano nella stanza 2 ed erano state inventariate dal Faraglia, che aveva conservato ad esse le classificazioni preesistenti. Un primo gruppo formato di 31 buste reca la classificazione di Categoria 27, un secondo gruppo la numerazione da 4813 a 4961, con sottodivisioni distinte per mezzo di lettere dell'alfabeto (*a, b, c, d*). A queste buste che giungono fino all'anno 1831 segue l'archivio del Commissariato, che comprende atti dei soli anni 1866 e 1879-1882.

Il Faraglia notò nell'abbozzo d'inventario questa grande lacuna senza poterne spiegare la causa; ma io non dispero che, per il periodo 1831 al 1860, essa possa in parte colmarsi, quando siano esaminate le altre numerose buste della categoria 27, alle quali accennerò fra poco. Assolutamente inesplicabile riesce invece la mancanza delle carte del Commissariato dal 1867 al 1878, che non si sa neppure se furono versate.

Tutte queste carte, nell'ordine stesso, secondo il quale le ordinò il Faraglia, ho fatto collocare nel primo scaffale di nuova costruzione della sala 17.

UFFICIO PROVINCIALE SCOLASTICO. — Neppure questo archivio è completo; comincia soltanto dal 1878 e l'ultimo versamento si riferisce alle carte del 1893. Non ha inventario, ma le ricerche possono eseguirsi facilmente col sussidio dei protocolli e indici, essendo stato mantenuto

per fortuna l'ordinamento originario. Si trovava nei banchi della stessa sala 17, dove ora occupa la parte interna dello scaffale I di nuova costruzione.

Molti fasci contenenti particolarmente verbali di visita delle scuole erano nel sottoscala del vestibolo d'entrata della medesima sala insieme con carte della Ricevitoria generale e del ricevitore provinciale Nardis. Sono stati ricongiunti al resto dell'archivio.

RR. SCUOLE UNIVERSITARIE. — Sono otto fasci posti di seguito alle carte dell'Ufficio scolastico. Consegnati nel febbraio di quest'anno erano stati sommersi nella caotica stanza 1.

INTENDENZA DELLA PROVINCIA E PREFETTURA. — Delle condizioni di questi archivi ho già discusso innanzi ed ho accennato anche alla impossibilità di un ritorno all'ordinamento originario. Non mi resta che riferire intorno a ciò che ho fatto per essi ed esprimere il mio parere intorno a ciò che può farsi per rimediare in parte al danno passato.

All'infuori di quelle serie di atti, che, staccate dal tronco principale, costituiscono ormai per tradizione fondi a sé e hanno trovata sistemazione in questa e nella sezione finanziaria, tutto il resto ho concentrato nella sala 17, dove questi archivi hanno sede. Con la scorta del numero d'ordine delle buste e del numero di categoria si sarebbero potute collocare tutte le carte nel posto, donde è da presumere che fossero uscite, ma non ho voluto farlo perché la massima parte di esse sono indubbiamente da eliminare. Si trovavano in vetta agli scaffali delle stanze 1, 14, 15 e concernono in generale contabilità diverse, statistiche, affari relativi alle operazioni di leva (le liste già inventariate dal Faraglia sono state ordinatamente sistemate nel primo scaffale di nuova costruzione), ecc. Perciò le ho fatte porre su nuovi scaffali di questa sala 17. Dopo lo scarto, ciò che sarà rimasto potrà riprendere il posto che gli spetta.

Ho voluto invece che avessero degna sistemazione i registri dell'Intendenza che erano stati sacrificati come carte di rifiuto nella stanza 1, e i protocolli e indici della Prefettura. Quelli hanno un'importanza ignorata, perché vi sono tra essi anche i minutari e i copialettere dell'Intendenza e transunti di carteggi ricevuti dai Ministri e da altre autorità.

Tutte le buste che erano fuori di posto o marcivano in terra per mancanza di spazio, hanno trovato la debita collocazione, e tuttavia negli scaffali resta spazio abbondante per i futuri versamenti.

Ma quanto è stato da me fatto in questa parte di archivio è cosa insignificante a confronto di ciò che è necessario fare ancora, se si vuole che corrisponda alle esigenze del servizio.

Un larghissimo scarto fu da me eseguito, quattro anni or sono negli atti posteriori al 1860. Altrettanto bisognerà fare per gli atti anteriori; che se il maggiore contributo di carte inutili potrà essere dato dalle buste che sono state riunite a questi archivi, è indubitato che molto anche dovrà essere eliminato tra le carte che vi erano precedentemente.

Compiuto lo scarto, bisognerà decidersi ad eseguire un inventario analitico di tutti gli atti, busta per busta. Compito non lieve, ma che il personale non gravato certamente da eccessivo lavoro corrente potrà assolvere, volendo, in un tempo relativamente breve. In questo modo si raggiungerà il doppio scopo di avere la consistenza dell'archivio e di conoscerne il contenuto, e forse si otterrà anche l'auspicato beneficio che queste carte abbiano finalmente requie e non siano più tormentate con smembramenti e manomissioni.

Ma è necessario che sia posto fine pure al pessimo sistema di rimangiare le carte della Prefettura ad ogni versamento. In un Archivio vi sono lavori molto più utili da compiere che non quello deplorabile di disordinare i fondi che si ricevano, rendendo inservibili i protocolli e gli indici, i quali non vengono neppure più depositati.

PUBBLICAZIONI.

Il Faraglia compilò nel 1906 un elenco di pubblicazioni da lui trovate nell'archivio senza che avessero alcuna ragione di starci; e provvisoriamente le collocò in alto negli scaffali della stanza 16; ma esse erano soltanto una parte. Durante il riordinamento se ne sono trovate molte altre, venute fuori dagli angoli più remoti, e hanno empito gli scaffali di una intera parete nella stanza 13. Quelli della parete opposta sono stati occupati con la collezione della *Gazzetta Ufficiale*, che si trovava nel massimo disordine nelle stanze 15 e 16 a contatto degli atti dello Stato Civile e delle carte dell'Amministrazione Provinciale; numerosi fasci si trovavano anche sul banco della stanza 15. La collezione è stata riordinata e legata in buste che recano all'esterno la indicazione dell'anno. Pure nella stanza 13, in uno scaffale separato, sono

state poste alcune collezioni degli Atti del Consiglio Provinciale di Aquila.

Che cosa debba farsi di queste Pubblicazioni disse il Faraglia nella sua relazione ed io non posso far altro che ripeterlo. La loro sede naturale è nella Biblioteca Provinciale. Sarebbe però consigliabile che tra esse fosse fatta una scelta per costituire, insieme con le altre pubblicazioni malamente ordinate negli armadi a vetri delle due stanze esterne, una piccola biblioteca a servizio degli impiegati e del pubblico.

Questa è la sistemazione che io ho creduto di dare all'Archivio Provinciale. Numericamente il lavoro compiuto si può riassumere così: sono stati redatti, tra grandi e piccoli, 18 inventari; sono state catalogate 438 pergamene; sono stati inventariati più di 12.000 registri e buste, moltissime delle quali di nuova formazione, perché costituite con carte che erano in fasci sciolti o disperse; più di 22.000 registri e buste sono stati sistemati negli scaffali.

Risultato tangibile dell'ordinamento è lo spazio guadagnato. Senza avere scartato un foglio, sono rimaste completamente vuote le quattro stanze recentemente aggiunte all'archivio, che erano diventate anche esse magazzino di deposito di svariati archivi e frammenti di archivi.

A coronamento dell'opera e affinché le ricerche potessero eseguirsi senza difficoltà anche da profani con la scorta degli inventari, ho compilata una guida topografica, dove, sezione per sezione, è indicato in quali stanze, scaffali (questi sono stati tutti numerati), palchetti, si trovano i singoli archivi. Queste indicazioni sono ripetute in speciali tabelle nella prima stanza di ogni Sezione.

Nella sala d'ingresso ho disposto in uno scaffale tutti gli inventari, che chiunque deve poter consultare. Di essi c'è anche l'elenco.

A servizio del pubblico ho voluto fare anche di più. Ho redatta una Guida sommaria dell'Archivio, della quale le SS. LL. troveranno una copia in appendice a questa relazione. In essa, sezione per sezione, e archivio per archivio, è data notizia schematica del contenuto degli atti e del modo come sono ordinati; è detto a quali inventari è necessario ricorrere per eseguire le ricerche.

Giunto al termine di questa rassegna, che riassume alla meglio il lavoro di tre mesi e mezzo circa, sento il dovere di dire che, se ho fatto molto, non ho fatto tutto. L'ordinamento di un Archivio non si im-

provvisa, ma è il risultato di una lunga e diuturna fatica. Nelle pagine che precedono ho, caso per caso, accennato ai lavori che si possono e si debbono fare ancora.

Anche con un personale impreparato e nuovo si possono ottenere risultati eccellenti, ma è indispensabile che sia ben guidato.

N'è prova che ciò si è compiuto in un breve periodo di tempo con pochi uomini di fatica, un copista avventizio e il commesso Armando Gizzi, il quale ha dovuto sopperire anche al servizio corrente, perché non per una ora sola l'Archivio è rimasto chiuso, e il pubblico ha anzi beneficiato del maggiore orario di apertura. Di tutti indistintamente debbo lodarmi, in particolare di Gizzi, che raccomando alla benevolenza delle SS. LL.

Conchiudo con l'augurio che l'On. Commissione, alla quale esprimo i miei ringraziamenti per l'incarico affidatomi, come ringrazio l'On. Ministero dell'Interno per avermi permesso di attendervi, voglia sollecitare quant'è possibile, la nomina dell'Archivista. Allora si potrà anche venire incontro al voto della R. Deputazione di Storia Patria per il concentramento nell'Archivio, sua sede naturale, dell'antico Archivio del Comune di Aquila, ora depositato nella Biblioteca Provinciale.

Aquila, 6 novembre 1928.

GUIDA SOMMARIA DELL'ARCHIVIO PROVINCIALE DI AQUILA

Stato Civile.

Dal 1809 al 1865 per tutti i Comuni della Provincia. Buste n. 4330 ordinate alfabeticamente per Comuni. Non vi sono indici. Cfr. Inventario n. 1.

Amministrazione Provinciale.

Dal 1808 al 1908. Ordinato secondo le 27 categorie degli affari generali delle Prefetture stabilite con le istruzioni ministeriali del 1° giugno 1866. Si hanno due indici: il primo nell'Inventario n. 11, pp. 116-154, comprende i volumi 1-1559; il secondo, riferentesi al versamento del 1912, nell'Inventario n. 12, pp. 12-23, comprende i nn. 1460-1825.

Casa di Mendicizia di Sulmona.

Sono 48 buste di documenti concernenti l'amministrazione dell'ospizio dal 1812 al 1865. Cfr. Inv. a cc. 1-6, del vol. 12 degli inventari.

Fondi membranacei.

Sono distinti come appresso:

- 1) Monastero dei SS. Cosimo e Damiano di Tagliacozzo, pergamene 365, — a. 1226-1793.
- 2) Monastero di S. Chiara di Gagliano, perg. 11 — a. 1608-1763.
- 3) Chiesa di S. F.ilia di Lecce ne' Marsi, perg. 15 — a. 1608-1837.
- 4) Chiesa di S. Lorenzo di Popoli, perg. 23 — a. 1647-1780.
- 5) Famiglia Carlucci di Magliano, perg. 6 — a. 1604-1644. — Una pergamena del 17 novembre 1609 è estranea al fondo, perché concerne la vendita delle gabelle fatta dal Comune di Aquila a Muzio Branconio.
- 6) Varie del Teramano, perg. 6 — a. 1313 - Sec. XVIII.
- 7) Varie, perg. 15 — a. 1564-1834. — In questo fondo si trovano erroneamente pergamene che appartengono invece al monastero dei SS. Cosimo e Damiano di Tagliacozzo.

Catalogo cronologico generale di tutti i fondi con indicazione generica della natura dell'atto. Inv. n. 2.

Provenienze diverse.

Documenti (11 buste e registri) dei secoli XVII-XIX estranei a tutti i fondi costituenti l'Archivio, che sono stati trovati durante il riordinamento. Cfr. Elenco nell'Inv. n. 3.

SEZIONE II. - ARCHIVI GIUDIZIARI

R. Udienza e Doganella.

Processi civili e penali, atti diversi, buste e registri 299, sec. XVII-XIX. Inv. n. 4, pp. 1-14.

Giudice di pace di Aquila.

Buste e registri 30, a. 1809-1817.
Inv. n. 4, pp. 17-18.

Giudicatura Circondariale di Aquila.

Buste e registri 295, a. 1818-1865.
Inv. n. 4, pp. 21-32.

Giudicature Circondariali della Provincia.

Giudicature di Acciano, Accumoli, Amatrice, Antrodoto, Barisciano, Borgocollegato, Capestrano, Castelvechio Subequo, Cittaducale, Fiamignano e Mercato, Leonessa, Monteleone, Paganica, Pizzoli, Posta, Sassa, S. Demetrio. Esclusivamente materia penale (Processi e registri di misfatti e delitti); buste e registri 117, a. 1812-1865.

Inv. n. 4, pp. 35-41.

Tribunale di Prima istanza e Tribunale Civile di Aquila.

Non è stata fatta separazione degli atti dei due Tribunali perché alcune serie erano state mescolate. I processi civili, ordinati precedentemente alfabeticamente, appartengono anche a giurisdizioni anteriori. Buste e registri 1508, a. 1809-1865.

Inv. n. 4, pp. 45-110; ivi, in nota, si trovano indicati gli indici e repertori di ciascuna serie.

Corte di Appello degli Abruzzi sedente a Lanciano.

Buste e registri 48, a. 1809-1817.
Inv. n. 4, pp. 115-117.

Gran Corte Civile di Aquila.

I processi penali sono divisi in tre serie e un'appendice. Le prime due, ordinate in precedenza, contengono anche processi di giurisdizioni anteriori; la seconda comprende le così dette PROCEDURE DEL BRIGANTAGGIO. Buste e registri 411, a. 1809-1862.

Inv. n. 4, pp. 141-162: ibi, in nota è dichiarata la provenienza delle diverse serie di processi e come debbono eseguirsi le ricerche.

Pretura Mandamentale di Aquila.

Buste e registri 200, a. 1866-....
Inv. 5, n. 1.

Tribunale Civile e Correzionale di Aquila.

Registri e buste 110, a. 1866-....
Inv. 5, n. 2.

Corte di Appello di Aquila.

Registri e buste 168, a. 1862-....
Inv. 5, n. 3.

Corte di Assise di Aquila.

Registri e buste 66, a. 1862-....
Inv. 5, n. 4.

SEZIONE III. - ARCHIVI FINANZIARI

Catasti Onciari.

Ordinati per Circondari e Comuni. Registri 295, sec. XVIII-XIX.

Per notizie su di essi vedi: FARAGLIA, *Relazione intorno all'ordinamento dell'Archivio della Provincia di Aquila*, in « Atti del Consiglio Provinciale di Aquila. Sessione del 1906 », Aquila, 1907, pp. 114 e segg.

Inv. a cc. 123-141 della predetta Relazione.

Direzione delle Contribuzioni dirette.

Le tre serie di cui l'Archivio è formato sono state lasciate indipendenti e con numerazione distinta. Le rettifiche catastali sono ordinate alfabeticamente per Comuni; le mutazioni di quote ed i richiami per discarico e riduzione per Circondari e Comuni.

Complessivamente buste e registri 179, a. 1809-1859.

Inv. n. 6.

Ufficio della Registratura e Demanio.

Rimangono 53 registri del ramo Demanio, a. 1809-1817.
Elenco nell'Inv. n. 10, c. 76.

Amministrazione del Registro e Bollo.

Tre serie:

1) Registri che comprendono anche quelli dell'Ufficio della Registratura dal 1809 al 1817; sono divisi in quattro categorie e vanno fino al 1862.

2) Atti privati presentati per la registrazione, repertori di notai, elenchi di atti registrati da pubblici ufficiali, a. 1817-1862.

3) Carte di contabilità dell'Amministrazione, a. 1817-1862. Le prime due serie sono numerate progressivamente da 1 a 3596; la terza da 424 a 450.

Inventario delle prime due nel volume n. 10, pp. 81-160, della terza nell'Inv. n. 19 in fine.

Conservazione delle Ipoteche.

Registri e filze 2853, a. 1809-1865.
Inv. n. 7.

Ricevitoria Generale della Provincia.

Circa 900 tra buste e registri, a. 1808-1861. Vennero in due tempi, dagli eredi del Ricevitore generale Spaventa e dai fratelli Centi. Non c'è inventario. Per le ricerche servirsi degli elenchi di consegna rilegati nel volume n. 19 degli Inventari.

Tesoreria Provinciale di Aquila.

Registri 139, a. 1869-1893.
Inv. n. 9.

SEZIONE IV. - ARCHIVI AMMINISTRATIVI

Atti demaniali.

Dal 1806 al 1911, con documenti di data anteriore prodotti dalle parti, divisi in due serie: la prima, ordinata per Comuni, comprende 184 fra buste e registri; la seconda per circondari e comuni 81 buste, oltre 5 buste di documenti non ordinati né inventariati. Ad esse sono da aggiungere 8 buste appartenenti alla categoria 12 del così detto ARCHIVIO AMMINISTRATIVO, segnate 5585-5593.

Repertorio della prima serie nel volume 10 degli Inventari, cc. 1-74; inv. della seconda in un quaderno cucito al principio del detto vol. 10; delle buste dell'archivio amministrativo nello stesso volume a cc. 74.

Consigli di Intendenza e di Prefettura.

Atti del contenzioso amministrativo dal 1807 al 1865, con documenti di data anteriore. Comprende decisioni e registri dei due Consigli e due serie di Affari. Buste e registri 76. Inv. vol. n. 8.

Della prima serie di affari c'è l'elenco nel vol. 20 degli inventari; della seconda manca, ma la ricerca può compiersi direttamente sugli atti che sono ordinati per circondari e comuni.

Sottintendenze e Sottoprefetture della Provincia di Aquila.
(da ordinare).*Polizia e Commissariato di P. S. di Aquila.*

Le così dette carte di Polizia, già appartenenti ad altri archivi (*Preside della Provincia ed Intendente*), sono divise in due serie: una contrassegnata con la categoria 27 consta di 33 buste con atti all'incirca dalla metà del sec. XVIII ai primi del XIX; la seconda di 311 buste segnate con i numeri 4913-4961 quasi tutte con sotto-divisioni distinte con le lettere dell'alfabeto *a, b, c, d*, dal 1807 al 1830, per i veri e propri atti di Polizia e al 1842 per la contabilità.

Seguono a queste circa 250 buste e registri dell'Archivio del Commissariato di Aquila del 1866 e 1879-1882 e 7 buste tolte dalla categoria 27 dell'Archivio dell'Intendenza contenenti pure affari di Polizia, ma estranee alle due serie su ricordate. Delle carte di Polizia si ha un abbozzo d'inventario (Inv. n. 21); di quelle del Commissariato non c'è inventario, ma solo l'elenco di consegna nella filza 22 degli inventari, cc. 367-368.

Ufficio Scolastico Provinciale.

Circa 400 buste dal 1878 al 1893.

Non c'è inventario. Le ricerche possono eseguirsi per mezzo dei protocolli e indici, essendo stato rispettato l'ordinamento originario.

R. Scuole Universitarie di Aquila.

Otto fasci di carte amministrative dal 1817 al 1862.

Per le ricerche servirsi dell'elenco di consegna (vol. n. 22 degli inventari, in fine).

Intendenza della Provincia e Prefettura (Archivio ammin.).

Contiene anche carte del Preside e Governatore della Provincia e del Luogotenente della R. Udienza per il periodo anteriore alla istituzione dell'Intendenza. Tutti gli atti, contenuti in circa 10 mila buste dalla metà del sec. XVIII, furono rimangiati e distribuiti in serie e categorie secondo l'ordinamento prescritto per gli archivi delle prefetture dalle istruzioni ministeriali del 1° giugno 1866.

Non si hanno inventari, né corrispondono i protocolli e indici delle rispettive amministrazioni. La ricerca deve eseguirsi direttamente sugli atti nella Categoria o Comune dove presumibilmente si crede che esse possono trovarsi, secondo che si tratti di affari generali (prima serie) o di Affari speciali dei Comuni (seconda serie).

C'è un elenco dei registri dell'intendenza (1808-1859) nell'Inv. n. 11, cc. 181-190 e un elenco delle liste di leva (1778-1866) nello stesso Inventario, cc. 28-33.

ELENCO DEGLI INVENTARI E INDICI

1. Inventario sommario dell'Archivio dello Stato Civile.
2. Catalogo cronologico dei fondi membranacei.
3. Inventario sommario delle provenienze diverse.
4. Inventario sommario degli archivi giudiziari antichi.
5. Inventario sommario degli archivi giudiziari moderni.
6. Inventario sommario dell'archivio della Direzione delle contribuzioni dirette.
7. Inventario sommario dell'archivio della Conservazione delle ipoteche.
8. Inventario sommario dell'archivio del Consiglio di Intendenza (Contenzioso amministrativo).
9. Inventario sommario dei Registri della Tesoreria Provinciale di Aquila.
10. Inventari e indici Faraglia, n. 1.
11. Inventari e indici Faraglia, n. 2.
12. Inventari e indici Faraglia, n. 3.
13. Elenco a stampa dei catasti Onciari.
14. Inventario dei processi civili antichi segnato n. 12.
15. « Indice dei processi della R. Udienza ».
16. Elenco dei processi unici del Tribunale di Prima Istanza, in fine del volume di inventari segnato di n. 8.
17. Indice alfabetico delle espropriazioni per nomi di esproprianti e di espropriati.
18. Indice delle perizie giudiziarie dal 1867 al 1891.
19. Inventario di atti di varie amministrazioni finanziarie, segnato di n. 7.
20. Inventario degli atti del Contenzioso amministrativo, segnato di n. 13.
21. Abbozzo di inventario delle Carte di Polizia anteriori al 1860.
22. Filza di elenchi di consegna.

1932 *

LA « GUIDA STORICA E BIBLIOGRAFICA DEGLI ARCHIVI E DELLE BIBLIOTECHE D'ITALIA »

Mentre comincia a diffondersi e a conoscersi il primo volume di questa « Guida » pubblicata dalla Libreria dello Stato sotto gli auspici del R. Istituto storico italiano¹, è opportuno che sia ricordata la breve storia delle sue origini.

Nel 1925, per volontà di Pietro Fedele allora ministro della Pubblica Istruzione, dal vecchio tronco, che non dava oramai più frutti, della Scuola per archivisti paleografi annessa alla Facoltà di Lettere di Firenze, sorgeva, con nuovi e più rispondenti ordinamenti, la attuale Scuola per Bibliotecari e Archivisti paleografi. Fin d'allora parve agli insegnanti che la Scuola, pur avendo carattere essenzialmente professionale, non dovesse escludere lo scopo più elevato di avviare i giovani a lavori scientifici e di stimolarne l'amor proprio, chiamandoli a collaborare a qualche pubblicazione promossa e diretta dalla Scuola stessa. Ma quale genere di pubblicazione? Una rivista? una collana di monografie? una collezione di fonti? Tutte cose utili e belle certamente, ma che non avrebbero avuto nulla di originale e soprattutto non avrebbero corrisposto agli intenti specifici della Scuola di formare degli archivisti e dei bibliotecari. Occorreva proporsi un tipo di pubblicazione che costringesse gli alunni a lavorare e a addestrarsi sul materiale archivistico e bibliografico, non per farlo oggetto di studi speciali, ma per imparare a conoscerlo, a ordinarlo, a descriverlo.

* Cfr. al n. 71 della Bibliografia.

¹ R. ISTITUTO STORICO ITALIANO, *Guida bibliografica degli Archivi e delle Biblioteche d'Italia*, diretta da LUIGI SCHIAPARELLI, vol. I, *Provincia di Firenze*, parte I, *Prato*, a cura di RENATO PIATTOLI, Roma, La Libreria dello Stato, 1932, in-8°, pp. xv-179.

Così nacque nella mente di Luigi Schiaparelli, direttore della Scuola, l'idea della « Guida storica e bibliografica degli archivi e delle biblioteche d'Italia ». Idea che partiva in origine, come ricorda lo stesso Schiaparelli nelle pagine di presentazione, da propositi molto modesti: limitarsi principalmente all'età medievale e prescindere quasi del tutto dalle ricerche archivistiche, contentandosi soltanto delle notizie che avrebbero potuto trarsi da una ricerca bibliografica. Ma col procedere del lavoro si può dire che questa ricerca abbia assunto secondaria importanza in confronto dell'ampio sviluppo che ha preso l'esame diretto del materiale descritto nella « Guida »; cosicché sotto l'aspetto dell'estensione il disegno concepito è grandemente sorpassato. E la « Guida » ne ha guadagnato in ricchezza e precisione informativa. Non è mutato invece il programma iniziale quanto al metodo, e bisogna ricordarlo perché proprio in questo sta il pregio maggiore e la vera originalità della pubblicazione: si sono voluti, cioè, presentare i fondi secondo la loro originaria provenienza, anche se confusi con altri o dispersi. Lo studioso insomma può trovare nella « Guida » sotto il nome di ciascun istituto, ente, famiglia, l'indicazione dei documenti superstiti che ad essi appartennero e del luogo o dei luoghi dove oggi si conservano. Criterio rigidamente archivistico di ricostituzione e autonomia dei fondi, che non era mai stato messo in atto finora in una « Guida ».

Il lavoro cominciò, e furono dapprima tentativi incerti; potremmo quasi dire esercitazioni scolastiche. Pure quei primi saggi, per quanto manchevoli e imperfetti, dimostrarono la grande utilità dell'impresa e l'opportunità di una maggiore perfezione, tanto che gli stessi giovani cominciarono a sentire il bisogno di uscire dalla pura ricerca bibliografica per cimentarsi nell'esame diretto del materiale. Lo scopo dell'iniziativa nei riguardi della Scuola era pienamente raggiunto.

In tre o quattro anni si sono venute in tal modo preparando le « Guide » di diverse provincie di Toscana: Arezzo, Firenze, Pistoia, Siena. Abbozzi incompiuti per ora, ma che si stanno completando e correggendo per la stampa. Il volume che è uscito (primo della provincia di Firenze) concerne gli archivi e le biblioteche di Prato ed è stato curato da Renato Piattoli. Esso non vuol essere certamente un modello (e del resto sarebbe assurdo pretendere dei modelli in un lavoro del tutto nuovo, condotto su un materiale generalmente disordinato, quasi mai inventariato, svariato per la natura e l'età dei

documenti); ma è un ottimo saggio, al quale i collaboratori potranno ispirarsi, pur non seguendone le orme pedissequamente. E su ciò dice bene lo Schiaparelli: « Non crediamo che sia opportuno essere troppo schematici e uniformi in questo genere di lavori. Non sarà male che ogni autore segua, bene inteso entro certi limiti, criteri propri e dia un'impronta propria al lavoro in relazione al materiale, secondo le condizioni degli archivi, la conoscenza che ha di questi, e la sua cultura ».

Una scorsa anche rapida al volume del Piattoli, che concerne un territorio molto limitato, desta quasi un senso di sorpresa. Sono centinaia di archivi che vengono alla luce, dei quali si ignorava perfino l'esistenza. Chi avrebbe immaginato, per esempio, che potessero trovarsi ben quarantasei archivi e frammenti di archivi di famiglie pratesi, conservati dove nessuno avrebbe mai pensato che fossero? E non diciamo dei numerosi archivi di enti laici (Comuni maggiori e minori, uffici, magistrature, consorzi, enti di beneficenza e di cultura) e dei più numerosi ancora archivi di enti ecclesiastici (Propositura e Capitolo, Curia vescovile, Seminario, Resti del Patrimonio ecclesiastico, opere religiose, chiese parrocchiali, oratori, monasteri, compagnie e congreghe). È una rassegna che, indipendentemente da qualsivoglia difetto o errore, deve suscitare anche un sentimento di gratitudine nello studioso, che trova perfino, fondo per fondo, i cenni sulla storia dell'istituto e sulle vicende dell'archivio, la bibliografia. Ma la gratitudine non deve essere soltanto dello studioso. Noi possiamo finalmente conoscere la mole, l'importanza, lo stato di conservazione degli archivi italiani, di tutti gli archivi italiani; e possiamo anche avvederci quanto limitato sia il campo di vigilanza dello Stato su questo immenso patrimonio, che è insidiato in mille modi e corre pericoli continui. Conviene lasciare la parola al Piattoli: « Nelle visite che abbiamo condotte personalmente fino in remoti villaggi, ci siamo convinti che non un progresso, ma un regresso sia da segnalarsi non solo per quello che è ordinamento, ma anche per ciò che è conservazione del materiale. Archivi comunali, che un cinquantennio fa erano ordinati e dotati di inventario, oggi giacciono in bui ed umidi sottoscala in preda agli elementi distruttori. Coloro che tanto paventano la sorte degli archivi privati, delle carte famigliari, rivolgano le loro cure piuttosto agli archivi degli enti pubblici, più preziosi forse e per cui provvidenze legislative non potrebbero, oggi in special modo, rimanere lettera morta ».

La « Guida », come dice il titolo, si occupa anche delle Biblio-

teche; ma non occorre dire che queste, in piccolo numero e generalmente ben conservate e accessibili al pubblico, hanno richiesto minori cure e modesto spazio in confronto degli Archivi.

Prossimamente il Piattoli ci darà la « Guida » di gran lunga più importante degli Archivi e delle Biblioteche di Pistoia. E ad essa altre già bene avviate seguiranno, sempre per il territorio della Toscana, almeno per ora.

Vien fatto di domandarsi quale probabilità questa utilissima iniziativa abbia di continuare e di estendersi a tutte le provincie d'Italia. La Scuola che ha dato vita alla pubblicazione, sapendo di servire anche l'interesse degli studi, non ha alcun geloso desiderio di serbare tutto per sé l'onore e l'onere dell'impresa, anche perché non le sarebbe possibile abbracciare un programma così vasto. L'attività dei suoi alunni deve necessariamente svolgersi in Toscana e, per ciascuno di essi, salvo rare eccezioni, non può durare oltre il biennio dei corsi scolastici. La maggior parte di loro, ottenuto il diploma, si allontanano da Firenze. C'è, è vero, qualcuno che non perde i contatti con la Scuola e con gli insegnanti, e s'è avuto anche qualche esempio di giovane che spontaneamente e volontariamente ha intrapresi i lavori della « Guida » dove, per ragioni di famiglia o di impiego è tornato o si è stabilito. Questo però non basta per assicurare la continuità dell'iniziativa. Bisogna che essa sia aiutata e sostenuta da chi agli archivi e alle biblioteche è legato per motivi professionali o per ragioni di studio. E su questa strada si cammina già.

« Ci parve opportuna, scrive il prof. Schiaparelli, una più vasta collaborazione da parte di persone particolarmente pratiche di archivi e di biblioteche; e in special modo tra il personale degli Archivi di Stato abbbiam trovato valenti collaboratori. Se la " Guida " è sorta nella nostra Scuola e da prima per la Scuola, accoglie tuttavia qualsiasi collaboratore, e facciamo assegnamento principalmente sugli archivisti e sui bibliotecari ».

Se questa mutua collaborazione si stabilirà saldamente, come in parte già si è stabilita, nessun dubbio che noi potremo avere in pochi anni le « Guide » per tutte le provincie d'Italia. Perché le sorti della pubblicazione — è bene si sappia — dipendono esclusivamente dalla collaborazione; finanziariamente l'impresa è assicurata, a tutto avendo già provvisto e provvedendo la Giunta dell'Istituto Storico Italiano, mercé soprattutto l'interessamento personale di Pietro Fedele.

1934 *

LE ORIGINI DELL'ARCHIVIO NOTARILE DI FIRENZE

1. *La tesi dell'origine cosimiana e la necessità di risalire a tempi anteriori.* — 2. *Le commissioni e concessioni di imbreviature e protocolli di notari morti o assenti.* — 3. *Altre provvidenze per la conservazione dei rogiti notarili.* — 4. *La provvisione del 7 febbraio 1519 e la sua importanza per l'origine dell'archivio.* — 5. *L'azione di Cosimo I in seguito ai suggerimenti del conte Ercole Preda: il bando del 24 ottobre 1561.* — 6. *I provvedimenti del gennaio 1562: la nuova legge sopra l'Arte dei giudici e notai della città di Firenze; le « Leggi e provvisioni dell'archivio delle scritture pubbliche della città e Stato di Siena ».* — 7. *Dallo statuto dell'Arte del Proconsolo del 1566 alla legge sull'Archivio generale del 1569.*

1. Generalmente si fa risalire l'origine dell'archivio notarile fiorentino alla legge di Cosimo I de' Medici del 14 dicembre 1569, che creava il così detto « Archivio pubblico dei contratti », quasi che soltanto da quel giorno fosse cominciato il concentramento delle scritture notarili. Tutt'al più si è ammesso che ci siano stati precedenti provvedimenti, i quali però non avevano avuto alcuna efficacia. Il Cantini nella illustrazione alla predetta legge ricorda, per esempio, un'altra legge dello stesso Cosimo del 30 gennaio 1562 fatta pur essa allo scopo di assicurare la conservazione degli atti notarili, ma aggiunge che « non fu provveduto a quest'oggetto in modo da averne l'effetto desiderato »¹. Memoria di un archivio costituendo presso l'Arte dei giudici e notai

* Confr. il n. 80 della Bibliografia.

¹ CANTINI LORENZO, *Legislazione toscana*, Firenze, 1803, to. VII, p. 162.

trovò il Manni in una provvisione del 1519, ma, secondo lo stesso Manni, « soggiacque pur quest'ordine coll'andar dei giorni a qualche nuova dimenticanza »¹. Più recentemente il Marzi, rivendicando all'Italia la priorità nella fondazione degli archivi notarili con l'addurre come prova l'istituzione cosimiana, afferma genericamente esser noto « come la repubblica fiorentina vari secoli innanzi avesse pensato alla severa custodia degli atti dei notari »², ma non dice in che modo vi avesse pensato, ed è da ritenere per certo che egli si riferisca alla disposizione dello statuto fiorentino dell'Arte dei medici e speciali del 1349, già segnalata dal Paoli³, che proibiva il commercio e la distruzione dei protocolli notarili.

Vaghi accenni insomma a provvidenze precedenti; ma, in conclusione, per tutti l'archivio nacque nel 1569 per volontà del primo granduca di Toscana. Resta però inconcepibile come, durante un lungo decorso di tre secoli e più, si siano potuti salvare in mano di privati i ventiduemila protocolli che costituiscono l'attuale archivio notarile antecosimiano conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, specialmente se si pensa che, col passar del tempo, cessato l'interesse puramente utilitario di quelle scritture nei riguardi dei contemporanei e degli immediati successori, esse diventavano un carico inutile e i possessori erano interessati a disfarsene. Lo stesso buon senso perciò fa sospettare che la legge cosimiana sia da considerare come punto di arrivo e quasi conclusione di una serie di provvedimenti i quali non erano stati del tutto inefficaci. Essa legge non creava cioè l'archivio, ma piuttosto lo organizzava. E allora come questo si era venuto formando?

Il quesito implica una ricerca vasta, che muova dalle prime disposizioni prese in Firenze da pubbliche autorità per la conservazione dei rogiti notarili: argomento che per ora nessuno ha trattato espressamente e del quale io intendo occuparmi, con la scorta di documenti ignoti o mal noti, portando la trattazione fino alla fondazione dell'archivio generale per opera di Cosimo I.

¹ MANNI DOMENICO M., *Osservazioni istoriche circa i sigilli antichi dei secoli bassi*, Firenze, 1780, to. XXVII, p. 55.

² MARZI DEMETRIO, *A proposito di archivi notarili*, in « Rivista delle biblioteche e degli archivi », 1903, vol. XIV, p. 29.

³ PAOLI CESARE, *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica*, III, Diplomatica, Firenze, 1898, p. 277.

2. Una disposizione statutaria di tempo non precisabile, ma anteriore al 1285, conferiva al podestà e ai due consigli del Comune (generale e speciale) il mandato di commettere le imbreviature e i rogiti dei notari morti o assenti ad altri notari. Il testo della disposizione ci è ignoto; ma dai più antichi atti di commissioni e concessioni di imbreviature esistenti nei primi registri delle provvisioni del Comune si può stabilire quando e in qual modo podestà e consigli intervenivano per esercitare questa funzione intesa ad assicurare la conservazione di quei documenti¹.

Il provvedimento veniva preso ad istanza degli eredi del notaro defunto, in quanto questo, « morte preventus » non aveva potuto da sé disporre la consegna dei suoi protocolli e imbreviature ad altro notaro. La designazione del notaro consegnatario era fatta dagli stessi eredi e quello prometteva con giuramento « instrumenta, contractus et scripturas alias, que et quas in ipsis imbreviaturis invenerit non cancellatas, quotiens opus fuerit, rite et fideliter exemplare et in publicam redigere formam, cancellatas vero pro cancellatis scribere et exemplare quando et sicut exigerit ius et casus, et ipsa instrumenta, contractus et scripturas solummodo iis quorum intererit et ad quos pertinebunt exhibere et dare ». Prometteva anche di restituire alla Camera del Comune di Firenze tutti gli strumenti e scritture che avesse trovato di pertinenza del Comune stesso.

È da notare che nell'atto di consegna redatto dal notaro dei consigli del Comune si tiene conto anche di quei protocolli e imbreviature che, per consegne precedenti, si trovino riuniti con i protocolli e imbreviature del notaro che ha dato motivo all'atto; ond'è che talvolta si ha il trasferimento di scritture appartenenti a tre o quattro diversi notari, dei quali sono indicati i nomi.

A prescindere dall'importanza che questa disposizione statutaria, che certamente non è soltanto del Comune di Firenze, ha per la storia del notariato, essa viene ad attestarci che lentamente per mezzo di

¹ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Provvisioni*. Il primo atto è del 13 gennaio 1285. Quaderni contenenti questi atti, prima esclusivamente e poi mescolati con atti di altra natura, si trovano nei primi registri delle Provvisioni fino al 1308. Per più precise notizie si veda BARBADORO B., *Le fonti archivistiche della più antica legislazione fiorentina* (in corso di stampa) * [nei *Bollettini* nn. 4-5 della Commissione per la pubblicazione degli Atti delle Assemblee Costituzionali Italiane dal Medioevo al 1831, Bologna, 1934].

siffatte commissioni e concessioni, concentramenti di imbreviature e protocolli di notari morti avvenivano presso i notari viventi con flusso continuo e che concentramenti consimili avvenivano, senza che ci fosse l'autorizzazione del Comune, quando i notari prima di morire avevano designato coloro che dovevano ricevere in consegna i loro rogiti.

Il Comune continuò ad autorizzare direttamente il trasferimento delle imbreviature e dei protocolli di notari morti a notari viventi fino al 1308; nel qual anno, precisamente con una provvisione del 21 marzo, della quale non è stato conservato il testo, ma un semplice ricordo nei così detti « Libri fabarum », delegò a tale funzione il Collegio dei giudici e notai¹.

Scopo di questa delega fu non soltanto quello di liberare il Comune da una funzione che, intensificandosi e facendosi sempre più complessa la sua attività di ordine politico, incominciava a dimostrarsi gravosa (è da notare a tal proposito che in tutti i quaderni di commissioni rimasti sono continue le lacune rappresentate da spazi lasciati bianchi dal notaro con l'intenzione di redigere a miglior tempo gli atti); ma anche quello di garantire meglio la conservazione dei protocolli, affidandone la cura all'Arte che aveva tra i suoi compiti la sorveglianza sul notariato. Se ne ha la conferma leggendo la rubrica 5 del libro III del più antico statuto dell'Arte dei giudici e notai a noi pervenuto, che è dei primi del secolo XIV². Essa reca il titolo « De commissionibus imbreviaturarum » e si ritrova con non grandi varianti nello statuto del Potestà del 1325, libro II, rubrica 24³; la qual cosa fa congetturare che le due rubriche, direttamente o indirettamente, derivino dalla provvisione del 21 marzo 1308. Ad ogni modo è certo che, trasferita all'Arte dei giudici e notai la funzione di commettere e concedere le imbreviature notarili, la vigilanza e la cura per assicurare anche maggiormente la conservazione crebbero. Basta passare in rassegna le disposizioni della predetta rubrica dello Statuto.

Il Console dell'Arte non ha soltanto il compito di commettere le imbreviature di notari assenti o morti ad altri notari su domanda

¹ A. S. F., *Libri fabarum*, VII, c. 96 v. Vedi anche BARBADORO, *op. cit.*, p. 137.

² A. S. F., *Giudici e notai*, 749. Il codice gravemente deteriorato dall'acqua nella parte superiore a causa dell'inondazione dell'Arno del 1557 proviene dalla Consulta. La lettura in alcuni punti più rovinati è difficilissima.

³ *Statuti della repubblica fiorentina editi da ROMOLO GAGGESE*, vol. II, Statuto del Podestà dell'anno 1325, Firenze, 1921, p. 104 sgg.

degli interessati o di motuproprio, se nessuno lo chieda. Deve tenere un registro in pergamena, dove il notaro commissionario è obbligato entro certo termine a dichiarare quanti libri di imbreviature ha ricevuti e di quanti quaderni sia formato ogni libro, e a dare adeguata cauzione per la conservazione di essi. Due ufficiali nominati dal Collegio sono incaricati di fare ricerca di imbreviature di notari defunti, affinché il Collegio stesso possa commetterle a notari viventi. Un notaro che abbia ricevuto per speciale mandato scritture di un notaro morto deve farne denuncia all'Arte, altrimenti non può avere effetto la commissione a suo favore. Il Collegio dell'Arte deve curare che siano consegnati al camerlengo della stessa Arte tutte le imbreviature appartenute a notari della città e del contado, morti o assenti, non commesse ad altri notari, specialmente se esistenti presso qualche laico o donna; allo scopo di conservarle in luogo adatto, finché non si sia provveduto a commetterle ad un notaro vivente. E la commissione avvenga di arbitrio del Collegio, se gli eredi o gli aventi causa del notaro morto o assente non si siano curati, entro un certo termine, di fare la designazione. Il podestà, il capitano del popolo e l'esecutore degli Ordinamenti di giustizia debbono dare la loro opera, a richiesta del Collegio dell'Arte, perché d'autorità sia preso possesso di scritture di notari presso coloro che si dimostrino inadempienti agli obblighi imposti dalla legge. E c'è anche il divieto esplicito di commerciabilità di tali documenti e del trasferimento di possesso a qualsivoglia titolo: « nullus de collegio audeat vendere, pignoraré, alienare, vel aliquo alienationis titulo transferre, nec presumat locare deponere vel quoquo modo dimictere alicui layco, clerico vel mulieri vel alii qui non sit dicte Arti prepositus, vel alii pro eis, aliquas imbreviaturas vel scripturas per eum rogatas, vel alias sibi commissas vel ad complendum concessas, quocumque casu, modo et nomine, etc »; con ordine di notificare questa deposizione almeno una volta l'anno all'Arte degli speciali e agli altri consoli e persone singole, ai quali parrà conveniente che la notificazione si faccia, nonché di darne bando per la città.

3. Cura gelosa dunque per impedire comunque la dispersione o la distruzione dei protocolli notarili, pur restando finora fermo il sistema della trasmissione di essi da notaro a notaro, ma sotto la vigilanza dell'Arte. Purtroppo è da rincrescere che la frammentarietà dell'archivio dell'Arte medesima non consenta oggi di poter conoscere, attraverso le

registrazioni avvenute, le vicende di questi atti fino alla costituzione dell'Archivio generale.

Anche nello statuto dell'Arte dei medici e speciali troviamo di riflesso disposizioni che riguardano i protocolli notarili, inserite probabilmente in conseguenza di quanto era stato stabilito in materia nello statuto del Proconsolo. In quello del 1349 (rubrica 76 del libro II) si fa divieto ai cartolai di radere o far radere « carte o libri o quaderni d'imbreviature » e in generale qualsiasi documento in pergamena senza licenza dei Consoli dell'Arte. E nella riforma del 1371, forse perché con anodine interpretazioni del testo si erano commessi abusi, si volle aggiunto dopo la parola « imbreviature », « ovvero protocolli, o altre scripture o libri, il quale o la quale per qualunque modo si possa appellare imbreviature e protocolli di notaio ». Infine un'altra riforma del 1375 faceva assoluto divieto di commerciabilità di « alcuno libro d'imbreviature bambagine, pecorine, né protocollo d'alcuno o d'alcuni notari, morti o viventi, né essi o esse o d'alcuna di loro arte e bottega operare o tenere... né essi instrumenti o scripture così scripte radere o far tenere e vendere possino, come sono usate, excepto le imbreviature »¹; venendo così a rafforzare nello statuto concernente coloro che per il mestiere esercitato usavano comprare o vendere siffatti documenti, quanto era stato esplicitamente sanzionato, molti decenni prima, nello statuto dell'Arte del Proconsolo.

D'un altro disordine dovette occuparsi l'Arte, cioè della omessa inserzione o trascrizione degli atti nelle imbreviature e nei protocolli per colpa dei notari rogatori. Sebbene la questione non riguardi direttamente l'origine dell'archivio, non è inutile accennarvi anche per renderci ragione delle non infrequenti omissioni che si osservano nei registri notarili.

Una deliberazione del 15 febbraio 1362, considerando « quod multa infamia insurgit notariis huius collegii ex eo quia obmictunt ponere et describere in libris suarum imbreviaturarum instrumenta, que per eos conficiuntur et quod de hoc maxima querela facta fuit et fit per laicos cives civitatis Florentie », stabiliva che almeno una volta all'anno, nel mese di aprile, il Proconsolo d'accordo con i consoli dovesse eleggere quattro notai per il riscontro dei predetti registri, risa-

¹ *Statuti dell'arte dei medici e speciali editi a spese della Camera di commercio di Firenze*, per cura di RAFFAELE CIASCA, Firenze, 1922, pp. 189, 277, 288.

lendo almeno a due anni prima. I quali notai erano obbligati « ipsas imbreviaturas et protocolla bene et diligenter videre, recircare et examinare, et omnes defectus et errores quos invenerint referre eidem preconuli, et similiter eidem re(ferre omne)s et singulos qui obmiserint in eorum imbreviaturis tali tempore ponere et describere instrumenta per eos confecta ». Ai colpevoli di errori od omissioni era inflitta una pena. Tutti i notai della città, del contado e distretto fiorentino erano obbligati a presentarsi nel mese di aprile al Proconsolo, portando con sé le imbreviature degli istrumenti rogati negli ultimi due anni almeno e, se al Proconsolo fosse sembrato opportuno, anche i relativi protocolli. Infine, ai notai veniva ingiunto di registrare tutti i loro contratti « in libris imbreviaturarum foleorum regalium vel mecanorum bene ligatorum et intitulatorum »¹.

Ma, a quel che sembra, poca o nessuna volontà posero i notari ad ubbidire l'Arte, mentre questa dimostrò fin da principio una grande arrendevolezza e disposizione a transigere. Nello stesso anno 1362 il Proconsolo era indotto a proporre un atto d'indulgenza verso i notai condannati, o perché non avevano trascritti gli atti nei registri, o perché non si erano presentati per il prescritto riscontro annuale². Successivamente, a maggiori o minori intervalli di tempo, furono deliberati altri condoni, o riduzioni di pena, per le medesime inadempienze. Il termine per la presentazione delle imbreviature fu nel 1365 esteso dall'aprile al giugno³.

Non per questo le cose migliorarono. Se la mancanza dei documenti non ci permette di seguire passo passo le vicende di questa azione di vigilanza esercitata dall'Arte sui protocolli e le imbreviature notarili, possiamo però ritenere che essa non cessò mai. Ad un secolo di distanza troviamo una deliberazione dei correttori e conservatori degli statuti dell'Arte del 18 febbraio 1469, che ripete l'obbligo della presentazione al Proconsolo e ai consoli dei libri d'imbreviature legati, numerati, sottoscritti e muniti del segno di tabellionato, alla fine del mese di maggio di ciascun anno, nonché la produzione della fede della gabella dei contratti, attestante l'eseguito riscontro delle imbreviature e dei contratti rogati nell'anno. E ancora, che i notari deputati alle revisioni deb-

¹ A. S. F., *Giudici e notai*, 28, cc. 78-79.

² A. S. F., *Giudici e notai*, 28, c. 87.

³ Ivi, c. 130.

bano tenere un libro, dove sia preso nota delle revisioni stesse¹. Se non che, le inadempienze erano tali e tanto frequenti da indurre l'Arte a considerarle quasi come un fatto ordinario e a indulgere periodicamente con i condoni. Tra le riforme aggiunte nello statuto del 1415, oggi perduto e del quale ci è stato però tramandato uno spoglio delle rubriche, se ne ha una del 1441, che viene così riassunta: « Condennati pro imbreuiaturis non relatis et impositis non solutis possint absolvi prout videbitur et deliberabitur per procunsulem et consules ». E in un rubricario di provvisioni e di statuti esistenti « in libro trium stellarum », pur esso oggi perduto, si ha sotto la data del 1472: « Gratia condemnatorum pro imbreuiaturis non relatis et taxis non solutis »; e sotto la data del 1476: « Gratia imbreuiaturarum non productarum »². Il che dimostra che, dopo un secolo dalla disposizione legislativa, ancora continuava il sistema delle periodiche grazie per la mancata registrazione dei rogiti e per il mancato riscontro di essi.

Ma torniamo all'argomento che direttamente ci interessa. Le prescrizioni dello statuto dei primi del secolo XIV relative alle trasmissioni dei protocolli e delle imbreviature e alla loro conservazione passarono nel ricordato statuto del 1415. Sotto la rubrica VII del libro II troviamo notate queste disposizioni: « De committendis imbreuiaturis et reficiendis instrumentis alia via completis et de ipsis inveniendis et non vendendis vel pignorandis. Et quod fiat inventarium imbreuiaturarum commissarum. Imbreviature committantur per proconsulem vel deponantur in arte. Rectores compellant habentes imbreuiaturas notariorum defunctorum, ut eas referant ad artem ». E si hanno o, meglio, si avevano, nello stesso statuto queste addizioni. Nel 1420: « Quilibet notarius teneatur portare nomina notariorum, quorum habet protocolla et imbreuiaturas, ad artem; de quibus teneatur computus per cameram ». Nel 1477: « Liber fiat per alphabetum in arte, in quo scribantur nomina mortuorum, qui testati fuisse credantur »³.

4. Coll'andar del tempo, come caddero in non cale le disposizioni relative alla regolare tenuta delle imbreviature e dei protocolli e alla periodica revisione di essi, così si dimostrarono inefficaci tutte le prov-

¹ Ivi, vol. 29, c. 1.

² A. S. F., *Giudici e notai*, vol. 2, cc. 8, 13.

³ Ivi, vol. 2, cc. 2 v., 6, 10.

videnze prese per la buona conservazione dei medesimi. Il sistema delle trasmissioni dall'uno all'altro notaro, se entro un certo limite di anni poteva dare buoni risultati, doveva fallire allo scopo quando con l'accumularsi dei depositi nelle mani d'uno stesso notaro in conseguenza di successive trasmissioni, facilmente si veniva a perdere ogni ricordo delle commissioni più remote. Ed è anche presumibile che, non conservando quelle imbreviature un valore attuale, gli stessi notari depositari fossero indotti a non curarle e forse a disfarsene.

Certo è che ai primi del secolo XVI le manomissioni e dispersioni dei protocolli e delle imbreviature erano tali da richiamare l'attenzione del Comune e da indurlo a provvedimenti energici. Alludo alla provvisione del 7 febbraio 1519 che, come ho già accennato, fu segnalata la prima volta dal Manni. Le ragioni che furono addotte per giustificare il provvedimento rivelano chiaramente lo stato delle cose.

« Havendo inteso e' magnifici et excelsi Signori per ricordo di molti savi cittadini et maxime doctores et procuratori et notai quanto disordine et danno quasi ogni dì risulta a molti particolari persone et università et luoghi pii per non essere tenute le imbreviature et protocolli et scripture et roghi de' notai morti con quella diligentia et in quelli luoghi et appresso a quelle persone dove et come tenere et conservare si dovrebbero secondo gli statuti et ordini antichi della vostra città; delle quale scripture spesse volte molti libri si truovono essere stati venduti et dati a pizzicagnoli et altri artefici che gli stracciano et guastano come cose di vil pregio, con danno et pericolo assai di quelli che col tempo ne potrebbero haver bisogno et non le troverebbono, et desiderando ad tale inconveniente porre qualche debito remedio et a tali disordini obviare et rinnovare le antiche leggi che di tal materia parlano, pertanto provvidono et ordinorono.... ».

In verità le disposizioni emanate non si limitavano soltanto, come vedremo, a « rinnovare le antiche leggi che di tal materia parlano ». La provvisione, pur lasciando l'impressione che mirasse a richiamare in vigore ordini dimenticati o trascurati, innovava; anzi è da essa che specialmente ripete le origini l'archivio notarile. Eccone il testo:

« Ideo habita primum super infrascriptis omnibus et singulis, die 29 mensis ianuarii MCCCC(X)VIII indictione VII, inter se ipsos dominos priores et vexilliferum in sufficienti numero congregatos in palatio populi florentini deliberatione solenni et inter eosdem facto solenni et secreto scriptineo et misso partito ad fabas nigras et albas et obtento secundum ordinamenta dicti Communis et postea successive

die XXI mensis eisdem ianuarii facta deliberatione inter eosdem dominos Priores et Collegia in sufficientibus numeris in Palatio antedicto congregatos, facta prius proposita super predictis et infrascriptis omnibus et celebrato inter ipsos omnes solenni scriptineo missoque partito ad fabas nigras et albas et obtento secundum ordinamenta Communis. Ipsi tunc omnibus et singulis diligenter examinatis deliberatis ac firmis per XII procuratores Communis Florentie, deinde per LXX cives ac successive per speciales auditores videlicet Marchum del Rosso de Risalitis, Montem Benedicti de Goris, Johannem Laurentii de Sclaris et Zenobium Bartholomei del Zaccheria de numero Collegiorum et Petrum Danielis de Albertis Pierum Marchi de Parentis, Carolum Leonardi del Benino et Leonardum Rainaldi de Stephanis de officio conservatorum Legum dicti Communis ad hec examinanda et firmanda secundum ordinamenta Communis predicti deputatos omni reliori modo, via, iure et forma, quibus magis et melius potuerunt, providerunt ordinauerunt et deliberaverunt.

Che per virtù della presente provvisione, quanto più presto fare si potrà, pel Proconsolo et Consoli dell'Arte de' Giudici et notai della città di Firenze si diputi et ordini uno luogo accomodato et una stanza con armarii o cassoni bene ordinati da tenere libri et scripture a spese di dicta Arte. Nel qual luogo si debbino ridurre et tenere tucte le imbreviature et scripture pubbliche de' notai della città et contado di Firenze già morti o che per l'advenire morranno, e' quali non habbino figliuoli o nipoti di figliuoli o di frategli matricolati in dicta Arte, o non l'habbino commesse o lasciate per testamento o donagioni ad altri, o le quali insino al presente di non fussino state commesse per dicta Arte ad alcuno notaio che al presente sia vivo; le quali commissioni facte habbino luogo et durino durante la vita di quelli a chi sono state commesse. Et il Proconsolo et Consoli predicti insieme o disperse habbino pienissima auctorità et potestà di costringere et fare costringere qualunque persona, apresso le quali fussino tali libri et scripture affarle deporre et lasciare dove et quando loro sarà ordinato. Et tucti e' rectori del Comune o pel Comune di Firenze et etiamdio l'ufficio delli Octo di Guardia et Balia della Città di Firenze possino et debbino ad ogni requisitione di dicti Proconsolo o Consoli costringere con ogni rimedio oportuno tucti quelli che recusassino obedire a dicti Proconsolo o Consoli et non mectessino ad effecto quanto per loro fussi stato ordinato et comandato, sotto quelle pene et preiudicii che per dicti rectori o ufficio delli Octo sarà in una volta o più deliberato et ordinato. Et per dicto Proconsolo et Consoli si deputi uno o più de' noti sopra la cura et custodia et dar copia de' libri et scripture di dicto luogo con quello salario et emolumento, conditioni et obligationi et altre cose con le quali e che e chome alloro parrà conveniente et giudicheranno essere giusto et ragionevole. Non potendo però deliberare che del guadagno et premio che si caverà di tali contracti s'appartenga né si paghi meno di soldi 10 per lira alli heredi di quelli notai de' quali furono le decte imbreviature. Né possino dicti notai così deputati rendere alcuno contracto o scripture, senza saputa di dicti heredi o d'alcuno di loro, tenendo di tucto quello emolumento ne piglieranno diligente conto per dare la dicta rata a dicti heredi et non lo notificando o non tenendo diligente conto di tale emolumento, dicti notai che saranno sopra ciò deputati s'intendino essere et sieno incorsi in pena di fiorini X larghi per ciascuna volta da applicarsi per la metà a dicti heredi et per l'altra metà alla arte predicta. Et gli altri soldi X per lira s'appartenghino alla dicta Arte per salario et premo de' dicti notai che saranno sopra tali scripture et libri deputati et per le spese che occorreranno farsi nel luogo dove tali scripture s'aranno a deporre et conservare. Et tucto quello che per dicti Proconsolo et Consoli pe' tempi esistenti sarà in una volta o più deliberato nelle pre-

dicta et circa le predicta cose e dipendenti da quelle vaglia et tenga et si possa et debba inviolabilmente osservare per qualunque al quale in alcuno modo s'appartenessi senza exceptione o cavillatione alcuna.

Et per l'advenire nessuno artefice o bottegaio o altra qualunque persona possa vendere o comperare protocolli o scripture di notai latine o vulgari senza licentia del Proconsolo pe' tempi existente sotto pena di fiorini X larghi per qualunque volta contrafacessi, per la quale ne siano sottoposti allo ufficio delli Octo di Guardia et Balia della città di Firenze, et della quale pena la metà sia di dicto ufficio et el quarto del notificatore o palese e l'altro quarto del Comune di Firenze, et per ogni tempo se ne possa cognoscere.

Approvata nel Consiglio del popolo il 4 febbraio 1519, in quello del Comune il 7 e in quello del Cento l'8 dello stesso mese »¹.

La provvisione veniva dunque a stabilire: 1° che a cura dell'Arte dei giudici e notai si dovesse costituire un deposito, potremmo dire addirittura un archivio, di imbreviature, protocolli e altre scritture notarili, che o non fossero passate ai discendenti dei notai rogatari regolarmente iscritti nell'Arte o non fossero state commesse ad altri notai, secondo la precedente legislazione, e intanto era imposta la consegna di imbreviature e protocolli all'Arte predetta da parte di chiunque fossero non regolarmente detenuti; 2° che per l'avvenire la commissione non potesse durare oltre la vita del notaio commissario, dopo di che (è ovvio) le scritture sarebbero passate all'archivio allora costituito; 3° che uno o più notai fossero delegati dall'Arte alla custodia e all'uso pubblico di esse scritture assegnando una metà dei diritti percepiti agli eredi dei notai rogatari e l'altra metà all'Arte per il mantenimento dell'archivio e il salario dei notai incaricati del suo funzionamento; 4° che era fatto divieto assoluto di commerciare protocolli o scritture notarili senza licenza del Proconsolo: ed era questa l'unica disposizione che ne richiamava una antica e dimenticata.

Si dovrebbe dunque far risalire la formazione del primo nucleo di scritture dell'archivio notarile antecosimiano al 1519. Se non che, due disposizioni dello statuto del 1415 oggi perduto fanno supporre che già da un secolo si fosse venuto costituendo presso l'Arte un deposito di atti. Quelle disposizioni prescrivevano che le imbreviature di notai morti, o dovevano dal Proconsolo essere commesse ad altri notai, « vel deponantur in arte », e che i rettori dovevano costringere coloro che possedessero imbreviature « ut eas referant ad artem ». In mancanza del testo preciso dello statuto, noi non sappiamo che sorte aves-

¹ A. S. F., *Provvisioni*, 204, cc. 35 t., 37.

sero questi documenti depositati presso l'Arte. Certo è che, se ne fu assicurata la conservazione, non fu però provveduto a metterli a disposizione del pubblico. La novità della provvisione del 1519 sta appunto nel fatto che uno o più notari delegati dell'Arte abbiano cura degli atti depositati e ne diano copia, riscuotendo i diritti prescritti, una parte dei quali sono devoluti agli eredi del notaro defunto. In embrione dunque troviamo già qui l'istituto che assumerà il nome di « Archivio generale dei contratti » e che avrà il duplice scopo della conservazione e dell'uso degli atti depositati.

Tuttavia è facile avvertire che la provvisione lasciava pur sempre aperta la via ad eventuali dispersioni, in quanto continuava ad esistere il diritto di trasmissibilità dei protocolli per successione tra i parenti del notaro matricolati nell'Arte o per designazione dello stesso notaro, e continuava pure a sussistere la commissione delegata dell'Arte¹. Così soltanto una piccola parte dei protocolli e delle imbreviature arrivava al deposito costituitosi presso l'Arte, mentre questa non poteva esercitare un'efficace vigilanza sui protocolli e le imbreviature che non aveva ricevuti o non aveva direttamente commessi a notari di fiducia. Lentamente si doveva perciò giungere al rimedio radicale di togliere a quegli atti il carattere di proprietà privata, morto che fosse il notaro o che avesse cessato dall'esercitare le sue funzioni, e di affidarli esclusivamente alla custodia di un pubblico archivio. Ma questo non poteva avvenire che per gradi.

5. Nell'ottobre 1561 il Proconsolo e i Consoli dell'Arte, segnalando al duca Cosimo I le manchevolezze della provvisione del 1519, osservavano non esser noto « quando et quanti notai sieno morti avanti et dopo detta provvisione, né appresso a chi sieno dette imbreviature et

¹ In conseguenza della provvisione del 1519, l'Arte dei giudici e notai iniziò una regolare registrazione dei protocolli e imbreviature dati in commissione. Nell'archivio dell'Arte (n. 671) è rimasto il primo di questi libri segnato di lettera A, e reca questa intitolazione: « Hic est liber sive quaternus artis et universitatis iudicum et notariorum civitatis Florentie, continens in se omnes et singulas commissiones generales, que in futurum fieri contigerit per dominos preconsoles pro tempore existentes in dicta arte, de omnibus inventariis factis per notarios commissarios, in quos tales commissiones fieri contigerit, et retinendus per provisos pro tempore existentes dicte artis ». È a forma di repertorio, contiene i nomi dei notai rogatari e dei notari commissari, l'elenco dei protocolli consegnati, e si arresta all'incirca al 1540.

protocolli », donde un danno pubblico e privato e un danno anche del fisco per il mancato pagamento della gabella dei contratti. L'Arte più volte aveva cercato di rimediare con editti e comandamenti, ma senza risultato. Perciò chiedevano al Duca di poter emanare un bando che imponesse entro quindici giorni la denuncia di tutti i protocolli e imbreviature di notari morti e la consegna di essi all'Arte, qualora non fosse intervenuta regolare commissione. Il Duca autorizzò il 12 ottobre il bando, che fu pubblicato il 24 dello stesso mese. Eccone il testo:

« Lo Ill.mo et Ex.mo Sr. Duca di Firenze et Siena et, per S. Ex.ia Ill.ma, li M.ci Sr. etc. Proconsoli et Consoli de l'Arte de' Giudici et Notai della città di Firenze.

Atteso come l'anno 1518 et a dì 4 di febbraio, per non essere tenute l'imbreviature et protocolli de' notai morti con diligentia et dove et apresso a chi et come conservare si dovevano erano nati molti inconvenienti in preiuditio del publico et del privato, fu fatto leggie che il Proconsolo et Consoli detti deputassino armarii et luogo dove si dovessino tenere tutte l'imbreviature et protocolli de' detti notai morti quali non havessino figliuoli et nipoti di figliuoli o di fratelli matricolati in detta Arte o non l'havessino per testamento o ultima volontà • donatione lasciate ad altri, come più pienamente in detta leggie. Et perché a detti Proconsolo et Consoli non è noto quando et quanti notai sien morti avanti e dopo detta leggie né appresso a chi sien dette imbreviature et protocolli et scritture pubbliche et il pubblico et privato patisce et etiam la camera fischale rispetto alle Gabelle che per li contratti di detti notai morti si dovessino pagare, et per questo et da altre et giuste et ragionevole cause mossi,

Fanno pubblicamente bandire et notificare a qualunque persona di qualunque grado stato et conditione si sia che avesse o tenesse per via di commissione, donatione o testamenti, o in altro modo imbreviature et protocolli et instrumenti et scritture pubbliche di notai morti, che, infra XV dì proximi dal dì del presente bando, ne debba havere dato nota in scrittis a detti Proconsolo et Consoli o lor provveditore, sotto pena a chi contrafarà et non darà tal nota di scudi 25 d'oro et di più dell'arbitrio de' detti S.ri Proconsolo et Consoli da applicarsi detta pena per un terzo alla Camera fiscale di S. Ex.ia Ill.ma et un altro terzo a detta Arte et un altro terzo al notificatore palese o secreto.

Et inoltre che qualunque persona di qualunque grado stato o conditione si sia che appresso di sé havessi tale imbreviature protocolli instrumenti o scritture pubbliche di detti notai morti et a lui non concesse secondo la forma di detta leggie sopra ciò fatta l'anno 1518 come di sopra, sia tenuto et debba fra detto tempo di 15 giorni da oggi haverli mandati a detta arte come per detta leggie si dispone sotto la medesima pena di scudi 25 d'oro et di più dell'arbitrio da applicarsi come di sopra.

Notificando a ciascuno che non observerà quanto di sopra che se ne terrà diligente cura et non si admetterà schusa alcuna ad alcuno.

Bandito per me Matteo Barlacchi ogi questo di 24 d'ottobre 1561 »¹.

¹ A. S. F., *Giudici e notai*, 514, c. 394.

Sebbene il bando distinguesse chiaramente tra denuncia e consegna — quella limitata soltanto ai protocolli per i quali non fosse avvenuta regolare commissione — sembra che, dandosi una interpretazione estensiva all'ordine, fosse stata imposta dagli organi esecutivi la consegna di tutti i protocolli indistintamente. Donde qualche protesta, di cui troviamo l'eco in una informazione del Proconsolo e Consoli dell'Arte a una supplica non sappiamo da chi presentata. I rettori dell'Arte, riferendosi all'antica disposizione statutaria sulle commissioni di imbreviature, ricordavano il primo concentramento di questi atti avvenuto per la provvisione del 1519, accennavano ad un'altra provvisione del 1543, che aveva data facoltà al Proconsolo di rilasciare copia di rogiti depositati presso l'Arte e ne deducevano che a rigore non si potesse fare obbligo di consegnare i protocolli commessi a notari matricolati e di provata fede. E perciò proponevano che essi protocolli « apresso di detti notai suti fatti commissarii potessino rimanere durante la vita loro et mantenendosi di buona conditione et fama, come di presente sono, apresso dei quali ci rendiamo certi saranno fedelmente conservati »¹.

Per quanta diligenza vi abbia adoperata, non m'è riuscito di trovare la provvisione del 1543, che dava facoltà al Proconsolo di rilasciare copia degli atti conservati presso l'Arte. Essa peraltro non innovava affatto, perché quella facoltà l'Arte l'aveva già avuta con la provvisione del 1519. Il notaro o i notari deputati alla custodia degli atti, poteano anche « dar copia de' libri et scripture ». Ad ogni modo, la informazione dei rettori dell'Arte non ebbe fortuna. A nome del Duca, il segretario Lelio Torelli il 10 dicembre 1561 scrisse: « A Sua Eccellenza non pare, ma che si mettano all'Arte del Proconsolo, dove harebbono a stare sotto pena a chi contraffarà d'essere privo dell'Arte, da riconognoscersi da' Conservatori di legge et se ne dia notitia a' detti Conservatori che lo faccino eseguire ».

Così il provvedimento che, secondo il testo del bando, avrebbe avuto soltanto lo scopo di compiere una recognizione dei protocolli e delle imbreviature appartenuti a notari scomparsi e di assicurare la conservazione di quelli tra essi che non erano stati affidati a notari viventi, veniva ad assumere un'importanza eccezionale, trasformando radicalmente il carattere e i limiti dell'azione dell'autorità pubblica

¹ A. S. F., *Giudici e notai*, cc. 415-416.

sui rogiti notarili. Cessava o avrebbe dovuto cessare allora il diritto negli eredi dei notari di disporre di quegli atti, e cessava o avrebbe dovuto cessare l'istituto della commissione che, per parecchi secoli, aveva rappresentato l'unica forma di ingerenza esercitata dai pubblici poteri per la conservazione degli atti stessi. Ciò in effetti non ebbe completa attuazione nel territorio fiorentino che più tardi, ma la ebbe invece, come vedremo, nel territorio senese.

Il rescritto del Torelli, che, dando una interpretazione estensiva al bando emanato due mesi prima, modificava completamente la legislazione anteriore, sarebbe inesplicabile, se i documenti non ci rivelassero perché e da quali circostanze indotto il duca aveva autorizzato il nuovo provvedimento. Il 2 settembre 1561 il conte Ercole Preda¹ inviava da Venezia a Cosimo I « un discorso » e s'augurava che il Duca, ove questo fosse di sua soddisfazione, gli avrebbe concesso un certo privilegio². Contemporaneamente il Preda interessava Pero Gelido, agente ducale a Venezia, affinché si facesse suo intermediario presso Cosimo e lo persuadesse ad accettare la proposta consistente, come scriveva Pero Gelido, in « una nuova industriosa et utilissima inventione d'accrescere l'entrate de' principi in gran maniera, non solamente senza angherie et gravezze de' popoli, ma con molta satisfatione et più tosto con guadagno che con perdita loro ». Cosa seria la riteneva l'agen-

¹ Scarse notizie ho potuto raccogliere su questo personaggio dalla mente fervida di iniziative e ideatore di progetti originali per accrescere le entrate degli Stati; di esse notizie sono debitore al collega prof. Giovanni Vittani, soprintendente del R. Archivio di Stato di Milano, il quale mi ha fatto conoscere e mi ha favorito gentilmente anche il piano del Preda relativo alla conservazione degli strumenti notarili, di cui sarà ampiamente parlato nel seguito di questo studio. Da documenti del secolo XVI, conservati nella serie « Famiglie » del R. Archivio di Stato di Milano, risulta che alcuni membri della famiglia Preda, Pietra, de Pietra, erano pavesi; ma non è da escludere che il conte Ercole fosse invece milanese. Nel 1565 egli viveva certamente a Milano, come si rileva da un suo memoriale, dove si apprende anche che, per le animosità tiratesi addosso in conseguenza del surricordato progetto per la conservazione degli strumenti notarili, era stato costretto a ritirarsi in luogo sicuro. Nel 1573 il Preda presentò al Governatore di Milano un altro memoriale, chiedendo il privilegio per trenta anni « d'un secreto per augumentar il pane con un materiale sano, gustevole e di sustanza » e, nell'anno seguente, un terzo progetto per l'affitto dei dazi con maggior utile per la R. Camera, progetto che fu accettato con la promessa di corrispondergli il venti per cento degli utili. Infine nel 1576 il Preda chiedeva il permesso di portare armi, avendo « particular inimicitia con gente che procurano assassinarlo ».

² A. S. F., *Mediceo*, 490, c. 12.

te ducale, tanto che i Signori di Venezia avevano invitato il Preda a mettere in esecuzione il suo disegno, accordandogli il cinque per cento degli utili, l'Imperatore gli aveva promesso il dieci per cento, e pare che buoni affidamenti gli avessero dato il Papa, il re Filippo di Spagna e il duca di Savoia. Il Pero accennava anche a macchinazioni che contro il Preda sarebbero state ordite a Firenze, dove avevano tentato di carpirgli il segreto e gli avevano impedito poi di vedere il Duca, al quale lo avevano descritto come uomo « chimerico e vano »¹. Il duca, pur qualificando di « impraticabile » il progetto del Preda, promise il cinque per cento degli utili². Alquanto mortificato che Cosimo lo ritenesse uomo « de chimere, vanità et sogni », ma soddisfatto della promessa fattagli e fidando nella parola ducale, il Preda si decise a svelare il segreto della sua « trovata », avvertendo però che occorreva la sua presenza per darvi esecuzione, e questo era l'unico modo per convincersi che non si trattava di fantasie, come aveva potuto dimostrare ai Signori di Venezia³.

Consegnatario e trasmettitore del segreto fu il residente Pero Gelido, dal quale finalmente possiamo apprendere in che consistesse « il modo inventato » dal Preda per accrescere l'entrata dei principi. Accompagnando il prezioso documento, il Pero scriveva: « Io non m'intendo di così fatte cose e nel leggerlo et copiarlo non sono rimasto ben capace di questo gran miracolo, che tutto consiste, come la vedrà, nelli istrumenti che da' notari vengono fatti nel felicissimo Stato suo, ma io so bene che questi Signori ebbero nelle mani, per molti dì avanti, questo medesimo modo che li concedessero il privilegio et doppio haverlo bene esaminato glie lo concedono. L'Altezza vostra in una sola occhiata conoscerà se sia terreno da porvi vigna »⁴.

Il Duca ricevette il « segreto » e scrisse il 26 settembre al residente che l'andrebbe « considerando con agio et facendone quel capitale che si converrà »⁵. Il 4 ottobre, forse perché non gli sembrò troppo tranquillizzante la frase ducale « considerando con agio », il Preda scrisse a Cosimo I una lettera che più delle altre è interessante, contenendo qualche più preciso accenno al piano presentato e anche un

¹ A. S. F., *Mediceo*, 2973, cc. 384-85.

² Ivi, fil. 213, c. 76.

³ Ivi, fil. 490, c. 184.

⁴ Ivi, *Mediceo*, 2973, c. 396.

⁵ Ivi, fil. 213, c. 87 v.

giudizio dello stesso Cosimo su di esso. Il Preda dice dunque che i suoi « capituli » mirano « a cautellare così le scritture pubbliche, come private, non solamente per utile universale ma di V. E., et perché sono cose che non bisogna né con dottori, quali fomentano le liti, né con notari poi se gli scema l'authorità di far falsità et altri danni commettere, che si consultino; pertanto gli ho voluto dar raguaglio che gli è necessario il consulto essere in sé medesimo come iusto et amovibile Principe a' suoi vassalli ». Ché se qualche incertezza o dubbio dovesse restare nella mente del Duca, o questi trovasse difficoltà nella esecuzione, potrà chiamarlo a Firenze, e allora si tratteranno « altri particolari asai più sustantiosi et a V. E. non disdicevoli di saperli per degni rispetti ». In calce alla lettera del Preda si legge questo rescritto autografo di Cosimo: « Che il privilegio si farà e che la cosa par in principio gran machina, ma non di molto frutto, che nel resto son buoni ordini e ne la più parte oggi si trovano in Fiorentia »¹. Una settimana dopo, il duca annunciava a Pero Gelido che era stato dato ordine di inviare il privilegio al Preda, « il quale (si aggiungeva) se passerà di qua, come accennate con l'ultima vostra de' 4, l'udiremo volentieri »².

Se non che fino al 15 novembre il Preda, avendo aspettato invano, si decise a scrivere di nuovo a Cosimo, sospettando che « li secretari di V. E. se lo siano scordato per voler forse da me qualche mercede ». Si disse sempre intenzionato di recarsi a Firenze allo scopo di far « gustar l'utile de li ricordi ho già mandati et la facilità de meterli in pratica, con altri non meno importanti ». E perché il duca si convincesse anche meglio della serietà della proposta, soggiungeva: « Questi Signori me hanno fatto disputar a capitolo per capitolo il ricordo de li notari et hanno voluto veder s'io sapevo render le raggioni, ovvero se a caso me l'ero immaginato. A la fine quando è piaciuto a Dio sono restati capaci et spero pur in Dio che l'abbraciarano come cosa che gli debba portar utile grandissimo et beneficio a' populi »³. La lettera rimase senza risposta e il Preda scrisse ancora il 23 novembre invocando il privilegio promesso, anche per « far conoscere a questi clarissimi Signori che la benignità di V. E. è stata maggior che la loro, poi che si

¹ A. S. F., fil. 490, c. 371.

² Ivi, *Mediceo*, 213, c. 99.

³ Ivi, fil. 490 bis, c. 1087.

assutigliano meco dishonestamente »¹. Dopo di che i documenti tacciono, e noi non sappiamo come l'affare sia finito.

Nessuna traccia negli archivi del privilegio a favore del Preda e neppure del piano proposto, perché lo scritto allegato alla lettera di Pero Gelido fu tolto dai carteggi e non è stato possibile ritrovarlo altrove². Abbiamo però modo di conoscere, per altra via, in che consistesse l'« inventione » del Preda. A pochi mesi di distanza dalle trattative svoltesi col duca Cosimo, il Preda tentava di far accettare il suo piano anche dal Governatore di Milano; ma qui, essendo stato chiesto il parere al Magistrato delle Entrate, al Vicario e ai Dodici di provvisione e al Collegio dei notari, il piano stesso incontrò generale opposizione e suscitò una polemica, che il Preda volle diffusa per le stampe, « acciò che quelli che fino a qui si gli sono mostrati contrarii, si ritirino da la loro prima opinione e si disponghino ad accettarlo e favorirlo, se vogliono essere amorevoli del bene universale di questo Stato »³.

Questa pubblicazione del Preda comincia appunto col « Ricordo del modo di cautelare gl'instrumenti, sententie et scritti di mano da le falsità et di conservarli sicuri per ogni tempo »; il quale « Ricordo », se proprio non è testualmente il « Discorso » inviato da Venezia a Cosimo I, ne rappresenta certamente la sostanza. Riferisco sommariamente i punti più importanti, osservando fin d'ora che tutti i provvedimenti presi in Toscana sino alla legge fondamentale del 1569, questa legge compresa, sono ispirati alle proposte del Preda: 1° Obbligo di scrivere tutti gli strumenti notarili in lingua volgare invece che in latino (questo capitolo il Preda dichiara di aver tolto da ordini recenti del duca di Savoia); 2° I notari debbono tenere dei libri chiamati protocolli,

¹ A. S. F., id., c. 1281.

² Le ricerche eseguite nell'Archivio di Stato di Venezia dalla cortesia del collega Ferro per trovare il « piano » del Preda, hanno avuto pur esse risultato negativo, come negative sono riuscite nello stesso Archivio le ricerche fatte per conoscere se il « piano » fu colà accettato e messo in esecuzione.

³ Il piano non ebbe esecuzione neppure a Milano; ma sembra che colà fossero rimasti a lungo incerti se accoglierlo o no, perché soltanto con decreto consiliare del municipio del 23 agosto 1601 fu deciso di rimandarne l'attuazione a miglior tempo. Cfr. *Gli Istituti scientifici, letterari ed artistici di Milano. Memorie pubblicate per cura della Società storica lombarda in occasione del secondo Congresso storico italiano*, Milano, Tip. Pirola, 1880, p. 77 sgg. (Memoria sull'Archivio notarile, di Elia Elia).

nei quali sono da trascrivere testualmente « senza glosa, nè apostila », tutti gli istrumenti rogati, che dovranno essere sottoscritti dai contraenti; 3° Gli istrumenti così redatti vanno registrati entro un mese all'Ufficio del registro e, nella formula di registrazione, oltre i dati sostanziali dell'atto, dovranno essere notate le carte del protocollo, dove esso atto si contiene; 4° I protocolli saranno forniti ai notari dall'Ufficio del registro con uniformità di formato e di carta, bollati e numerati; 5° Nel caso di morte di un notaro, se questi lascia figliuoli anch'essi investiti dell'esercizio del notariato, i protocolli paterni vengono lasciati ad essi, ma come consegnatari dell'Ufficio del registro; altrimenti saranno depositati nel predetto Ufficio, che, subentrando nelle funzioni del notaro rogatario, percepirà i diritti, passandone due terzi agli eredi del notaro¹.

Non tutto ciò che il Preda proponeva era originale. Egli stesso, per difendersi dalle accuse di stranezza e di chimerica fantasticheria, addusse le prove che certe riforme da lui suggerite erano in uso presso diversi paesi. Per quanto concerne la conservazione dei protocolli, per esempio, a Firenze si era già avuta la provvisione del 1519. E questo spiega perché Cosimo I, prendendo in considerazione le proposte del Preda, mentre le qualificava in parte come « gran machina, ma non di molto frutto », ammetteva peraltro che « nel resto son buoni ordini e ne la più parte oggi si trovano in Fiorenza ». I buoni ordini esistenti erano appunto quelli stabiliti nel 1519. Certo è, ad ogni modo, che quelle proposte non soltanto furono la causa immediata del bando del 12 ottobre 1561, che richiamava in vigore la dimenticata provvisione, ma ispirarono, come ho già detto e vedremo meglio, tutti i provvedimenti successivi in materia. È opportuno seguire, in relazione ai carteggi col Preda e col Pero, il succedersi dei primi provvedimenti.

Il bando del 24 ottobre 1561, sebbene emanato su proposizione dell'Arte dei giudici e notai, si deve considerare come primo risultato della proposta del Preda. C'era stato senza dubbio un interessamento del Duca presso l'Arte allo scopo di conoscere se e come fosse provveduto alla conservazione dei protocolli e delle imbreviature di notai

¹ La pubblicazione del Preda di 20 pagine in-8° non porta titolo, né luogo e data di stampa; e comincia « Illustrissimo et eccellentissimo Signore et patrone mio sempre osservandissimo ». Contiene, oltre il « Ricordo » suaccennato, le risposte del magistrato delle entrate, del Vicario e dei Dodici di provvisione, del Collegio dei notari, le « Raggioni del conte Hercole Pietra contra le opposizioni fattegli, ecc. ».

morì o non più esercenti. E l'Arte, ricordando la ormai vecchia e dimenticata provvisione del 1519, era stata costretta a confessare che le disposizioni in essa contenute non erano osservate e, a propria giustificazione, aveva aggiunto nella relazione al duca, che gli editti e ordini erano rimasti inascoltati « per non esser fatti a nome di V. E. Ill.ma ». Allora il Duca autorizzò la pubblicazione del bando, che si limitava a richiamare all'osservanza della provvisione del 1519. E fin qui la proposta del Preda non aveva avuta che un'efficacia indiretta. Ma il rescritto del Torelli del 10 dicembre, che disponeva la consegna di tutte le imbreviature e di tutti i protocolli anche se era intervenuta regolare commissione, costituiva il primo atto di una riforma che da quella proposta aveva preso ispirazione; e se ne ha conferma nei provvedimenti posteriori, i quali rispondono ad un chiaro e sicuro piano prestabilito.

6. Tra il novembre 1561 e il gennaio 1562, per incarico del Duca e sotto la direzione dell'Auditore delle Riformagioni Francesco Vinta, si lavorò attivamente per una riforma dell'Arte dei giudici e notai, che doveva per allora esercitare in Firenze le funzioni affidate, nel piano del Preda, all'Ufficio del registro per quanto concerneva il concentramento dei protocolli e il loro uso in servizio del pubblico. Il Vinta riferiva al duca il 31 dicembre: « All'Arte del Proconsolo si è stabilito tutto quello che si è potuto et haviamo abbracciato molti capi et rinnovato Statuti et ordini che si erano per negligentia o per il corso del tempo tralasciati, di sorte che è stato necessario con questa occasione indurli a far vive l'entrate »¹. E il 12 gennaio, inviando il testo della riforma: « Sarà con questa la riforma dell'Arte de' giudici e notai di Firenze fatta nel Proconsolo secondo gli ordini, con la quale si fanno vive et augumentano alcune tasse da pagarsi per li dottori, notarii, cancellieri, giudici et cavalieri che vanno in officio; aggiungendoci ancora li dottori et notarii del dominio. Si dà ordine et modo che li protocolli et imbreviature de' rogiti de' notari si portino et conservino diligentemente al Proconsolo o nelli archivi pubblici della città, mantenendo l'utile al privato et beneficio all'universale. Si proibisce che chi non è matricolato non possa procurare et chi non è di certa età non possa scrivere nelle botteghe di procuratori.... Da questa ri-

¹ A. S. F., *Pratica segreta*, fil. 6, c. 356.

forma il Provveditore dell'Arte, per conto fatto con la penna in mano, spera avere accresciuto d'entrata sino ai dugento scudi l'anno; ancorché siano cose variabili et possano fare più et meno.... Vista et resoluta che l'harà V. E., se ne farà il decreto, stamperassi et metterassi in osservanza »¹.

Si ebbe così la nuova « Legge sopra l'Arte de' giudici e notai della città di Firenze » del 30 gennaio 1563². Per quanto concerne il nostro argomento, la legge, rispettando le commissioni tuttora vigenti e conservando il diritto di trasmissibilità dei protocolli ai collaterali e discendenti del notaro morto, purché questi fossero matricolati nell'Arte, nonché la commissione fatta per testamento o donazione dallo stesso notaro, come aveva proposto l'Arte con l'informazione che aveva dato luogo al rescritto del 16 dicembre 1561, ordinava la consegna di tutti i protocolli e imbreviature, dei quali non si fosse disposto, all'Arte del Proconsolo se appartenenti a notari della città e del contado di Firenze, e « al cancelliere della città, terre, vicarii et luoghi dove sono sottoposti per la iurisdizione criminale » nelle altre parti del territorio fiorentino. « Il Provveditore di detta Arte sia tenuto et debba tenerne diligente cura secondo che per il Proconsolo et Consoli per li tempi esistenti ne sarà ordinato, et darne copia secondo gli ordini di detta Arte a chi vi harà interesse et del ritratto di tale imbreviature et rogiti, pagato lo scrittore, la metà se n'aspetti et si debba pagare senza alcuna tardanza o ritenzione alli eredi del notaio che li harà rogati et l'altra metà rimanga a detta Arte et università ». Il cancelliere era tenuto a custodire protocolli e imbreviature « in armarii a ciò da deputarsi et farne inventario et tenerne diligente cura et lasciarne nota al suo successore sotto pena di ducati venticinque et dell'arbitrio del Proconsolo et Consoli per li tempi esistenti; et come cancellieri et persona pubblica, sia tenuto di detti rogiti et imbreviature darne copia autentica a chi vi arà interesse, ricevuta la competente mercede, da distribuirsi per la metà alli eredi del notaio defunto et da pagarsi loro senza tardanza o ritenzione alcuna e la quarta parte sia obbligato rimettere al camerlingo di detta Arte de' iudici et notai di Firenze, et il resto si aspetti et rimanghi a detto cancelliere per le sue fatiche ».

¹ A. S. F., *Auditore delle Riformagioni*, fil. 4, c. 333.

² Pubblicata nella *Legislazione toscana raccolta e illustrata* da LORENZO CANTINI, Firenze, 1802, p. 263 sgg.

Come si vede, la legge, rispetto al territorio fiorentino, regolamentava meglio ma non definitivamente la conservazione dei protocolli e delle imbreviature. Deve peraltro osservarsi che essa, sia pure imperfettamente, colmava una grave lacuna del troppo schematico e non ben ponderato piano del Preda, il quale, interessandosi soltanto di salvaguardare da dispersioni i protocolli posteriori alla proposta riforma, trascurava del tutto quelli già esistenti. Cosimo I, ammaestrato anche dalla precedente legislazione fiorentina, avvertì che innanzi tutto importava raccogliere e conservare i protocolli dei tempi anteriori. Ad una riforma radicale, come l'aveva immaginata il Preda, non si sarebbe potuto pensare che successivamente. Così con la legge emanata notevole incremento aveva l'archivio, che si era venuto costituendo precedentemente presso l'Arte de' giudici e notai, e si formavano depositi di atti notarili presso le cancellerie locali. Questi depositi, che solo in parte potevano rispondere allo scopo d'una buona conservazione, dettero luogo a numerosi inconvenienti e reclami. Se nei comuni maggiori era cosa facile il provvedere locali e suppellettili adatte e trovare personale che avesse i requisiti necessari per mettere a disposizione del pubblico gli atti ed eseguirne copie, non altrettanto avveniva nelle località minori. Ci furono comuni maggiori, come Prato, che, avendo un archivio regolarmente costituito e arredato, pretesero la consegna dei protocolli e delle imbreviature già depositate presso l'Arte del Proconsolo in Firenze, in danno di quel concentramento che era nell'intenzione del duca e sarebbe stato sanzionato con legge posteriore. Ci furono comuni minori e piccole terre che, non avendo mezzi per mettere in esecuzione le disposizioni emanate, o chiesero di poter affidare i protocolli ad un notaro del luogo, o offrirono ai depositanti occasione di chiederne la restituzione con facoltà di darli ad un notaro in esercizio¹.

Disposizioni di carattere radicale s'ebbero invece nello stesso tempo per il territorio senese e, finché l'argomento non formi oggetto di uno studio speciale, non è possibile dirne i motivi²; ad ogni modo, non

¹ Su questi vari casi, cui dette luogo l'applicazione della legge, si possono consultare le filze 513-517 dell'Archivio dell'Arte dei giudici e notai. Ivi si trovano anche elenchi dei protocolli depositati negli archivi locali.

² Delle origini dell'Archivio notarile di Siena si occupò L. ZDEKAUER, *L'Archivio notarile provinciale in Siena*, in «Bullettino senese di storia patria», 1894, fasc. 3-4; ma avendo lo Zdekauer ignorata o trascurata la legge sulla fondazione dell'Archivio pubblico di Siena, ritenne che i provvedimenti relativi all'Archivio notarile fossero posteriori alla legge del 1569.

credo si possa dubitare che su di esse abbia influito il piano del Preda. Incidentalmente è necessario occuparsi anche di queste disposizioni senesi, le quali sono una anticipazione di quelle che regolarono più tardi la formazione e l'organizzazione dell'archivio fiorentino.

Le «Leggi e provvisioni dell'archivio delle scritture pubbliche della città e Stato di Siena» portano la data del 30 gennaio 1562 e la sottoscrizione di Agnolo Nicolini luogotenente generale e governatore per il duca di Toscana¹. Trattano della costituzione dell'Archivio nelle stanze del palazzo pubblico della Signoria e dei documenti che vi debbono essere conservati, del personale che vi è preposto, del suo funzionamento. Fanno obbligo a privati e ad enti di depositarvi, entro un certo termine, «tutte le scritture pubbliche di qualsivoglia qualità, le quali fusseno nelle loro mani, di notari morti, da dovere stare di continuo in detto pubblico Archivio et in quello da dover essere in perpetuo ritenute et conservate». Il medesimo obbligo è fatto ai notari viventi per i libri e processi civili, criminali e dei danni dati da loro rogati fino al giorno della istituzione dell'Archivio se definiti, o entro due anni dalla sentenza se non definiti ancora. I notari hanno il dovere di tenere in ordine i protocolli descrivendovi, entro un certo termine, i loro rogiti «ceterati et abbreviati con il loro repertorio distinto et ordinato», e, dentro un certo termine, debbono anche rimettere all'Archivio «il transunto e copia abbreviata et ceterata et in tutto come in detti protocolli». Accadendo la morte di un notaro, i suoi eredi o più prossimi congiunti, a cui spetti l'eredità, debbono consegnare all'Archivio «tutti li contratti, ultime volontà, filze, protocolli, libri, processi, roghi et qualsivoglia scrittura pubblica restati di detto notaro morto».

Il diritto di trasmissibilità dei protocolli e delle imbreviature ad altri notari ed il diritto di commissione da parte degli eredi, vigenti a Siena come a Firenze², venivano dunque a scomparire. L'Archivio diventava unico ed assoluto depositario, mentre a Firenze quei diritti restavano, e perciò non si poteva dire che l'Archivio (meglio sarebbe parlare di semplice deposito) funzionasse in pieno. Del resto, di Archivio non parla la legge che riguarda Firenze, ma di conservazione a cura dell'Arte «in luogo per ciò deputato». Al diritto di trasmissi-

¹ Furono pubblicate a Siena senza indicazione dell'anno e della tipografia.

² ZDEKAUER L., op. cit., p. 3 dell'estratto.

bilità e di commissione se ne sostituì a Siena un altro: quello che riservava allo stesso notaro rogatorio se vivente e ai suoi collaterali e discendenti che esercitassero il notariato, se morti, la copia o il transunto pubblico degli atti depositati nell'Archivio; e qualora non ci fossero eredi che esercitassero il notariato, sopperiva l'Archivio, rilasciando ad essi eredi una quota parte delle somme percepite. La disposizione a favore degli eredi che esercitassero pubblicamente il notariato, per la trascuratezza che costoro ponevano volontariamente o per forza maggiore ad assolvere il loro compito, venne lentamente a restringersi, finché scomparve completamente nel 1585, quando le norme già da tempo vigenti per l'Archivio di Firenze furono estese a quello di Siena¹.

7. La riforma sanzionata con la legge del 30 gennaio 1562 passava negli Statuti dell'Arte dei giudici e notai che, « cum in inundatione fluminis Arni anni 1557 fuissent devastata et fere limo obruta, sunt hodie rescripta », come si legge in principio del codice². Il rifacimento è dell'anno 1566. Nella rubrica 8 del libro III troviamo la disposizione relativa al deposito delle imbreviature non trasmesse per eredità o per designazione fatta dal notaro prima della morte, oppure non commesse dall'Arte. Il deposito, se si tratta di notaro della città e del contado di Firenze, va fatto dal Provvisore dell'Arte, che lo conserva « in archiviis dicti collegii deputatis vel deputandis », facendo un inventario delle scritture « in registro ad id deputato, cum nomine et prenomine notariorum et heredum eius et quantitate et qualitate ipsorum librorum et scripturarum et die exhibitionis ipsarum et nomina exhibentis eas » e concedendo copia in forma autentica a chi vi abbia interesse. Se invece si tratta di notari di luoghi del distretto, la consegna va fatta « ad archivia seu publicas personas, vel a publico ad id deputatas respectu locorum, in quibus huiusmodi archivia et publicae personae deputatae essent », e dove non c'è modo di conservare pubbliche scritture, la consegna si

¹ Vi furono anche leggi anteriori e posteriori in materia (cfr. ZDEKAUER, op. cit., p. 2), ma la vera e definitiva riforma che applicava in pieno all'Archivio senese le disposizioni dell'Archivio fiorentino è quella del 13 aprile 1585 (*Leggi, provisioni e ordini dell'Archivio pubblico della Città e Stato di Siena reformato per il serenissimo Don Francesco de' Medici granduca di Toscana*, Siena, 1585).

² A. S. F., *Giudici e notai*, I. Si veda su questo statuto lo studio di GIOVANNI FILIPPI, *L'Arte de' giudici e notai e lo statuto del 1566*, Genova, 1888.

deve fare « cancellario vicariorum civitatum, terrarum et locorum, quibus praedicti notarii defuncti in criminalibus erant suppositi », sempre con l'obbligo dell'inventario e di dare copia ai richiedenti.

Il nuovo delle disposizioni statutarie sta nell'aver limitato la durata della commissione alla vita del notaro commissionario, dopo di che le imbreviature debbono essere depositate all'Arte, e nell'obbligo imposto ai notari, ai quali siano pervenute imbreviature per donazione o testamento, di redigerne l'inventario, « apponendo in eo clare et distincte numerum librorum et imbreviaturarum praedictarum, et tempora ipsarum et quot quaternos et cartas habeat seu habeant ipse liber vel libri, describendo quantitatem cuiuslibet libri singulariter de per se, cum nomine et pronomine notariorum de eis rogati », e di mandare esso inventario all'Arte del Proconsolo entro un mese dall'avvenuta consegna delle imbreviature. Infine ritroviamo qui il divieto di commerciare, pignorare o trasferire ad altri per qualsiasi titolo le imbreviature notarili.

Abbiamo dunque da un lato la formazione di un archivio in Firenze per i protocolli della città e del contado, e tanti depositi in città e terre del distretto presso archivi già costituiti o, dove non sia archivio, presso le cancellerie dei vicari; e dall'altro, la scomparsa delle commissioni autorizzate dall'Arte, cessate che siano quelle in corso con la morte dei notari commissionari, nonché la denuncia circostanziata dei protocolli e imbreviature pervenuti ai notari per donazione o testamento. Perciò mentre lentamente veniva a cessare il sistema di trasmettere quei documenti da notaro a notaro, aumentava l'azione dell'Arte nei riguardi della loro conservazione e ne riceveva incremento l'Archivio ormai in piena formazione,

Si giunge così alla nota e tanto vantata legge cosimiana del 14 dicembre 1569, dalla quale, secondo la comune opinione, trarrebbe origine l'Archivio. Ma abbiamo già visto che il concentramento dei protocolli era da tempo iniziato e un archivio esisteva presso l'Arte de' giudici e notai, cosicché si dovrebbe piuttosto dire che la legge venne a regolamentare il funzionamento dell'Archivio e a disciplinare nello stesso tempo la tenuta e la trasmissione degli atti notarili allo scopo di garantire meglio la pubblica fede e di impedire che essi atti fossero dispersi.

Le vicende preparatorie della legge ci sono completamente ignote, perché nessun documento è rimasto che possa illuminarci. O, meglio,

un solo documento, cioè un « Piano di regolamento stato proposto nel 1560 al granduca Cosimo I per l'erezione dell'Archivio di Firenze »¹. Ma in esso nessun nome, nessuna data, perché quella che si trova nel titolo e lo stesso titolo sono di almeno un secolo posteriori. Possiamo dire di più: quella data è sicuramente errata, leggendosi nella conclusione dello scritto: « In quanto agli altri ordini necessari si possono considerare le provvisioni fatte in Siena e servirsi di quelle ». S'è già visto che le provvisioni senesi sono del 30 gennaio 1562. Un raffronto del « Piano » con le provvisioni senesi e con la legge promulgata a Firenze nel 1569 porta a questi risultati: pochissimi capitoli sono derivati da quelle provvisioni; la maggior parte si ritrovano, con più o meno notevoli varianti, nella legge del 1569. Nessun dubbio quindi che ci troviamo dinanzi ad un anonimo progetto di costituzione dell'Archivio, servito certamente di preparazione alla legge.

L'Archivio, al quale si assegnavano per sede il locale soprastante all'oratorio di Orsanmichele, era destinato a conservare le « scritture pubbliche fatte e da farsi per l'avvenire in tutti i tempi dalli notari pubblici matricolati e sottoposti all'Arte de' giudici e notari della città di Firenze e dalli altri notari tutti » dello Stato « in qualsivoglia sorte matricolati o non matricolati, e per qualunque autorità apostolica o cesarea o in qual si voglia modo, in filze, in protocolli o in qual si voglia modo, con esclusione degli strumenti di paci, tregue o levate di offese, delle procure o mandati alle liti, dei processi in cause di qual si voglia specie ».

Tralasciando quanto si riferisce all'organizzazione dell'Archivio, al personale, al servizio pubblico, vediamo in qual maniera la legge provvedeva al concentramento delle scritture indicate di sopra. Chiunque, « persone, luoghi, comuni, collegi e università », laico o ecclesiastico, possedesse scritture in protocolli o filze di notari morti o che morissero fino a tutto febbraio 1570 era obbligato a farne la consegna, dentro un certo termine, all'Archivio, dove sarebbero state conservate in perpetuo. Dalla consegna erano escluse, fino a nuovo ordine, quelle scritture che si trovavano nell'archivio dell'Arte del Proconsolo, o in altri archivi pubblici di qualsiasi città, terra o luogo dello Stato; vale a dire che temporaneamente si lasciavano sussistere i depositi formati in pre-

¹ A. S. F., *Miscellanea medicea*, fil. 59, n. 6.

cedenza e soprattutto per le disposizioni contenute nella legge del 30 gennaio 1562. Perciò la legge del 1569, nei riguardi del concentramento, costituiva soltanto un rigoroso richiamo alla precedente, determinando che quanto non era stato ancora depositato dovesse passare nell'archivio di nuova formazione.

Di veramente nuovo la legge conteneva le disposizioni sulla tenuta dei protocolli notarili, sulla funzione di direzione e di controllo del notariato attribuita ai conservatori dell'Archivio. Tutti i provvedimenti, con i quali da circa due secoli si era inutilmente cercato di disciplinare l'opera dei notari per la trascrizione degli atti rogati nei protocolli, erano riusciti, come s'è visto, del tutto inefficaci, non ostante i periodici riscontri e le sanzioni punitive. La legge del 1569 instaurava un sistema, che prelude in parte a quello moderno. Il protocollo veniva fornito dall'Archivio, e il notaro era tenuto a trascrivervi entro dieci giorni tutti gli atti rogati. Inoltre, entro quaranta giorni, di ogni rogito doveva esser consegnata all'Archivio una copia conforme, e nessuna copia rilasciata dal notaro di sul protocollo poteva avere valore legale, se non portava il visto di uno dei conservatori dell'Archivio. L'obbligo della consegna all'Archivio dei protocolli dei notari morti o impediti portava di conseguenza che soltanto l'Archivio potesse rilasciare le copie di atti in essi trascritti, riservando però una quota parte dei diritti percepiti al notaro o ai suoi eredi. Una successiva disposizione dell'11 aprile 1570 imponeva a tutti i cittadini dello Stato fiorentino di depositare nell'Archivio una copia dei contratti e testamenti fatti in Stato estero¹. Non è difficile scoprire in questi nuovi provvedimenti l'applicazione integrale del progetto di Ercole Preda, che Cosimo I, sotto l'impressione di una prima lettura, aveva chiamato « gran machina » e stimato « impraticabile », ma finì poi con l'accettare e porre in esecuzione.

Naturalmente una così radicale trasformazione nell'ordinamento e nelle funzioni del notariato non poteva avere e non ebbe facile e immediata attuazione, anche perché si urtavano troppi interessi, come lo stesso Preda aveva previsto ed sperimentò. Persino l'Arte de' giudici e notai, pochi giorni dopo la pubblicazione della legge, e cioè il 23 dicembre, protestò che non avrebbe più potuto pagare una commenda di duecento scudi l'anno posta a suo carico, essendo venute a mancare le

¹ CANTINI L., *Legislazione*, cit., t. VII, pp. 208 sgg.

entrate che le derivavano dalle percentuali sulle copie del proprio archivio e degli altri archivi costituitisi in ordine alla legge del 1562. E facendosi interprete del desiderio della classe notarile, invocava un ritorno all'antico, in quanto il togliere le imbreviature ai discendenti dei notari costituiva un danno per la stessa Arte e per i privati, « sendo per esperienza veduto che molti si matricolono tirati dal poter ritenere l'imbreviature de' lor passati secondo la detta legge, perché con quelle imparono lo stile del rogare, si mantengono le clientele che gli havevono et con quelle hanno quasi che fatto l'adviamento, oltre che con effetto le custodiscono come reliquie de' lor precessori; nè questo molto è poi che in morte loro tali imbreviature pure ricascono all'Archivio »¹. È superfluo dire che la proposta non ebbe fortuna; ché anzi, da allora fu un susseguirsi di nuovi ordini e richiami all'osservanza di quelli già dati. Ricordo i più importanti, e particolarmente quelli che si riferiscono all'Archivio.

Il 12 aprile 1570 si notificava ai notai di depositare i protocolli che ancora si trovassero presso di loro o che avessero consegnato ad altri². Il 24 settembre 1571 si imponeva ai rappresentanti e governatori delle comunità e altri luoghi dello Stato (compresa la città di Pistoia e suo contado e montagna) di notificare ai rettori e ufficiali la morte dei notari entro tre giorni, affinché quelli potessero eseguire l'inventario dei protocolli e imbreviature da essi notari lasciati, con ordine agli eredi di farne la consegna all'Archivio entro quaranta giorni; e quanto ai notari ancora vivi, si ordinava che dovessero consegnare al cancelliere e ministri dell'Archivio una nota dei protocolli anteriori alla legge del 1569³. Infine, fu anche provveduto con decreto del Magistrato supremo del 27 luglio 1570 al concentramento di tutti i depositi formati per la legge del 1562 presso gli archivi di comuni, terre e castelli⁴.

Non si può tuttavia affermare che la legge cosimiana raggiungesse appieno lo scopo voluto. Non ostante i rigori di essa e la nessuna importanza che i protocolli e le imbreviature venivano ad avere come fonte di lucro, in quanto le copie non rilasciate dall'Archivio non avevano efficacia legale, moltissimi di quei volumi non furono consegnati e ri-

¹ A. S. F., *Giudici e notai*, fil. 517.

² CANTINI L., op. cit., VII, p. 213 sgg.

³ Ivi, pp. 379 sgg., 410 sgg.

⁴ Ivi, pp. 233 sgg.

masero presso enti laici ed ecclesiastici o presso i privati, e se ne ritrovano tuttora in archivi domestici. Ma ciò non toglie che quella legge, emanata per completare e rendere efficiente la diuturna e secolare azione svolta in Firenze allo scopo di conservare i documenti notarili, debba considerarsi (né si può negare che gran parte del merito spetti al « chimerico e vano » Ercole Preda, che ne suggerì la prima idea a Cosimo I) un atto provvidenziale, che ha salvato dalla dispersione completa un patrimonio storico di incalcolabile valore.

1934 *

FRANCESCO BONAINI
E L'ORDINAMENTO DEGLI ARCHIVI ITALIANI
NEI PRIMI ANNI DEL REGNO

I primi indizi di una visione unitaria del problema archivistico italiano nell'opera del Bonaini: la trasformazione e la fine del Giornale storico degli archivi toscani; l'ispezione degli archivi dell'Emilia. — La questione del decentramento amministrativo e della dipendenza degli archivi. — Un progetto di legge Minghetti per l'amministrazione regionale e gli archivi. — Il progetto Bonaini del 1861 per l'ordinamento degli archivi italiani. — Il secondo progetto del 1865 e la questione della divisione degli archivi in storici e amministrativi — Le ultime fatiche: l'ispezione negli archivi delle Marche e dell'Umbria; il Congresso internazionale di statistica di Firenze e gli archivi; il convegno di Napoli e il primo schema di regolamento per gli archivi italiani; ancora la questione della dipendenza. — Conclusione.

Nelle ultime due pagine del fascicolo del « Giornale storico degli archivi toscani » che reca la data dell'aprile-giugno 1861, si legge un « Ricordo del conte Camillo Benso di Cavour », del quale, sebbene non firmato, è facile scoprire l'autore nella persona di Francesco Bonaini. Non erano ancora trascorsi due mesi dacché il grande Ministro aveva onorato di una sua visita l'archivio di Firenze, e la morte l'aveva colto inaspettatamente. Il Bonaini volle ricordare le parole di compiacimento e di encomio pronunziate dallo scomparso in quella circostanza per la magnificenza e l'ordine dell'istituto « degnissimo della grandezza italiana » e, nel deplorare la perdita irreparabile dello statista,

* Confr. al n. 81 della Bibliografia.

ne rammentava l'interessamento e il favore dimostrati verso gli archivi, concludendo « con la più che ferma speranza » che questi istituti potessero « crescere e prosperare per le cure principalmente di chi non mancherà di ultimare l'opera, già così innanzi condotta, del risorgimento d'Italia ».

Queste parole poste a suggello di un cenno necrologico del Cavour non erano soltanto una perorazione finale intonata al carattere del periodico, ma una specie di ammonimento e di invocazione, che forse a pochi o a nessuno fu dato di intendere, perché era ed è tuttora ignoto quanto preoccupante fosse per il Bonaini in quel momento l'incerta sorte degli archivi da lui fondati e con quanta passione egli, distraendo lo sguardo dal tramontato staterello toscano, incominciasse ad interessarsi di tutti gli archivi italiani, anche di quelli di province non ancora redente, ma che sentiva un giorno dover appartenere al nuovo Regno.

Un segno, ma soltanto indiretto, se ne ha scorrendo lo stesso « *Giornale storico degli archivi toscani* » da lui fondato. Il notiziario si arricchisce e si allarga, spaziando dalla regione alla nazione: ragguagli sui provvedimenti legislativi concernenti gli archivi italiani e sulle pubblicazioni che intorno ad essi vengono alla luce; perfino notizie di cronaca spicciola di lontani e quasi ignoti archivi di piccoli Comuni del Mezzogiorno. E c'è dentro, ripeto, tutta l'Italia, quella che è già politicamente, quella che non è ancora, se non nelle speranze degli italiani: dalla Lombardia e dal Veneto alla Sicilia.

Di toscano il « *Giornale storico* » non ha ormai conservato che il nome, poiché financo negli argomenti trattati par che ci sia il desiderio di uscire dalle strettoie del vecchio Stato; e, nel volume settimo e ultimo, vediamo comparire lo studio di Clemente Lupi sulle relazioni tra la repubblica di Firenze e i conti e duchi di Savoia, che voleva essere inconfessatamente un omaggio degli archivisti toscani alla dinastia che aveva unificato l'Italia.

Il « *Giornale* » o doveva decidersi ad abbandonare quel titolo di intonazione regionale, anacronistico per i nuovi tempi, o doveva morire. E preferì di morire; dobbiamo anzi dire, e vedremo, che il Bonaini l'aveva condannato a morire dopo la rivoluzione del 1859 e prima della proclamazione del Regno d'Italia. Intanto non per questo sarebbe cessata l'operosità degli archivisti formati alla scuola del Bonaini come studiosi. Il « *Giornale* », nato e vissuto come appendice all'« *Archivio storico italiano* », sarebbe diventato tutt'uno con la rivista di Giampie-

tro Vieusseux. « Non crediamo, scriveva Carlo Milanese, nuovo direttore dell'« *Archivio storico* », nella prefazione alla terza serie del periodico, che i lettori si avvedranno della mancanza (del « *Giornale storico* »), perché gran parte delle materie che si inserivano in quel « *Giornale* » troverà luogo sotto altra forma. Di tanto ci affidano le buone relazioni che abbiamo col benemerito Soprintendente degli archivi toscani e coi suoi egregi coadiutori ». E non s'ingannò. Così scomparve dai fascicoli dell'« *Archivio storico* » quella stonata appendice di granducale memoria, e la rivista tornò ad essere come era stata nelle origini, tutta e soltanto italiana.

Ma la trasformazione e la fine del « *Giornale storico degli archivi* » non è, come dicevo, che un segno appena di ciò che il Bonaini, in quel movimentato periodo di assestamento del nuovo Stato, ebbe pensiero di fare e fece, come poté, per l'ordinamento degli archivi italiani. E di questo appunto e soprattutto io intendo di occuparmi.

Un'eredità abbastanza difficile quella degli archivi per il nuovo Regno. Ognuno degli Stati scomparsi aveva curato in modo diverso, o non aveva curato affatto, le sue carte: regioni, come la Toscana, dove si era fatto molto e bene e dove c'era, almeno in ciascuno dei maggiori centri, un archivio organizzato e funzionante; regioni, come quelle dello Stato pontificio, dove non s'era fatto nulla e bisognava incominciare addirittura dal rintracciare gli archivi.

Il ministro dell'Istruzione Terenzio Mamiani, al quale non erano sconosciuti il valore e la competenza del Bonaini, con decreto del 19 settembre 1860, gli affidò l'incarico dell'ispezione degli archivi delle provincie dell'Emilia, incarico che il Bonaini assolse speditamente e compiutamente, pubblicandone i risultati nella nota relazione¹. Ma nel frattempo venivano presi provvedimenti che davano al Bonaini fondato motivo di credere che il governo non avesse idee chiare e propositi altrettanto chiari sulle condizioni degli archivi e su quello che convenisse di fare per essi.

* * *

Il 31 dicembre di quell'anno 1860, mentre egli non aveva ancora dato compimento alla missione affidatagli, uscivano due decreti che,

¹ *Gli archivi delle provincie dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860*, Firenze, 1861. La relazione comparve anche nel « *Giornale storico degli archivi toscani* » dello stesso anno 1861.

sotto la simulata veste di una riforma di piante organiche, poneva alla dipendenza della direzione generale degli archivi del Regno con sede a Torino gli archivi delle provincie lombarde e quelli dell'Emilia. A che cosa si mirava? « Le frasi del decreto relativo agli archivi, scriveva il Bonaini al ministro Mamiani il 26 gennaio 1871, non lasciano dubitare essere stato formato il principio che l'annessione delle nuove provincie porti seco la dipendenza dei rispettivi archivi a codesta Direzione Generale ». Ne era sì offeso il suo amor proprio, ma di questo non si curava, perché avrebbe potuto provvedere ai casi suoi andandosene; gli premeva invece di sapere che cosa sarebbe avvenuto dei *suoi* archivi, quelli che egli aveva creati con tanto amore e che dallo stesso ministro erano stati giudicati « esemplari ». Insomma, come si legge in un'altra sua lettera dell'8 dicembre a Tommaso Corsi, ministro di agricoltura, scritta mentre era in viaggio di ritorno da Torino, dove aveva avuto notizia di quei decreti non ancora pubblicati, il Bonaini era decisamente ostile ad un ordinamento archivistico accentrato. Suo voto era « che gli archivi italiani risentano nella loro direzione il beneficio di quella larga partizione di territorio, che nell'ordine amministrativo il ministero promette all'Italia, per cui gli archivi vengono subordinati a tanti centri quante sono le grandi e manifeste individualità storiche che si riscontrano nella storia italiana »¹. Non ci domandiamo se in questa sua tesi il Bonaini avesse ragione o avesse torto, anche perché il risuscitare una questione resa vana dai fatti compiuti non avrebbe significato. Ma teniamo presente che al principio dell'autonomia archivistica regionale egli era condotto dall'idea che questo fosse l'unico modo per salvare da troppo pericolosi contatti e confusioni gli archivi toscani, nati con un'impronta di originalità e per servire soprattutto agli studi. E per raggiungere l'intento non esitava ad appellarsi ai progetti di autonomia amministrativa della regione del Minghetti senza sapere quali poi fossero le precise intenzioni di questo rispetto agli archivi: il che doveva fruttargli non molto dopo l'amarezza di una delusione.

Un altro grave motivo di inquietudine fu per il Bonaini in quel

¹ Archivio di Stato di Firenze, Archivio della Soprintendenza, filza 86, ins. 1. La maggior parte dei documenti citati si trovano in questa filza 86 dell'archivio della Soprintendenza agli archivi toscani; perciò, quando nelle note che seguono non si ha altra indicazione che il numero dell'inserto, si intende che il documento appartiene alla filza predetta.

tempo la minaccia di veder trasferiti gli archivi dalla dipendenza del ministero dell'istruzione alla dipendenza del ministero dell'interno, donde un tormentarsi nella ricerca di compromessi che, soddisfacendo gli uni e gli altri, cioè i sostenitori del prevalente interesse amministrativo e i sostenitori del prevalente interesse storico, non arrecassero mutamenti agli archivi toscani.

Due punti di partenza dunque: questione dell'ordinamento amministrativo, se accentrato o regionale; questione della dipendenza, se dal ministero dell'istruzione o dal ministero dell'interno. Ma quei due punti di partenza, in sé di scarsa e formale importanza, furono occasione per studiare e proporre riforme sostanziali, che s'aspettano ancora.

Il Mamiani, dando al Bonaini assicurazione che nulla sarebbe stato innovato nei riguardi degli archivi della Toscana, lo pregava, anche a nome del ministero dell'interno, di studiare il modo di conciliare la duplice e necessaria ingerenza dei due ministeri negli archivi, di « compire in Firenze una Scuola magistrale di archivisti e bibliotecari con diplomi di esami, a cui si anetterebbero tutte le scuole di paleografia o simigliante disciplina, di affidare alla Scuola l'« Archivio storico italiano », a condizione che la parte economica fosse assunta da un libraio editore »¹.

Quanto al primo punto il Bonaini notava che gli archivi son da considerare sotto due aspetti, « a cui non darò precedenza e chiamo l'uno erudito, chiamo l'altro amministrativo ». Ma non gli sembrava cosa agevole il « determinare quali archivi possano assegnarsi all'una o all'altra categoria ». E soggiungeva che, « dovendosi trovare una formula, dirò così, applicabile a tutta l'Italia, io direi che all'epoca storica appartengono i documenti anteriori a quel Principe o a quel governo, che ha immediatamente preceduto la costituzione del nuovo Regno italiano. Nell'applicazione poi di questa formula ai singoli casi, basterebbe la buona intelligenza dei due ministeri per ovviare certe difficoltà, che in tanta mole di cose è impossibile prevedere »². E così il Bonaini, con un ripiego che forse ripugnava alla sua coscienza di maestro, sperava di poter salvare gli archivi toscani dal deprecato pericolo che fossero assoggettati ad un ministero politico. Non è qui il caso di occuparsi delle sue proposte circa la Scuola magistrale per gli archivisti;

¹ Ins. 1, c. 24. Lett. del Mamiani dell'8 gen. 1861.

² Id., c. 27 e sgg. Lett. del Bonaini dell'11 gen. 1861.

basti l'accenno, perché si sappia a chi spetti il merito di avervi pensato per primo, anche se essa sorse molto più tardi. Circa l'« Archivio storico italiano », scriveva il Bonaini che in esso « verrebbe quindi a fondersi il « Giornale storico degli archivi »; cioè l'« Archivio storico italiano » pubblicherebbe, come faceva un tempo, dei documenti storici in una prima parte, riserbando la seconda alle Memorie storiche e alle Riviste bibliografiche. Soppresso pertanto il titolo di « Giornale storico degli archivi toscani », non rimarrebbe nell'« Archivio storico » che un Bullettino degli archivi, da compilarsi a cura della Soprintendenza generale ».

Con le quali parole egli non intendeva che il Bullettino avesse a limitarsi ai soli archivi toscani. E infatti, iniziata la terza serie dell'« Archivio storico » per cura della R. Deputazione di storia patria, questa il 9 maggio 1865 annunciava ai direttori di tutti gli archivi italiani che nel periodico sarebbe stato riservato un posto alla cronaca archivistica e li invitava a collaborarvi. « Così, diceva la circolare, anche gli studi storici di lor natura locali potranno, per quanto si può, unificarsi in un concetto più largo e più nazionale. Relazioni di nuovi documenti scoperti, di collezioni storiche, di regesti, di indici, di classazioni, sarebbero con riconoscenza accolte e con sollecitudine pubblicate »¹.

Il progetto di legge del Minghetti per l'amministrazione regionale parve soddisfare in un primo tempo il Bonaini. La regione concepita, secondo le intenzioni del Minghetti, come consorzio permanente di provincie, che avrebbe dovuto provvedere, tra l'altro, « alla istruzione superiore, alle accademie di belle arti, agli archivi storici »², veniva a risolvere quel problema della dipendenza che tanto lo angustiava, sebbene egli non sapesse con precisione quale ingerenza avrebbe avuto il governo della regione su questi istituti, in quanto il progetto di legge parlava soltanto di « carico delle spese ». Qualche dubbio forse aveva avuto; ad ogni modo, è certo che egli, dopo qualche mese, segnalava l'opuscolo antiregionalista pubblicato dal Giorgini, il quale sosteneva

¹ Su ciò, nonché su altre ragioni che indussero il Bonaini alla soppressione del « Giornale storico », si veda A. PANELLA, *Gli studi storici in Toscana nel secolo XIX*, Bologna, Zanichelli, 1916, pp. 122 segg.

² Se ne veda la notizia pubblicata nel « Giornale stor. degli arch. tosc. », vol. V, p. 89.

che gli istituti di istruzione superiore, gli archivi, ecc., dovessero necessariamente restare alle dipendenze dello Stato¹.

Il Bonaini finì coll'aprire gli occhi due anni dopo, quando il Minghetti non più come ministro dell'interno, ma come ministro delle finanze, nella esposizione finanziaria del 14 febbraio 1863, dichiarò che intendeva di dare alle Provincie e ai Comuni anche la cura di « una parte degli archivi e d'altri istituti, i quali sogliono comprendersi nell'insegnamento superiore ». Patente contraddizione con quanto il Minghetti aveva sostenuto nel progetto delle regioni, notava il Bonaini, perché allora egli escludeva che la cura di quegli istituti potesse attribuirsi alle Provincie e molto meno ai Comuni, i quali « non avrebbero tanta forza di sopperirvi né il potrebbero senza conflitti, atteso le relazioni che intercedono fra loro nelle materie suddette ». Peggior assetto degli archivi non si sarebbe potuto escogitare, osservava il Bonaini in una sua relazione del 25 marzo al ministro dell'istruzione². Egli sapeva per esperienza quanto gli enti locali fossero trascurati anche nella conservazione delle proprie carte; « date gli archivi alle Provincie e ai Comuni e finirà quel poco di vita che si è procurato di infondere loro ». Ché se si pensava di poter ovviare ai pericoli derivanti dall'incuria di questi enti mediante una vigilanza governativa esercitata da ispettori, si poteva esser certi di ingannarsi. « Se si sapesse da tutti quante cure, quante sollecitudini, quanta assiduità, quanta abnegazione occorra in chi è preposto alla direzione degli archivi per ottenere buoni frutti, e quali i tempi nuovi ed il progresso delle scienze storiche e lo stesso bisogno dell'amministrazione richiedono, non cadrebbe certo in mente ad alcuno che gli ispettori potessero giovare a tener gli archivi in buon ordine e a renderli proficui ». E ancora un altro grave pericolo era prevedibile: quello che gli archivi fossero messi nelle mani di persone incompetenti. « I più credono che l'uomo colto, l'erudito del paese e che ha per lo più nella mente i minuti fatti della storia municipale, sia colui che meglio potrà, portato alla direzione e alla collaborazione dell'archivio, soddisfare a quanto meglio esige quell'ufficio ». Errore gravissimo, perché colui che ha fatto l'abitudine « d'andar frugando gli archivi per propria curiosità », sarà da que-

¹ GIOVAMBATTISTA GIORGINI, *La centralizzazione, i decreti d'ottobre e le leggi amministrative*, Firenze, 1861. Cfr. « Giorn. stor. d. arch. tosc. », vol. V, p. 347.

² Ins. 5, c. 3 e segg.

st'abitudine sviato e non compirà mai opera di vero archivista. Infine, un'altra idea pernicioso andava combattuta, cioè che allo Stato basti avere alla propria dipendenza gli archivi delle maggiori città, abbandonando gli altri alla cura delle Provincie e dei Comuni.

Insomma, nei primi anni dalla unificazione, il problema degli archivi stagnava incerto tra progetti più o meno felici, ma tutti circoscritti a cose formali, e discussioni di scarsa utilità. Il Bonaini si lasciò trasportare anch'egli dalla corrente, pur rivelando, nelle osservazioni e nelle critiche, una consapevolezza sicura del problema stesso in molti particolari, che agli altri sfuggivano. Ma egli sapeva che il compito della nuova Italia per la conservazione del suo patrimonio storico era un altro e più arduo di quel che non s'immaginasse. Prima che queste brighe e schermaglie destinate a rimanere senza eco lo distraessero dal pensare al lato sostanziale del problema archivistico, egli aveva già ideato ed esposto un vasto e compiuto piano di ordinamento anche se in molti punti possa apparire sorpassato dai tempi, perché esso sta a dimostrare che il maggiore degli archivisti nostri, quando appena era stato proclamato il nuovo Regno, vide unitariamente il problema degli archivi, come nessuno l'aveva visto allora e come pochi lo vedono ancora. Esso porta la data dell'ottobre 1861. Eccone il testo¹:

PER L'ORDINAMENTO DEGLI ARCHIVI ITALIANI

Rapporto che rende ragione dell'apposita legge.

1. Nell'ordinamento civile dell'Italia non può dimenticarsi quella parte che concerne alle memorie d'un passato di cui non è meno utile rammentare le glorie che le sventure. Gli archivi sono i custodi di queste ricordanze: e se fu lecito il dire che in Italia non è sasso senza memoria, non sarà meno lecito l'asserire che le carte dell'archivio di qualunque paesello meritano d'essere religiosamente conservate.

2. Questo dovere è di tutti: lo Stato, i Comuni, le corporazioni, i privati debbono invigilare alla custodia e all'ordinamento de' propri archivi, e debbono permettere che la storia s'avvantaggi de' documenti che vi sono serbati. Ma lo Stato ha un obbligo di più: quello di dare un imitabile esempio, e di procurare che non si disperda da incuranti possessori una proprietà che gli uomini volgari non pregiano, perché la vedono figurare soltanto nel bilancio passivo.

3. Gli archivi formano dunque una parte importantissima dell'amministrazione pubblica: vi ha perciò bisogno d'una legge che la regoli. Varie leggi si fecero in alcuni Stati dell'Italia; ma, le fossero anche ottime, ciascuno intende come non pos-

¹ Ins. 4.

sano essere tali da pigliarne una di sana pianta per applicarla agli archivi del nuovo Regno. E invero, come sarebbe stoltezza il non prender di là quanto avvi di buono, così sarebbe follia l'estendere a quasi tutta l'Italia quegli ordini che bastarono a una sola provincia. Oltreché vuolsi notare che non tutte le provincie italiane ebbero siffatte leggi parziali, e che niuna di quelle leggi s'informò d'un principio, che solo nel 1852 fu proclamato in Toscana con la istituzione di un Archivio Centrale di Stato in Firenze.

4. Considerare negli archivi l'importanza storica, e quindi ammettervi gli studiosi come in una biblioteca, è il principio che deve campeggiarvi, affinché resti giustificata la ragione del custodire e dell'ordinare: due parole che designano le incombenze di quelli che son preposti agli archivi. Poiché nella prima si racchiude il dovere della fedele conservazione, e nella seconda l'obbligo di aiutare con acconci lavori il rinvenimento delle memorie, la classazione delle diverse serie e l'illustrazione dei documenti.

Lo spirito, dunque, della legge intorno agli archivi vuol esser tale, che co' nuovi ordini si provveda alla fedele custodia e al sapiente ordinamento degli archivi medesimi, non che all'uso scientifico dei documenti che vi si contengono. Le particolari disposizioni della legge, e i vari regolamenti indicheranno la natura dei lavori da imprendersi dentro ciascun archivio, i requisiti che debbono avere gli ufficiali che servono agli archivi, e i freni indispensabili a far sì che l'uso dei documenti non degeneri in abuso.

5. Ma se la legge dev'essere una sola per tutto il Regno, dovrà essere pur un solo che ne governi l'azione?

Alla facile domanda non è facile la risposta: voglio dire che a prima giunta par bello di vedere quasi una stessa mente che manda da per tutto il suo occhio e il suo braccio, e tutto dispone con un medesimo consiglio e con una medesima volontà. Ma ciò che è bello in idea, non è sempre utile in fatto; dirò meglio, non è sempre possibile. Vi hanno rami della pubblica amministrazione che ammettono una sola direzione nella capitale del Regno; ve ne hanno altri che nol consentono, ed è facile vederne la ragione, ove si esamini la natura delle cose.

6. Gli Stati d'Italia che oggi formano un Regno, si composero lentamente con lo spegnersi di quelle tante repubbliche, che goderono nell'età di mezzo d'una vita propria e operosa. La storia del Regno cominciò ieri; quella degli Stati italiani comincia dopo Carlo V: ma le memorie municipali sono sparse negli archivi delle cento città, che videro sventolare il gonfalone guelfo o il ghibellino sugli spalti, da cui si combatterono troppo spesso le battaglie fraterne e troppo di rado si ributtò lo straniero.

Quali lotte e quali amistanze fossero tra le città italiane del medio evo; come le minori, spontanee e costrette, venissero ad accrescere la potenza d'un Comune più forte; come le Signorie reali e ducati soppiantassero e reggimenti popolari sono studi già fatti dallo storico, di cui l'ordinatore degli archivi italiani deve tener conto.

Ma se l'Italia, ricca di storie municipali, non ebbe ancora chi, raccogliendo le sparse membra, riuscisse a comporre in un corpo la storia della nazione, vorremmo noi credere che vi abba chi, comprendendo nella vasta sua mente la storia vera, ma latente negli archivi d'Italia, sappia bastare per ogni dove a raccogliere e raccogliere i più minuti documenti che or sono dispersi?

7. L'opera, adunque, e dirò pur la fatica, vuol essere spartita: la legge e i regolamenti la faranno uguale per tutto: il ministro dell'istruzione veglierà perché la legge s'adempia e i regolamenti s'osservino.

E fra le varie Soprintendenze sorgerà quella gara che, essendo scevra di basse passioni, produrrà degni frutti; del cui merito non sarà giudice un uomo solo, non lo stesso ministro, ma l'opinione de' savi. Questa opinione che ne' suoi giudizi è inesorabile, e raramente è fallace, riverserebbe ogni biasimo sopra colui che presumesse da un punto qualunque dell'Italia, e con le cognizioni che sono possibili a un uomo, governare il movimento scientifico degli archivi italiani, mentre di quello che fosse fatto bene, niuno penserebbe di torne il merito a chi più direttamente vi ebbe parte.

Ma ove parziali Soprintendenze si costutiscano, e del ben fatto e del male sarebbe loro il vanto e la colpa; e così l'operosità dell'una sarebbe di sprone all'altra; senza togliere che presso il Ministro dell'istruzione venissero talora a conferire insieme i Soprintendenti per tutto quello che può concernere a provvedimenti generali, a modificazioni di regolamenti, a interpretamento di legge.

8. Agevole cosa sarebbe fissare il numero e la sede di queste Soprintendenze, ove si volesse ritenere la più recente divisione degli Stati italiani; la quale ha pur la sua ragione nella configurazione geografica della penisola. Ma io credo che senza deprezzare la geografia, si debba dare la precedenza alla storia. Né parlo di quella storia che ci riporta ai primi abitatori certi d'Italia, o ci rammenta le antiche colture degli Etruschi e dei Latini.

La storia comincia nei nostri archivi al sorgere de' liberi Comuni; e i documenti che precedono la Lega lombarda e la pace di Costanza sono ormai un privilegio di quegli archivi che possono contare una insigne raccolta di carte diplomatiche che alcune di esse ebbero sopra le altre minori e una certa conformità di fortune e di signorie, saranno il criterio che dovrà condurci a stabilire storicamente dei centri pel governo degli archivi.

9. Se qui fosse luogo a occuparci di Roma e di Venezia, comincerei da porre in queste famose città due Soprintendenze, la cui giurisdizione si dovrebbe estendere fin dove si estesero i domini dei Papi e della Repubblica di S. Marco in Italia.

Ma l'Umbria, così affine alla Toscana per la lingua e per l'arti; e le Romagne, così congiunte a Firenze nelle memorie del medio evo, vedranno volentieri soggiacere i loro archivi alla Soprintendenza che avrà sede in Firenze. Alla quale, se scendiamo ai tempi delle spente libertà, e Ferrara e Modena si troveranno bene congiunte, per le relazioni e i parentadi che furono tra gli Estensi e i Medici: né Parma e Piacenza, soggette a discendenti di Paolo III, vedranno male di essere accostate a quella provincia che Clemente VII diede a' suoi Medici.

Genova, che da neppure mezzo secolo si trova unita al Piemonte, ritroverebbe in Pisa, l'antica rivale, non pochi documenti della sua storia; e meglio Pisa illustre-rebbe i suoi col sussidio degli archivi di Genova.

L'isola di Sardegna, ora de' Pisani e ora de' Genovesi, seguirebbe la sorte delle loro antiche signorie.

Il Piemonte, accresciuto della Lombardia, formerebbe una Soprintendenza: un'altra ne avrebbero le provincie Napoletane, e un'altra la Sicilia.

10. La legge comprende tutti gli archivi; ma le Soprintendenze dovrebbero esercitarvi la loro azione in vario modo. Rivestite di piena autorità negli archivi che sono del Governo e che portano il titolo di Regi, non avrebbero sugli archivi che spettano alle amministrazioni de' comuni che una sorveglianza, e negli archivi notarili e giudiziali non s'impaccerebbero che della parte spettante alla conservazione e all'ordinamento. Su di che i ministeri dell'interno e della grazia e giustizia farebbero a intendersi, e a stabilir certi limiti. Lo stesso dicasi degli archivi che appartengono ad amministrazioni dipendenti dagli altri ministeri.

11. È adottato dalla legge il principio di riunire in un solo archivio i documenti che si trovano dispersi in vari luoghi nella stessa città. Esperimentato da dieci anni in Toscana, mostrò quanta utilità ne ritraggano gli studiosi, quanto più agevole sia l'ordinamento e la conservazione delle carte, quanto risparmio ne risenta l'erario pubblico.

Ma se la legge accolse questo principio, escluse l'altro, condannato dalla giustizia e dal buon senso, di distrarre i documenti da una città o da una terra che ne ha il legittimo possesso, e che vi trova le memorie del suo passato. Anzi è dalla legge sancito, che dov'erano, ritornino i documenti, che in forza di politiche vicende, o per un mal inteso spirito d'ordinamento, vennero portati in altri archivi.

12. Un'eccezione per altro fa la legge per i documenti scritti in pergamene sciolte; i quali non possono né conservarsi né illustrarsi in ogni archivio; massime quando, per essere amministrativo, o notarile o giudiziale, non può aver sempre nel personale destinato a servirlo un paleografo o un erudito.

Oltre di che, una raccolta di carte diplomatiche è necessaria in quell'archivio press'al quale sia una scuola di paleografia. In ogni Archivio di Stato, pertanto, e in singolar modo nei centrali, sarà una sezione così detta diplomatica, da costituirsi con le pergamene raccolte negli archivi minori.

La Toscana risenti il beneficio di questa riunione fino da' tempi del primo Leopoldo, che con decreto de' 24 dicembre 1778 volle in Firenze adunate le carte diplomatiche: ond'è che oggi l'Archivio centrale di Stato fiorentino ne conta da 100 e 40 mila.

13. Si è ricordata una scuola di paleografia e diplomatica, di cui già gli Archivi di Napoli, di Firenze e di Milano non mancano.

La legge vuole che presso le quattro Soprintendenze sia istituita con ogni miglior corredo d'insegnamento; e lascia che altre primarie città possano avere una di quelle scuole in cui, più che alle teorie, s'attende agli esercizi; e più che lo splendore delle cattedre si cerca l'utile pratico. Né agli alunni che usciranno da quelle scuole potevasi negare il diritto d'avere nel conferimento degli uffici presso gli Archivi la meritata preferenza.

14. Queste cose contempla la legge, e a tutte le provincie italiane impone questi ordini generali. Ma appunto perché il Governo vuole ordinare e non disperdere quelle forze che emanano dalla vita propria di ciascuna provincia, e dalla efficacia delle tradizioni, lascia che i Regolamenti si formino dai Soprintendenti che il Re vorrà destinare al governo degli archivi italiani.

I quali procureranno che ancora nei Regolamenti l'unità sia serbata nelle cose necessarie, e che nell'altre sia rispettato l'uso dei luoghi, e conservato tutto quello che non è buono distruggere.

È follia il credere che niente di bene siasi fatto; e che dove uomini di grande scienza storica rifulsero, solo oggi si cominci a far lume.



PROPOSTA DI LEGGE

Considerando che gli Archivi italiani contengono il prezioso deposito delle memorie d'una grande Nazione; e che la loro custodia importa non meno al pubblico che ai privati;

considerando che il loro ordinamento servirà a promuovere la pubblicazione de' più insigni documenti, gli studi della erudizione e della diplomatica, e la desiderata compilazione d'una storia generale d'Italia,

sulla proposizione, ecc.

TITOLO I. - *Della dipendenza degli Archivi.*

1. Tutti gli Archivi del Regno d'Italia dipendono dal Ministero della pubblica istruzione, per quello che concerne alla loro conservazione e ordinamento.
2. Ne dipendono direttamente gli Archivi del Governo.
3. Per gli Archivi notarili, giudiziali, comunali, ecc. il Ministro della pubblica istruzione fisserà con gli altri Ministri i limiti delle attribuzioni, e i modi per cui esercitarle.

TITOLO II. - *Delle Soprintendenze.*

4. Sono ordinate per il governo degli Archivi quattro Soprintendenze, che avranno sede in Torino, in Firenze, in Napoli e in Palermo.
 - a) Alla Soprintendenza di Torino sono sottoposti gli archivi del Piemonte e della Lombardia;
 - b) a quella di Firenze, gli archivi delle provincie Toscane, dell'Emilia, delle Romagne, dell'Umbria, della Liguria e dell'isola di Sardegna;
 - c) a quella di Napoli, gli archivi delle provincie napoletane, delle Marche e del già principato di Benevento;
 - d) a quella di Palermo, gli archivi della Sicilia.
5. I Soprintendenti corrispondono direttamente col Ministro della pubblica istruzione; e i bilanci delle quattro Soprintendenze fanno parte del bilancio di quel Ministero.

TITOLO III. - *Degli Archivi.*

6. In ciascuna delle quattro città in cui ha sede la Soprintendenza sarà un *grande Archivio di Stato*.
7. Nelle primarie città dovrà essere un *Archivio Centrale di Stato*.
8. In alcune minori, un *Archivio di Stato*.
9. De' *grandi Archivi* è direttore il Soprintendente.
10. Negli *Archivi centrali di Stato* e negli *Archivi di Stato* sarà un Direttore.
11. Agli altri Archivi presiederà un archivista.
12. Nei *grandi Archivi*, negli *Archivi centrali di Stato* e negli *Archivi di Stato* avrà luogo la riunione de' vari archivi sparsi per la città, e che non servono più alle amministrazioni dello Stato.
13. La stessa riunione potrà farsi anche in altri luoghi, se sarà creduto opportuno.
14. Sono considerati come archivi che non servono all'amministrazione quelli delle amministrazioni soppresse, e tutte le carte delle amministrazioni in servizio che siano anteriori al 1815.
15. Gli archivi e singoli documenti debbono rimanere nella città e luoghi a cui storicamente appartengono.
16. Si restituiranno agli archivi i documenti che ne furono avulsi o in forza di vicende politiche o di ordini amministrativi.
17. I documenti così detti diplomatici, scritti su pergamene sciolte, dovranno essere riuniti ne' *grandi Archivi*, negli *Archivi centrali di Stato* e negli *Archivi di Stato*, dove formeranno la prima serie.

TITOLO IV. - *Delle Ammissioni.*

18. Negli Archivi dello Stato sono ammessi gratuitamente tutti coloro che vogliono giovare per l'incremento delle cognizioni storiche, letterarie e scientifiche. Le ricerche che abbiano altro oggetto sono sottoposte a tasse.
19. Per l'ammissione basterà l'annuenza de' direttori; ov'essi, a forma dei *Regolamenti*, non debbano sentirne la Soprintendenza.

TITOLO V. - *Delle Scuole di paleografia e diplomatica.*

20. Presso ciascuna delle quattro Soprintendenze sarà una Scuola di paleografia e diplomatica, con quel corredo d'insegnamento che sarà creduto necessario a formare ufficiali idonei al servizio degli archivi. Potranno esservi scuole secondarie di paleografia presso qualche Archivio centrale.
21. Gli alunni di queste Scuole avranno diritto agli uffici presso gli Archivi.

TITOLO VI. - *Dei lavori d'archivio.*

22. I lavori d'archivio concernono specialmente la formazione degli Inventari con la relativa classazione delle carte; la compilazione de' Regesti, e la trascrizione e illustrazione de' documenti.

TITOLO VII. - *Delle pubblicazioni.*

23. Le pubblicazioni de' Regesti, degli Inventari, ecc. si faranno sempre a cura delle Soprintendenze, presso le quali saranno ufficiali a ciò destinati.

TITOLO VIII. - *Dei Regolamenti.*

24. Le ammissioni gratuite agli archivi, e quelle soggette a tasse, i lavori d'Archivio, le pubblicazioni, ecc. saranno soggetto di speciali Regolamenti, da compilarsi a cura della Soprintendenza e da approvarsi dal Ministro; il quale vedrà di renderli possibilmente uniformi per tutta l'Italia. Fino alla definitiva approvazione de' nuovi Regolamenti s'intendono conservati i vigenti. Il Ministro della pubblica istruzione è incaricato della esecuzione, ecc.

Prescindiamo dalle questioni della dipendenza e delle Soprintendenze regionali, nelle quali il Bonaini poneva troppo il suo amor proprio e la sua prevenzione regionalistica di fondatore degli archivi toscani, nonché la sua troppo rigida squadratura storica, fino al punto da attribuire alla Soprintendenza di Firenze, per motivi non molto convincenti, l'Emilia, le Romagne, l'Umbria, la Liguria e l'isola di Sardegna. L'importanza del progetto sta, come dicevo, nella visione perspicua d'uno dei tanti problemi che il Regno ereditava dalla vecchia Italia politica smembrata e che il Bonaini ideava di sciogliere unitariamente, sia rispetto agli Archivi di Stato già costituiti, sia rispetto agli archivi di pertinenza dello Stato che, per la loro natura, restavano

al di fuori della proposta organizzazione, sia rispetto agli archivi che allo Stato non appartenevano. Archivi generali o di Stato in tutte le città d'Italia, dalle maggiori alle minori; concentramento in essi archivi delle carte anteriori al Congresso di Vienna, non escludendosi l'eventualità di analoghi concentramenti anche altrove, se fosse necessario; riunione dei documenti membranacei nei soli Archivi di Stato; affermazione del principio troppo spesso dimenticato che i documenti debbono rimanere nella loro sede naturale, cioè nei luoghi ai quali storicamente appartengono, e vi debbono essere riportati, se ne furono distretti; creazione di Scuole di paleografia annesse agli Archivi. Insomma, quel che il Bonaini aveva fatto dal 1852 per il cessato Granducato di Toscana disegnava di fare ora per gli archivi di tutta Italia, compresi quelli che sarebbero un giorno venuti col compimento dell'unità politica della penisola: Roma e Venezia.

Il progetto purtroppo finì sommerso nelle agitate discussioni sulla dipendenza degli Archivi che, come abbiamo visto, si trascinarono con inutile spreco di tempo e di parole nei carteggi ministeriali e nelle concioni parlamentari, e dovevano continuare ancora per molti anni, come se l'affidare ad uno piuttosto che ad un altro ministero l'amministrazione degli Archivi potesse essere rimedio sufficiente per salvare e custodire il prezioso materiale archivistico italiano. Discussioni vane e incoerenti spesso, nelle quali molto il Bonaini ebbe parte; e fu costretto a sostenere tesi archivisticamente assurde, come quella di una distinzione tra archivi storici e archivi amministrativi. Nel 1861 aveva posto come limite di separazione i regimi politici immediatamente precedenti alla costituzione del Regno, e lo scopo era stato quello di giustificare un altro suo progetto di legge voluto dal ministro dell'istruzione, col quale si ponevano alla dipendenza del ministero dell'interno gli Archivi generali del Regno con sede a Torino e alla dipendenza del ministero dell'istruzione tutti gli altri, i quali « da poi che cessarono le singole autonomie sono divenuti precipuamente depositi di memorie storiche »¹. Nel 1865, in seguito ad un nuovo rapporto da lui mandato allo stesso ministro, si ebbe un altro schema di legge, dove il limite di separazione era precisamente fissato per tutti gli archivi al 1859. Ma non è inopportuno intrattenersi alquanto su questo secondo tentativo bonainiano inteso a fare accettare la predetta distinzione,

¹ Ins. 4, c. 26 e segg.

che il Bonaini medesimo aveva definita in un promemoria inviato il 20 marzo 1865 a Leopoldo Galeotti, affinché se ne facesse sostenitore nel Parlamento, « espediente » da lui escogitato per impedire che tutti gli archivi italiani fossero assorbiti dall'unica direzione generale di Torino¹.

Il rapporto, intonato all'altro preposto al disegno di ordinamento degli archivi italiani dell'ottobre 1861, tendeva peraltro ad uno scopo diverso. Insisteva il Bonaini sul carattere eminentemente storico degli archivi e sulle loro funzioni di istituti culturali, allegando l'opinione di Giovan Federigo Böhmer. Ammetteva che, per un certo periodo recente, del quale si veniva spostando di continuo, col modificarsi delle situazioni politiche, il termine « a quo » (termine che allora egli riteneva potersi fissare al 1859), le carte dovessero rimanere segrete, donde l'opportunità che l'Archivio di Stato (o, per intendersi meglio, del Regno) dipendesse dal ministero dell'interno, e gli Archivi storici (che in sostanza sarebbero stati tutti gli Archivi d'Italia allora costituiti) dipendessero dal ministero dell'istruzione. Parlava della necessità che gli Archivi storici provvedessero a far conoscere, mediante pubblicazioni il materiale posseduto, e della convenienza che, per ragioni storiche, ad una direzione centrale unica avesse a preferirsi una organizzazione a carattere regionale con la creazione delle Soprintendenze (Torino, Firenze, Napoli e Palermo), alle quali era da affidare la vigilanza degli archivi degli enti locali, osservando che « i municipi italiani (anche concesso che la vita nuova a cui sono chiamati gli ecciti in questa parte a una lodevole emulazione, che per il passato non sempre si conobbe), non si adonteranno di tali provvedimenti, ove pensino che i monumenti (e le carte sono esse pure monumenti) appartengono alla Nazione ». Divisava la creazione di una scuola di paleografia presso ciascuna Soprintendenza, prescrivendo che « ad ottenere uffici negli archivi e nelle stesse biblioteche, dov'è copia di manoscritti, l'aver subito gli esami in quella scuola sarà requisito indispensabile ». Proponeva la pubblicazione di un « Annuario degli archivi italiani », in sostituzione del cessato « Giornale storico degli archivi toscani »: « la sperimentata utilità di quegli speciali giornali storici degli archivi, onde già si resero benemerite le Soprintendenze di Napoli e di Toscana, vuole che le quattro Soprintendenze diano opera nel corso del-

¹ Ins. 5, c. 38.

l'anno a mettere insieme una pubblicazione, che abbia i caratteri di *Annuario storico degli archivi italiani*, per dar compiute notizie di quello che si è fatto negli archivi e di quanto può conferire a rendergli sempre più profittevoli agli studi ». Infine, sapendo essere questo il desiderio del ministro, accennava a possibili intese con le Deputazioni e società storiche; ma personalmente egli vi era piuttosto contrario, per ragioni che manifestava in una Memoria annessa al rapporto: le udiremo tra poco ¹.

Lo schema di legge redatto dallo stesso Bonaini si conformava alle idee manifestate nel rapporto. Degno di nota è l'articolo 3, dal quale si apprende come il Bonaini intendesse di provvedere al trapasso dei documenti dagli archivi amministrativi agli archivi storici. « I documenti dei predetti archivi amministrativi, scorsi cinquant'anni, verranno a far parte degli archivi storici, quando i due ministri dell'interno e della pubblica istruzione non convengano che siano depositati anche in tempo anteriore ». A corredo del progetto, che fu inviato al ministero dell'istruzione il 12 ottobre 1865, si trova una Memoria, dove si leggono altre osservazioni utili per la conoscenza del pensiero del Bonaini sugli archivi. Di esse una almeno conviene ricordarne, e concerne i rapporti tra eruditi e archivisti a proposito dell'accennato desiderio del ministro di una coordinazione dell'attività delle Deputazioni e Società storiche e degli Archivi. « Altro è essere erudito (scrive il Bonaini), altro essere esperto in guisa delle materie storiche e segnatamente diplomatiche da costituire veramente l'uomo che ne faccia professione. I più sono dilettauti; mentre per giovare agli archivi e alla cognizione della storia documentale occorrono uomini speciali e che ne facciano professione. Questo avvicinamento soverchio delle Società di Storia patria alle Soprintendenze degli archivi e al loro personale equivarrebbe, a mio giudizio, all'unione dei volontari con la milizia regolare ». Perciò, egli nella legge si limiterebbe a dire che sarebbero concessi alle Società di storia patria gli aiuti letterari « che son voluti dalla loro importanza ».

Mentre questo nuovo progetto di legge arenava pur esso nelle secche delle competizioni ministeriali, il Bonaini intraprendeva un altro utile lavoro di esplorazione archivistica in due regioni che, come l'Emilia, aspettavano l'opera di un ordinatore. Alla fine di quell'anno

¹ Ins. 8, c. 1 e segg.

1865, il Torelli, ministro di agricoltura, industria e commercio, allo scopo di « compiere gli studi che intorno alle Biblioteche e agli Archivi del Regno ha impresso a fare la direzione di statistica », coi consenso del ministro dell'istruzione, inviava il Bonaini nelle Marche e nell'Umbria « per ivi proseguire gli studi intorno agli archivi pubblici del Regno già da Lei con tanto profitto delle storiche discipline condotti a termine per le provincie dell'Emilia ».

Lavoro lungo e irto di difficoltà che il Bonaini, coadiuvato dai suoi collaboratori, venne svolgendo lentamente nei quattro anni successivi e purtroppo rimase incompiuto, forse per la sopraggiuntagli infermità. Tra le sue carte, conservate nell'Archivio di Stato di Firenze, si trova una grossa busta contenente le schede e gli appunti degli studi compiuti, e non è da escludere che questo ricco materiale possa un giorno essere di qualche utilità a chi dovrà occuparsi dell'organizzazione degli archivi in quelle regioni ¹.

Il Congresso internazionale di statistica, tenuto a Firenze nel settembre del 1867, fornì al Bonaini occasione per porre e discutere questioni importanti sugli archivi; ma questo è argomento che più opportunamente potrà essere trattato a sé e a miglior tempo, anche perché alcune di esse questioni sono di carattere generale e non riguardano soltanto gli archivi italiani. Quel Congresso giovò anche a mettere in diretta relazione tre dei quattro dirigenti di archivi preconizzati, secondo il disegno bonainiano, ad essere sede di Soprintendenze: cioè lo stesso Bonaini, Tommaso Gar direttore dell'Archivio di Venezia e Francesco Trinchera direttore dell'Archivio di Napoli. Ricevuti dal ministro dell'istruzione, essi ottennero di poter tenere un convegno a Napoli per accordarsi ne' provvedimenti necessari pel migliore ordinamento dei loro istituti. Le conferenze avvennero nel mese di ottobre, e portarono alla redazione di un regolamento generale per gli Archivi, che fu preparato dal Bonaini. Molte di quelle proposte, che derivavano in parte dalla legislazione archivistica toscana, in parte dalla legislazione archivistica napoletana, passarono poi nel primo Regolamento per gli archivi di Stato italiani. Noto che il Bonaini, a

¹ A. S. F., Carte Bonaini, busta 16. Nella busta 20 delle stesse Carte Bonaini si trova il carteggio relativo alla missione. Cesare Guasti, nel 1876, per incarico del Ministero dell'Interno, prendeva in esame il materiale lasciato dal Bonaini e riassumeva, archivio per archivio, le notizie raccolte. La minuta del Guasti è nell'archivio della Soprintendenza, filza 215, ins. 3.

commento di un articolo relativo alla divisione del personale di ogni Archivio in tre sezioni (archivi diplomatici, giudiziari e amministrativi), fa questa osservazione, che è anche la confessione di un fallo, sul quale, per ragioni tattiche, continuava a persistere. « Ho evitato la divisione formale di archivi amministrativi, perché, oltre a essere falsa, è anche pericolosa. Vorrei che si riconoscesse per storico qualunque archivio come qualunque documento. Ma senza concedere o negare agli archivi quel titolo, è pur necessario dividerli in Sezioni, né mi si presenta una migliore divisione e nomenclatura di questa »¹.

La questione della dipendenza continuò ad angustiare l'animo del Bonaini anche negli anni 1868-1869 e, da parte sua, nulla fu lasciato intentato, perché il suo grande desiderio avesse compimento. Ma in luogo del successo ebbe la inaspettata sorpresa di veder comparire una proposta che, esagerando fino all'assurdo la sua malaugurata distinzione degli archivi in storici e amministrativi, dava a questa distinzione il colpo di grazia.

Il 25 maggio 1869 compariva nella « Gazzetta d'Italia » un articolo sugli Archivi di Stato, nel quale, dopo una breve esposizione delle due tesi in contrasto circa la dipendenza, con evidente inclinazione a favorire quella che sosteneva la necessità della vigilanza e della cura del governo rispetto agli « atti sui quali fondasi il nostro diritto pubblico nazionale », in quanto « su di essi poggiano gli svariati interessi e diritti della Corona, dello Stato, di vari corpi morali e dei cittadini », si accennava al proposito di risolvere l'amletico problema con una decisione salomonica, cioè « che tutti gli archivi ora alla dipendenza del ministro dell'interno passino alla pubblica istruzione »: quello « in compenso, formerebbe un Grande Archivio del Regno », nel quale « tutte le pubbliche amministrazioni, secondo norme da stabilirsi, depositerebbero le carte dei loro affari compiuti. Nel medesimo avrebbe pure facoltà di ritirare dagli archivi ceduti alla pubblica istruzione quei documenti anteriori al 1800 che stimasse conveniente di custodire nel Grande Archivio, o più chiaramente che credesse dovere sottrarre alla curiosità universale ».

Il Bonaini ne rimase stupefatto e, se la parola non sembrasse troppo forte, oserei dire inorridito. Si proponeva nientemeno lo smembramento di tutti gli archivi. Egli scrisse una lettera indignata al ministero del-

¹ Ins. 14.

l'istruzione; ed è lecito pensare che, come la vera madre, dovesse in cuor suo augurarsi che l'intrusa fosse preferita, purché gli istituti da lui creati avessero salva la vita. In questa scoraggiante lotta, sostenuta per troppo amore agli archivi e sotto l'incubo di uno snaturamento della istituzione, le forze gli vennero meno. Da allora la sua mente, già precedentemente colpita dal male, cominciò ad ottenebrarsi e, dopo qualche mese, il Bonaini finiva in una casa di salute e vi chiudeva poi i suoi giorni.

Ma lasciò sulla breccia un uomo degno di succedergli, Cesare Guasti, il suo più caro discepolo e collaboratore, che nella relazione della Commissione del 1870, pietra angolare della prima organizzazione degli Archivi di Stato italiani, lamentando l'assenza del Bonaini nei lavori, perché impedito da ragioni di salute, conchiudeva confortandosi di potere dire « che un uomo autorevole come il Bonaini fa adesione ai principî svolti e asseriti in questo rapporto, pur dichiarando di mantenere la opinione, che più volte ha espressa al Governo ed al pubblico, che la suprema ingerenza degli archivi spetti al Ministero della Istruzione »¹. La riserva non toglieva però valore all'adesione ai principî, i quali salvavano sì, per alcun tempo, il desiderato decentramento nell'amministrazione degli archivi; ma condannavano anche come incoerente e assurda la distinzione di archivi storici e di archivi amministrativi. Vero è che dell'errore il Bonaini aveva già fatto pubblica ammenda nella nota lettera del maggio 1867 ad Antonio Panizzi, dove si trovano riassunte tutte le agitate discussioni da lui sostenute in quegli anni e si qualifica la divisione degli archivi « come un altro pericolo per la istituzione, a cui do opera da ben quindici anni »².

Nella operosa attività svolta dal Bonaini tra il 1861 e il 1870 per l'ordinamento degli archivi italiani c'era una parte caduca, della quale, lui scomparso, il tempo ha fatto giustizia; ma c'era anche una parte viva e sempre di attuale interesse, che, presto o tardi, dovrà richiamare l'attenzione dello Stato. Uomo di studio, passato dalla cattedra

¹ *Sul riordinamento degli archivi di Stato. Relazione della Commissione istituita dai ministri dell'interno e della pubblica istruzione con decreto de' 15 marzo 1870*, Firenze, Le Monnier, 1871. Il testo di questa relazione si trova in gran parte riferito alle pp. 10-30 della *Relazione sugli archivi di Stato italiani (1874-1882)* di NAPOLEONE VAZIO, Roma, 1883.

² *Di alcune principali questioni sugli archivi italiani. Lettere* di BONAINI e A. PANIZZI, Lucca, 1867.

universitaria agli archivi, il Bonaini pose a servizio di questi il tesoro della sua dottrina non come puro e vano erudito in cerca di curiosità storiche, o come più o meno felice editore di fonti, ma come ordinatore e organizzatore, fondando quei mirabili Archivi toscani, che sono e saranno sempre, per merito suo, modelli insuperabili di un metodo di ordinamento diventato universale. Non gli sfuggì certamente la duplice funzione degli archivi, amministrativa e storica; ma tutto il suo passato lo portò a non valutare sufficientemente la prima per amore della seconda. E perciò quando gli parve che, nella tendenza unificatrice e accentratrice dello Stato italiano, la funzione per lui meno nobile potesse soppiantare la più nobile, sia con la creazione di una direzione centrale, sia con la dipendenza da un Ministero politico, mise in opera tutte le forze e tutti i mezzi per impedirlo. Ma non riuscì; e se, per qualche tempo, sembrò essersi salvato almeno il principio del decentramento con la istituzione delle Soprintendenze regionali, anche queste poi scomparvero come sovrastrutture inutili e non ne derivò quel danno che egli temeva e deprecava. Lo Stato unitario, anche rispetto agli Archivi, aveva finito col distruggere gli avanzi della vecchia Italia divisa.

Ma in tutto il resto il Bonaini fu un precorritore. Nessuno al pari di lui intravide, fin dal 1861, quando appena era stato proclamato il Regno, che il problema archivistico italiano non consisteva in un comodo godimento dell'eredità ricevuta, contentandosi tutt'al più di regolamentare meglio gli istituti esistenti. Bisognava ricercare e raccogliere una mole ingente di materiale sconosciuto e disperso di pertinenza dello Stato, concentrarlo e ordinarlo, creando archivi dove non c'erano, vale a dire in quasi tre quarti del territorio italiano; provvedere alla recognizione, sia pur sommaria, del materiale non appartenente allo Stato, in maniera che si potesse vigilarlo e salvarlo. Perciò egli disegnò quel primo piano di ordinamento degli archivi italiani che, più tardi, con lineamenti alquanto diversi, fu ripreso dal Nicotera nel noto progetto di legge per la creazione degli archivi nazionali. Impresa ardua certamente, non tanto per i mezzi finanziari che uno Stato, volendo, può sempre trovare, quanto per la difficoltà di avere uomini capaci in numero sufficiente. Ma anche in questo egli qualche cosa aveva insegnato. Nelle ispezioni compiute negli archivi dell'Emilia, e poi negli archivi delle Marche e dell'Umbria, si era tirati dietro i più giovani collaboratori dell'Archivio fiorentino e li aveva addestrati al

non facile lavoro, preparandoli a diventare suoi continuatori; ond'è, che non a torto fu detto essersi formata intorno a lui una vera scuola di archivisti. Forse non è arrischiato pensare che, se ancora a lungo lo avessero sostenuto le forze, il Bonaini, con l'autorità del suo nome e della sua fama e per la fiducia che si aveva in lui, avrebbe avviato a sicuro successo il suo piano. Invece, dopo di lui, per tre quarti di secolo, il problema si è cristallizzato nella vana e sempre risorgente illusione che a risollevare le sorti degli Archivi basti un passaggio di mano dall'uno all'altro Ministero, qualche riforma di regolamento e di organico, scambiando in fine quelli che per il Bonaini erano soltanto mezzi per attuare un programma integrale.

Programma integrale che, pur nell'ordinamento regionale imposto, a suo giudizio, da precedenti storici, era concepito unitariamente e, come tale, avrebbe avuto una testimonianza tangibile in quell'«Annuario storico degli archivi italiani», il quale con piena consapevolezza della nuova temperie politica, avrebbe dovuto sostituire il toscano «Giornale storico»; integrale anche in tante questioni di principio, come quelle del preminente interesse nazionale alla conservazione di tutti gli archivi anche se non appartenenti allo Stato, dei limiti segnati al concentramento dalle ragioni storiche e geografiche, dei compiti inerenti alla custodia e all'ordinamento, e finalmente dei requisiti dell'archivista e del pericolo di affidarsi all'opera degli eduditi e dei dilettanti. Al qual proposito, giova insistere sopra una delle proposte del Bonaini, che potrebbe essere senz'altro attuata: l'assunzione in servizio di personale già fornito di preparazione tecnica, avviando così all'inconveniente di reclutare impiegati completamente ignari delle funzioni a cui sono chiamati e distratti, a causa di queste deficienze, dal compimento del loro dovere, durante il lungo periodo di tirocinio e di frequenza alle Scuole di paleografia.

Questi postumi ammaestramenti del grande archivista italiano, che del suo ufficio fece una missione, conveniva ricordare oggi che il problema degli archivi sembra avviarsi ad una soluzione. La quale è da augurarsi che, ispirata ai suggerimenti e all'esempio del Bonaini, sia degna d'uno Stato che, da oltre settanta anni, ha saldato i frammenti della sua secolare disunione politica e tende lo sguardo, con sicura coscienza, al proprio avvenire.

L'ORDINAMENTO STORICO E LA FORMAZIONE DI UN ARCHIVIO GENERALE IN UNA RELAZ. INEDITA DI FRANCESCO BONAINI

Ai primi del 1867, in seguito all'avvenuta annessione delle provincie venete al Regno d'Italia, il Governo fu costretto ad interessarsi, tra l'altro, delle condizioni dell'Archivio de' Frari di Venezia, dove si erano venute concentrando in diversi tempi le carte della Repubblica veneta e della sopraggiunta dominazione austriaca; ma senza alcun principio di ordinamento. Si trattava, insomma, di costituire a Venezia un Archivio di Stato, che non c'era ancora; e si pensò di ricorrere al principe degli archivisti italiani. Francesco Bonaini, in quegli anni di assestamento politico e amministrativo del nuovo Stato, era diventato il consigliere, purtroppo non sempre ascoltato, in materia archivistica. Aveva proposto un piano generale di organizzazione degli archivi italiani; aveva disegnato l'ordinamento degli archivi dell'Emilia; si occupava di quelli dell'Umbria e delle Marche¹. Anche per Venezia si desiderava la sua opera illuminata. Ed egli, interpellato dal Ministro dell'istruzione pubblica, vi corrispose con una breve relazione del 3 marzo 1867, che ho ritrovata in forma di minuta tra le carte del Bonaini conservate nell'Archivio di Stato di Firenze². La grafia non è del Bonaini, ma di Cesare Guasti, che non sappiamo se abbia scritto sotto dettatura, o abbia dato forma a idee manifestategli dal Maestro. Certo è che in queste poche pagine ritroviamo i

* Confr. il n. 86 della Bibliografia.

¹ Su questa attività del Bonaini si veda il mio articolo *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli Archivi italiani nei primi anni del Regno*, in « Archivio storico italiano », 1934, fasc. II, pp. 281 e segg. * In questo vol.: pp. 193-213.

² Archivio di Stato di Firenze, Carte Bonaini, busta 16.

principi archivistici del fondatore degli Archivi toscani e della sua scuola.

La relazione merita di essere conosciuta non perché aggiunga un qualsiasi merito al Bonaini, ma perché costituisce un compendio di norme per l'ordinamento storico degli archivi e soprattutto per la formazione di un Archivio generale; compendio scritto in forma semplice e piana, in quanto destinato a profani della materia.

Il Bonaini, come è noto, non fissò mai in formule teoriche quei principi che venne applicando nella pratica degli ordinamenti; e modestamente volle attribuire all'ispirazione di uno studioso straniero, Gio. Federigo Böhmer, ciò che in verità era soltanto frutto del suo ingegno¹. Anche per questo motivo, il suo scritto acquista un notevole valore. E vorrei aggiungere che non inutilmente lo conosceranno quanti, pur col moltiplicarsi degli insegnamenti dell'archivistica, non ebbero la fortuna di formarsi alla sua scuola o a quella dei suoi diretti discepoli, oggi tutti scomparsi.

F. Bonaini al R. Ministero dell'Istruzione pubblica.

Firenze, 23 marzo 1867.

Dal pensare come gli Archivi si sono venuti formando e accrescendo nel corso dei secoli, emerge il più sicuro criterio per il loro ordinamento.

Ogni istituzione è nata, si è trasformata, ha finito d'essere; diremo meglio: ha ceduto il luogo ad un'altra, sorta in forza d'un rivolgimento sociale, d'un bisogno, d'una circostanza qualsiasi. La testimonianza dei fatti, la successione delle vicende, rimane nei documenti; i quali, più o meno bene, ebbero un ordine, una denominazione. Prima regola dunque: rispettare il fatto; seconda: ristabilirlo, ove si trovasse alterato.

Ciò naturalmente esclude ogni preconcetto. Più delle speciose teorie, almeno nel nostro caso, vale la estesa cognizione della storia; in essa l'ordinatore degli Archivi trova i veri elementi della sua scienza; scienza positiva, applicata con senno.

Entrando in un grande Archivio, l'uomo che già sa non tutto quello che v'è, ma quanto può esservi, comincia a ricercare non le materie, ma le istituzioni: e queste rassegna sotto certi capi principalissimi. In questa rassegna è già fissato l'ordinamento; perché non vi può essere ragione di alterarlo. Se un solo libro, un solo documento rimane di una istituzione, ciò basta perché ella occupi il posto che le spetta.

Tenendo saldo questo principio, spariscono dagli Archivi due elementi contrari

¹ Il fatto fu già autorevolmente rilevato, prima da SALVATORE BONGI nella necrologia del Bonaini pubblicata nell'« Archivio storico italiano », serie III, vol. 21, p. 160, e poi da GIOVANNI VITTANI nello scritto *Collezioni e musei negli Archivi*, in « Annuario del R. Archivio di Stato di Milano del 1914 », Milano, 1914, p. 82.

ad ogni buon ordinamento: le collezioni speciali, le miscellanee. Queste, prodotte naturalmente dall'incuria e dal disordine, vanno come a disfarsi da per loro, una volta che le varie serie sono storicamente costituite, l'altre, formate artificialmente, vengono distrutte dal buon senso; il quale dà a tutto un'importanza relativa, e come condanna gli spurghi delle carte così dette inutili, coi non ammette la scelta delle carte di maggiore entità. Se vogliamo ordine, tutto deve stare al suo posto; se intendiamo di giovare alla storia, va conservata e registrata la carta più umile, come la più insigne.

All'ordinamento che chiamerei interiore deve poi corrispondere anche la disposizione esteriore. So bene che basta sapere dov'è una cosa per trovarla; ma chi vorrà dire che sia bello trovarla dove non dovrebbe essere? Il locale dunque deve rappresentare, diciamo pure materialmente, l'ordine di un Archivio, se l'Archivio stesso deve essere un'istituzione che dia indizio di civiltà e faccia onore al paese.

È inutile dire che parte d'ordinamento è la compilazione degli inventari. Io credo che da principio bisogna farlo nei modi più semplici, perché fino a tanto non sono conosciuti a parte a parte i documenti, non può aversi inventario compiuto. Ma farlo bisogna e subito; cioè, mentre si collocano i registri e le filze nelle scansie.

Di altri lavori non è qui luogo a parlare.

Premesse queste idee generali, passo all'Archivio de' Frari.

La storia di Venezia si divide in due parti molto distinte:

La Repubblica.

La Signoria straniera.

Chi oggi entra nell'Archivio veneto, trova nella prima stanza la contabilità dal 1813 al '55, e per 176 stanze s'aggira fra i documenti della seconda dominazione, trovando in una medesima stanza materie e date disparatissime. Cominciano alla 177ª stanza a incontrarsi i documenti della Repubblica, in una miscellanea di 63 fasci dal 1359 al secolo in cui viviamo. S'alternano poi serie della prima e della seconda epoca. Il Maggior Consiglio ha le deliberazioni dal 1282 al 1793 nella stanza 197, le ha dal 1282 al 1384 nella stanza 206. Cito questo esempio per non andare troppo in lungo. Sufficientemente distinta è la Sezione delle *Manimorte*, che contiene le carte delle Scuole, delle Fraglie, delle Fraterne, delle Arti, de' Monasteri.

Eppure in quelle 184 stanze, in quei 200 mila registri o filze, in quella mole indigesta, sono elementi d'ordine bellissime; eppure, ove tutto si disponga storicamente, io credo che percorrendo quelle stesse sale il veneziano direbbe: Sento la vita della mia vecchia Repubblica. E lo studioso di quella storia non ancora ricercata a fondo, non ancora scritta degnamente, troverebbe dove riposare la mente, che ora si ravvolge non sazia e insaziabile in un turbinio di memorie.

Abbiassi pertanto l'uomo che conosca le istituzioni veneziane, che ne ricerchi i documenti, che ne metta in ordine le serie; e l'Archivio de' Frari è reso non solo ai Veneziani e all'Italia, ma a quanti stranieri verranno a cercarvi la storia delle loro nazioni. Si vedrà allora quanto si sarebbe potuto far meglio quel che s'è fatto, e l'indirizzo stesso degli studi storici in quelle provincie prenderà un indirizzo tutto nuovo. Imperocché io voglio attribuire in gran parte alla pochissima cognizione del materiale storico quella dispersione di forze che s'appalesa nelle pubblicazioni solitarie che si sono fatte da vari anni nel Veneto; pubblicazioni che mostrano un affetto lo-devole alle patrie cose, ma non profitano alla scienza e all'erudizione.

Quest'uomo (lo dirò con le parole autorevoli del Böhmer) « doit être un savant, capable par son caractère et par ses connaissances d'éveiller le nouvel esprit qui doit animer les employés, de diriger les développements que l'Administration des Archives

doit prendre, et de représenter dignement par ses propres travaux littéraires, vis à vis du monde savant, la place qui lui sera confiée ».

La Pianta attuale dell'Archivio dei Frari non potrà, quando si debba procedere risolutamente all'ordinamento, esser sufficiente. Quella che viene proposta presenta troppi inconvenienti per meritare seria discussione; né accetterei poi la divisione degli *Archivi storici antichi, e degli Archivi moderni*.

Ma il proporre la nuova Pianta debba appartenere in tutto al nuovo Direttore, che dovrà guardare di proporzarla alle esigenze del servizio...

Trovo poi da censurare la proposta di affidare l'Archivio di Venezia al Vice-direttore, e di nominare al posto di Direttore un Soprintendente onorario, che dovrebbe essere (per quanto si scrive) qualche illustre e benemerito personaggio.

Questi dilettanti in materia d'Archivi non servono che ad impacciare la cosa, e nulla profittano: perché se si vuole che gli Archivi siano ordinati e amministrati degnamente, bisogna preporvi l'uomo delle qualità indicate dal Böhmer, e che consacrare tutta la vita ad un ufficio continuo, grave e che richiede straordinaria forza di volontà; perciocché quello che rende più pregevole, anzi solamente, la istituzione degli Archivi si è l'accordo dei collaboratori. Quindi soltanto quegli che viva fra di loro del continuo potrà giungere ad ottenere quegli utili effetti.

Ho scritto queste cose con pieno convincimento di consigliare il Governo per il meglio e secondo che mi detta la mia esperienza. Protesto però che dell'Archivio veneziano ho solo la conoscenza che poterono somministrarmi le cose lette da molto tempo, quello che ne era l'opinione di coloro che lo visitarono e quelle cose che a me si appalesarono nel 1838 allorché vi studiai, ma solo con intendimento di vantaggiare la storia pisana...

1937-1938 *

IN MARGINE ALLA RELAZIONE DEL 1870 PER IL RIORDINAMENTO DEGLI ARCHIVI DI STATO

I.

ARCHIVI STORICI E ARCHIVI AMMINISTRATIVI

L'argomento di queste note, quale appare dal titolo, può sembrare in certo modo anacronistico; e più d'uno si domanderà se valga la pena di riesumare una relazione di circa settant'anni fa, la quale è o dovrebbe essere, poco meno che un ricordo storico. Ma in verità non tutto è morto di quella relazione. Vi sono argomenti di vitale interesse in materia archivistica, sui quali gli stessi uomini del mestiere non hanno idee chiare e cadono in errore, eppure erano stati oggetto di studio allora e trovarono in quelle pagine limpida trattazione e una parola decisiva; questioni vive e sempre attuali, che furono toccate e discusse esaurientemente, ma aspettano ancora una soluzione; problemi più o meno gravi posti e svolti dalla Commissione del 1870 con acume e che furono col tempo dimenticati.

Penso perciò che l'« Archivio storico italiano » non potrebbe iniziare questa rubrica archivistica ** più convenientemente che rifacendosi a quella relazione, della quale l'anno stesso che fu scritta si affrettò a pubblicare il testo ¹. Autore, come molti sanno, Cesare Guasti, che, pur

* Confr. i nn. 89 e 92 della Bibliografia.

** Iniziativa con la dispensa IV dell'anno 1937, essa intese aprire le sue pagine alla trattazione di argomenti che avessero interessato il patrimonio archivistico nazionale, e ad un notiziario degli Archivi italiani, come dice il corsivo della Direzione, premesso a questo articolo del Panella.

¹ Sul riordinamento degli Archivi di Stato. Relazione della Commissione istituita dai Ministri dell'Interno e della Pubblica Istruzione con decreto 15 marzo 1870, in « Archivio storico italiano », serie III, t. 12. parte II (1870), pp. 210-222.

essendo interprete di un pensiero comune a tutti i commissari, trasfuse in essa, col suo stile chiaro ed elegante, tanta parte della sua personale dottrina.

Uno dei quesiti posti alla Commissione fu il seguente: « Sarebbe utile la divisione degli archivi storici dagli amministrativi? Come potrebbe operarsi? ». Il quesito era in relazione alla scottante questione della dipendenza degli Archivi di Stato dall'uno piuttosto che dall'altro Ministero e alla progettata soluzione salomonica di distinguere storia da amministrazione, con la conseguente divisione degli archivi in storici e amministrativi.

La Commissione discusse l'argomento di capitale importanza, allora come ora, nella sua prima adunanza del 31 marzo 1870 e si trovò concorde nella risposta assolutamente negativa. Riassumo dal verbale¹. Primo a chiamarsi contrario al principio della divisione fu Francesco Trinchera, soprintendente dell'Archivio di Stato di Napoli, con ragioni avvalorate anche dalla pratica. La divisione, osservava il Trinchera, « ove si ammettesse come principio, non avrebbe trovata un'agevole applicazione ». Al parere del Trinchera aderiva anche il presidente della Commissione, senatore Luigi Cibrario, « pur non mostrandosi alieno dal conservare la nomenclatura di archivi storici e archivi amministrativi per indicare quella varietà che naturalmente è fra le carte, di antiche e di moderne; essendo pur vero che alle moderne più spesso ricorrono gli uffici pubblici ed i privati per i bisogni amministrativi ».

Ma anche ridotta ad una questione di nomi senza contenuto sostanziale e soprattutto senza il presupposto di far corrispondere alla distinzione puramente formale la separazione materiale delle carte, quella nomenclatura parve sospetta e pericolosa. E furono il Guasti e il Canestrini a proporre che « queste due parole siano bandite dal linguaggio degli archivi, stante che qualsiasi documento a certi effetti può servire agli usi dell'amministrazione, come a certi altri può giovare all'erudito e allo storico, e anche l'amministrazione di uno Stato è parte di storia ». Pienamente concordi si dichiararono Tommaso Gar e Luigi Osio, soprintendenti rispettivamente degli Archivi di Stato di Venezia e di Milano. E allora i senatori Castelli e Pallieri osservarono « come

¹ Mi servo di una copia di essi verbali, con correzioni autografe del Guasti, conservata nell'archivio della Soprintendenza degli Archivi Toscani, filza 97, n. 346.

si potesse fare a meno di una nomenclatura, che è certamente poco esatta e può dar luogo a equivoco, mentre abbiamo il modo di rendere il concetto (come già aveva indicato il Presidente) adoperando le parole antico e moderno ».

Ad unanimità perciò la Commissione formulava questa risposta: « Non si ammette la divisione di archivi storici e archivi amministrativi, pur ammettendo che in un archivio si distingue la parte antica dalla moderna ». E in conseguenza la Commissione poneva a se stessa questa domanda: « Da qual epoca cominceranno gli archivi moderni? ». Qui le opinioni furono discordi, ma la conclusione negativa a cui si giunse fu una nuova decisiva conferma del principio già affermato che « la distinzione d'antico e di moderno, non dovendo in fine servire che all'ordinamento interno degli archivi e alla destinazione del personale, poteva accomodarsi alla condizione speciale degli archivi medesimi ». E così, « stabilito che gli archivi, mentre servono alla storia e all'amministrazione, non si possono dire né solamente storici, né solo-amministrativi », la Commissione poteva affrontare e risolvere il quesito della dipendenza da un solo Ministero.

Nella relazione il Guasti trovò modo di ribadire anche meglio questi concetti, determinando con maggiore precisione il significato che doveva attribuirsi, in materia archivistica, alle parole antico e moderno. « Dopo che la scienza storica è penetrata negli archivi, non sarebbe facile il dire di qual documento ella possa fare a meno... E dall'altra parte, qual documento storico non può giovare all'amministrazione pubblica o agl'interessi dei privati? Il Governo e il cittadino hanno bisogno della vecchia pergamena e chiedono spesso al paleografo che gliela legga e trascriva. Parve quindi equivoca la nomenclatura di *storici* e *d'amministrativi*, parlando di archivi: e la Commissione preferì di chiamare *antica* la parte che il Governo può ammettere a disposizione degli studiosi, *moderna* quella che lo Stato ha ragione di tenere riservata. Né sarebbe oggi difficile segnare un confine tra l'antico e il moderno; ma si è creduto che il Ministero fosse in ciò miglior giudice, e che nei vari Archivi di Stato si potesse segnare in un modo diverso. Ma segnando questo confine, niente si separa ».

Per la storia della questione, possiamo aggiungere che la Commissione non aveva fatto una scoperta. Tre anni prima, Francesco Bonaini aveva trattato l'argomento nella nota lettera ad Antonio Panizzi. Egli scriveva: « Un'obiezione vien fatta: Non tutti gli archivi si voglion

riguardare come storici. No? eppure la storia è sempre, come a' tempi di Cicerone, *testis temporum*; né so di che non debba e non possa esser testimone. Oggi poi non vi ha cosa tanto minima, che non divenga soggetto di studio... E se qualcuno mi dicesse, che le carte più moderne non sono a rigore storiche, alla futile obbiezione risponderei, quasi scherzando, che ogni giorno le son meno moderne ». E dopo questa affermazione dell'unità dell'archivio come fonte storica, contro quelli che patrocinavano la separazione dell'antico dal moderno, aggiungeva: « Le carte moderne (è stato detto) vanno separate dai documenti antichi, che veramente importano storia: gli Archivi così resteranno divisi in storici e amministrativi. — Ho già risposto che le carte moderne ogni giorno che passa diventano più antiche; e sarebbe davvero un quesito non facile a risolvere, a che epoca un documento prenda il carattere di storico. E un altro quesito farei: l'amministrazione di uno Stato, di un Comune, di una corporazione laica o religiosa, è o non è soggetto di storia? » ¹.

Un differenziamento degli archivi in storici e non storici, o non ancora storici, o semplicemente amministrativi, è dunque inconcepibile, al punto di doverne ripudiare perfino la nomenclatura. Ma ugualmente inconcepibile sarebbe che in un archivio, inteso come l'insieme del materiale documentario che un ente o persona raccolgono e conservano ordinatamente durante la loro esistenza per fini dai quali originariamente esula ogni interesse storico, si presumesse di distinguere le carte di importanza storica da quelle di puro valore amministrativo. Né il tempo né la natura delle carte sono elementi che aiutino comunque a distinguere; ed anche per questa ragione, oltre che per il fatto della sua formazione storica, l'archivio deve essere considerato come « *universitas rerum* ».

Pure noi sentiamo parlare nell'uso comune, presso tutte le amministrazioni, di un archivio storico contrapposto ad un archivio di deposito e ad un archivio corrente; ma a ben riflettere si tratta di una distinzione consigliata da motivi di ordine pratico, che non lede affatto l'unità dell'archivio. Le carte recenti, in quanto più necessarie ai bisogni di una amministrazione, sono temporaneamente separate dal nucleo principale dell'archivio, al quale periodicamente si riuniscono.

¹ Di alcune principali questioni sugli archivi italiani. Lettere di F. BONAINI e A. PANIZZI, Lucca, 1867.

Distinzione formale quindi, che concerne il processo formativo dell'archivio, non un duplice carattere dei documenti, di cui esso archivio si compone. Né l'archivio così detto storico ha carte esclusivamente storiche, né l'archivio di deposito e l'archivio corrente hanno carte soltanto amministrative. Se si togliesse agli atti recenti il nome improprio di archivio, non vi sarebbe alcuna ragione di qualificare come storico l'archivio vero e proprio, che da quel processo formativo riceve incremento e completezza.

Vi è dunque un doppio aspetto del problema. L'uno, esaurientemente trattato dalla Commissione del 1870, partendo dal principio che non è possibile distinguere gli archivi secondo una pretesa loro importanza storica o amministrativa, viene ad escludere la qualifica di « storici » conferita ad Archivi generali costituiti per lo più da Comuni, quasi che i documenti in essi conservati abbiano perduto amministrativamente ogni valore. L'altro, implicitamente toccato dalla stessa Commissione, è di più vasta portata, perché, dichiarando impossibile la distinzione dei documenti di uno stesso archivio in storici e amministrativi, in quanto storia e amministrazione si confondono e l'interesse dell'una non esclude l'interesse dell'altra, riafferma il principio della indivisibilità dell'archivio e del pregio che a tutti i documenti e a ciascuno di essi è da attribuire come fonte storica e come mezzo probatorio nei rapporti giuridici.

Viene così a cadere la pretesa di salvaguardare le esigenze degli studi, smembrando gli archivi per trarne i documenti che si reputano di interesse storico. In quest'opera deleteria si distinguono specialmente bibliotecari poco esperti, che espilano gli archivi e ne frantumano le serie per conservare nelle biblioteche pochi frammenti di un fondo archivistico che, perduta la sua unità, diventa un tronco morto di nessun valore. Peggio ancora avviene quando negli archivi metton le mani i mercanti di documenti per soddisfare le voglie degli amatori di anticaglie e dei collezionisti di autografi. Quando su un archivio è passato uno di siffatti turbini, ciò che rimane, non avendo commercialmente valore, viene condannato al macero. Ma se per caso si arriva in tempo a salvare questi relitti, si scopre quanto sia stata male avveduta l'opera degli esploratori di documenti storici, indipendentemente dalla deplorevole manomissione compiuta a danno del fondo archivistico.

Per concludere. Se il motivo che portò la Commissione del 1870 ad affermare o, meglio, a confermare il principio che non esistono ar-

chivi di diversa natura in relazione al diverso fine, al quale essi possono servire, si può considerare oggi non attuale, in quanto nessuno più pensa ad una distinzione degli archivi e a una conseguente separazione di essi in storici e amministrativi, altra cosa è della falsa e pur tanto comune opinione che in un archivio possano trovarsi, distinguersi e separarsi documenti di valore storico e documenti di solo interesse amministrativo. Errore che la stessa legislazione ha fatto suo, quando ha dichiarato applicabili le disposizioni a tutela delle antichità e delle belle arti alle « cose di interesse storico », cioè ai documenti isolatamente presi e considerati, invece che a tutto il nucleo archivistico di cui quei documenti fanno parte.

Ma questo non può meravigliare, poiché l'errore, per il falso concetto che generalmente si ha dell'archivio, si trova frequentemente ripetuto negli stessi trattati di archivistica italiani e stranieri.

II.

GLI ARCHIVI DEI COMUNI

La questione degli archivi comunali fu presentata all'esame della Commissione del 1870 nella sua forma più semplice: come cioè dovesse esercitarsi sulla loro conservazione la vigilanza dello Stato. E dico forma più semplice, perché la vigilanza in se stessa può contribuire alla conservazione materiale di un archivio, ma non renderlo utile ai fini della cultura. La Commissione si rese conto di ciò, come è chiaramente dimostrato dalle proposte, che essa fece; ma è interessante vedere in qual modo vi si giunse.

Si cominciò dal considerare il problema come l'avevano posto i Ministeri dell'Interno e della Pubblica istruzione e, nell'adunanza del 2 aprile 1870, si espresse da alcuno (Canestrini) il parere che della vigilanza dovessero occuparsi i Prefetti, da altri (Gar) che meglio fosse far dipendere gli archivi dei Comuni dalla direzione dell'Archivio di Stato della regione. Ma il Guasti, con la sua esperienza in materia, obiettò che importava soprattutto « discorrere delle discipline a cui sottoporre gli archivi »; quanto poi al curarne l'osservanza, preferibile gli sembrava la proposta del Canestrini. E tracciava « grosso modo » un programma con queste parole: « Per prima cosa gli archivi dei

Comuni vanno levati dalle mani dei donzelli o degli infimi impiegati del Municipio e affidati a persona fornita di qualche cultura. Sperare che i Comuni chiamino di fuori un archivista (e dove sono gli archivisti?) sarebbe vano; ma una persona più o meno culta, che la scarsità delle cognizioni speciali compensi coll'affetto alle memorie del suo paese, si trova quasi per tutto. Le mancherà bene spesso il concetto di che cosa sia un archivio; ed è questo ciò che le può dare la Direzione centrale degli Archivi ».

Che ben s'apponesse il Guasti fidando nelle « persone più o meno culte », non oserei dire; tuttavia egli aveva ben posta la questione pregiudiziale, consistente non già in una vigilanza, più o meno formale, esercitata sugli archivi, ma nella necessità di togliere gli archivi dalle mani di persone incompetenti e di affidarli a chi fosse capace di apprezzarne l'importanza. Bisognava però anche domandarsi, se questi o altri provvedimenti che fossero presi erano in pratica di facile attuazione. Vi sono in Italia, osservava il Presidente della Commissione sen. Cibrario, « tanti piccoli Comuni, che non hanno neppure rendita sufficiente a provvedere ciò ch'è di prima necessità: volere che spendano per l'archivio è volere l'impossibile ». E proponeva « che si costituissero nei capoluoghi archivi, dove raccogliere e conservare i documenti di più Comuni ». Fu obiettato al Cibrario che a questo concentramento non si sarebbero facilmente rassegnati molti Comuni, « perché anche il paesello che non gli cura come dovrebbe, tiene al possesso dei suoi documenti ». Al che fu facile rispondere che chi si fosse rifiutato di depositare il proprio archivio avrebbe implicitamente assunto l'obbligo di conservarlo meglio.

La proposta del Cibrario per la formazione di archivi nei capoluoghi sarà ripresa e sviluppata da altri più tardi. Di essa soltanto i verbali delle adunanze della Commissione ci hanno conservato ricordo, perché nella relazione si parla invece di invito che il Governo avrebbe dovuto rivolgere ai Comuni di piccola importanza, scarsi di documenti come di rendita, di « depositare ciò che hanno nell'archivio di quel Comune maggiore, a cui sono più legati per relazioni storiche e amministrative »: il che è molto diverso.

Passando poi sopra alla questione degli ordinamenti, che, sebbene principalissima anche essa, non era però esplicitamente indicata nel quesito ministeriale, ma pur tuttavia fu toccata nella relazione, la commissione si interessava, per bocca del Castelli, della opportunità di

obbligare i Comuni a depositare un duplicato degli inventari dei loro archivi presso la direzione centrale degli Archivi di Stato; al qual proposito ricordava il Guasti che la Soprintendenza degli Archivi toscani da molti anni si era procurata la copia degli inventari degli archivi municipali, compilati dai Cancellieri e ministri del Censo dell'ex granducato di Toscana.

Nell'adunanza del 5 aprile, il Guasti presentava lo schema della risposta preparato d'accordo col Gar. È opportuno che esso sia conosciuto, anche perché più chiaro ed esplicito del testo discorsivo della relazione.

« L'ingerenza del governo sugli archivi comunali non si può esercitare che mediante le Prefetture, le quali dovranno corrispondere colle Direzioni degli Archivi di Stato. La Direzione ne potrà più coi sindaci dei comuni posti nella sua giurisdizione, valendosi d'una autorità intermedia, che i sindaci sono obbligati a riconoscere per gli effetti amministrativi.

E l'ingerenza consisterà in questo:

1. Obbligare i comuni a tenere gli archivi decentemente; a separarne la parte antica da quella che serve all'amministrazione; a dare la prima in custodia a persona colta, quando non si possa avere un archivista fornito di cognizioni speciali;

2. Inculcare il concentramento degli archivi sparsi, se non s'ha a dire dispersi nelle varie amministrazioni paesane: mostrando che il concentramento, oltre al risparmiare spese, gioverà ai vari amministratori, che nell'archivio troveranno chi sappia loro indicare, leggere e trascrivere i documenti; e col tempo ogni città o terra, anche minima, potrà vedere sorgere nel suo archivio la sua storia;

3. Invitare i piccoli comuni, che hanno scarsi documenti e più scarsa rendita a depositare il loro archivio presso quel comune maggiore, a cui più sono legati per relazioni storiche e amministrative: fatto che in Toscana ha già molti esempi, giacché il cancelliere residente del comune più grosso riuniva in quell'archivio i documenti dei piccoli comuni compresi nella sua giurisdizione;

4. Dare norme per l'ordinamento delle carte e per la compilazione degli inventari;

5. Esigere dentro un termine un rapporto sull'ordinamento e una copia dell'inventario, da rimanere presso la direzione;

7. Promuovere, massime per i comuni che hanno archivi d'impor-

tanza, lavori di regesto nelle serie che costituiscono la parte veramente storica; promettendo aiuti e incitando a pubblicare quanto può servire a far meglio conoscere le istituzioni civili ed i legami che il municipio ebbe con la storia generale d'Italia »¹.

Di queste proposte, le quali oltrepassavano i limiti segnati alla Commissione dal quesito ministeriale, ma tuttavia costituivano un minimo indispensabile per la conservazione e l'uso degli archivi comunali, non fu accolta che la prima, e soltanto in parte. L'articolo 22 del R. Decreto 27 maggio 1875, che approvava il primo Regolamento degli archivi italiani, occupandosi degli archivi comunali in uno con quelli delle provincie, dei corpi morali, delle curie diocesane e delle dignità ecclesiastiche per il tempo in cui queste esercitarono civile giurisdizione, prescriveva che dovessero esser custoditi ordinatamente e fossero soggetti alla vigilanza dei soprintendenti degli Archivi di Stato. Forse di più non si sarebbe potuto pretendere da un Regolamento, il cui scopo principale era quello di dare per la prima volta un ordinamento unitario agli Archivi italiani. Ad ogni modo, pur così limitate, quelle disposizioni non ebbero pratici effetti; ed è facile rendersene ragione, pensando che né ai comuni furono dati i mezzi, o almeno impartite norme, per conservare ordinatamente gli archivi, né gli Archivi di Stato ebbero modo di esercitare effettivamente l'azione di vigilanza.

Degli archivi dei comuni si interessò particolarmente il sesto Congresso storico italiano tenuto a Roma nel 1895. Il quarto tema di discussione concerneva la « necessità d'ordinamento e tutela degli archivi di minori comuni, d'enti morali, di particolari istituti soppressi, a ciò che non vadano sottratti alle ricerche degli studiosi ». L'ordine del giorno votato non recò in verità contributi nuovi alla soluzione del problema, specialmente dal punto di vista pratico. Si facevano voti: che fossero osservate le disposizioni vigenti, rendendole « più distinte ed efficaci, quanto alla conservazione e tutela delle carte di pubblico interesse »; che, in attesa della legge desiderata e proposta sugli archivi governativi, fosse « provveduto più efficacemente e compiutamente di quello che non si possa con le ricordate disposizioni vigenti, non solo alla buona disposizione delle carte antiche dei comuni, ma altresì di quelle degli istituti pii, delle curie vescovili,

¹ Dai verbali della Commissione già citati, in Archivio di Stato di Firenze, Archivio della Soprintendenza, filza 97, n. 346.

delle parrocchie e di ogni altro corpo morale»; che «l'ordinamento delle carte si faccia non secondo criteri burocratici, ma in modo da servire ai desideri degli studiosi e ai concetti delle Deputazioni e Società di storia patria, e che se ne rendan pubblici i relativi inventari»; che «con la legge predetta sia data facoltà al governo di trasportare negli archivi governativi le scritture dei corpi nominati, che, dopo le opportune ingiunzioni, rimanessero disordinate, o in pericolo di dispersione»; che «come provvedimento transitorio e preparatorio, si proceda immediatamente, per mezzo di ufficiali delle regie prefetture, al riconoscimento della consistenza materiale delle antiche scritture possedute dagli enti suddetti, mediante la numerazione, la bollatura speciale e la misurazione di ciascun volume a ciascuna pergamena e carta»¹.

Non occorre essere persone del mestiere per comprendere (a prescindere dall'ovvio richiamo all'osservanza delle disposizioni vigenti) l'inefficacia, l'inopportunità e (conviene pur dirlo) la erroneità delle proposte di quel Congresso storico. Errore archivistico quello di pretendere un ordinamento delle carte non secondo criteri burocratici, ma per servire ai desideri degli studiosi, come se gli archivi potessero comportare ordinamenti diversi in relazione agli scopi, per cui debbono servire; e fa meraviglia che quell'ordine del giorno rechi anche la firma di un archivista. Inopportuna l'idea di un concentramento degli archivi dei comuni e degli enti locali negli archivi governativi: e ne aveva ben notate le ragioni la Commissione del 1870, anche a non tener conto della impossibilità materiale di riunire in un capoluogo di provincia gli archivi di tutta la circoscrizione; inefficace l'opera degli ufficiali delle RR. Prefetture per il riconoscimento della consistenza delle antiche scritture e, peggio ancora, col sistema della numerazione e della bollatura dei singoli documenti: che non sarebbe stato certo un bel modo di rispettare il materiale archivistico.

Naturalmente l'ordine del giorno non ebbe alcuna fortuna e, quando, sette anni dopo, in sede di riforma del Regolamento per gli Archivi di Stato, si vide la necessità di più rigorose disposizioni per la conservazione degli archivi dei comuni e degli altri enti locali, si tornò opportunamente alle proposte della Commissione del 1870, le

¹ *Atti del sesto Congresso storico italiano*, Roma, 1896, pp. 115-116.

quali, fatta qualche riserva in rapporto alle mutate condizioni dei tempi, possono ancora costituire la base di ogni riforma archivistica. Si tornò, dico, alla relazione della Commissione del 1870, perché, in aggiunta a quel che era stato disposto nel regolamento del 1875, il regolamento del 1902 prescriveva il deposito di una copia degli inventari negli Archivi di Stato della circoscrizione e prescriveva anche che, nel caso di inadempimento, entro un termine perentorio, si sarebbe proceduto all'ordinamento e all'inventario a cura del governo e a spese dell'ente possessore. La minaccia che, quattro anni dopo, si tentò di tradurre in atto, dal Ministero dell'Interno, non dette alcun risultato per difficoltà d'ordine pratico; quelle stesse difficoltà, cioè, che avevano indotto la Commissione del 1870 a non proporre misure draconiane. Ai comuni spesso mancavano i mezzi, più spesso gli uomini; e l'amministrazione degli Archivi di Stato non aveva personale sufficiente per fare ciò che i comuni non volevano o non potevano. Tuttavia la disposizione fu conservata anche nel Regolamento del 1911 tuttora vigente.

Un rimedio alla mancanza dei mezzi finanziari e delle persone tecniche aveva prospettato, come abbiamo visto, il Cibrario in seno alla Commissione, proponendo il concentramento degli archivi comunali nei capoluoghi (non determinava, se di circondario o di mandamento); ma la proposta, come ho già detto, fu appena accennata nella relazione. Essa però era così logica e seria da meritare di essere presa in considerazione dopo l'inutile esperimento di obbligare i comuni alla buona conservazione e all'inventario dei loro archivi, pena la minaccia di provvedimenti, che lo Stato non era in condizione di attuare. Questo avvenne nel 1906, per opera di un intelligente funzionario del Ministero dell'Interno, Angelo Pesce, che allora soprintendeva all'amministrazione degli Archivi di Stato. Abbia avuto conoscenza o no il Pesce della proposta Cibrario, non è cosa che importi. Importa invece esaminare come il Pesce pensò di renderla concreta e attuabile. Meglio è riferire le sue stesse parole:

«Vi sono ancora numerosi depositi, segnatamente nei comuni rurali, che, pur avendo un grande valore storico, si lasciano in preda alla polvere e alle intemperie. Bisognerebbe poter accentrare questi documenti per conservarli più facilmente e renderli accessibili agli studiosi. I diversi mezzi escogitati per garantirne l'esistenza, come quello suggerito nel Congresso storico di Roma del 1895 (di difficile attuazione)

e l'altro prescritto dall'articolo 69 del Regolamento del 1902 (sul quale il Ministero dell'Interno non manca di richiamare continuamente l'attenzione dei Prefetti e dei Direttori degli Archivi di Stato, come ha fatto con recente circolare) non sono adeguati al bisogno. Neanche con la istituzione degli Archivi nazionali sarebbe possibile, per ragioni diverse, conseguire lo scopo. Occorre trovare un mezzo spedito e pratico di seria conservazione, senza troppo ledere la ben intesa e ragionevole autonomia comunale. Ed io credo che potrebbe tentarsi una via di mezzo tra questa autonomia ed un soverchio, forse inattuabile, accentrimento, nell'istituto del consorzio, che produce così buoni frutti per altri pubblici servizi... Tali consorzi dovrebbero essere circondariali, o anche mandamentali. I comuni capoluoghi offrirebbero il locale e manterrebbero l'archivista, che potrebbe essere la biblioteca e il bibliotecario, dove esistono; e gli altri comuni contribuirebbero alla non grave spesa, che, ripartita, sarebbe addirittura insignificante »¹.

L'idea degli Archivi consorziali non fece però cammino. Non fu neppure presa in considerazione dai competenti, né discussa. Ma occorrerà prenderla in esame, se si vorrà salvare quel poco che ancora resta degli archivi comunali minori. Allora soltanto potrà esercitarsi efficacemente la desiderata vigilanza per mezzo degli Archivi di Stato, ai quali riuscirà anche più facile il compito, opportunamente consigliato dalla Commissione del 1870, di dare le norme per l'ordinamento delle carte e per la compilazione degli inventari.

III.

I CAMBI TRA ARCHIVI E BIBLIOTECHE

Il quesito ottavo proposto all'esame della Commissione (« Potrebbero riunirsi alcuni archivi e quali? ») fu considerato dalla Commissione stessa estensivamente sotto un doppio aspetto: quello del « concentrare o riporre al suo luogo i documenti », e quello del « sottoporre ad una stessa Soprintendenza » gli Archivi. È evidente che, nelle intenzioni di chi aveva formulato il quesito, non v'era che un solo modo

¹ ANGELO PESCE, *Notizie sugli Archivi di Stato comunicate alla VII Riunione Bibliografica Italiana tenuta in Milano dal 31 maggio al 3 giugno 1906*, Roma, 1906, pp. 8-9.

di intenderlo, cioè il secondo; ma è pure evidente che la Commissione, vedendo non considerate questioni archivistiche di vitale importanza, aveva voluto richiamarvi l'attenzione del governo con un'abile diversione. Così le fu possibile di interessarsi dei versamenti di atti da parte di pubbliche amministrazioni, degli scarti, della esportazione dei documenti di pregio ed infine anche dell'argomento che forma oggetto di questa nota.

L'iniziativa mosse dal Guasti. Nella seduta del 6 aprile egli sottoponeva alla Commissione una sua proposta. L'Archivio di Firenze (notava) aveva delle lacune, massime nel fondo delle Riformagioni o della Repubblica, lacune che non si sarebbero riempite mai del tutto, ma alcune si sarebbe potuto riempire, volendo. Sarebbe bastato che archivisti e bibliotecari si fossero intesi; e il ministro avrebbe potuto invitarli a mettersi d'accordo in cosa che era di comune utilità. In talune Biblioteche si trovavano registri originali di lettere scritte in nome del comune di Firenze, i quali naturalmente mancavano nelle serie di archivio. Accennava a qualcuna delle cause di questo fatto. Angelo Fabbroni, per scrivere la storia dello Studio pisano e le vite di Cosimo il vecchio e di Lorenzo il Magnifico, aveva fatto a confidenza con l'archivio mediceo; e così i documenti, invece di essere nelle filze dell'Archivio, stavano tra gli autografi nella Biblioteca dell'Università di Pisa. Altri esempi egli avrebbe potuto citare. Ora era avvenuto e continuava ad avvenire che private persone e famiglie, come il marchese Gino Capponi, i Ginori, i Guiducci si fossero fatto un dovere di riconsegnare all'Archivio fiorentino registri di lettere passati nelle loro domestiche biblioteche; ma non altrettanto si faceva dalle Biblioteche governative; le quali, a differenza delle altre, avrebbero potuto trovare per queste restituzioni un compenso in certi manoscritti, che gli Archivi possedevano e non c'era ragione che avessero.

Si trattava in sostanza di stabilire dei cambi tra gli Archivi e le Biblioteche: questione non nuova in Toscana, essendosene interessato, fin dal 1861, Francesco Bonaini. In una sua relazione del 25 febbraio a Marco Tabarrini, allora Direttore della pubblica istruzione, il Bonaini ricordava le spogliazioni avvenute nel passato a danno degli archivi fiorentini, soprattutto per opera di eruditi. Molti dei documenti sottratti erano poi finiti in biblioteche private, ed egli li aveva potuti recuperare; ma altri numerosi se ne trovavano nelle biblioteche pubbliche, e perciò domandava che il governo lo autorizzasse a intra-

prendere minute indagini, a riferirne e a ottenere la consegna di quelle carte che fossero giudicate necessarie a completare le serie degli archivi. Avrebbe voluto anche di più, ma non l'ottenne; cioè che fosse stabilito e consacrato con decreto il principio « che le carte degli archivi disperse per le biblioteche debbano agli archivi tornare ».

Due giorni dopo, una ordinanza di Bettino Ricasoli, governatore generale della Toscana, consentiva al Soprintendente degli archivi di mettersi d'accordo coi bibliotecari delle Librerie di Firenze per proporre il passaggio all'Archivio di tutti i documenti che potessero « servire a completare le serie dei parziali archivi che vi son custoditi, e, viceversa, di quei codici letterari, che si trovano nell'Archivio predetto, nelle pubbliche Biblioteche ». Le conclusioni tra il Soprintendente degli Archivi e i Bibliotecari fiorentini sarebbero state presentate al Direttore della pubblica istruzione, che avrebbe regolato le condizioni per dare effetto ai concertati passaggi¹.

L'ordinanza non ebbe però esecuzione; e forse il motivo principale, fu che, a meno di un mese di distanza, avveniva l'annessione delle provincie toscane al Regno sardo, il governo provvisorio cessava, e maggiori cose premevano.

A questo precedente si ricollegava la proposta del Guasti, che, come è evidente dalle sue stesse parole, non domandava e non aspettava ordinanze governative o provvedimenti di legge; ma si contentava che il Ministero promuovesse degli accordi tra archivi e biblioteche. L'argomento però era scottante, e doveva immaginarlo lo stesso Guasti, che non ignorava quanto archivisti e bibliotecari siano avari e gelosi delle cose che custodiscono. Difficili spesso a comunicare agli altri i segreti delle loro scoperte, anche se non se ne giovano per sé, sono tanto più difficili a privarsi di ciò che conservano, pur essendo convinti che starebbe meglio altrove. La discussione che seguì in quella stessa adunanza fu a tal proposito significativa.

Il Gar trovò giustissima la proposta e degna di essere accolta; ma manifestò il timore che non avrebbe trovato buona accoglienza presso i bibliotecari, ricordando quanto gli fosse costato il recuperare all'Archivio di Venezia un codice della Marciana. Più gravi difficoltà mosse il Canestrini, bibliotecario della Nazionale di Firenze, che sembrò punto sul vivo dalle osservazioni del Guasti e quasi ne fece una que-

¹ A. S. F., Archivio della Soprintendenza, filza 34, n. 83.

stione personale. Quando tra archivi e biblioteche (diceva) si volesse venire a questa specie di contestazione, moltissimi volumi che (per modo di esempio) sono nell'Archivio fiorentino, perché non hanno il carattere di documento politico o amministrativo (si sarebbe potuto rilevare, ma non fu fatto, che questo era un modo di determinare inadeguatamente e restrittivamente il carattere del materiale degli archivi), si sarebbero potuti ripetere dalla Nazionale. Il Guasti replicò che egli non credeva a questa gran copia di documenti che la Nazionale avrebbe potuto rivendicare. Forse qualche manoscritto c'era; ma di nessuno si sarebbe potuto dire, nei riguardi delle Biblioteche, che avrebbe riempito una lacuna, come la riempirebbe nell'Archivio un registro dei cancellieri, o un volume di deliberazioni dei Signori. Ad ogni modo, non intendeva con la sua proposta che si dovesse andar rifrustando nelle biblioteche ogni e qualunque documento che un giorno fosse appartenuto all'Archivio e che si trovasse ora rilegato in qualche codice miscelaneo.

Il Trinchera, appoggiando il Guasti, ricordò che la questione era stata agitata nel Congresso internazionale di statistica tenuto a Firenze nel 1867 e la massima era stata accolta. La commissione finiva coll'emettere il voto che il Ministero dovesse invitare archivisti e bibliotecari a scambiarsi quei manoscritti che, così dall'una parte come dall'altra, potessero riempire una evidente lacuna.

La proposta entrò in questo modo quasi di straforo nella relazione, e lo stesso Guasti trovò modo di inserirvela, parlando di « riparazione » aspettata e sperata dagli Archivi, senza però farne una causa di pianto tra bibliotecari e archivisti; trovasse il governo il modo di metterli d'accordo per il vantaggio comune.

Se non che, quella « riparazione » parve (e non poteva non apparire) cosa più importante di una semplice controversia tra bibliotecari e archivisti, da potersi liquidare con un invito o raccomandazione fatti autorevolmente dal governo. C'era di mezzo una questione di principio: stabilire, cioè, chiaramente e precisamente la natura del materiale archivistico da conservare negli archivi e la natura del materiale bibliografico da conservare nelle biblioteche. Il temperamento che « pro bono pacis » aveva escogitato il Guasti, parlando di « eventuali lacune » da riempire, sfiorava il problema senza risolverlo. Ma esso doveva presentarsi in tutta la sua ampiezza, quando si trattò di redigere il primo Regolamento generale degli Archivi.

Troppo semplicemente il Canestrini aveva parlato di « documenti politici e amministrativi », come se di essi soltanto fossero formati gli Archivi di Stato. Il Regolamento del 1875 cominciò col determinare quali carte dovessero essere conservate in quegli Archivi. Possiamo, prescindendo dalle enumerazioni del Regolamento stesso, distinguere in due gruppi: 1) i documenti alla cui formazione abbia concorso o concorra in qualsiasi modo lo Stato, senza limitazione di tempo (articoli 1-3); 2) « atti appartenenti in libera proprietà allo Stato, che hanno carattere di documento pubblico o privato nel senso giuridico e diplomatico della parola » (art. 4). Veniva così definito che cosa dovesse intendersi per materiale archivistico e in che questo differisse dal materiale bibliografico; e la questione dei cambi tra Archivi e Biblioteche poteva in conseguenza diventare un obbligo giuridico. La raccomandazione contenuta nella relazione del 1870 infatti si concretò in una disposizione regolamentare, espressa nell'articolo 74: « Per le disposizioni dell'articolo quarto, le biblioteche, i musei e le istituzioni governative che conservano documenti pubblici o privati nel senso giuridico e diplomatico della parola, faranno cambio dei medesimi con gli archivi, i quali invece cambieranno colle biblioteche e coi musei le scritture che non abbiano tale carattere ».

Il principio era sancito, così come aveva desiderato il Bonaini fin dal 1861, ma precisandolo, come né lo stesso Bonaini né il Guasti avevano fatto, poiché parlare genericamente di carte che avrebbero potuto colmare lacune archivistiche era formulazione troppo vaga e facile a ingenerare contestazioni. Inoltre (e la cosa era logica) bisognava ammettere e stabilire la reciprocità nei riguardi del materiale bibliografico, che eventualmente si trovasse negli archivi.

La disposizione fu conservata nel Regolamento archivistico del 1902, dove opportunamente gli articoli 4 e 74 del Regolamento del 1875 furono fusi in uno e formarono l'articolo 64; scomparve invece nel Regolamento del 1911 tuttora vigente, dove rimase soltanto (art. 67) la prima parte, corrispondente al ricordato articolo 4 del primo Regolamento; e forse la soppressione non si deve considerare del tutto ingiustificata, perché, se gli archivi debbono conservare gli atti appartenenti in libera proprietà allo Stato, che abbiano carattere di documenti pubblici o privati nel senso giuridico e diplomatico della parola, è implicito che questi atti dovunque si trovino debbono essere trasferiti agli archivi.

Un'indagine sui risultati concreti di quella disposizione nel sesantennio trascorso non darebbe, io penso, molta soddisfazione. Cambi tra archivi e biblioteche o non se ne sono avuti, o sono stati di piccola importanza. A Firenze se ne ebbe uno notevole con la Biblioteca nazionale; ma tre anni prima della pubblicazione del Regolamento del 1875 e fu il Guasti a promuoverlo, richiamandosi alla ordinanza del Governo provvisorio della Toscana del 1861 e al voto della Commissione del 1870. E l'accordo fu facile, perché nel frattempo era morto il Canestrini e alla direzione della Biblioteca era stato proposto Luigi Passerini. Tornarono così all'Archivio documenti di svariata natura (pergamene del Diplomatico, statuti di Firenze, di Pisa, di Lucca, di Prato e di altri Comuni; Capitoli del comune di Firenze, atti giudiziari e carteggi delle Arti, prioristi, carteggi della repubblica, medicei e del principato lorenese, ecc.); mentre la Biblioteca potette avvantaggiarsi di numerosi codici contenenti cronache, monografie storiche, opere di varia letteratura, di scienze naturali e matematiche, astronomia, giurisprudenza, archeologia, ecc.: e quanto a mole di materiale, si può dire che più vi guadagnasse la Biblioteca che l'Archivio¹.

Certamente nei confronti di maggiori e tanto più urgenti problemi relativi agli archivi italiani, questo dei cambi con le biblioteche può sembrare di poca importanza o addirittura futile, perché si pensa che non ha molto interesse che un documento o un gruppo di documenti siano conservati in un istituto piuttosto che in un altro; ma se consideriamo che quel documento o gruppo di documenti restituiti alla loro sede naturale portano a ricostituire l'integrità d'un fondo archivistico e che la restituzione non costa nessuna fatica e nessuna spesa allo Stato, non si vede perché non debba farsi, anche nell'interesse di chi quel fondo voglia consultare e si veda costretto a trasferirsi dall'uno all'altro istituto.

Ma a cose ancora più importanti che non la semplice ricostituzione di fondi archivistici ci richiama il testo dell'articolo 4 del regolamento del 1875 conservato in tutti i regolamenti successivi. Le biblioteche posseggono e tuttavia ricevono per acquisti o doni, « documenti pubblici e privati nel senso giuridico e diplomatico della parola », che, essendo libera proprietà dello Stato, dovrebbero invece essere conservati negli archivi. Per converso, questi posseggono, e per

¹ A. S. F., Archivio della Soprintendenza, filza 102, n. 353.

analoghe ragioni, ricevono (sebbene in molto minor misura) materiale che non è archivistico, ma bibliografico, e che negli archivi non dovrebbe trovarsi. Molti di quei documenti posseduti o che pervengono alle biblioteche derivano da quelle spogliazioni di archivi pubblici e privati, che furono da me deplorate in una precedente nota (non entro in particolari, perché desidero che la questione sia considerata obiettivamente); c'è un motivo che ne giustifichi (indipendentemente dalla sullodata disposizione del regolamento), la conservazione nelle biblioteche? E se non c'è, perché non debbono essere riuniti agli altri fondi della stessa natura, che si trovano negli archivi di Stato?

Qui forse più che le disposizioni di regolamento gioverebbero quegli impulsi di buon senso e di buona volontà, a cui si appellava il Guasti nella relazione del 1870. Basterebbe che le amministrazioni degli archivi e delle biblioteche si intendessero e che archivisti e bibliotecari, smessa la vecchia e gretta abitudine di considerare il materiale ad essi affidato come un patrimonio intangibile da conservare gelosamente là dove l'hanno trovato e lo lasceranno, il più delle volte corroso dalla polvere e insidiato dalle tarme, si decidessero a consegnare reciprocamente ai rispettivi istituti ciò che non hanno motivo di tenere. Ne guadagnerebbe l'ordine e se ne avvantaggerebbe il pubblico, anche per la considerazione che là dove il materiale è veramente a suo posto, quelli che lo hanno in custodia sono più adatti a metterlo in valore, dandogli la disposizione migliore e procurando gli strumenti indispensabili per le ricerche.

1942 *

LE RESTITUZIONI

Se si dia il caso che un'opera manoscritta costituita di più volumi si trovi, per fortuite circostanze, divisa in due diverse biblioteche pubbliche, nessuno si sentirà di sostenere che, per un malinteso principio di intangibilità del patrimonio bibliografico dei due istituti o per un capriccio dei rispettivi bibliotecari, l'opera abbia a rimanere perpetuamente smembrata e non debba procurarsene la riunione nell'interesse degli studi. Ma se il caso accade tra una biblioteca e un archivio, il problema si fa serio, specialmente quando l'onere della restituzione grava sulla biblioteca e non sull'archivio, perché si tratta di istituti di diversa natura. Potrebbe essere un pregio anche questo, in quanto sta a dimostrare un tenace attaccamento al materiale che si custodisce; ma il tenace attaccamento ha un limite segnato qualche volta da elementari ragioni di logica e di buon senso e non è lecito oltrepassarlo.

A scrivere questa breve nota mi richiama appunto uno di tali casi, sul quale peraltro non è opportuno soffermarsi, potendo ancora sperarsi che sia risolto tra le amministrazioni interessate senza vane discussioni pubbliche. Dal caso particolare io intendo risalire alla questione generale, più complessa della semplice e, oserei dire, banale riunione di una opera smembrata. Voglio dire della restituzione di documenti originariamente appartenuti ad un archivio e che, per varie vicende, furono allo archivio sottratti, cosicché l'integrità di questo ne resta vulnerata.

Purtroppo gli archivi, a preferenza delle biblioteche, sono andati soggetti nel passato a manomissioni e distrazioni continue e qualche

* Confr. al n. 103 (1) della Bibliografia.

volta sistematiche. E i più bersagliati sono stati appunto quelli appartenuti a pubblici uffici o da questi custoditi, anzi mal custoditi. Considerati un po' come « res nullius », chiunque volendo poteva frugarvi, prendendo e non restituendo ciò che più piaceva. A tali manomissioni concorsero talora anche altre cause meno colpose, ma a queste accenneremo in seguito. Perciò è piuttosto unico che raro il caso di un archivio pubblico pervenuto a noi nella sua integrità. Le sottrazioni cessarono col formarsi degli archivi generali, destinati a raccogliere il materiale disperso e abbandonato per secoli; ma questo non è avvenuto che in tempi relativamente recenti, quando i documenti, talora tra i più importanti, avevano già preso il volo. Certo è che oggi frammenti più o meno ragguardevoli di archivi pubblici si ritrovano presso privati, presso biblioteche e musei, e vi fanno la parte (mi si passi il paragone) di relitti di un naufragio.

Per accorgersi delle lacune esistenti in un fondo archivistico occorre però che sia ricostituito l'ordinamento originario; ed ecco perché il primo a porre la questione delle restituzioni fu Francesco Bonaini, quando ebbe riordinati gli archivi che concorsero a formare l'Archivio di Stato di Firenze. Egli potette allora ottenere dalla liberalità di privati la riconsegna di alcuni volumi; altri ne ebbe da una pubblica biblioteca: ma infine dovette convincersi che la sua personale iniziativa sarebbe stata insufficiente a raggiungere appieno lo scopo per le resistenze contro le quali avrebbe dovuto cozzare. Si decise perciò a chiedere l'intervento governativo per essere autorizzato a compiere indagini nelle pubbliche biblioteche fiorentine. Lasciamo a lui la parola, pubblicando la lettera che rivolse il 25 febbraio 1861 a Marco Tabarrini, Direttore della Pubblica Istruzione.

« L'archivio della Repubblica fiorentina e l'archivio Mediceo hanno sofferto fino *ab antico* delle dispersioni, che talora ebbero origine da un malinteso amore della erudizione storica e delle cognizioni letterarie.

I possessori d'una biblioteca pregevole avevano naturalmente il desiderio di renderla sempre più ricca; quindi, profittando dell'abbandono, in cui eran tenuti gli archivi, e talora, rendendo un ottimo servizio coll'impedirne la perdita, si fecero ad acquistare documenti in qualche modo sottratti ai depositi archiviali dello Stato.

Io ebbi adunque una special cura, fino al primo sorgere di questa Istituzione, non solo d'indagare ove si trovassero questi frammenti, ma di procurarne la recuperazione per completare possibilmente le serie,

che vedeva con dolore mancanti di carte, e per lo più nelle epoche che più interessa di meglio conoscere.

Io trovai, per modo d'esempio, i carteggi della Repubblica fiorentina, che incominciavano non prima del 1340, e avevano deplorabili lacune negli anni, in cui fu cancelliere il famoso Coluccio Salutati. Ora i doni Ginori e Capponi hanno reintegrata quella serie, per guisa che i carteggi cominciano dal 1308 e la deplorata lacuna del Salutati è quasi ripiena. Dico quasi, perché un registro (e forse altri) delle sue lettere sta in una biblioteca pubblica fiorentina.

La buona disposizione che io rinvenni nei privati mi fece sperare che il Governo non avrebbe indugiato a richiamare all'Archivio documenti, che sono nelle Biblioteche e che patentemente furono un tempo degli Archivi. Quindi fino dal settembre 1858 mi adoperai, perché dalla Riccardiana venissero restituiti oltre venti volumi di statuti e un registro originale di lettere della Repubblica fiorentina del secolo XV, con intenzione di istituire più minute ricerche in quella medesima Biblioteca e nelle altre Biblioteche fiorentine, che sono bastantemente fornite di documenti originali avulsi comechessia dall'archivio della Repubblica e da quello dei Medici.

Il riprendere pertanto quell'idea e il condurla ad effetto parmi oggi indispensabile, dopo che il R. Governo ha deciso che questa Soprintendenza dia mano alla pubblicazione degli inventari e dei registi: perché sarebbe un brutto sconcio il vedere negli inventari a stampa delle non lievi lacune, mentre chiunque usa nelle nostre Biblioteche potrebbe sorgere a rimproverarci di non averle tolte col richiamare i documenti che nelle Biblioteche rimangono solitari. Né minore sconcio sarebbe quando, con opportune indicazioni, si rimandasse lo studioso, che consulta i nostri inventari, alle Biblioteche, ove le carte mancanti si trovano; quasi tacitamente rimproverando chi non diede alla Soprintendenza il modo di riparare a quelle mancanze e di completare gli Archivi.

Eccomi pertanto a chiedere che il R. Governo mi autorizzi, primieramente a istituire le più minute indagini nelle Biblioteche fiorentine; in secondo luogo, a rappresentargli il risultato delle stesse indagini e a domandare la consegna delle carte che io giudicherò necessarie a completare le serie degli archivi. Ma sarà peraltro espediente fin d'ora stabilire e consacrare con decreto il principio che le carte degli archivi disperse per le Biblioteche debbono agli Archivi tornare.

Credo poi di dover ricordare due fatti: 1° che alla Biblioteca di Lucca il R. Governo ordinò la consegna delle pergamene che ora fan parte del Diplomatico lucchese; 2° che dalla Biblioteca, sebbene comunale, di Siena furono ottenuti tutti quei documenti che fu riconosciuto avere un tempo appartenuto all'Archivio. Quindi è chiaro che la nuova risoluzione non farebbe che applicare a Firenze un principio già due volte consacrato a favore di Archivi minori »¹.

A leggere tra le righe e, accostando la notizia delle restituzioni avvenute ad archivi minori all'accento vago di un registro (e forse altri) delle lettere del Salutati esistenti in una biblioteca fiorentina, non si stenta a comprendere che il Bonaini aveva trovato ostacoli non solo alla restituzione di quel registro, ma anche alla semplice ricerca di eventuali altri documenti di pertinenza dell'Archivio.

L'invocato provvedimento governativo si ebbe due giorni dopo con un'ordinanza di Bettino Ricasoli, governatore della Toscana, che ammette bensì il passaggio all'Archivio di Stato di documenti che potessero « servire a completare le serie dei parziali archivi che vi sono custoditi »; ma lo subordinava ad un preventivo accordo con i bibliotecari delle biblioteche fiorentine, i quali avrebbero dovuto ricevere in compenso i codici letterari, che si trovassero nell'Archivio. La questione veniva in questo modo spostata, confondendosi le restituzioni con i cambi; e da quel momento non fu più riportata sul suo vero terreno.

A confonderla contribuì il Guasti durante le discussioni in seno alla Commissione del 1870 per il riordinamento degli Archivi di Stato e nella relazione di cui egli stesso fu estensore; perché, pur parlando di « riparazione » aspettata e sperata dagli Archivi, dichiarava che per le eventuali restituzioni le Biblioteche avrebbero potuto trovare un compenso in manoscritti posseduti agli archivi. Ma la restituzione è cosa a sé e non comporta baratti, perché se un Archivio non avesse modo di contraccambiare dovrebbe rinunciare a riaverlo e rassegnarsi a tenere perpetuamente scomplete le sue serie. Ben altrimenti aveva ragionato il Bonaini, scrivendo essere espediente « consacrare con decreto il principio che le carte degli archivi disperse per le biblioteche

¹ Archivio della Soprintendenza agli Archivi toscani, 1861, filza 34, n. 83. Questa iniziativa del Bonaini fu già da me segnalata incidentalmente in una nota su *I cambi tra Archivi e Biblioteche*, in « Archivio storico italiano », 1938, disp. 2, pp. 216 e segg. * Confr., in questo vol., alle pp. 230-236.

debbono agli archivi tornare », senza subordinare la restituzione al cambio con materiale bibliografico.

Da allora la questione fu dimenticata e di restituzioni non si parlò più. Il primo regolamento per gli Archivi di Stato, dopo aver definito che cosa dovesse intendersi per materiale archivistico, dispose che biblioteche, musei e istituzioni governative (si prescindeva completamente dagli enti non governativi) avrebbero fatto cambio di questo materiale con le scritture conservate negli archivi, che non avessero tale carattere. Certo, se la disposizione, che fu conservata anche nel regolamento successivo, avesse avuto esecuzione, anche i documenti in origine appartenenti agli archivi, sarebbero tornati alla loro sede, sempre che gli Archivi di Stato fossero in condizione di offrire qualche cosa in contraccambio. Ma quella disposizione rimase, ch'io sappia, sulla carta; e perciò non s'ebbero neppure restituzioni sotto forma di cambi.

Lo stato delle cose è solo in parte migliorato con la recente legge sul Nuovo ordinamento degli Archivi del Regno. L'articolo 10 fa obbligo a tutti gli uffici, istituti ed enti pubblici, e perciò anche ai non statali, di denunziare alle Soprintendenze archivistiche gli atti pertinenti allo Stato di data anteriori al 1870, che fossero o venissero in loro possesso.

Con la denuncia, si incomincerà a sapere quali sono e dove sono i documenti sottratti agli archivi. È previsto anche l'obbligo del versamento, ove sia ritenuto necessario, e non c'è dubbio che sarà ritenuto necessario quando si tratti di documenti destinati a completare le serie esistenti; ma dall'obbligo sono escluse le biblioteche pubbliche, qualunque sia l'ente o l'istituto da cui dipendono, e i musei, salvo accordi relativamente a determinati atti, da stabilirsi di volta in volta.

Molta premura per ora non c'è stata e non c'è nella presentazione delle denunce; ma si deve aver fiducia nel tempo e nella buona volontà degli uomini. Piuttosto è da notare che l'esclusione delle biblioteche e dei musei statali dall'obbligo del versamento viene a togliere la possibilità di porre in atto quella netta separazione tra materiale archivistico, riservato esclusivamente agli archivi, e materiale bibliografico, riservato esclusivamente alle biblioteche, che lasciavano sperare (e diciamo pure che fosse bella, ma irrealizzabile speranza) le disposizioni dei primi regolamenti per gli Archivi di Stato. Sia lecito però far voti, affinché, per mezzo dei previsti accordi, siano almeno ottenute quelle restituzioni, che possano colmare le lacune esistenti nei fondi archivistici.

Un'altra esclusione prevede la legge, ed è assoluta, per gli uffici ed enti pubblici, presso i quali siano costituiti archivi o istituti consimili con ordinamento autonomo; ma essa, per la natura stessa di quegli archivi, non sembra che possa avere eccessiva importanza nei riguardi delle restituzioni.

La questione dunque, pur dopo la recente legge, è sempre viva. Aggiungo che è di attuale interesse, ed anche per questo ho creduto opportuno richiamarvi l'attenzione. Come abbiamo visto, essa si presentò alla mente del Bonaini nel periodo di formazione degli Archivi di Stato toscani, che erano in numero di quattro. Oggi si presenta per tutte le Sezioni di Archivio di Stato già costituite e che si costituiranno, e forse in una forma molto più grave.

L'abbandono, in cui è rimasta per secoli la maggior parte degli archivi ha portato un po' dappertutto a quelle spogliazioni, che il Bonaini nel 1861 lamentava per Firenze negli archivi della Repubblica e Mediceo. Ma un nemico non meno temibile è per gli archivi lo zelo di coloro che, con un fallace criterio di valutazione storica, ne separano una parte dei documenti per conservarli, dove si presume che non corrano pericolo, e il resto abbandonano come cosa inutile. È il criterio di quanti vedono nell'archivio una raccolta inorganica di libri formatasi a caso, come si forma il più delle volte una biblioteca e dove i documenti si possono togliere ad arbitrio, senza che l'unità del fondo ne resti turbata. Così è avvenuto e avviene tuttora che frammenti di archivi siano passati e passino ancora nelle biblioteche e nei musei a tener compagnia ai codici e alle collezioni di manoscritti di *vario* genere. Si scorrano i cataloghi stampati di quegli istituti e se ne avrà la prova.

Col costituirsi delle nuove Sezioni di Archivio di Stato avverrà che le carte abbandonate come inutili saranno in quelle Sezioni riunite, ma se si vorrà ristabilire l'integrità dei fondi, bisognerà pure decidersi a prendere dove sono i documenti, che ne furono arbitrariamente separati. Per raggiungere lo scopo, saranno sufficienti gli accordi previsti dalla legge, i quali presuppongono molta buona volontà e propositi di intelligente condiscendenza da parte di chi i documenti detiene? e se non vi si riuscirà?

La risposta è ovvia e l'ha data il Bonaini oltre ottanta anni fa.

1942 *

ARCHIVISTI ITALIANI: FRANCESCO BONAINI

A vent'anni (era nato a Livorno il 20 luglio 1806) professore di Università; sui quaranta, erudito che pubblicava nell'« Archivio storico italiano », invitato da G. P. Vieusseux e da Gino Capponi, cronache e documenti per la storia di Pisa; a cinquanta, archivista. Un « curriculum vitae » precisamente inverso a quello di molti archivisti venuti dopo, i quali, raggiunte le bramate aspirazioni, sentirono talvolta perfino qualche ritegno a far conoscere le loro origini.

Altri tempi quelli, senza dubbio. Gli archivi apparivano i depositari dei titoli di nobiltà della Nazione risorgente dopo secoli di dispersione e di oscurità, e lo spendere per essi vigore di vita e di intelletto poteva essere motivo di compiacimento. Tuttavia, è certo che il Bonaini nulla aveva da guadagnare, abbandonando, già noto com'era nel campo degli studi, la cattedra universitaria per sobbarcarsi, nella pienezza della maturità, al lavoro ingrato di raccogliere documenti, ordinarli, creare dal nulla quegli istituti che costituiscono tuttora un vanto dell'Italia.

Ho detto creare dal nulla non senza ragione, perché a Firenze, dove egli incominciò a svolgere l'opera sua e nelle altre città toscane, dove l'opera continuò, gli archivi erano dispersi e abbandonati a se stessi, fino al punto che estranei potevano impunemente sottrarre materiale prezioso, del quale si faceva poi mercato fuori d'Italia.

Ottenere dal Principe la facoltà e i mezzi per riunire gli archivi e assicurarne la custodia sarebbe stato già molto; ma il Bonaini si pose un più vasto e più difficile programma: come riunirli e ordinarli? Esempi di grandi archivi, dove il materiale era stato raccolto senza un

* Confr. al n. 103 (2) della Bibliografia.

piano preordinato o, peggio ancora, con sistemi deplorabili, che avevano distrutto gli ordinamenti originari, non mancavano in Italia; ma la sua sensibilità di storico sentiva ripugnanza a battere quella strada.

Altrove si era già parlato di un principio nuovo da tener presente nell'ordinamento degli archivi, e in Francia era stato anche vagamente fissato in disposizioni legislative, che non servirono però a riparare i danni derivati dai sistemi di ordinamento del periodo della Rivoluzione e dell'Impero: il principio di provenienza. Il Bonaini ne riconobbe l'importanza e lo fece suo; ma tradurlo in atto, quando la fisio-nomia originaria dei fondi è scomparsa, non era e non è cosa facile. Tuttavia volle provarsi e riuscì. La congerie di materiale, che un ordinamento settecentesco per distinzioni e classi aveva insieme accozzato col nome generico di Archivio delle Riformagioni, diventò l'Archivio della Repubblica; e di ogni magistratura od ufficio fu ricostituito il fondo archivistico quale era in origine. Venne successivamente la volta dell'archivio denominato della « Segreteria vecchia », diventato Archivio Mediceo; e poi di tutte le altre carte di natura finanziaria, giudiziaria, ecc.

Il primo passo era compiuto. Tante magistrature e uffici quanti ne erano sorti, vissuti e scomparsi in oltre cinque secoli di vita dello Stato fiorentino e poi toscano, e tanti archivi ricostituiti secondo le loro serie, pezzo per pezzo, come si ricostituisce un monumento dell'antichità rovinato dal tempo e dall'incuria o malvolere degli uomini.

Bisognava ora pensare al modo migliore di disporre questi archivi. Se era stato possibile di ricostruire le singole parti, non doveva essere impossibile di ricostruire anche l'insieme, cioè far sì che, nella disposizione materiale di tutti gli archivi ricomposti, si avesse una visione della storia del Comune e del sopraggiunto Principato nell'ordinamento interno e nelle molteplici funzioni degli organi a ciò destinati. Questo si disse ordinamento storico. Se ne attribuí il merito al tale o tal altro paese, risalendo indietro nel tempo alla ricerca di qualche indizio o vago adombramento di esso nelle trattazioni teoriche in materia di archivi, o nelle norme qua e là prescritte in tema di ordinamenti. Fatica inutile. Le teoriche anticipazioni, ammesso che ci siano state, non menomano il merito di chi quell'ordinamento per primo applicò con felici risultati, insegnando anche il metodo ad altri.

Un fatto significativo e degno di essere ricordato è che l'originalità dell'ordinamento bonainiano fu messa in evidenza, quando fu inaugu-

rato l'Archivio di Stato di Firenze; ma il Bonaini sempre, e prima e dopo, non volle attribuirsi interamente il merito. È noto come egli, o che sentisse effettivamente bisogno del consiglio altrui o, piuttosto, che volesse farsi scudo, dinanzi a quanti non erano ancora disposti a fargli credito, del nome e dell'autorità di uno straniero insigne, ebbe tra il 1849 e il 1850 dei colloqui con G. F. Böhmer; e come, più tardi, pubblicando alcuni scritti a lui indirizzati dal dotto studioso sull'argomento degli archivi, sembrò che volesse in certo modo condividere col Böhmer il merito dell'ordinamento dell'Archivio fiorentino. Ma, come fu già rilevato dal Vittani, a leggere quegli scritti, si vede chiaro che il Böhmer non aveva insegnato al Bonaini proprio nulla.

Il decreto granducale, con cui si ordinava la riunione degli archivi di Firenze è del 30 settembre 1852; l'Archivio di Stato veniva aperto al pubblico nel giugno 1855. Due anni e mezzo erano stati sufficienti per costituirlo. Preminente fu l'opera del Bonaini, soprattutto come mente direttrice; ma alacre fu anche la collaborazione di coloro che egli aveva voluto al suo fianco e che nel Bonaini videro innanzi tutto un maestro. Essi, fatto tesoro degli ammaestramenti bonainiani, furono poi adoperati nella costituzione degli altri Archivi di Stato della Toscana.

Quello di Firenze era stato come una prima prova; l'esemplare sul quale si sarebbero modellati gli altri. E non passarono molti anni che anche gli Archivi di Stato di Lucca e di Siena furono un fatto compiuto. Venne ultimo quello di Pisa. Ma contemporaneamente inesaurita era l'opera che si veniva svolgendo al centro: fondazione di una scuola di paleografia, istituzione della Soprintendenza generale degli Archivi per dare a questi unità di indirizzo, lavori archivistici interni per dotare ogni fondo del proprio inventario, pubblicazioni. Di queste, tutte rivolte allo scopo di far conoscere il materiale conservato negli archivi, non una che porti il nome del Bonaini, fuorché nelle pagine di prefazione. L'onore spettava a chi la pubblicazione aveva preparata sotto la sua guida.

Caduto il Granducato di Toscana, il Bonaini ebbe la immediata percezione del nuovo e più ampio orizzonte, che gli si apriva dinanzi; e come aveva sentito e risolto unitariamente il problema degli archivi dell'ex Granducato, così dimostrò, solo tra i nostri archivisti, di possedere una visione precisa del problema degli archivi della nuova Italia. Il suo piano, concretato in un disegno di legge, per la istituzione de-

gli Archivi di Stato in tutti i centri maggiori e minori del Regno, la sua proposta per la vigilanza sugli archivi degli enti pubblici e sugli archivi privati sono echi lontani di una riforma che ha aspettato quasi ottanta anni per diventare fatto compiuto. Non è lecito, quando si scrive la storia, abbandonarsi alle ipotesi; pure, viene spontaneo alla mente il pensiero che, se il Bonaini avesse avuto vita bastante e pienezza di forze, per la fiducia incondizionata che in lui riponevano gli uomini di governo, avrebbe condotto in porto il suo geniale programma. E che l'ipotesi non sia mal fondata lo dimostra il fatto che quel programma aveva già avuto un principio di esecuzione.

Nel 1860 gli era stata affidata l'ispezione degli archivi dell'Emilia. Egli assolse l'incarico in due mesi e mai ispezione archivistica ebbe e avrà i risultati felici di quella. La relazione, che fu poi stampata e costituisce un volume di circa 300 pagine, servì di base per la istituzione degli Archivi di Stato dell'Emilia. Nel 1865 gli fu dato un incarico analogo per gli archivi delle Marche e dell'Umbria. Portò a compimento gli studi preparatori; ma tutto il materiale raccolto non poté elaborare, perché colpito da malattia mentale, della quale aveva già avuto i segni premonitori qualche tempo prima.

Furono per il Bonaini anni angosciosi quelli dell'inizio del Regno per il timore che gli archivi toscani, cioè i *suoi* archivi, con tanto amore creati e organizzati, dovessero patire danno per il prevalere di correnti burocratiche, che tendevano a dare maggiore importanza alle esigenze amministrative e politiche che alle esigenze della cultura. Il timore si dimostrò poi infondato; ma il Bonaini ad ogni modo ne soffrì e, se quel timore non fu causa, come alcuni vollero, dell'acuirsi della sua malattia, certo gli amareggiò l'ultimo periodo della vita, finché rimasero integre le facoltà mentali.

Questo segreto tormento è tuttavia una nuova prova della grande passione, che l'aveva mosso a lasciare l'insegnamento universitario per dedicarsi interamente agli archivi. E diciamo interamente, perché il giorno, in cui il Bonaini diventò archivista, l'attività dell'erudito e dello storico si attenuò, se non scomparve del tutto. Non è nostro compito l'occuparcene; pure, vale la pena che sia ricordato che l'edizione delle *Storie pisane* del Roncioni, dei diplomi e di altre cronache riflettenti la storia di Pisa, l'edizione degli statuti della Valdambra e altre sue pubblicazioni inserite nell'« Archivio storico italiano » e negli « Annali delle Università toscane » sono anteriori al 1582 e che anche lavori usciti

posteriormente (*Statuti inediti di Pisa*) o postumi (*Acta Henrici VII*) erano stati tutti preparati durante la carriera universitaria. Il poco che viene dopo ha molto minore importanza.

Ma badiamo che questo non sta a significare né un rinnegamento del magistero scolastico del primo periodo della vita, né un affievolimento della sua tempra di studioso, perché negli archivi, sotto altre forme, si ha una continuazione del Bonaini maestro e storico. Come maestro egli ha una sensibilità speciale nella conoscenza degli uomini e una attitudine singolare nel saperli addestrare e guidare. Prendeva i suoi collaboratori giovani e immaturi come apprendisti; li istruiva e ne faceva, dopo un periodo di tirocinio, degli archivisti; cosicché non deve stupire che uno di costoro, Clemente Lupi, quando prevalse il concetto di richiedere titoli universitari per l'ammissione in carriera, stampasse (e il fatto ebbe un certo sapore di paradosso) che i funzionari degli archivi non avevano bisogno di lauree, perché per essi l'Università era l'Archivio. Naturalmente il Lupi non aveva pensato non essere cosa facile trovare un Bonaini per ogni Archivio di Stato: un Bonaini, che non si contentava di formare soltanto degli archivisti puri, ma esigeva che questi fossero degli studiosi al pari di lui. A tale scopo aveva perfino fondato una rivista, il « Giornale storico degli Archivi toscani », dove i migliori funzionari fecero le loro prime armi come storici, con lavori che conservano tuttora notevole importanza.

Questa fu la scuola del Bonaini, che non morì con lui. Si formò una tradizione, e gli scolari diventarono alla loro volta maestri e continuarono l'opera del loro capo a Firenze e altrove: Cesare Guasti, Salvatore Bongi, Alessandro Gherardi, Cesare Paoli, Clemente Lupi, Luigi Fumi, Giovanni Sforza, per non ricordare che i maggiori. Uomini che, come lo stesso Bonaini, dedicarono interamente se stessi agli archivi, come per vocazione, disprezzando quasi tutti ogni lusinga di migliori carriere e di maggiori guadagni. Se tra essi ci fu uno che ebbe la cattedra universitaria e la tenne con molto onore, ci fu anche qualche altro che la rifiutò quando gli fu offerta, perché non seppe e non volle distaccarsi dall'archivio.

Bisogna averne conosciuto qualcuno di questi archivisti della passata generazione, formati alla scuola del Bonaini per comprendere quale fascino egli avesse esercitato su di loro e quanto si sentissero orgogliosi di poter dire che con lui avevano cooperato alla fondazione degli Archivi toscani. Forse non immemori delle parole con cui Leo-

poldo Galeotti aveva voluto definire l'opera del Bonaini, inaugurandosi l'Archivio di Firenze (« offrire nella distribuzione dei documenti la immagine esteriore della struttura organica dello Stato, come appunto un architetto che intende il magistero dell'arte ti lascia indovinare dalla facciata la destinazione e la struttura interna dell'edificio »), essi si consideravano come discepoli di un maestro, che aveva saputo dare un'anima ai documenti non soltanto con la sapienza dello storico, ma anche col sentimento e la passione di un artista.

Il 28 agosto 1874, Francesco Bonaini moriva quasi dimenticato in una casa di salute presso Pistoia. Ma era rimasto nel cuore dei suoi compagni di lavoro, i quali, durante il penoso decorso della malattia, pur consapevoli che, di giorno in giorno, si andava spegnendo la luce nel suo intelletto, non vollero rinunciare alla pietosa ma illusoria, soddisfazione di inviargli affettuose lettere di augurio.

Un altro grande archivista, chiamato a succedergli, Cesare Guasti, al Ministero dell'Interno, che gli partecipava la nomina a direttore dell'Archivio di Firenze, scriveva di raccogliere l'onorata eredità « non con la pretesa di un successore, ma con l'affetto d'un figliuolo primogenito e con la reverenza di un antico discepolo ». Parole semplici, che compendiano la comunanza di spirito tra la nobile figura dello scomparso e i suoi fedeli collaboratori.

1942 *

LA CONSERVAZIONE DEI FONDI MEMBRANACEI

Si potrebbe affermare che il problema della conservazione dei fondi membranacei non esisterebbe o, per lo meno, non avrebbe quella importanza che gli si suole attribuire, se non si fossero costituiti i così detti archivi diplomatici, che in verità non sono veri e propri archivi, ma piuttosto raccolte o collezioni di documenti in pergamena di varia provenienza, arbitrariamente distratti dai fondi originari. Non è il caso di ripetere qui le circostanze e i motivi che portarono alla formazione di questi archivi. In generale vi concorse la considerazione che i documenti tramandati su un materiale scrittorio, il cui uso precede di alcuni secoli quello della carta, avessero maggiore importanza storica (il che è solo in parte vero), e perciò meritassero speciali cure e riguardi. Ad ogni modo, le raccolte diplomatiche non si giustificano, pur dovendosi riconoscere che, ai fini degli studi, può essere di somma utilità il trovare insieme riunite le più antiche pergamene, una delle principali fonti documentarie per la storia dell'alto medio evo.

Ora, se le pergamene fossero rimaste dove in origine si trovavano, cioè nei rispettivi archivi di provenienza, e avessero perciò seguito le vicende del materiale cartaceo, al quale erano congiunte, vuoi a sé, vuoi con esso rilegate, è da ritenere che nessuno forse si darebbe pensiero della loro conservazione, come nessuno si dà pensiero dei documenti scritti su materiale diverso, fuorché nei casi in cui, per circostanze eccezionali, segnatamente per l'azione di agenti esterni, c'è un evidente pericolo di deterioramento.

Il problema della migliore conservazione delle pergamene insomma è nato dall'essersi costituite raccolte di decine di migliaia di questi

* Confr. al n. 103 (3) della Bibliografia.

documenti e dall'essersi seguiti criteri diversi nel custodirli. Quali di questi sistemi è da preferire? Non rifaremo la storia delle molte discussioni, che ci sono state in Italia e all'estero sull'argomento, anche perché se ne occupò, anni or sono, con impegno e competenza, Giovanni Vittani¹. Allo studio del compianto collega ed amico io rimando il lettore: qui mi limito a manifestare brevemente la mia opinione, frutto più che altro di esperienza personale.

In Italia (è interessante rilevarlo) l'attenzione dei competenti nei riguardi degli archivi diplomatici fu rivolta dapprima non già al problema della conservazione, ma a quello della loro costituzione e implicitamente del loro ordinamento. Il maggiore e più importante tra essi, il Diplomatico fiorentino, si era formato, come è noto, in seguito al concentramento, ordinato dal granduca Pietro Leopoldo, nel 1778, di tutte le pergamene appartenenti ad enti pubblici e ad enti ecclesiastici, nonché, per dono o deposito, a privati. Provvedimento invero geniale e provvidenziale, che salvò da sicura dispersione molte di quelle pergamene, se si pensa alle manomissioni a cui andarono soggetti gli archivi, specialmente gli ecclesiastici, in conseguenza delle soppressioni degli ordini religiosi. È evidente però che con quel provvedimento si era violata l'integrità dei singoli fondi. L'inconveniente, irrilevante mentre il Diplomatico si costituiva, doveva diventare oggetto di critiche quando prevalse l'ordinamento storico, cioè alla metà del secolo scorso. Si disse allora che l'allontanamento di quei documenti dai fondi, ai quali appartenevano, archivisticamente era stato un errore. Nessuno però osò proporre che vi fossero ricollocati, perché, a prescindere da qualsiasi altra considerazione, bisognava convenire (e fu Leopoldo Galeotti il primo ad osservarlo) che era un gran beneficio per gli studi il trovare riuniti in poco spazio tutti i documenti della storia più antica di Firenze.

Del resto, la violazione della integrità dei fondi era effettivamente più formale che sostanziale, in quanto, per tradizione, era uso in Toscana di tenere separate le pergamene dal materiale cartaceo, cosicché tutto si riduceva ad un semplice trasferimento di sede, tanto più che ad ogni pergamena era stata apposta l'indicazione della provenienza e gli spogli archivistici erano stati compilati fondo per fondo.

¹ GIOVANNI VITTANI, *Collezioni e musei negli archivi*, in « Annuario del R. Archivio di Stato di Milano », Milano, 1914, pp. 77-114.

Così, nel generale riordinamento degli archivi fiorentini operato dal Bonaini alla metà dell'Ottocento, il solo archivio non toccato, il solo per il quale non fu rispettato il principio della ricostituzione dei fondi, fu il Diplomatico. Vero è che dovette concorrere a questa decisione anche una ragione di ordine pratico: come ricollocare le pergamene nei fondi originari, dove erano conservate, generalmente separate dal materiale cartaceo e arrotolate (in fasci, buste, cassette), ma talvolta anche distese o rilegate in volume? La questione dell'ordinamento veniva a complicarsi con quello della conservazione, che, bene o male, era stata risolta unitariamente, quando si era formato l'archivio, adottando il sistema dell'arrotolamento e della disposizione cronologica. Che utilità ne sarebbe derivata, ridisperdendo il materiale in centinaia e centinaia di provenienze, incerti come s'era del modo migliore di sistamarlo? Quale via seguire? Lasciare le pergamene arrotolate? distenderle? o, peggio che mai, rilegarle in volume? Prevalse, come s'è detto, il criterio di lasciare l'archivio come s'era formato e come era pervenuto: che è sempre quanto di meglio si possa fare da un archivistica saggio, se non vi sono impellenti ragioni per modificare lo stato di cose esistente. E impellenti ragioni non c'erano; ché, rispetto all'ordinamento, la questione di principio, come s'è osservato, aveva scarsa importanza e, rispetto alla conservazione, le opinioni erano discordi. Erano e sono tuttora.

Si è detto da molti (e questo è anche il parere del Vittani) che il sistema dell'arrotolamento è dannoso, perché il rotolo, oltre ad essere incomodissimo per la lettura, produce un continuo sfregamento nella parte scritta ogni volta che la pergamena viene svolta; ed è poi assolutamente inadatto per i documenti con sigillo aderente. Non si può infatti negare che deplorabile era stato lo scempio già lamentato dal Galeotti, dell'aver staccati i sigilli dalle pergamene, quando fu costituito il Diplomatico. Preferibile sarebbe perciò il sistema di conservare le pergamene spiegate e ciascuna protetta da copertina. Sistema di conservazione ideale teoricamente considerato, se fossimo sicuri che esso avrà il collaudo del tempo; il che è essenziale quando si parla di conservazione di documenti.

Gli archivisti toscani furono tenaci fautori del sistema dell'arrotolamento, non ostante i lamentati inconvenienti, perché tale sistema il collaudo l'aveva avuto. La maggior parte delle pergamene erano pervenute in rotoli; e da ricordanze e da vecchi inventari si sapeva che in

quel modo esse erano state conservate per secoli. Perché dunque si sarebbe dovuto andare in cerca di sistemi nuovi, che non offrivano la certezza di risultati ugualmente soddisfacenti? Avevano forse torto? Non pare.

Un grande Maestro *, purtroppo scomparso parecchi anni or sono, mentre ferveva la polemica sull'argomento, non nascose, nelle private conversazioni, il suo dissenso con i nostri archivisti per il loro attacco ad un sistema che anch'egli riteneva dannoso. Ma dopo una visita ad alcuni archivi stranieri, si ricredette e dichiarò di non avere più la fede cieca di prima su quello che abbiamo definito sistema ideale in teoria. Egli aveva potuto rilevare in un archivio che le pergamene conservate distese dentro custodie di carta presentavano tracce di muffa, evidentemente per mancanza di aereazione. E allora tanto valeva rimanere fedeli al vecchio sistema, anche perché con le pergamene spiegate si andava incontro alla difficoltà dell'ordinamento. Tutti sanno infatti che i documenti membranacei sono di formato svariaticissimo e, quando siano tenuti distesi, non comportano che un ordinamento per formato, il quale archivisticamente non è un ordinamento. Ci sono anche pergamene tanto lunghe che non potranno mai stare in una cartella distese, per grande che sia, ed è necessario allora ricorrere al rimedio della ripiegatura, con inconvenienti anche peggiori dell'arrotolamento.

Gli archivisti toscani considerarono sempre queste discussioni come inutili logomachie. Però completamente indifferenti alle obiezioni dei novatori non rimasero. Come si sarebbe potuto, per esempio, approvare il distacco dei sigilli per conservarli separati dalle pergamene, privando il documento di uno degli elementi essenziali della sua autenticità? E quando i documenti membranacei fanno corpo con tutto il resto dell'archivio, in volumi a sé o mescolati col materiale cartaceo, conviene venir meno al principio dell'integrità dei fondi e togliere i documenti dalla loro sede per trasferirli nel Diplomatico, col risultato di lasciare dei vuoti nei rispettivi archivi? All'arbitrio dei fondatori dell'Archivio diplomatico fu sostituito il criterio eminentemente conservatore di innovare il meno possibile. Quando le pergamene pervenivano arrotolate e perciò formanti serie per sé stante senza alcun nesso diretto coll'archivio di appartenenza, furono trasferite nel

* Luigi Schiaparelli.

Diplomatico; ma in tutti gli altri casi rimasero dove si trovavano e come si trovavano. Quindi non più separazione di sigilli (le pochissime che ne erano fornite vennero collocate a parte in cassette); non più arrotolamento di quelle (rarissime) distese o insieme rilegate. Si eccedette cioè fin troppo nel principio di intangibilità, a segno che non si osò di disfare i volumi, che, per giudizio unanime, rappresentano il sistema peggiore di conservazione; e bisognerà presto o tardi decidersi a fare ciò che finora non fu fatto, perché in qualche caso, raro per fortuna, i tarli, dopo aver roso il legno della coperta, incominciano a rovinare anche le pergamene. Ma qui si entra in una questione di ordine generale, che concerne non soltanto i fondi membranacei rilegati, ma tutti indistintamente i volumi e codici di archivi e biblioteche.

Per concludere: il problema del sistema migliore per la conservazione del materiale membranaceo non è tale che possa risolversi con delle teorie astratte, o, peggio, con esperimenti *in corpore vili*. Quando non vi siano ragioni speciali di assoluta necessità (e queste non possono consistere che nell'evidente deterioramento del materiale) è bene che i documenti restino dove e come sono stati tramandati. A quel modo che sarebbe deplorabile sottoporre le pergamene arrotolate allo scempio di distenderle, così sarebbe deplorabile arrotolare quelle che fossero state conservate distese; il materiale non vi guadagna mai e, per desiderio di un ipotetico meglio, si corre rischio di rinunciare al buono.

Il Vittani scriveva, a proposito del sistema dell'arrotolamento, da lui disapprovato, che non lo convincevano le disquisizioni sul metodo con cui le pergamene erano conservate dagli antichi, « perché invece noi dobbiamo pensare al modo di tramandarle ai posteri con i migliori sistemi che i recentissimi studi possono additare ». Con tutto il rispetto per i « recentissimi studi », che, come s'è visto, non sempre hanno il dono dell'infallibilità, io sono di opinione che è provvido consiglio lasciare in pace i documenti, e limitarsi a custodirli con cura senza mai pretermettere una oculata vigilanza per accertarsi che non subiscano deterioramento per cause estranee. Non mai come nel nostro caso si può dire che la scienza è innanzi tutto frutto della esperienza; e l'esperienza non la può dare che il tempo. Ma la nostra vita è troppo breve per aver la certezza che la scienza, in materia di conservazione degli archivi, non si inganni.

1948 *

COME ORDINARE GLI ARCHIVI

Quasi mezzo secolo fa, nel primo e, ch'io sappia, tuttora unico tentativo di studiare gli archivi sotto l'aspetto giuridico, Ezio Sebastiani dedicava tre o quattro pagine all'ordinamento¹. Considerati la natura e lo scopo del lavoro, quelle pagine non avrebbero avuto ragion d'essere, se il Sebastiani non si fosse imbattuto in alcuni articoli del regolamento, che dettavano appunto norme intorno al modo di ordinare gli Archivi di Stato. Lamentava il Sebastiani che un argomento tanto importante ed essenziale fosse stato condensato in cinque modesti articoli: indizio, egli scriveva, « della poca cura che si è avuta nel fissare le norme dirette ad attuare un qualsiasi razionale e serio ordinamento ». Nessun carico di questa trascuratezza, aggiungeva, poteva esser fatta al Cantelli, il quale nella relazione premessa al primo regolamento, « dimostra tutto il suo buon volere per ben regolare la materia degli archivi; ma è da deplorare come ancora, dopo tanto tempo, non si sia pensato a provvedere neppure col regolamento del 9 settembre 1902 ». Ancora peggio: neppure il progetto di legge per la istituzione degli Archivi nazionali più volte preparato e mai portato a maturazione se ne era interessato.

Questo scriveva e deplorava il Sebastiani nel 1904; ma la sua deplorazione, se fosse ragionevole e plausibile, potrebbe essere portata fino ai nostri giorni, poiché né il regolamento del 1911, succeduto a quello del 1902 da lui tenuto presente, né la recente legge alla biasimata trascuratezza hanno riparato. Il Sebastiani infatti aveva torto, poiché la

* Confr. al n. 115 della Bibliografia.

¹ EZIO SEBASTIANI, *Genesi, concetto e natura giuridica degli Archivi di Stato in Italia*, in « Rivista italiana per le scienze giuridiche », vol. 37, fasc. 1-4, Torino, Bocca, 1904, pp. 107-111 dell'estratto.

questione dell'ordinamento non può essere oggetto di norme giuridiche, anche per il fatto della varia struttura e composizione degli archivi. E se avesse più attentamente considerato il testo degli articoli presi in esame, si sarebbe avvisto che quelle disposizioni non volevano fissare regole per tutte le carte costituenti gli Archivi di Stato; ma soltanto per quelle che sarebbero pervenute successivamente. « Gli atti, che saranno archiviati dopo la pubblicazione del presente regolamento, saranno ripartiti in tre sezioni », prescriveva l'articolo 65 del regolamento del 1902, diventato 68 nel regolamento del 1911. A ben riflettere poi, anche questa disposizione non concerne affatto l'ordinamento vero e proprio degli archivi, ma solo il raggruppamento di essi per ragione di materia, mentre, quanto all'ordinamento, sempre rispetto agli archivi di nuova acquisizione, non si ha che il puro e semplice riferimento all'osservanza del principio di provenienza: « Gli atti di ciascuna sezione sono disposti separatamente per dicastero, magistratura, amministrazione, corporazione, notaio, famiglia o persona, secondo l'ordine storico degli affari o degli atti ».

Messosi su questa cattiva strada, il Sebastiani proponeva che si attuasse « nei singoli archivi un ordinamento *il più possibilmente uniforme* (il corsivo è dello stesso Sebastiani), certo però senza andar contro alla storia civile e politica di ogni regione », e facendo sì « che la divisione degli archivi in varie sezioni e classi fosse fatta — pur ammettendo le debite eccezioni — con criteri unici, precisamente come viene stabilito dai regolamenti, riguardo alla divisione in uffici delle varie amministrazioni dello Stato ». Proposta in verità strana, venendo da un giurista, che non ignorava quanto vari, disformi e mutevoli siano stati nei diversi secoli la struttura, gli istituti e in generale il diritto pubblico interno degli Stati italiani; donde la difficoltà di regolare con criteri unici l'ordinamento degli atti da quegli Stati a noi pervenuti.

Impossibilità dunque di fissare con norme precise di legge o di regolamento come si debbano ordinare gli archivi. È materia questa essenzialmente tecnica e in molti casi (non si può nascondere) controversa. Quando si è voluto farlo, come è avvenuto a proposito degli inventari e in generale dei lavori per stabilire la consistenza degli archivi e per fornire gli strumenti necessari alla ricerca, si è caduti in equivoci e confusioni: ma di ciò in seguito.

L'ordinamento degli archivi e i connessi lavori, ai quali accennavo

poc'anzi, sono pertanto compiti da lasciare ai trattati di archivistica e, poiché nel nostro caso non si può separare la teoria dalla pratica, al magistero delle scuole, che si propongono di formare gli archivisti.

Riservando ad altra occasione l'argomento delle scuole, interessiamoci intanto dei trattati o manuali, sempre in rapporto alla questione dell'ordinamento. Ce ne sono dei buoni, dei mediocri e purtroppo dei cattivi; ma non uno che, pur soffermandosi anche ampiamente sui vari sistemi di ordinamento vecchi e nuovi, si sia poi proposto di insegnare come si debba procedere nell'ordinare un archivio con regole e istruzioni chiare e precise e non già con ragionamenti più o meno vaghi e involuti o con ammaestramenti in apparenza semplici ed evidenti, ma inefficaci e inutili quando chi, trovandosi dinanzi il materiale da ordinare, voglia servirsene di guida.

Questo dico in tesi generale, perché se ci proponessimo di prenderne in esame i consigli e i suggerimenti, che talora sono stati dati, si dovrebbe dedurre che la disciplina archivistica non ha fatto molto cammino. Quando si parla di modo di ordinare gli archivi, dovrebbe oramai essere da tutti e pacificamente accettato che non si può parlare, se non dell'ordinamento storico. Invece, c'è qualche manuale dove si possono leggere assurdità di questo genere: che si può adoperare il metodo cronologico per ordinare un archivio di piccola mole; che il metodo per materie può adattarsi nell'ordine un archivio di famiglia, di corporazione, di istituto scientifico; che il metodo alfabetico può tenersi presente per un archivio di poche filze di atti appartenenti ad una persona sola o ad una famiglia. Si ammette cioè che sopravvivano ancora certi sistemi arbitrari, che implicano lo scompaginamento del materiale anche quando l'archivio abbia conservato l'ordinamento originario.

È evidente che in siffatti casi sarebbe illogico aspettarsi qualsiasi guida o precetto sul modo di procedere nell'ordinamento. Dove l'arbitrio personale ha il sopravvento sulla regola, ciascuno fa quello che vuole. Ma anche nei casi (sono i più, per fortuna), in cui si è riconosciuto e ammesso che unico ordinamento razionale applicabile sempre e per tutti gli archivi è quello storico, una guida sicura, come già dicevo, è mancata. Unica eccezione costituisce il noto manuale olandese, tradotto anche in italiano¹. Se non che, a prescindere da una certa

¹ MULLER, FEITH, FRUIN, *Ordinamento e inventario degli archivi*, traduzione di BONELLI e VITTANI, Torino, 1908.

tendenza a moltiplicare e perciò a complicare le questioni e i casi che possono presentarsi a un ordinatore (è curioso che tale metodo sia stato preso a modello per i programmi di esame nei nostri archivi)¹ non si può tacere che quel manuale, del resto ottimo, male e inadeguatamente corrisponde per noi, in quanto è per così dire modellato su materiale archivistico completamente diverso dal nostro.

Insonima, bisogna convenire che, mentre non c'è manuale di biblioteconomia il quale, più o meno acconciamente, adempie al compito di insegnare come si ordina una biblioteca, non c'è invece manuale di archivistica che insegni come si ordina un archivio. Tale lacuna spiega l'equivoco di un giurista nel deplorare che a ciò non abbiano provveduto leggi e regolamenti, come rivela il motivo principale per cui in ogni archivio di seguano quasi per tradizione sistemi particolari contrastanti con i principi dell'archivistica.

L'ordinamento uniforme invocato dal Sebastiani, anche se non fissato, come egli vorrebbe, in norme legislative, in teoria c'è già; è precisamente l'ordinamento storico, che, non ostante qualche recente fantasiosa e già condannata proposta di aggiornamento², si deve riconoscere essere il migliore. Tutto sta ad intendersi sul modo di applicarlo. Ma prima conviene schiarire un po' le idee e intendersi anche sulla stessa nomenclatura archivistica, incominciando dalla definizione di archivio, la quale (scorrete quanti dizionari, enciclopedie e manuali vi pare) non ha ancora trovato un comune punto di accordo.

Quanto a tutti i vocaboli che ricorrono in tema di archivi, sarebbe troppo lungo discorso dimostrare quale incolmabile contrasto spesso ci sia circa il loro significato. Il regolamento che, come ho già accennato, aveva in un primo comma sanzionato il principio di provenienza, quando ha voluto stabilire anche quali fossero i lavori da compiere allo scopo di far conoscere la consistenza dell'archivio e di agevolare le ricerche, ha usato termini ricorrenti sì nella nomenclatura archivistica, ma con significato del tutto diverso da quello comunemente accolto.

¹ Si veda particolarmente il paragrafo III, 6 della tabella C (allegato n. 3) del vigente regolamento, nella parte che riguarda la dottrina archivistica.

² La proposta, passata completamente inosservata in Italia, venne nel 1930 da un archivista svedese, Anton Carl Gustaf Weibull. Essa suscitò contrasti e polemiche vivacissime specialmente in Olanda. Lo scritto del Weibull si può leggere tradotto in tedesco col titolo *Archivordnungsprinzipien*, in « *Archivalische Zeitschrift* », vol. 42-43, p. 52 e segg.

« Per ogni sezione deve aversi un indice ». Si dia a questa parola il più esteso significato, chi oserà sostenere che possa compilarsi un indice per un insieme di archivi costituenti sezione? Forse si voleva parlare di elenco, ma l'elenco non è l'indice. « Per ogni dicastero, magistratura, amministrazione, corporazione o altra classe speciale » deve aversi un « repertorio degli atti relativi ». Di ogni archivio veramente si dovrebbe avere l'inventario; ad ogni modo chi sa dire che cosa si sia voluto intendere per repertorio, se questa parola assume nei manuali e nell'uso corrente tanti significati diversi, nessuno dei quali appare applicabile all'insieme degli atti costituenti un archivio singolo? Infine, « di tutte le carte costituenti l'archivio (e qui archivio è usato nel significato di archivio generale o archivio di Stato) vien fatto inventario, da cui risulti il numero dei mazzi e volumi e quello degli atti contenuti, notando, quando si possa, se siano originali o copie ». Dove si dimostra che, a prescindere dall'errore di inventariare le carte di archivi diversi nel loro complesso, contravvenendo al principio di provenienza, un'idea chiara di ciò che debba intendersi per inventario evidentemente non c'è, non potendosi seriamente concepire una descrizione numerica e sommaria quanto si voglia (che ad ogni modo non sarebbe mai un inventario) non soltanto dei volumi, ma addirittura degli atti in questi volumi contenuti per tutto un archivio generale, senza alcuna discriminazione rispetto alla importanza e alla maggiore o minore antichità dei documenti stessi.

Tale incertezza perfino sul significato dei vocaboli archivistici conferma quanto mal s'apponesse il Sebastiani nel desiderare uniformità di criteri nell'ordinamento, da fissare addirittura con disposizioni di regolamento. La verità è che la nostra disciplina è ancora ai primi passi. Se si volesse cercarne la data di nascita si risalirebbe indietro sì e no di un secolo, e perciò quel che finora si è fatto sa ancora di prova, con tutti i dubbi, le incongruenze e (diciamolo pure) gli errori, che accompagnano qualsiasi tentativo di ridurre a precetto ciò che neppure in teoria è ancora compiutamente e stabilmente fissato.

Tuttavia è certo che almeno si dovrebbero e potrebbero fornire delle nozioni pratiche sul modo migliore di porre in atto per qualsiasi archivio l'ordinamento storico; si dovrebbe e potrebbe stabilire una nomenclatura, che conferisse ai vocaboli comunemente usati un significato unico per tutti; si dovrebbero e potrebbero stabilire criteri uniformi per la compilazione degli inventari e in generale per tutti i

lavori archivistici, sia che abbiano lo scopo di fissare lo stato di consistenza del materiale, sia che più particolarmente si propongano di far conoscere ciò che gli archivi contengono.

Credo che di questa necessità tutti dovrebbero essere convinti; e perciò mi domando se non sarebbe opportuno che qualche archivista di buona volontà cominciasse ad interessarsene. Sarebbe una iniziativa più utile e più benemerita di qualsiasi altra, che sia stata intrapresa o possa intraprendersi per i nostri archivi.

1949 *

ARCHIVISTI ITALIANI: ALESSANDRO GHERARDI

Quando, nel gennaio 1908, questi che fu l'ultimo dei discepoli del Bonaini nella direzione dell'Archivio di Firenze scomparve, Pasquale Villari, allora presidente del Consiglio superiore degli Archivi, scrisse essere quella morte « una perdita irreparabile per gli studi e per l'Archivio, che non troverà certo un successore degno di lui ». E scrisse pure delle sue spiccate qualità morali, della sua vita di sacrificio e di abnegazione, tutta presa dall'adempimento dei doveri di ufficio e dagli studi, in una intensità di lavoro continuo, appena interrotto da poche ore di riposo: « vita da cenobita ».

Era entrato nell'Archivio di Firenze come apprendista nel novembre 1861, a diciassette anni, senza altro corredo di studi che quello della scuola media. Era il sistema di reclutamento bonainiano, a cui ben si addiceva la definizione che, più tardi, degli archivisti avrebbe dato Cesare Guasti, di « benedettini laici ». Ché questi, al pari dei religiosi, dovevano sentire, preparandocisi con animo sgombro e quasi ingenuo, la vocazione per il loro ufficio o ministero, e perciò venivano presi giovanissimi. A formarli avrebbe provveduto il tirocinio archivistico: tirocinio tutt'altro che facile e breve. Il Gherardi attese agli studi di paleografia e diplomatica e, superate le prescritte prove, conseguì, dopo quattro anni, la stabilità, con la nomina ad « applicato »: brutta ed esotica qualifica, con la quale si iniziava la carriera; ché, per diventare archivisti, bisognava che i capelli incominciassero a imbiancare.

Da allora e per un quarantennio, quanto cioè dura la vita attiva di un funzionario, il Gherardi rimane nell'ombra discreta della disci-

* Confr. al n. 118 della Bibliografia.

plina gerarchica, sia che senta su di sé la severa autorità di maestri quali il Bonaini e il Guasti, sia che, dopo costoro, a dirigere l'Archivio siano uomini di minor levatura e di minore ingegno che il suo. Di lui come archivista ci parlano gli schedari e inventari vergati con quella sua scrittura fitta e minuta, che sembrava nata dalla lunga dimestichezza e familiarità con la scrittura dei cancellieri e dei notai della vecchia repubblica; ma nessuno è in grado di dire quanta parte egli abbia avuto in quel lavoro anonimo compiuto per le maggiori pubblicazioni dell'Archivio fiorentino, che appunto in quel quarantennio videro la luce e che in generale sono ricordate col nome di chi, per ragioni di ufficio, ne scrisse le prefazioni, anche se a portarle a compimento (ma questo fu dichiarato) era stato appunto il Gherardi: così dell'inventario delle Carte strozziane, così dell'inventario e regesto dei Capitoli del Comune di Firenze.

Ho detto che il Gherardi rimase nell'ombra della disciplina gerarchica. Si può aggiungere che quel chiudersi in se stesso senza ostentate ambizioni e desiderio di più alti uffici lo portò a circoscrivere il campo della sua attività, a coltivare, potremmo dire, intensivamente, la zona di archivio affidatagli fino a conoscerla come nessuno prima l'aveva conosciuta, né altri la conoscerà mai. Il nome dell'archivio della repubblica si trovò per questo fatto legato indissolubilmente a quello del Gherardi, l'archivista che, ricevendolo nella prima sommaria sistemazione bonainiana, ne condusse a perfezione l'ordinamento, lo fece meglio conoscere, e soprattutto lo fece servire agli studi, mettendo a disposizione di chiunque la sua esperienza personale e le conoscenze acquisite col lungo e paziente lavoro compiuto su quel materiale. Pochi sanno (e appunto è bene che sia ricordato) che le ricerche eseguite, nella seconda metà del secolo scorso e nei primi anni di questo, da studiosi italiani e stranieri sulla storia fiorentina del periodo repubblicano sono dovute a lui, perché a lui quegli studiosi ricorrevano e a lui si affidavano; ed egli si faceva un dovere di aiutarli, convinto com'era che così si rendesse un utile servizio anche all'ufficio.

Avvenne perciò che quanto l'uomo sembrava mirasse a nascondersi, aspettando che, senza autorevoli interposizioni o compiacenti favoritismi, che gli sarebbe stato facile accattare, maturassero lentamente e automaticamente i benefici della carriera, fuori dell'Archivio era conosciuto e godeva una stima maggiore di quella che, per la posizione gerarchica, si sarebbe immaginata. E ciò non soltanto nei riguardi del-

l'esperienza archivistica; ché egli, fin dagli anni giovanili, aveva dimostrato di possedere la fibra di intelligente e capace studioso. Aveva ventiquattro anni quando pubblicò il lavoro sulla guerra degli Otto Santi, dove più che la narrazione storica, semplice, precisa, obiettiva, di quello episodio singolare di storia fiorentina, sorprende lo scrupolo della documentazione. Ed è questa particolarmente che, pur dopo tanti anni, continua a tener vivo il lavoro, da nessun altro poi ritentato, sebbene unilaterale, perché l'autore non tenne presente altro materiale che quello offertogli dall'Archivio di Firenze. Altre numerose pubblicazioni storiche più o meno importanti vennero dopo, o come lavori originali, o come rassegna di opere altrui; ma, a ben riflettere, non fu il campo storico vero e proprio, in cui si distinse e primeggiò il Gherardi. Egli come studioso non dimenticò mai di essere archivista, e perciò la sua attenzione fu rivolta soprattutto alla edizione delle fonti, narrative o documentarie che fossero, ma sempre fonti: il *Diario di anonimo fiorentino*, corredato da una appendice di documenti importanti almeno quanto lo stesso *Diario*; lo *Statuto della Università e Studio fiorentino*; i *Nuovi documenti su Girolamo Savonarola*; le *Lettere di S. Caterina de' Medici*, l'edizione, condotta sui manoscritti originali, della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini.

Ho lasciata per ultima la sua maggiore e più meritoria fatica, per la quale il nome del Gherardi non potrà essere mai dimenticato: l'edizione delle *Consulte della repubblica fiorentina*. Si è detto che quell'edizione è « un monumento insigne della perizia paleografica » del Gherardi. Ed è vero, perché a pochi, o forse a nessuno, sarebbe stato possibile di superare le difficoltà che il testo originale delle « Consulte » presentava; ma prima della perizia del paleografo a noi è doveroso di mettere in evidenza il merito dell'Archivista.

Quando il Gherardi si pose all'opera (e fu opera lunga e paziente durante più di un decennio), quei primi preziosi volumi delle *Consulte*, per cause varie, ma soprattutto per difetti del materiale scritto, ogni giorno più diventavano illeggibili. La scrittura qua e là si annebbiava e svaniva. Egli si rese conto che in tempo brevissimo quelle pagine sarebbero diventate mute. Oggi si sarebbe pensato ad altri rimedi. Sessanta o settanta anni fa, all'archivista si presentava un solo rimedio: trascrivere il testo e, sia per impegnare il trascrittore ad un lavoro accurato, sia per la eccezionale importanza del documento, pubblicarlo.

Per gli storici i due grossi volumi delle *Consulte* del Gherardi furono una sorpresa, perché nessuno prima di lui aveva osato di cimentarsi troppo sull'originale; e non minore sorpresa fu la prefazione dell'opera, dove il Gherardi trattò, come nessuno l'aveva trattato, l'argomento difficile della costituzione della repubblica, dei suoi organi e delle loro funzioni. Ma fargli credito di questi meriti a lui poco importava, come forse neppure gli importò molto il premio dell'Accademia delle Scienze di Torino. Soleva sempre ripetere che egli era stato mosso specialmente dal proposito di fermare con la stampa documenti destinati a scomparire. E con lo scrupolo proprio di una coscienza retta aggiungeva: « Certo, là dove oggi non si può più leggere, non resta che affidarsi ciecamente al mio testo stampato: bisogna avere fede in me. Ma nella vita tutto è atto di fede ».

Parallela a questa attività nota, perché porta in fronte il suo nome, ce ne fu un'altra anonima: la collaborazione assidua, e il più delle volte completamente disinteressata, alle pubblicazioni altrui, contentandosi, quando gli autori si compiacevano di farlo, di un semplice ricordo nelle pagine introduttive. E anonima è da considerare l'opera svolta, per oltre un decennio, come compilatore del vocabolario della Crusca; a lui era soprattutto affidato il compito della ricerca e del riscontro degli antichi testi volgari.

Era anche diventato uno specialista di indici, che egli qualificava « ragionati », perché non si limitavano ad una semplice e squallida sequela di numeri; ma illuminavano e guidavano il lettore nella ricerca, con indicazioni precise del contenuto delle singole voci.

Aveva anche preparato per l'Istituto Storico Italiano il vasto e impegnativo programma di un repertorio generale di tutte le pubblicazioni delle Accademie e Società storiche italiane, ispirandosi probabilmente alla analoga pubblicazione del « Comité des travaux historiques et scientifiques » di Francia, e ne aveva anche presentato il saggio. Sarebbe stata l'ultima sua fatica; quella degli anni di riposo e che gli avrebbe veramente meritato, diceva celiando, l'ambito titolo di « indiciaio ». Ma non ebbe la fortuna di godere o, meglio, di impiegare tanto utilmente il desiderato riposo, e l'impresa rimase allo stato di progetto. Così è venuto a mancare all'Italia uno strumento bibliografico indispensabile, che nessuno pare abbia il coraggio, non che di iniziare, neppure di proporre.

Aveva 59 anni di età e 42 di servizio quando, nel febbraio 1903,

per unanime designazione del Consiglio superiore degli Archivi e senza concorso fu chiamato a dirigere l'Archivio di Stato di Firenze. Troppo tardi; e, per peggio, ad abbreviare il già scarso margine di tempo rimastogli in questa ultima più significativa fase della sua attività archivistica, sopraggiunse un morbo crudele, che, dopo cinque anni, lo portò alla tomba.

Pochi mesi dopo la nomina a direttore, preceduto da una sua prefazione, usciva l'*Inventario sommario dell'Archivio di Stato di Firenze*. Non era che una prima parte, e ne fu anticipata la pubblicazione in occasione del Congresso storico internazionale di Roma. Naturalmente si trattava di lavoro preparato in precedenza; ma in esso notevolissimo è il contributo del Gherardi, soprattutto per gli archivi della repubblica. E almeno in questo l'*Inventario* può servire di modello anche ad altri Archivi. E di modello può tuttora servire il Regolamento per la Sala di studio che, due anni dopo (1905), egli redigeva per lo stesso Archivio¹.

L'anno successivo, il Ministero dell'Interno, richiamandosi alle disposizioni del Regolamento, invitava le provincie, i comuni, le opere pie a riordinare i loro archivi e a compilarne gli inventari. Consapevole delle difficoltà, in cui questi enti si sarebbero trovati per un lavoro che richiedeva competenza e capacità speciali, fornì, in una circolare, delle istruzioni semplici, che costituivano e costituiscono un piccolo catechismo per l'ordinamento e l'inventario degli archivi locali. Per quanto concerne quest'ultimo, è opportuno si sappia che egli, con difficoltà e malvolentieri, dovette adattarsi ad accettare e far suo il modulo fornito dal Ministero. Nessun risultato concreto, com'è noto, ebbe questa iniziativa, perché alla buona volontà che egli aveva posta nel dare quelle istruzioni e nell'offrire, occorrendo, l'ausilio suo e del personale dipendente (il che, aggiungeva garbatamente, non era « far torto a chi non vive sempre come noi in mezzo a vecchie carte ») non corrispose la buona volontà degli enti locali; e gli inventari si aspettano ancora. Le istruzioni del Gherardi possono però essere tuttora utili².

La sua competenza e dottrina, messe in pratica fino allora nella

¹ Si trova ristampato in P. PECCHIAI, *Manuale pratico per gli archivisti delle pubbliche amministrazioni e degli archivi notarili*, seconda edizione, Milano, 1928, pp. 249-252.

² Sono state ristampate anch'esse nel citato *Manuale* del Pecchiai, pp. 240-48.

ordinaria oscura azione quotidiana, sia che lavorasse nell'Archivio di Stato, sia che operasse in altri archivi (molti archivi privati fiorentini debbono a lui ordinamento e inventario), si traducevano ora in norme e precetti teorici; ma c'erano voluti lo stimolo e la responsabilità del posto direttivo. E fu questo anche a rivelargli l'esistenza di problemi più vasti e di carattere generale, i quali, se pure non erano del tutto ignorati, per lo meno erano male impostati o trascurati. Tale specialmente quello di vincere le difficoltà derivanti dall'ordinamento unitario degli archivi italiani, conseguente all'unità politica, mentre il materiale in essi conservato rifletteva lo stato frammentario della penisola precedente all'unità e richiedeva perciò nel personale una preparazione diversa da regione a regione ed anche da archivio ad archivio. Come mettere questo personale in condizione di allargare il proprio orizzonte e di conoscere, se non profondamente, almeno sommariamente, in qual modo erano costituiti, non un archivio o un gruppo di archivi, ma tutti gli archivi italiani?

Non elenchi od inventari più o meno diffusi occorreano, i quali non avrebbero potuto dare che una conoscenza esteriore e slegata dei fondi archivistici; ma, come egli scriveva, « una notizia, sia pur sommaria, ma precisa, come di tutte le principali serie di atti che gli archivi conservano, così anche dei principali uffici e magistrature, da cui quegli atti emanavano e ebber vita, si modificarono, si trasformarono nei vari Stati d'Italia ». Il suo pensiero però andava molto più in là di quello che non apparisse da queste parole. Le « serie di atti », a cui accennava, se in apparenza erano ciascuna per sé stante, in effetti, poiché costituivano la documentazione della vita di uno Stato, nei suoi vari organi e nelle sue funzioni, e da quelli e da queste le serie derivavano ed erano a noi pervenute, non si poteva prescindere dalla conoscenza della costituzione stessa dello Stato in tutto il suo processo storico. Insomma, occorreva un manuale che, senza eccessive pretese, illuminasse sulla vita interna degli antichi Stati italiani, sulla loro storia costituzionale, mostrando in atto le origini e lo svolgimento delle singole magistrature e mettendo queste in relazione col materiale superstite dei loro archivi. In altri termini e senza che il Gherardi apertamente lo dichiarasse, si sarebbe voluto un trattato di diritto pubblico di quegli Stati, rispondente alle esigenze archivistiche.

Il *Manuale storico archivistico*, pubblicato tre anni dopo la morte del Gherardi, nacque da questa sua idea, e, come altre iniziative a lui

dovute, moveva da lunga esperienza e da bisogni che egli stesso aveva personalmente avvertiti. Che cosa precisamente intendesse con la sua proposta lo dimostrò con un saggio limitato alla Repubblica fiorentina, che non fu però riprodotto, come egli l'aveva dato, nella prima edizione del *Manuale*¹. Il quale *Manuale* non era e non è come egli l'avrebbe desiderato e voluto; e vano sarebbe oggi ricercarne le cause. Tra queste però non può esserne taciuta una, che il Gherardi, formatosi e vissuto sempre nell'Archivio fiorentino, non aveva tenuta in considerazione, perché non prevista, anche se non ignorata. Egli partiva del presupposto che tutto il materiale degli archivi italiani fosse stato conservato e ordinato come era stato conservato e ordinato quello dell'Archivio di Firenze; ma là dove questo non era avvenuto e s'era perduta, in tutto od in parte, la fisionomia originaria dei fondi, quale utilità avrebbe avuto il rifarsi alla storia costituzionale dei diversi Stati? E a quale scopo perdersi a studiare le vicende e le funzioni delle magistrature, se gli archivi di queste erano disfatti? Certo è però che quanto non si sarebbe potuto fare per tutti gli archivi, si sarebbe potuto fare e si potrebbe fare per la maggior parte di essi, e grande ne sarebbe l'utile, per il personale e per gli studi. Va ad ogni modo rilevato che il Gherardi, con la sua proposta, veniva a completare e a dare ad ogni modo il coronamento finale all'ordinamento bonainiano.

L'ultima sua fatica archivistica, rimasta incompiuta, doveva essere il regolamento interno dell'Archivio di Stato. Vi dedicò i giorni estremi della vita, e, fino alle ultime ore che precedettero la morte, quando né le forze, né la mente lo assistevano più, tenne presso di sé, per affrettarne il lavoro, un giovane impiegato, a cui sembrava volesse porgere l'esempio di una attività inesausta fino alla dissoluzione.

Non era soltanto devozione al dovere; ma devozione all'istituto, nel quale aveva trascorsi tutti i suoi anni fino dalla prima giovinezza. E perciò quanto stimava e amava coloro che ai lavori archivistici si dedicavano con passione, e li istruiva, li guidava, li sorreggeva con benevolenza paterna, senza far mai sentire il peso della sua superiorità gerarchica, altrettanto aveva in uggia e quasi disprezzava, non riuscendo

¹ Quel saggio è stato riprodotto invece nella sua integrità nella nuova recente edizione *Gli Archivi di Stato italiani*, Bologna, 1944, pp. 69-71. * In realtà fu aggiornato.

a comprenderli, quelli che, intrapresa la carriera, aspiravano ad abbandonarla, o perché insoddisfatti, o perché desiderosi di più redditizie occupazioni. Ai tempi della capitale a Firenze, era egli stesso a raccontarlo, chiamato al Ministero della Pubblica Istruzione, vi era rimasto parecchio tempo, ma senza entusiasmo. E quando la capitale passò a Roma, inutilmente cercarono di persuaderlo a restare con la promessa di una rapida ed allettante carriera; preferì ritornare ai suoi documenti, fra le silenziose mura dell'Archivio.

Un maggiore e, potremmo dire, inconcepibile rifiuto fece più tardi, prima ancora che gli fosse affidata la direzione dell'Archivio. Alla morte di Cesare Paoli, gli fu offerta la cattedra di paleografia latina nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze. La rifiutò, e val la pena di sentirne le ragioni con le parole stesse di Pasquale Villari, che lo aveva proposto. « Egli non accettò, dicendo che, se praticamente conosceva la paleografia, non ne aveva fatto uno studio teorico e scientifico tale da poterla insegnare con vero profitto degli alunni ».

Modestia? Confessione sincera di non sentirsi alla altezza del compito che gli si voleva affidare? Forse né l'una cosa né l'altra, ma ancora e sempre l'invincibile desiderio di non allontanarsi dall'Archivio, come chi, per troppo amore al luogo dove è nato, non può separarsene, neppure quando a farlo lo spingerebbero la lusinga e la certezza di migliore stato e di maggiore fortuna.

E con questa rinuncia, il Gherardi veniva inconsapevolmente a porsi, come modello inimitabile di archivista devoto al suo ufficio e affezionato alle sue carte, a fianco del suo maestro Bonaini: ché questi aveva lasciata la cattedra universitaria per gli Archivi; quegli la rifiutava per rimanere, quale era sempre stato, umile archivista.

1952 *

PER UNA « GUIDA STORICA DEGLI ARCHIVI ECCLESIASTICI »

Guide e inventari degli archivi non ne mancano e tuttodì se ne pubblicano, certamente con vantaggio degli studi e della conservazione dei documenti; ma poiché a procurarli sono quasi sempre i medesimi che gli archivi hanno in custodia, guide e inventari costituiscono soprattutto una recognizione, ordinata quanto si vuole, ma sempre recognizione, del materiale come *oggi* si trova, quali che ne siano l'origine e la provenienza.

Nulla da obiettare (« inventario » da « invenio »); archivisticamente e storicamente sarebbe però desiderabile che ci fossero guide e inventari che tenessero presente non lo stato di fatto, ma il principio di provenienza, e questo anche nell'interesse degli studi. L'esigenza dei quali comporta che si sappia non tanto quali documenti attualmente in un archivio si trovano, quanto dove i documenti costituenti un tempo un archivio, che potrebbe essere anche smembrato e disperso, siano andati a finire.

Questa esigenza, primo e solo ch'io sappia, avvertì il compianto maestro Luigi Schiaparelli, allorché prese l'iniziativa della pubblicazione di una *Guida storica bibliografica degli archivi e delle biblioteche d'Italia*. Scriveva egli, presentando il primo volume, che scopo della *Guida* era di « fornire agli studiosi le indicazioni principali perché si orientino nel campo delle fonti manoscritte, soprattutto di quelle archivistiche; sappiano dove si conservino, tutti o in parte, i documenti di una data provenienza, di un istituto, di una famiglia ». E, anche più esplicitamente, aggiungeva: « Questa Guida deve rispecchiare non solo lo stato attuale degli archivi, ma anche ricostruire quel-

* Confr. al n. 122 della Bibliografia.

li dispersi, ch  spesso lo studioso si domanda dove possa trovare, dato che esistono, i documenti relativi ad un monastero, ad una chiesa, ad una famiglia, ecc. Finora nessuna pubblicazione si era proposto questo speciale intento ».

L'idea della ricostruzione di archivi dispersi, che era poi ispirata, anche se inconsapevolmente, al principio di provenienza sopraricordato (ed   singolare che egli, paleografo e diplomatista, lo avesse avvertito a preferenza degli archivisti di mestiere), gli era venuta senza che lo dicesse esplicitamente dalle condizioni particolari di certi archivi, dei quali vicende di varia natura avevano concorso a menomare la compagine e a causare la dispersione, se non addirittura la perdita. Erano cio  gli archivi ecclesiastici (nella esemplificazione egli mette al primo posto « i documenti relativi ad un monastero, ad una chiesa »), e chi scorra i due o tre volumetti della *Guida* pubblicati sotto la sua direzione si avvede subito che gli archivi ricostruiti sono proprio quelli ecclesiastici, perch  quelli laici (se si prescinde forse da alcuni privati o domestici) in generale si sono conservati, quando si sono conservati, nella loro integrit .

Se continuiamo a leggere tra le righe di questa prefazione, possiamo anche avvederci che l'idea era frutto di esperienza personale. Gli stanno dinanzi i *Regesta pontificum romanorum* del Kehr, ai quali egli aveva dato la sua collaborazione negli anni giovanili. L'erudito tedesco, proponendosi la edizione dei documenti pontifici anteriori alla riforma della cancelleria per opera di Innocenzo III, abbandonata la via da altri precedentemente battuta, aveva dimostrato con la pubblicazione preparatoria dei *Regesta* che la ricerca, quando si voglia condurla seriamente, costringe a risalire alla sorgente dei documenti, cio  all'archivio del quale essi un tempo fecero parte. Donde la lunga e paziente indagine sugli enti che di quei documenti erano stati destinatari, sulla loro storia, sulle vicende dei loro archivi. E ne era venuta un'opera inaspettata veramente monumentale, che aveva rivelato tra l'altro di quanta utilit  sarebbe stata una « Guida archivistica » ispirata ai medesimi criteri, ma che, essendo fine a se stessa e non subordinata a limitazioni n  di tempo n  di generi di documenti, potesse costituire uno strumento essenziale per qualsiasi ricerca storica.

La *Guida* dello Schiaparelli, se pur continuata di nome, effettivamente si pu  considerare morta col suo promotore, che appena

riusc  a darne qualche piccolo saggio.   spiacevole, ma soprattutto   spiacevole per il grande contributo che essa avrebbe recato appunto alla conoscenza degli archivi ecclesiastici presi in considerazione, ciascuno unitariamente, quali erano e sarebbero rimasti, se le vicende degli enti che li avevano formati non ne avessero causata, come si diceva, la dispersione.

Perci  io penso che, almeno in questa parte, la *Guida* dovrebbe essere ripresa o, meglio, una « Guida storica degli archivi ecclesiastici » dovrebbe essere iniziata; e se ne avvantaggerebbero gli studi e la storia stessa della Chiesa, perch  solo pochi privilegiati, che hanno la fortuna di vivere e lavorare negli archivi, sanno quale ricchezza di documenti si trovi nascosta e dimenticata; e spesso si tratta dei pi  antichi e pi  preziosi, quelli che nessuno potrebbe immaginare che esistono ancora.

  cosa nota, e non metterebbe conto il ricordarla, che gli archivi ecclesiastici, anche e specialmente nei riguardi del loro stato di conservazione, hanno avuta diversa sorte a seconda che gli enti o istituti, ai quali appartennero e, possiamo dire, riferendoci a quelli tuttora esistenti, appartengono, hanno conservato dall'origine e durante il corso dei secoli stabilit  e continuit  di vita, oppure sono andati soggetti, per molteplici motivi, a riunioni, trasformazioni, soppressioni, e via dicendo.

I primi di tali enti, che possono dirsi parti o organi essenziali della costituzione della Chiesa, hanno tramandato pressoch  intatto il loro patrimonio archivistico: si pensi agli archivi vescovili, capitolari, parrocchiali. Ad essi si possono unire alcuni pochissimi enti monastici che, pur essendo stati soppressi, ebbero conservati i loro archivi nella propria sede dichiarata monumento nazionale, come Montecassino e Cava dei Tirreni.

Non cos  i secondi, e sono i numerosissimi istituti del clero cos  detto regolare (ordini e congregazioni religiose) trasformati, scomparsi, qualche volta rivissuti, ma solo di nome. E con questi non sono da dimenticare le non meno numerose associazioni religiose di laici, delle quali spesso non   rimasto neppure il ricordo. Dove siano i loro archivi molte volte   ignoto, o tutt'al pi  si sa che i resti, come relitti di un naufragio, sono dispersi.

Le dispersioni e in generale i danni, a cui sono andati incontro questi archivi, si sogliono comunemente attribuire alle leggi abo-

litive di una gran parte delle corporazioni religiose tra la seconda metà del secolo XVIII e la seconda metà del secolo XIX; ma in moltissimi casi che concernono spesso il materiale più antico e più prezioso, dispersioni e danni hanno origini svariate e più lontane; né sempre è dato di stabilirle con sicurezza. Il caso più comune è quello della soppressione di case religiose perché in decadenza e della loro riunione ad altre di maggior vitalità o di nuova formazione del medesimo o di diverso ordine, spesso per disposizione degli stessi Pontefici; talora la soppressione, essendo avvenuta col conseguente trasferimento del patrimonio non ad altra casa religiosa, ma ad istituti non monastici, anche gli archivi come parte del patrimonio passarono a questi ultimi. E vi furono anche archivi che patroni e commendatari di enti religiosi o di chiese fecero propri e si ritrovano in archivi privati.

Le soppressioni che potremmo chiamare di carattere politico costituiscono perciò l'ultimo anello di una lunga catena, e non sempre questo anello fu il più pernicioso alla conservazione dei documenti, anche se purtroppo si debbono lamentare casi di eccezionale gravità. Ché generalmente gli archivi delle corporazioni sopprese, dopo varie vicende, finirono negli archivi dello Stato e vi si trovano tuttora; ma naturalmente con quella promiscuità di materiale precedente alla soppressione degli enti e dovuta alle cause suaccennate.

Sebbene possa sembrare superfluo a chi per ragione di studio, possiede qualche conoscenza dello stato di questi archivi, tuttavia non sarà del tutto inutile mostrare con esempi quali destinazioni impensabili abbiano avuto alcuni; a quali smembramenti altri siano andati soggetti, i cui documenti si ritrovano presso istituti di varia natura, nonché presso privati, non sempre della medesima località, ma in paesi diversi anche stranieri.

Sono pochi esempi scelti si può dire a caso e senz'ordine, soprattutto per trarne qualche ammaestramento utile al nostro scopo.

Alcuni archivi della Toscana.

Abbazia di S. Benedetto in Alpe: nell'archivio capitolare di S. Lorenzo di Firenze.

Monastero di S. Godenzo in Alpe: nell'archivio della SS. Annunziata di Firenze dei Servi di Maria, nell'Archivio di Stato di Firenze.

Abbazia di Buonsollazzo: nell'archivio di S. Salvatore a Settimo, nell'Archivio di Stato di Firenze.

Chiesa di S. Maria dell'Impruneta e di S. Alessandro a Giogoli. Nel secolo XVIII l'archivio della chiesa di S. Maria dell'Impruneta passò alla famiglia Buondelmonti, che ne aveva il patronato; nel 1845, l'archivio Buondelmonti pervenne alla famiglia Rinuccini, e da questa, nel 1876, per dono, all'Archivio di Stato di Firenze. Nel medesimo archivio Buondelmonti si trova anche l'archivio della chiesa di S. Alessandro a Giogoli, perché anch'essa di patronato della medesima famiglia.

Monastero di S. Maria di Mantignano. I documenti risalgono al secolo XI; nel 1440, il pontefice Eugenio IV riunì il monastero a quello di S. Apollonia di Firenze, al quale passò anche l'archivio, che oggi è nell'Archivio di Stato di Firenze.

Monastero di S. Michele a Marturi presso Poggibonsi e di S. Brigida del Paradiso presso Firenze. Ambedue gli archivi si trovano riuniti a quello dello Spedale di Bonifazio di Firenze, oggi nell'Archivio di Stato. Le vicende dei passaggi sono queste. Nel 1444, il monastero di Marturi è unito a quello del Paradiso; nel 1734, per disposizione del pontefice Clemente XII, soppresso quest'ultimo, i beni sono ceduti allo Spedale e, con i beni, gli archivi.

Monastero di S. Cassiano di Montescali. I documenti si trovano nel fondo di S. Vigilio di Siena conservato nell'Archivio di Stato di Firenze e non in quello di Siena, appunto perché quei documenti hanno importanza prevalente rispetto ai documenti del fondo senese, sebbene con questi confusi.

Chiesa di S. Andrea a Musciano. Il più è nel fondo dei Missionari di Firenze, nell'Archivio di Stato; ma documenti si trovano anche nell'archivio arcivescovile di Firenze e in quello dei canonici di S. Salvatore di Bologna.

Monastero di S. Bartolomeo di Ripoli. Il fondo è nell'archivio di Stato di Firenze, ma documenti si trovano anche nell'archivio arcivescovile. Da notare che tra le carte di questo monastero se ne trovano anche della Congregazione di Vallombrosa, il cui abate generale risiedeva a Ripoli.

Alcuni archivi dell'Umbria.

Monastero di S. Bartolomeo di Camporeggiano: parte nell'Archivio di Stato di Firenze (Diplomatico, Urbino); parte nell'archivio comunale di Gubbio nei fondi dei monasteri di S. Pietro e di S. Donato.

Monastero di S. Jacopo di Città di Castello: presso la famiglia Bufalini.

Monastero di S. Vittore di Chiusi: parte presso il conte Agapiti Rossi di Fabriano; parte negli archivi della chiesa di S. Biagio di Fabriano e del comune di Serra S. Quirico.

Eremo di S. Croce di Fonte Avellana: in gran parte disperso; ma documenti si trovano a Roma nel Collegio germanico e nell'Archivio Vaticano; a Ravenna tra le carte Classensi; a Gubbio nell'archivio comunale; a Fabriano nella chiesa di S. Biagio, ed infine anche presso privati.

Abbazia di Sassovivo: nell'archivio arcivescovile di Spoleto, essendo passata l'abbazia in commenda perpetua nel 1821 all'arcivescovo di Spoleto. Da notare che uniti all'archivio di questa abbazia si trovano archivi di altri monasteri dell'Umbria e anche delle Marche.

Alcuni archivi di Roma.

Capitolo di S. Giovanni in Laterano: parte nella medesima chiesa di S. Giovanni, parte in S. Pietro in Vincoli, parte nell'archivio dei Rocchetti di Fiesole nell'Archivio di Stato di Firenze.

Chiesa ed Abbazia di S. Paolo fuori le mura: presso i benedettini cassinesi dello stesso monastero di S. Paolo; ma documenti anche nell'Archivio di Stato di Roma. È del maggiore interesse e va segnalato che nell'archivio di S. Paolo sono riuniti archivi di altri importantissimi monasteri, cioè di S. Apollinare nuovo di Ravenna, di S. Maria di Fontevivo presso Parma, di S. Benedetto di Nepi.

Chiesa dei Quattro Santi Coronati: nell'archivio dell'abbazia di Sassovivo che, come s'è detto avanti, si trova riunito all'archivio arcivescovile di Spoleto.

Monastero di S. Saba: nel Collegio germanico; ma documenti si trovano anche a Parigi nell'archivio dei Cluniacensi.

E, infine, due esempi degni di particolare menzione, cioè due archivi veneti, le cui sorti sono state tra le più pietose che si possano immaginare:

Patriarcato di Aquileia. Il poco rimasto è da ricercare a Udine negli archivi arcivescovili, del capitolo e del comune; a Cividale nel Museo e nell'archivio dei conti Frangipane, nonché in altri archivi e collezioni private; a Verona nell'archivio capitolare; a Venezia nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca Marciana.

Archivio di S. Trinità e S. Michele di Brondolo. All'infuori di poche carte che si trovano nell'Archivio di Stato di Venezia nel fondo di S. Spirito in Insula, il resto è tutto disperso, perché l'archivio, esatriato in Germania, nel 1840 fu venduto a Norimberga. Quel Museo ne acquistò la maggior parte; un'altra notevole fu comprata dall'archivio del granducato del Baden, e di qui molti documenti passarono all'Archivio di Stato di Venezia e alla biblioteca dell'Università di Heidelberg. Altre carte pervennero all'Archivio di Monaco. Documenti acquistati dall'antiquario Carlo Morbio si trovano nella biblioteca dell'Università di Halle; altri, già in possesso di una famiglia privata, si trovano ora nel Museo Correr di Venezia. E, per completare, si può aggiungere che un certo numero di pergamene sono andate a finire all'Archivio di Stato di Roma.

Gli esempi potrebbero continuare; ma questi non più che sufficienti per fissare alcuni casi tipici: 1° archivi che, o perché appartenenti a enti che hanno avuto continuità di vita, o perché conservati nella loro sede originaria, pur essendo stati soppressi gli enti che li formarono, sono pervenuti completi là dove ebbero origine; 2° archivi pervenuti nella loro integrità o quasi, ma uniti ad altri archivi pubblici o privati, laici o ecclesiastici; 3° archivi, dei quali, oltre il nucleo maggiore, sia esso o no presso l'ente originario, si hanno frammenti in uno o più archivi diversi; 4° archivi completamente dispersi.

Triste condizione di cose, che ispirerebbe rimedi radicali e più efficaci di quel che non sia una modesta Guida. Prescindendo naturalmente dallo stato di conservazione del materiale, sul quale molto sarebbe da dire, ma è problema questo che esula dal nostro scopo, guardiamo invece alla ricostituzione, sia pure ipotetica, degli archivi.

Nei primi due casi, gli archivi hanno la destinazione loro propria, anche quelli del secondo gruppo, in quanto la loro unione ad altri archivi è sempre storicamente giustificata. Ciò non toglie però che, mancando l'ausilio di una Guida, noi non sappiamo dove cercarli.

Negli altri tre casi, la stessa logica vorrebbe che fosse applicato il

principio archivistico della ricostituzione dei fondi nella loro unità originaria, cioè che le sparse membra di questi archivi fossero riunite o là dove si conserva il nucleo maggiore, o dove l'ente che l'archivio formò ebbe vita. Ma siffatta soluzione ideale sarebbe giudicata assurda sol che si pensi alle difficoltà che si presentano quando debba avvenire il passaggio anche di pochi documenti da uno ad un altro istituto. E allora che almeno si abbia una Guida, che questi archivi ci mostri unificati sulla carta secondo il principio di provenienza e si sappia dove se ne debbono cercare i documenti.

Non è mia intenzione di disegnare e tanto meno di proporre piani di lavoro, che più opportunamente e con maggiore competenza potranno essere preordinati da quegli istituti laici o ecclesiastici (e perché non dagli uni e dagli altri in mutua e cordiale collaborazione?), i quali vorranno raccogliere l'idea e tradurla in atto. Certo è che il lavoro preparatorio non può consistere soltanto nella ricerca bibliografica, la quale, muovendo, come è ovvio, dalla pubblicazione del Kehr, dovrà estendersi ai numerosi inventari, guide, manuali, relazioni, che comunque segnalino materiale proveniente da archivi ecclesiastici. Questo non potrà essere che un primo passo per risalire poi alla fonte originale, dalla quale non è dato di prescindere non solo nei riguardi del materiale che fosse già noto e in quelle pubblicazioni indicato più o meno compiutamente, ma anche e soprattutto nei riguardi del materiale quantitativamente e forse qualitativamente tuttora sconosciuto e dimenticato in archivi grandi e piccoli, siano essi accessibili, o non perché di dominio privato.

Di tale necessità ebbe consapevolezza anche lo Schiaparelli, il quale, avendo dapprima limitato il compito dei collaboratori della sua Guida alla ricerca bibliografica, fu poi costretto ad estendere la ricerca anche agli archivi. E non potrebbe essere altrimenti se si pensa che noi non solo ignoriamo l'esistenza degli archivi, ma non possediamo neppure una conoscenza completa degli enti ecclesiastici, specialmente di quelli soppressi in tempi passati; e che delle compagnie religiose, delle quali tuttavia notoriamente si conservano gli archivi (ché questi, a mio parere non sarebbero da escludere), non conosciamo neppure il numero.

Impresa certamente non lieve, per la quale è d'uopo fare affidamento sulla collaborazione di molti; ma a imprese anche maggiori hanno condotto la tenacia e la buona volontà, se intelligentemente

dirette e incoraggiate e se (anche di questo conviene tener conto) il lavoro venga predisposto in maniera da potersene cogliere i frutti senza troppo ritardo, con un programma da svolgere per così dire a sezioni, come accortamente è stato fatto dal Kehr, del quale credo che in massima potrebbero seguirsi i criteri. Guide cioè nazionali, ciascuna divisa per regioni. Ogni regione avrebbe il suo volume, dove i singoli archivi dovrebbero essere distribuiti per diocesi. Con questo sistema si può ottenere una collaborazione regionale di persone pratiche del materiale e, possiamo crederlo, maggiormente disposte ad operare con impegno per un sentimento di nobile emulazione. Naturalmente i volumi dovrebbero essere pubblicati di mano in mano che sono pronti senza aspettare che il lavoro sia compiuto per tutte le regioni.

Prevedo l'obiezione che logicamente sarà fatta. Se gli archivi, si dirà, sono in gran parte smembrati e si ritrovano i frammenti in località diverse, anche lontane da quella dove l'ente o istituto ebbe sede, come è possibile proporsene la ricostituzione per mezzo della Guida, finché non sia compiuta una preliminare esauriente ricerca dovunque il materiale si trova o si presume che possa trovarsi? In altri termini, la Guida presupporrebbe ed esigerebbe la preventiva generale recognizione di questo materiale disperso, cosicché è quasi da disperare che essa recognizione possa essere mai completa, per quanta diligenza e buona volontà ci si mettano. Alla obiezione vorrei rispondere che in certi casi la perfezione deve essere una mèta da tener presente come aspirazione verso l'ottimo e non deve trarsi in impedimento a far bene nei limiti delle nostre forze. Il nostro è un primo tentativo, che altri dopo di noi potranno migliorare e perfezionare. Oggi nessuno ricorre più alle edizioni originali dei *Regesta Imperii* del Böhmer e dei *Regesta pontificum romanorum* del Jaffé, le quali, come gli studiosi sanno, sono state annullate dalle edizioni successive. Ma se quei due benemeriti eruditi, per amore della perfezione, si fossero attardati per anni e anni sulle loro opere senza mai decidersi a intraprenderne la stampa e non avessero perciò segnata la strada da percorrere, quei preziosi strumenti di ricerca forse non si sarebbero mai avuti.

Per questa considerazione, io penso che la mia proposta, non ostante le evidenti innegabili difficoltà che presenta, non sia da respingere come inattuabile. Essa, se non m'inganno, viene a integrare

e a rendere più efficiente la provvida iniziativa della Santa Sede che, nel 1942, promosse la formazione presso l'Archivio segreto vaticano di uno schedario bibliografico degli archivi e delle biblioteche ecclesiastiche d'Italia, schedario che della Guida potrà costituire in certo modo il punto di partenza.

E penso anche che in questo modo si viene a rendere il più significativo e gradito omaggio all'insigne studioso, che tanta parte della sua attività ha spesa e spende nel dirigere il primo e maggiore degli archivi della Chiesa.

BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE DI ANTONIO PANELLA ¹

1904 ²

1. - *Per le fonti della storia*, in « Il Corriere Italiano », a. XXXIX, Firenze, 19 giugno 1904.

1909

2. - *Una sentenza di Niccolò Porcinari Potestà di Firenze e una minaccia di rappresaglia degli aquilani contro i fiorentini*, in « Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti », a. XXIV, fasc. VII-VIII, L'Aquila, 1909, pp. 337-367.
3. - *La censura sulla stampa e una questione giurisdizionale fra Stato e Chiesa in Firenze alla fine del secolo XVI*, in « Archivio Storico Italiano », serie V, t. XLIII, Firenze, 1909, pp. 149-151.

¹ Questa bibliografia non vuole e non può essere un elenco completo degli scritti di Antonio Panella. Alcuni di essi furono pubblicati sotto pseudonimi che solo in parte sono noti; data la ricchezza della collaborazione a periodici e quotidiani rimane il dubbio che altri possano essere sfuggiti alla ricerca. Alcune pubblicazioni minori non possono essere con sicurezza attribuite al Panella, quantunque lo stile e le idee espresse ne permettano l'accostamento agli scritti di lui (ad es. l'opuscolo *Archivi ed Archivisti secondo il disegno di Legge 23 giugno 1910*, Borgo S. Lorenzo, s. d., in 8°, pp. 32). Lo spoglio delle numerosissime carte manoscritte del Panella, già iniziato dai suoi familiari, fa sperare nell'apporto di notizie utili a più sicure conclusioni e nella possibilità di conoscere scritti ora ignorati.

² Nel 1904 ha inizio anche la collaborazione al notiziario dell'« Archivio Storico Italiano », continuata ininterrottamente fino alla morte. Le notizie apparvero anonime per molti anni; non è possibile, perciò, dare l'indicazione esatta dei fascicoli nei quali furono pubblicate né delle opere che segnalavano.

4. - Trascrizione dei *Ricordi di Antonio Rospigliosi (1459-1498)*, editi a cura di G. C. ROSPIGLIOSI, Pisa, Mariotti, 1909, in 4°, pp. LIII, 296.

Alla p. XLVIII si cita Antonio Panella come trascrittore.

5. - In collaborazione con G. DEGLI AZZI VITELLESCHI, *Secondo indice tripartito della quinta serie dell' « Archivio Storico Italiano »* voll. XXI-XL. *Anni 1898-1907*, Firenze, Vieusseux (tip. Galileiana), 1909, in 8°, pp. iv, 300.

Il Panella e il Degli Azzi ne scrissero anche l'avvertenza alle pp. III-IV.

1910

6. - *La storia del Risorgimento*, in « Il Cimento », a. II, n. 9, Firenze, 1° maggio 1910.

7. - Compilazione dell'indice alfabetico dell'opera di P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, parte I, *La grandezza*, Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, 1910.

L'indice si trova alle pp. 499-519.

8. - Compilazione dell'indice alfabetico dell'opera di P. VILLARI, *L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII*, Milano, Hoepli, 1910.

L'indice si trova alle pp. 483-533.

9. - Compilazione dell'indice alfabetico dell'opera di P. VILLARI, *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, voll. 2, Firenze, Le Monnier, 1910.

L'indice si trova alle pp. 301-351 del vol. II.

1911

10. - *Gli archivi fiorentini durante il dominio francese (1808-1814)*, in « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi », a. XXII, vol. XXII, nn. 1-6, Firenze, 1911, pp. 17-70.

L'articolo fu pubblicato anche in volume a parte, con lo stesso titolo, presso la tipografia Giuntina, Firenze, 1911, in 8°, pp. 60.

11. - Compilazione dell'indice alfabetico dell'opera di P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, parte II, *Lo splendore*, Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, 1911.

L'indice si trova alle pp. 625-648.

1912

12. - Compilazione dell'indice alfabetico dell'opera di P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, parte III, *Il decadimento*, Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, 1912.

L'indice si trova alle pp. 509-530.

1913

13. - *Politica ecclesiastica del Comune fiorentino dopo la cacciata del Duca d'Atene*, in « Archivio Storico Italiano », a. LXXI, vol. II, Firenze, 1913, pp. 271-370.

L'articolo fu stampato anche in volume a parte, con lo stesso titolo, presso l'editore Loescher e C. di Roma, 1914, in 8°, pp. 102.

1914

14. - Compilazione degli indici dell'opera di P. D'ANCONA, *La miniatura fiorentina*, voll. 2, Firenze, Olschki, 1914, gli indici si trovano nel vol. II, pp. 887-941. *Catalogo descrittivo*, diviso in *Indice dei codici*, pp. 887-900; *Indice delle opere*, pp. 901-909; *Indice delle materie*, pp. 911-930; *Indice dei miniatori, calligrafi ed amanuensi*, pp. 931-934; *Indice delle tavole*, pp. 935-941.

Alla p. VIII del vol. I, l'A. dichiara che la compilazione degli indici è opera del Panella.

15. - Compilazione dell'indice dell'opera di P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, voll. 3, Milano, Hoepli, 1914.

L'indice si trova alle pp. 499-597 del vol. III.

1916

16. - *Gli studi storici in Toscana nel secolo XIX*, nel volume *L'« Archivio Storico Italiano » e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione Toscana di Storia Patria*, edito a cura della Deputazione Toscana di Storia Patria, Bologna, Zanichelli, 1916, in 8°, pp. 372.

Il saggio del Panella è alle pp. 191-370. Esso fu pubblicato in volume a parte con lo stesso titolo, presso l'editore Zanichelli, Bologna, 1916, in 8°, pp. 208. In tale occasione fu corredato dell'indice alfabetico per materia e per autore che si trova alle pp. 189-206.

17. - Recensioni alle opere di J. M. VIDAL, *Bullaire de l'Inquisition Française au XIV siècle et jusqu'à la fin du Grand Schisme*, Paris, 1913; J. MARX, *L'Inquisition en Dauphiné*, Paris, 1914; G. SCARAMELLA, *Firenze allo scoppio del tumulto dei Ciompi*, Pisa, 1914, in « Archivio Storico Italiano », a. LXXIV, vol. II, Firenze, 1916, pp. 222-225 e 230-235.

1917

18. - *Ferdinando II de' Medici mediatore tra i Duchi di Savoia e di Mantova per la questione del Monferrato*, in « Archivio Storico Italiano », a. LXXV, vol. I, Firenze, 1917, pp. 166-186.
19. - *Candidati italiani al trono polacco, i Medici*, in « Rassegna Nazionale », a. XXXIX, Firenze, 16 aprile 1917, pp. 269-276.
20. - *Fra Paolo Sarpi e il dominio dell'Adriatico*, in « Rivista d'Italia », a. XX, fasc. V, Roma, maggio 1917, pp. 581-604.
21. - *Archivi, biblioteche e musei*, in « Archivio Storico Italiano », a. LXXV, vol. I, Firenze, 1917, pp. 261-270.
- Rassegna del contenuto dei primi fascicoli della rivista « Gli Archivi Italiani », aa. I-III (1914-1916).

22. - Collaborazione a « Il Marzocco », a. XXII, Firenze, 1917:

- 1) *Profezie italiane dopo il Settanta*, n. 32, del 12 agosto;
 - 2) *Gli ammaestramenti della guerra del 1866*, n. 39-40, del 30 settembre-7 ottobre.
 - 3) *Il confine orientale e i malefici dell'Austria*, n. 48, del 2 dicembre.
 - 4) *Pasquale Villari: lo storico*, n. 50, del 16 dicembre.
- Numero unico per la morte di P. Villari.

1918

23. - *Le scuole degli Archivi di Stato*, in « Gli Archivi Italiani », a. V, fasc. II, Roma, 1918, pp. 55-71.
24. - *Commemorazione di Pasquale Villari, con la bibliografia dei suoi scritti*, in « Archivio Storico Italiano », a. LXXVI, vol. II, Firenze, 1918, pp. 5-83.
- Commemorazione, pp. 5-36; bibliografia, pp. 37-38. La commemorazione fu letta nell'adunanza della Deputazione Toscana di Storia Patria del 22 dicembre 1918, dopo un breve discorso di Isidoro Del Lungo, Presidente della Deputazione stessa; fu pubblicata in volume a parte, con lo stesso titolo, Firenze, Ariani, 1920, in 8°, pp. 83.
25. - *Le origini della politica antiaustriaca e la Toscana*, in « La vita britannica », a. I, Firenze, agosto-settembre 1918, pp. 238-253.
26. - Collaborazione a « Il Marzocco », a. XXII, Firenze, 1918:
- 1) *L'archivio dei Medici Tornaquinci. Il valore storico dell'archivio*, n. 2, del 13 gennaio.
 - 2) *Il Sessantasei*, n. 5, del 3 febbraio.
- A proposito dell'opera di P. SILVA, *Il Sessantasei*, Milano, Treves, 1917.
- 3) *Per il nostro patrimonio storico. I. Gli Archivi di uffici pubblici di Enti laici ed ecclesiastici*, n. 8, del 24 febbraio.
 - 4) *Per il nostro patrimonio storico. II. Gli Archivi privati*, n. 10, del 10 marzo.

- 5) *Per il nostro patrimonio storico. III. Raccogliendo le vele*, n. 13, del 31 marzo.
- 6) *L'arbitra dei destini d'Europa*, n. 18, del 5 maggio.
- 7) *Austria vassalla*, n. 21, del 26 maggio.
- 8) *Gli Czechi*, n. 24, del 16 giugno.
- 9) *Socialismo pangermanista*, n. 26, del 30 giugno.
- 10) *I due programmi*, n. 29, del 21 luglio.
- 11) *Problemi di cultura nelle colonie italiane*, n. 31, del 4 agosto.
- 12) *Dino Compagni e la sua storia*, n. 34, del 25 agosto.
A proposito dell'opera di I. DE LUNGO, *Storia esterna, vicende, avventure d'un piccol libro de' tempi di Dante*, voll. 2, Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1917-1918.
- 13) *Il crepuscolo del Pangermanesimo*, n. 41, del 13 ottobre.
- 14) *Trieste e Trento: il passato*, n. 45, del 10 novembre.
Numero unico pubblicato per celebrare la Vittoria.
- 15) *Il gregge senza pastore*, n. 47, del 24 novembre.
- 16) *Il pensiero religioso del Lambruschini*, n. 48, del 1° dicembre.
A proposito dell'opera di A. GAMBARO, *Primi scritti religiosi di Raffaello Lambruschini*, Firenze, Riv. Bibl. Ital., 1918.
- 17) *Raffaele De Cesare*, n. 49, dell'8 dicembre.
Rassegna delle sue opere.
- 18) *Il Quarantotto in Toscana*, n. 51, del 22 dicembre.
A proposito dell'opera di F. MARTINI, *Il Quarantotto in Toscana*, vol. I, Firenze, Bemporad, 1918.

1919

27. - *Pasquale Villari e l'Inghilterra*, in « La vita britannica », a. II, n. 5, Firenze, sett.-ott. 1919, pp. 345-360.
28. - *Il germanesimo antiaustriaco di F. B. Chemnitz*, in « Rassegna Nazionale », a. LXI, Firenze, fasc. 1° gennaio e 1° marzo 1919, pp. 40-41 e 25-33.

29. - Collaborazione a « Il Marzocco », a. XXIV, Firenze, 1919:

- 1) *Libri di storia*, n. 6, del 9 febbraio.
Rassegna delle opere di F. von LÜTZOW, *Breve storia della Boemia*, prefaz. di M. ROSSI, Roma, « Ausonia », 1918; C. DE ANTONIO, *Austria e Piemonte nel 1793*, Bologna, Zanichelli, 1918; L. CAPPELLETTI, *Austria e Toscana, 1824-1859*, Torino, Bocca, 1918.
- 2) *Maternità eroica*, n. 12, del 23 marzo.
A proposito del vol. *La madre di Mazzini. Carteggio inedito del 1834-1839*, a cura di A. LUZIO, Torino, Bocca, 1919.
- 3) *Il centenario d'un cenacolo di patrioti*, n. 17, del 27 aprile.
- 4) *Leonardo da Vinci. Le fonti del pensiero di Leonardo*, n. 18, del 4 maggio.
Numero unico in onore di Leonardo, in occasione del quarto centenario della morte.
- 5) *Il Museo del Risorgimento di Firenze*, n. 21-25, del 25 maggio-22 giugno.
- 6) *La nuova edizione della « Storia d'Italia » del Guicciardini*, n. 29, del 20 luglio.
Recensione alla *Storia d'Italia* di F. GUICCIARDINI sugli originali manoscritti, a cura di A. GHERARDI, per volontà ed opera del conte Francesco Guicciardini, voll. 4, Firenze, Sansoni, 1919.
- 7) *Educazione*, n. 33, del 17 agosto.
- 8) *Attraverso il Risorgimento*, n. 36, del 7 settembre.
Rassegna delle opere pubblicate recentemente su questo periodo storico.
- 9) *Lo scoglio dell'ordine*, n. 37, del 14 settembre.
A proposito dell'opera di B. D'AGEN, *Une dernière amitié de Metternich d'après une correspondance inédite du prince de Metternich au Cardinal Viale Prela*, Paris, Éditions et Librairie, 1919.
- 10) *Fiume*, n. 41, del 12 ottobre.
A proposito del vol. di G. SUSMEL, *Fiume attraverso la storia, dalle origini fino ai nostri giorni*, Milano, Treves, 1919.
- 11) *Imperialismo*, n. 43, del 26 ottobre.
A proposito delle opere di J. A. CRAMB, *L'imperialismo britannico. Sue origini e suo avvenire*, introd. di G. SALVADORI, Torino, Bocca, 1918, di T. F. A. SMITH, *L'anima della Germania*, Milano, Treves, 1919, e di M. N. SALVATI, *Il più grande sogno tedesco. La ferrovia di Bagdad*, Torino, Bocca, 1919.
- 12) *Gli amici tedeschi e le rivendicazioni italiane*, n. 48, del 2 novembre.

- 13) *Dalla guerra alla pace*, n. 48, del 30 novembre.
A proposito delle opere di F. ORESTANO, *La conflagrazione spirituale, e altri studi e discorsi sulla guerra*, Roma, « Optima », 1919; U. ZANOTTI BIANCO e A. CAFFI, *La pace di Versailles*, Roma, « La Voce », 1919; E. B. DE SAINT PIERRE, *Le grandi operazioni militari della Russia dal 1914 al 1917*, Roma, « Ausonia », 1910.
- 14) *Chiose a un decreto*, n. 50, del 14 dicembre.
Polemica sulla sistemazione di documenti fuori degli Archivi di Stato in Musei speciali, a proposito del R. D. 9 ottobre 1919 con cui si istituiva il Museo della Guerra Mondiale (1914-1918).
- 15) *La propaganda più utile*, n. 50, del 14 dicembre.
A proposito della collana delle *Guide Bibliografiche* edita dalla Casa Editrice Formiggini.

1920

30. - *Discorso commemorativo del prof. cav. G. Rondoni e bibliografia degli scritti editi di G. Rondoni*, commemorazione pubbl. nel « Bollettino dell'Accademia degli Euteleti di S. Miniato. Rivista di Storia, Lettere, Scienze ed Arti », a. II, fasc. 1-2, novembre 1920, pp. 5-37.

Fu diffuso anche in estratto, S. Miniato, Bongi, 1921, in 8°, pp. 33.

31. - Collaborazione a « Il Marzocco », a. XXV, Firenze, 1920:

- 1) *Spunti di storia veneziana*, n. 9, del 29 febbraio.
A proposito dell'opera di P. MOLMENTI, *Curiosità di storia veneziana*, Bologna, Zanichelli, 1919.
- 2) *Le cause della guerra*, n. 11, del 14 marzo.
A proposito delle opere di C. HOFER, *Les germes de la grande Guerre*, Zürich, Scultess und lie, 1919, e di G. FERRERO, *Memorie e confessioni di un sovrano deposto*, Milano, Treves, 1920.
- 3) *La ricostruzione*, n. 13, del 28 marzo.
A proposito dell'opera di G. D. HERRON, *La più grande guerra*, prefaz. di G. CAPRIN, Bologna, Zanichelli, 1920.
- 4) *Un nuovo libro su Caterina de' Medici*, n. 44, del 31 ottobre.
Recensione a J. M. MARIEJOL, *Cathérine des Médicis*. Paris, Hachette, 1920.

- 5) *Ripensando al '66*, n. 45, del 7 novembre.
- 6) *Pubblicazioni sulle cronache del Risorgimento*, n. 49, del 5 dicembre.
Recensioni a J. D'IVRAY, *La Lombardie au temps de Bonaparte*, Paris, Crés et Cie, 1920; J. LA BOLINA, *Cronachette del Risorgimento Italiano*, Firenze, Le Monnier, 1920; F. CABURI, *Francesco Giuseppe, la sua vita e i suoi tempi*, vol. I, 1848-1866, Bologna, Zanichelli, 1920.
- 7) *Le due Russie*, n. 51, del 19 dicembre.
A proposito delle opere di J. L. MELICOF, *La révolution russe et les nouvelles républiques transcaucasiennes*, Paris, Alcan, 1920; di W. WOTYNSKI, *Una vera democrazia (La Georgia)*, trad. dal russo di L. SCHREIDER, Roma, « La Voce », 1920.

1921

32. - *Firenze e il secolo critico della fortuna di Dante*, in « Archivio Storico Italiano », a. LXXIX, vol. I, Firenze, 1921, pp. 97-122.

Il saggio fu pubblicato anche nel volume a parte, edito col titolo di *Studi e rassegna bibliografica delle pubblicazioni del secentenario*, Firenze, « La Voce » (Aquila, Vecchioni), 1922, pp. 222. È il testo di una lettura accademica tenuta nell'adunanza della Società Colombaria di Firenze del 29 maggio 1921.

33. - Collaborazione a « Il Marzocco », a. XXV, Firenze, 1921:

- 1) *Sulle tracce di Mazzini*, n. 2, del 9 gennaio.
A proposito dell'opera di F. MOMIGLIANO, *Scintille del rovelto di Staglieno*, Firenze, Battistelli, 1920.
- 2) *Lo Stato e la cultura storica*, n. 7, del 13 febbraio.
- 3) *I Borgia*, n. 12, del 20 marzo.
Recensione a G. PORTIGLIOTTI, *I Borgia*, Milano, Treves, 1921.
- 4) *Uomini, traduzioni e ristampe*, n. 16, del 17 aprile.
Rassegna di recenti pubblicazioni.
- 5) *Dante e gli scrittori fiorentini del '700*, n. 18, del 1° maggio.
Lettera al Direttore.
- 6) *Una eventuale Mostra Dantesca e quella del 1865*, n. 21, del 22 maggio.
- 7) *Una nuova storia di Venezia*, n. 24, del 12 giugno.

- 8) *Una vecchia novità. Il comunismo*, n. 29, del 17 luglio.
Recensione ad A. O. OLIVETTI, *Bolscevismo, comunismo e sindacalismo*, Milano, ed. Risorgimento, 1921; P. KROPOTKINE, *Lo specchio della grande rivoluzione*, Milano, Vitagliano, 1921; M. A. LANDAU ALDANOV, *Le due rivoluzioni*, Roma, «Slovo», 1921.
 - 9) *Albe e tramonti d'una rivoluzione*, n. 32, del 7 agosto.
Rassegna di pubblicazioni sulla storia russa del secolo XIX e XX.
 - 10) « *La vita e l'opera di Angelo Camillo De Meis* », n. 45, del 6 novembre.
Recensione ad A. DEL VECCHIO, *La vita e l'opera di Angelo Camillo De Meis*, Bologna, Zanichelli, 1921.
 - 11) *Oriani storico*, n. 48, del 27 novembre.
Recensione a C. PENTIMALLI, *Alfredo Oriani*, Firenze, « La Voce », 1921.
- 34 - Collaborazione al quotidiano « Il Secolo », a. LIV, Milano, 1921.
- 1) *Il « Cavour » di Treitzschke*, n. 20383, dell' 8 novembre 1921.
A proposito del volume di E. G. von TREITZSCHKE, *Cavour*, trad. ital. di G. CECCHINI, Firenze, « La Voce », 1921.

1922

35. - *L'Italia e la Questione Romana dal Convegno di Plombières alla guerra contro l'Austria*, in « Archivio Storico Italiano », a. LXXX, Firenze, 1922, pp. 215-381.
L'articolo fu poi pubblicato a parte, con lo stesso titolo, presso la tipografia Vecchioni dell'Aquila degli Abruzzi, 1926, in 8°, pp. 167.

36. - Collaborazione a « Il Marzocco », a. XXVII, Firenze, 1922:

- 1) *L'idea federale del Risorgimento*, n. 2, dell'8 gennaio.
Recensione ad A. MONTI, *L'idea federalistica nel Risorgimento italiano*, Bari, Laterza, 1922; E. G. von TREITZSCHKE, *Cavour*, trad. ital. di G. CECCHINI, Firenze, « La Voce », 1921.
- 2) *Il Papa italiano*, n. 5, del 29 gennaio.
- 3) *Alcune donne e un uomo*, n. 9, del 26 febbraio.
Rassegna di pubblicazioni su Caterina di Russia, Lucrezia Borgia e Napoleone I.

- 4) *Residui di guerra*, n. 15, del 9 aprile.
A proposito delle opere di G. LAZZERI, *La città sulle ceneri*, Roma, Mondadori, 1921; F. SAVORGAN, *Demografia di guerra, ed altri saggi*, Bologna, Zanichelli, 1921; P. SILVA, *Studi e scorci di storia*, Firenze, Le Monnier, 1921.
 - 5) *I « Ricordi » del Martini*, n. 26, del 25 giugno.
A proposito del vol. *Confessioni e ricordi*, di F. MARTINI, Firenze, Bemporad, 1921.
 - 6) *Per i nostri archivi*, n. 30, del 23 luglio.
Non firmato, ma certamente del Panella. È ispirato alle raccomandazioni fatte dal Senatore I. Del Lungo al Ministro della Pubblica Istruzione, in sede di discussione del Bilancio.
 - 7) *Giornalismo letterario nella Toscana del Risorgimento*, n. 33, del 13 agosto.
 - 8) *Ranieri riabilitato*, n. 35, del 27 agosto.
A proposito del vol. *Antonio Ranieri. Lettere inedite a Vincenzo Grosso*, raccolte e riordinate da G. DI BIASIO, Roma, Malerba, 1922.
 - 9) *Lavissee*, n. 36, del 3 settembre.
Rassegna delle opere dello storico francese.
 - 10) *La cultura toscana dell'800*, n. 47, del 19 novembre.
Recensione a G. GENTILE, *G. Capponi e la cultura toscana nel secolo decimonono*, Firenze, Vallecchi, 1922.
 - 11) *Quei figli di Temistocle*, n. 50, del 10 dicembre.
A proposito degli avvenimenti politici di Grecia.
 - 12) *Un napoleonide amico dell'Italia*, n. 53, del 31 dicembre.
A proposito dell'opera di A. COMANDINI, *Il principe Napoleone nel Risorgimento Italiano*, Milano, Treves, 1922.
37. - Collaborazione al quotidiano « Il Secolo », a. LV, Milano, 1922:
- 1) *I cattolici e la cultura*, n. 20468, del 14 febbraio.
A proposito dell'opera di M. VAUSSARD, *L'Intelligence catholique dans l'Italie du XXème siècle*, Paris, Gabalda, 1922.
 - 2) *Carlo Cattaneo*, n. 20523, del 19 aprile.
A proposito del vol. di G. SALVEMINI, *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*, Milano, Treves, 1922 (Collezione degli scrittori italiani diretta da Ugo Ojetto).
 - 3) *Visioni dello Spielberg*, n. 20543, del 12 maggio.

- 4) *Raffaele Cadorna*, n. 20557, del 28 maggio.
A proposito del vol. di L. CADORNA, *Il Generale Cadorna nel Risorgimento Italiano*, Milano, Treves, 1922.
- 5) *Pensieri di Cavour*, n. 20650, del 14 settembre.
A proposito del vol. di V. PICCOLI, *Pensieri di Cavour*, Lanciano, Carabba, 1922 (Scrittori italiani e stranieri).
38. - Collaborazione al quotidiano « Il Mondo », a. I, Roma, 1922:

- 1) *L'attualità di Gioberti*, n. 60, del 5 aprile.
A proposito dell'opera di A. ANZILLOTTI, *Gioberti*, Firenze, Vallecchi, 1922.

1923

39. - *La crisi di regime di un comune meridionale*, in « Archivio Storico Italiano », a. LXXXI, Firenze, 1923, pp. 113-226.
L'articolo fu ripubblicato in volume dal titolo: *Pagine di storia aquilana*, L'Aquila, Vecchioni, 1925, in 8°, pp. 115.
40. - *Francesco Baldasseroni. In memoriam!*, commemorazione pubbl. in « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi », nuova serie, a. I, n. 3-6, Roma, mar.-giu. 1923, pp. 67-69.
41. - Collaborazione a « Il Marzocco », a. XXVII, Firenze, 1923:

- 1) *Nel regno di Utopia*, n. 7, del 18 febbraio.
A proposito del vol. di UMANO, *Positiva scienza di governo per parlare di politica senza vecchie ciurmerie e asinerie*, Torino, Bocca, 1923.
- 2) *Una corsa nell'Ottocento*, n. 10, dell'11 marzo.
Rassegna di pubblicazioni sulla storia politica e letteraria del secolo XIX.
- 3) *Carlo Alberto e Mazzini*, n. 13, del 1° aprile.
A proposito dell'opera di A. LUZIO, *Carlo Alberto e Mazzini*, Torino, Bocca, 1923.
- 4) *La restaurazione in Toscana*, n. 16, del 22 aprile.
Recensione a P. PIERI, *La Restaurazione in Toscana (1814-1821)*, Pisa, Mariotti, 1923.
- 5) *La guerra sul mare*, n. 19, del 13 maggio.
A proposito delle opera di R. BERNOTTI, *La guerra marittima, Studio critico sull'impiego dei mezzi nella guerra monaiale*, Firenze, Carpi-

- giani e Zipoli, 1923; AMM. SCHEER, *La flotta d'alto mare della Germania nella Guerra Mondiale*, Firenze, Carpigiani e Zipoli, 1923; H. C. BYWATER, *Il potere marittimo nel Pacifico*, trad. ital. di U. ROSINI e L. BIANCHIERI, Firenze, Carpigiani e Zipoli, 1923.
- 6) *Alessandro Manzoni. Le opere storiche*, n. 21, del 27 maggio.
gio.
- 7) *Giansenismo, illuminismo, enciclopedia*, n. 27, dell'8 luglio.
Rassegna di volumi ed articoli pubblicati su questi argomenti.
- 8) *Grandi ed umili in mezzo alla tormenta*, n. 29, del 22 luglio.
A proposito dell'opera di A. GATTI, *Nel tempo della tormenta*, Roma-Milano, Mondadori, 1923.
- 9) *Un'allenza senz'amore*, n. 30, del 29 luglio.
A proposito dell'opera di G. GALLAURESI, *Italia e Austria*, Milano, Treves, 1923.
- 10) *Catechismi e politica inglese*, n. 32, del 12 agosto.
Rassegna di articoli pubblicati sull'argomento.
- 11) *Gli albori del Risorgimento*, n. 35, del 2 settembre.
A proposito dell'opera di A. FERRARI, *La preparazione intellettuale del Risorgimento Italiano*, Milano, Treves, 1923.
- 12) *Garibaldi e altri personaggi*, n. 37, del 16 settembre.
A proposito del volume di A. LUZIO, *Garibaldi, Cavour, Verdi*, Torino, Bocca, 1923.
- 13) *Aspromonte*, n. 40, del 7 ottobre.
A proposito del vol. di F. GUARDIONE, *Aspromonte. Memorie e documenti*, Palermo, Off. Grafiche Sanzo, 1923.
- 14) *La politica del Governo Provvisorio di Lombardia nel 1848*, n. 43, del 28 ottobre.
A proposito del *Carteggio del Governo Provvisorio di Lombardia con i suoi rappresentanti al Quartier Generale di Carlo Alberto*, pubbl. da A. MOSTI, Milano, Caddeo, a cura della « Soc. Naz. per la Storia del Risorgimento ».
- 15) *La vecchia storia dei Peruzzi e dei Bardi*, n. 51, del 23 dicembre.
A proposito del vol. di A. SAPORI, *Le compagnie dei Bardi e dei Peruzzi in Inghilterra nei secoli XIII e XIV*, Firenze, R. Dep. di Storia Patria, 1923.

1924

42. - *Gioberti e Guerrazzi nell'ora di fortuna del neoguelfismo* nel volume *F. D. Guerrazzi. Studi e documenti*, edito a cura della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano. Comitato Toscano, Firenze, « La Voce », 1924, in 8°, pp. 164.

L'articolo del Panella si trova alle pp. 47-68.

43. - Collaborazione a « Il Marzocco », a. XXIX, Firenze, 1924:

- 1) *Ubalдино Peruzzi e i crediti degli antichi Peruzzi verso l'Inghilterra*, n. 1, del 6 gennaio.
- 2) *Palazzo Farnese nell'intimità*, n. 9, del 2 marzo.
A proposito dell'opera di F. DE NAVENNE, *Rome et le Palais Farnèse pendant les trois derniers siècles*, voll. 2, Paris, Champion, 1924.
- 3) *L'oratoria sacra in Italia*, n. 14, del 6 aprile.
A proposito del vol. di E. SANTINI, *L'eloquenza italiana dal Concilio Tridentino ai nostri giorni. Gli oratori sacri*, Palermo, Sandron, 1924.
- 4) *L'archivio Gonzaga*, n. 17, del 27 aprile.
Recensione del vol. di A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Mantova, Off. Grafiche Mondadori, 1924.
- 5) *La difesa di Roma*, n. 23, dell'8 giugno.
A proposito del vol. di R. HUCH, *La difesa di Roma*, Milano, Treves, 1924.
- 6) *La politica del Cavour e le malinconie del Tommaseo*, n. 25, del 22 giugno.
A proposito del IV volume del carteggio di Niccolò Tommaseo col Capponi, pubbl. da I. DEL LUNGO e P. PRUNAS.
- 7) *Diporti panziniani nella storia*, n. 30, del 27 luglio.
A proposito dell'opera di A. PANZINI, *Vera storia dei Tre Colori*, Milano, Mondadori, 1924.
- 8) *Francesco Crispi alla luce di un diario e di altri documenti*, n. 32, del 10 agosto.
A proposito di articoli pubblicati sulla vita dello statista.
- 9) *Due della Destra*, n. 34, del 24 agosto.
A proposito della pubblicazione del *Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini*, a cura di G. PASOLINI, Torino, Bocca, 1924. (Per il secondo volume si veda al n. 46 (10) di questa Bibliografia).

- 10) *Bilancio di una riforma*, n. 38, del 21 settembre.
A proposito del progetto di riforma della Scuola.
- 11) Recensione a A. SEGRE, *Storia del Commercio*, Milano, 1921.
- 12) *Rinascimento e cristianesimo*, n. 40, del 5 ottobre.
A proposito dell'opera di W. ZABUGHIN, *Storia del Rinascimento cristiano in Italia*, Milano, Treves, 1914.
- 13) *Figure politiche dei primi tempi del Regno*, n. 47, del 23 novembre.
A proposito dell'opera di L. LUZZATTI, *Grandi italiani; grandi sacrifici per la Patria*, Milano, 1924.
- 14) *Faville del rogo*, n. 51, del 21 dicembre.
A proposito dell'opera di M. FERRARA, *Contributo allo studio della poesia savonaroliana*, Pisa, Falchetto, 1924.

1925

44. - Collaborazione a « Il Marzocco », a. XXX, Firenze, 1925:

- 1) *La storia del Regno di Napoli*, n. 2, dell'11 gennaio.
A proposito dell'opera di B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925.
- 2) *La classe dirigente in Toscana durante il periodo delle Riforme*, n. 6, dell'8 febbraio.
A proposito del vol. di A. ANZILOTTI, *Le riforme in Toscana nella seconda metà del secolo XVIII. Il nuovo ceto dirigente e la sua preparazione intellettuale*, Pisa, Mariotti, 1925.
- 3) *Santità e politica*, n. 8, del 22 febbraio.
A proposito del vol. di E. BAUMANN, *L'anneau d'or des grands mystiques*, Paris, Grasset, 1925 e di altri scritti di argomento cateriniano.
- 4) *Una rivoluzione fallita e un congresso dissennato*, n. 10, dell'8 marzo.
Rassegna di varie pubblicazioni a proposito dei Congressi della S. Alleanza.
- 5) *Il Papato, la guerra e l'Italia*, n. 13, del 29 marzo.
A proposito dell'opera di E. VERCESI, *Il Vaticano, l'Italia e la guerra*, Milano, 1925.

- 6) *Tra la Rivoluzione e il Risorgimento*, n. 20, del 17 maggio.
A proposito dell'opera di A. FERRARI, *L'esplosione rivoluzionaria del Risorgimento*, Milano, Corbaccio, 1925.
- 7) *Nuove luci sull'anno fatale*, n. 21, del 24 maggio.
A proposito di articoli pubblicati dalla « Revue des Deux Mondes », sugli avvenimenti del 1866.
- 8) *Il Circolo politico di Firenze e il mancato intervento francese nel 1848*, n. 23, del 7 giugno.
- 9) *Cospiratori italiani in Corsica*, n. 25, del 21 giugno.
A proposito delle ricerche di E. MICHEL, pubblicate nell'« Archivio Storico di Corsica ».
- 10) *Il problema bibliografico*, n. 27, del 28 giugno.
Per una bibliografia degli studi storici medioevali e moderni.
- 11) *Saggi di storia moderna*, n. 29, del 19 luglio.
A proposito del vol. di A. GATTI, *Uomini e folle rappresentative*, Milano, Mondadori, 1925.
- 12) *La bibliografia del Risorgimento*, n. 31, del 2 agosto.
- 13) *I due aspetti della politica di Napoleone III*, n. 33, del 16 agosto.
- 14) *Un po' di storia dell'Università di Pavia*, n. 35, del 30 agosto.
Rassegna delle pubblicazioni fatte a ricordo del centenario dell'Ateneo Pavese.
- 15) *Gli esuli napoletani in Inghilterra. I. Ciò che si vide*, n. 37, del 13 settembre.
- 16) *Gli esuli napoletani in Inghilterra. II. Ciò che non si poteva vedere*, n. 39, del 27 settembre.
- 17) *Storia e leggenda nella figura di Masaniello*, n. 41, dell'11 ottobre.
A proposito dell'opera di M. SCHIPA, *Masaniello*, Bari, Laterza, 1925.
- 18) *Un nuovo libro sul d'Azeglio*, n. 43, del 25 ottobre.
Recensione a N. VACCALLUZZO, *Massimo d'Azeglio*, Roma, Anonima Romana, 1925.

1926

45. - *L'edizione critica delle opere del Machiavelli ed il parere di alcuni illustri letterati* [Carducci, D'Ancona, D'Ovidio, Zumbini, Delisle], in « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi », nuova serie, a. IV, n. 1-6, Firenze, gen.-giu. 1926, pp. 80-88.
46. - Collaborazione a « Il Marzocco », a. XXXI, Firenze, 1926:
 - 1) *La nuova scuola per archivisti e bibliotecari*, n. 1, del 3 gennaio.
A proposito del R. D. L. 29 ottobre 1925 e del Tit. V, artt. 91-102 dello Statuto dell'Università di Firenze, con i quali si dava nuova vita alla Scuola per Bibliotecari ed Archivisti Paleografi, presso la Facoltà di Lettere.
 - 2) *Lamennais e l'Italia*, n. 4, del 24 gennaio.
A proposito del vol. di G. ZADEI, *L'abate Lamennais e gli italiani del suo tempo*, Torino, Gobetti, 1926.
 - 3) *La prima « Accademia Italiana »*, n. 5, del 31 gennaio.
 - 4) *La Massoneria e il Risorgimento Italiano*, n. 9, del 28 febbraio.
A proposito dell'opera di A. LUZIO, *La Massoneria e il Risorgimento Italiano*, Bologna, Zanichelli, 1926.
 - 5) *La reazione antigiacobina nel Mezzogiorno*, n. 11, del 14 marzo.
A proposito dell'opera di N. RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia Meridionale*, Firenze, Le Monnier, 1926.
 - 6) *Gli unitari di Toscana*, n. 13, del 28 marzo (v. n. seg.).
 - 7) Polemica fra il Panella e l'avv. Mario Puccioni a proposito dell'articolo *Gli unitari di Toscana* (v. n. prec.), n. 15, dell'11 aprile, nella rubrica *Commenti e frammenti*.
 - 8) *Lo Stato in aiuto della cultura storica*, n. 16, del 18 aprile.
A proposito dell'istituzione di una Scuola di Storia moderna e contemporanea presso il Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento. Vedi anche al n. 33 (2) di questa bibliografia.
 - 9) *Alla ricerca del vero Machiavelli*, n. 19, del 9 maggio.
A proposito del vol. di F. ERCOLE, *La politica di Machiavelli*, Roma, Anonima Romana, 1926.

- 10) *La vigilia di due patrioti*, n. 21, del 23 maggio.
A proposito del secondo volume del carteggio Minghetti-Pasolini (per il primo volume vedi ne « Il Marzocco » del 1924, n. 34, al n. 43 [9] di questa bibliografia).
- 11) *I corrispondenti francesi di G. P. Vieusseux*, n. 23, del 6 giugno.
A proposito dell'articolo di P. JOURDA, *Vieusseux et ses correspondants français*, in « Revue de littérature comparée ».
- 12) *Spigolature storiche del Risorgimento*, n. 25, del 20 giugno.
A proposito di articoli relativi ad episodi del Risorgimento.
- 13) *Il « Cavour » di Paléologue*, n. 29, del 18 luglio.
A proposito dell'opera di M. PALEOLOGUE, *Un grand réaliste. Cavour*, Paris, 1926.
- 14) *Brescia, Venezia e il prologo di Campoformio*, n. 30, del 25 luglio.
A proposito del vol. di U. DA COMO, *La repubblica Bresciana*, Bologna, Zanichelli, 1926.
- 15) *Ricordando Gino Capponi cinquant'anni dopo la morte*, n. 31-36, del 5 settembre.
- 16) *Tra l'uno e l'altro Congresso*, n. 39, del 26 settembre.
A proposito dei Congressi della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento.
- 17) *Le disavventure del Machiavelli*, n. 44, del 31 ottobre.
A questo articolo fece alcune osservazioni G. MAZZONI, nel n. 45, del 7 novembre successivo.
- 18) *Gli antimachiavellici. I. I primi critici preparatori della condanna*, n. 47, del 21 novembre¹.
- 19) *La badia fiesolana*, n. 48, del 28 novembre.
- 20) *Gli antimachiavellici. II. La condanna della Chiesa*, n. 49, del 5 dicembre.
- 21) *Gli antimachiavellici. III. Le diatribe di Gentillet (1576)*, n. 51, del 19 dicembre.

¹ Questo articolo e tutti gli altri pubblicati sullo stesso argomento nei numeri successivi (49 e 51 del 1926 e 3, 6, 8, 10, 11 del 1927) saranno riuniti in volume nel 1934 e ripubblicati col titolo *Gli antimachiavellici* (v. al n. 104 di questa bibliografia).

1927

47. - *Machiavelli storico*, in « Rivista d'Italia », a. XXX, fasc. VI, Roma, giugno 1927, pp. 324-340.
48. - Recensione a N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakunine. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino, 1927 (Piccola biblioteca di Scienze Moderne, n. 341), in « Archivio Storico Italiano », serie VII, vol. VII, Firenze, 1927, pp. 97-100.
49. - Collaborazione a « Il Marzocco », a. XXXII, Firenze, 1927:
 - 1) *L'ultima fase del federalismo di G. Ferrari*, n. 2, del 9 gennaio.
A proposito del vol. di A. MONTI, *Giuseppe Ferrari e la politica interna della Destra*, Milano, ed. Risorgimento, 1927.
 - 2) *Gli Antimachiavellici. IV. Tra il moralismo e la politica*, n. 3, del 16 gennaio.
 - 3) *Gli antimachiavellici. V. Spunti del Seicento*, n. 6, del 6 febbraio.
 - 4) *Gli antimachiavellici. VI. Corifei dell'illuminismo*, n. 8, del 20 febbraio.
 - 5) *Gli antimachiavellici. VII. Alcuni ottocenteschi*, n. 10, del 6 marzo.
 - 6) *Gli antimachiavellici. VII. Conclusione. L'ultimo travestimento*, n. 11, del 13 marzo.
 - 7) *Guicciardini*, n. 13, del 27 marzo.
A proposito delle opere di A. OTTEA, *François Guichardin. Sa vie publique et sa pensée politique*, Paris, Picard, 1926; F. GUICCIARDINI, *Dall'assedio di Firenze al secondo convegno di Clemente VII e Carlo V (1530-1532). Lettere inedite a Bartolomeo Lanfredini*, pubbl. a cura di A. OTTEA, Aquila, Vecchioni, 1926.
 - 8) *Il Risorgimento e l'opera storica di A. Luzio*, n. 16, del 17 aprile.
Rassegna dell'opera del Luzio, a proposito della pubblicazione dei voll. di lui, *Studi critici*, Milano, Cogliati, 1927, e *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, Cogliati, 1927.

- 9) *Un riformatore religioso dell'800, Raffaello Lambruschini*, n. 19, dell'8 maggio.
A proposito delle opere di A. GAMBARO, *Riforma religiosa nel carteggio inedito di R. Lambruschini*, voll. 2, Torino, Paravia, 1927; R. LAMBRUSCHINI, *Conferenze religiose e preghiere inedite*, a cura di A. GAMBARO, Firenze, La Nuova Italia, 1927.
- 10) *Niccolò Machiavelli. L'uomo e i tempi*, n. 25 del 19 giugno.
Numero unico in occasione del quarto centenario della morte.
- 11) *Il Mediterraneo*, n. 29, del 17 luglio.
Recensione a P. SILVA, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, Milano, Mondadori, 1927.
- 12) *Il prologo del Risorgimento*, n. 31, del 31 luglio.
A proposito del vol. di P. DI TOCCO, *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnola*, Messina, Principato, 1927.
- 13) *Nel I centenario della morte di Ugo Foscolo. Pensiero e condotta politica*, n. 37, dell'11 settembre.
- 14) *Mameli*, n. 39, del 25 settembre.
- 15) *D'Azeglio e il fratello gesuita*, n. 41, del 9 ottobre.
A proposito del vol. di E. DI CARLO, *Un carteggio inedito del Padre L. Taparelli d'Azeglio, coi fratelli Massimo e Roberto*, Roma, Anonima Romana, 1927.
- 16) *Biografie*, n. 44, del 30 ottobre.
Rassegna delle opere di R. ALLULLI, *Giulio Cesare*, Torino, Paravia, 1927; P. REBORA, *Francesco Ferrucci*, Torino, Paravia, 1927; F. COGNASSO, *Il Conte Verde*, Torino, Paravia, 1927; R. BERGADANI, *Carlo Emanuele I*, Torino, Paravia, 1927; G. SENSI, *Vita di Cola di Rienzo*, Genova, Studio ed. genovese, 1927.
- 17) *Antonio Panizzi e la nuova storia del Risorgimento*, n. 46, del 13 novembre.
- 18) *Le rivelazioni di un'appendice al carteggio Ricasoli*, n. 49, del 4 dicembre.
A proposito delle pubbl. di A. SAPORI, *Dalla rivoluzione del 27 aprile all'annessione*, Firenze, Ist. Bibl. Italiano, 1927, e *L'Unità d'Italia. Dalla spedizione dei Mille all'annessione della Venezia*, Firenze, Ist. Bibl. Italiano, 1927 (v. n. seg.).
- 19) *Per un'altra appendice al Carteggio Ricasoli*, n. 50, dell'11 dicembre.
Intervento di P. Puccioni e replica del Panella (v. n. prec.).

- 20) *La Lombardia e le origini del Risorgimento*, n. 51, del 18 dicembre.

A proposito del vol. di C. MORANDI, *Idee e formazioni politiche in Lombardia dal 1784-1814*, Torino, Bocca, 1927.

1928

50. - *I due amici fiorentini. Niccolini e Capponi*, nel volume *Ugo Foscolo e Firenze*, a cura della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento. Comitato Toscano, Firenze, Le Monnier, 1928, in 16°, pp. 273.
L'articolo del Panella è alle pp. 43-80.
51. - *Lontane aspirazioni dell'Inghilterra su Malta. Un tentativo di occupazione della regina Elisabetta*, in « Rivista d'Italia », a. XXXI, fasc. X, Roma, ottobre 1928, pp. 232-248.
52. - *L'ultima difesa delle leggi di giurisdizione in Toscana*, nella « Rassegna storica del Risorgimento », a. XV, fasc. I, Roma, 1928, pp. 42-103.
53. - *Gli archivi delle famiglie private fiorentine*, in « Archivio Storico Italiano », serie VII, vol. IX, Firenze, 1928, pp. 299-302.
Rassegna degli inventari di archivi familiari fiorentini pubblicati da R. RIBOLDI in « La Bibliofilia », aa. XXIX-XXX, Firenze, 1927-1928.
54. - Collaborazione alla *Enciclopedia storico nobiliare italiana*, diretta da V. SPRETI, voll. 6, Milano, ed. Encicl. Stor. Nob. Italiana, 1928-1932, e *Appendice*, voll. 2, Milano, S.T.I.R.P.E., 1935.
Il Panella vi compilò le seguenti voci:
1) *Albizzi*, vol. I, 1928, pp. 344-346.
2) *Antinori*, *ibidem*, pp. 401-402.
55. - Collaborazione a « Il Marzocco », a. XXXII, Firenze, 1928:
1) *La gesta garibaldina, Garibaldi nel '48, Crispi e i Mille*, n. 1, del 1° gennaio.
A proposito delle opere di F. SARDAGNA, *Garibaldi in Lombardia, 1848*, Milano, Treves, 1928; F. CRISPI, *I Mille. Da documenti dell'archivio*

- Crispi* ordinato da T. PALAMENGI CRISPI, 2^a ed., Milano, Treves, 1928.
- 2) *Nel cinquantenario della morte di Vittorio Emanuele II*, n. 2, dell'8 gennaio.
 - 3) *Piccolo mondo cinquecentesco*, n. 5, del 29 gennaio.
A proposito del vol. di U. DA COMO, *Umanisti del secolo XVI. Pier Francesco Zini, suoi amici e congiunti nei ricordi di Lonato*, Bologna, Zanichelli, 1928.
 - 4) *Nel cinquantenario della morte di Pio IX*, n. 7, del 12 febbraio.
 - 5) *La crisi negli studi di storia medioevale*, n. 9, del 26 febbraio (v. n. seg.).
 - 6) *Ancora la crisi degli studi storici medioevali*, n. 12, del 18 marzo.
Intervento di R. MORGHEN a proposito dell'articolo precedente e replica del Panella.
 - 7) *La giovinezza di Leone X*, n. 13, del 25 marzo.
Recensione del vol. di G. B. PICOTTI, *La giovinezza di Leone X*, Milano, Hoepli, 1928.
 - 8) *La politica di Campanella*, n. 15 dell'8 aprile.
A proposito del vol. di R. DE MATTEI, *La politica di Campanella*, Roma, Anonima Romana, 1928.
 - 9) *La Corsica e il Risorgimento*, n. 17, del 22 aprile.
A proposito delle ricerche pubblicate su questo argomento da E. MICHEL nell'« Archivio Storico di Corsica ».
 - 10) *Parma e la Francia nella seconda metà del secolo XVIII*, n. 20, del 13 maggio.
A proposito del vol. di H. BEDARIDA, *Les premiers Bourbons de Parme et l'Espagne (1731-1802)*, Paris, Champion, 1928.
 - 11) *Emanuele Filiberto*, n. 23, del 3 giugno.
 - 12) *La storia internazionale*, n. 25, del 17 giugno.
A proposito dei Convegni Internazionali di Studi Storici.
 - 13) *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi*, n. 28, dell'8 luglio.
A proposito del vol. di G. E. CURATULO, *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi*, Milano, Mondadori, 1928.
 - 14) *Un re in esilio*, n. 30, del 22 luglio.
A proposito del vol. di P. C. ULLOA, *Un re in esilio. La corte di Francesco II a Roma, dal 1861 al 1876*, Bari, Laterza, 1928.

- 15) *D'Azeglio e i liberali toscani*, n. 32-36, del 2 settembre.
A proposito del vol. di M. DE RUBRIS, *Carteggio politico tra Massimo D'Azeglio e Leopoldo Galeotti dal 1849 al 1860*, Torino, Soc. Tipografica editrice Nazionale, 1928.
- 16) *Gioberti e Pio IX*, n. 40, del 30 settembre.
A proposito delle opere di U. A. PADOVANI, *Vincenzo Gioberti ed il Cattolicesimo*, Milano, Vita e pensiero, 1928, e A. MONTI, *Pio IX nel Risorgimento Italiano*, Bari, Laterza, 1928.
- 17) *La storia del Risorgimento in una nuova collezione*, n. 43, del 21 ottobre.
Recensione alla collezione « Studi e documenti di storia del Risorgimento », edita dalla casa ed. Le Monnier.
- 18) *La questione degli archivi privati*, n. 47, del 18 novembre.
- 19) *Storia da rifare*, n. 50, del 9 dicembre.
- 20) *Nuovi tipi di storiografia*, n. 52, del 23 dicembre.
A proposito di alcuni articoli e volumi di recente pubblicazione.

1929

56. - *Machiavelli teorico della politica*, in « Atti della Società Colombaria », aa. 1927-1928, Firenze, 1929, pp. 35-44.
Lettura fatta alla Società Colombaria il 27 novembre 1927.
57. - *L'introduzione a Firenze dell'Indice di Paolo IV*, in « Rivista Storica degli Archivi Toscani », a. I, fasc. I, Firenze, gen.-mar. 1929, pp. 11-25.
58. - *Dal Carcere. Lettere di F. D. Guerrazzi a Carlo Massei*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », a. XVI, fasc. IV, Roma, 1929, pp. 804-839.
59. - Collaborazione a « Il Marzocco », a. XXXIV, Firenze, 1929:
 - 1) *Le biblioteche del Mezzogiorno*, n. 1, del 6 gennaio.
 - 2) *Cinquant'anni di studi storici*, n. 4, del 27 gennaio.
A proposito della rassegna pubblicata da G. MONOD, *Histoire et historiens depuis cinquante ans. Méthodes, organisation et résultats du travail historique de 1876 à 1926*, in « Revue historique », a. 1928.

- 3) *La Sicilia e il Risorgimento*, n. 7, del 17 febbraio.
A proposito del vol. di C. AVARNA DI GUALTIERI, *Ruggero Settimo nel Risorgimento Italiano*, Bari, Laterza, 1929.
- 4) *Francesco Morosini*, n. 9, del 3 marzo.
A proposito dell'opera di G. DAMERINI, *Morosini*, Milano, « Alpes », 1929.
- 5) *Dal Comune al Principato*, n. 12, del 24 marzo.
A proposito del vol. di F. ERCOLE, *Dal Comune al Principato, Saggi sulla storia del diritto pubblico del Rinascimento italiano*, Firenze, Vallecchi, 1929.
- 6) *L'ultimo periodo del Risorgimento alla luce di nuovi carteggi*, n. 14, del 7 aprile.
A proposito della commemorazione di A. La Marmora e delle pubblicazioni apparse in tale occasione.
- 7) *Due avventurieri del Seicento*, n. 16, del 21 aprile.
A proposito delle opere di H. D'ALMERAS, *Concini marechal d'Ancre*, Paris, Berger Lavrault, 1929, e di F. PASCUCCI RIGHI, *Monsignor Righi e la Maschera di Ferro*, Bologna, Cappelli, 1929.
- 8) *San Filippo Neri*, n. 18, del 5 maggio.
A proposito della biografia del Santo, iniziata da L. PONNELLE, compiuta e pubblicata da L. BORDET, Paris, Boudet Gay, 1928.
- 9) *Il centenario d'un istituto fiorentino*, n. 21, del 26 maggio.
Scritto in occasione del centenario della Cassa di Risparmio.
- 10) *La nuova edizione del Machiavelli*, n. 22, del 2 giugno.
Recensione alla edizione critica curata da G. MAZZONI e M. CASSELLA per la casa ed. Barbèra di Firenze, 1929.
- 11) *Per l'incremento degli studi storici in Toscana*, n. 24, del 16 giugno.
Commentando la fondazione del Comitato Permanente per l'incremento degli storici regionali, avvenuta a Firenze l'8 giugno 1929.
- 12) *I carteggi Cavour. Dalle annessioni dell'Italia Centrale alla conquista del Mezzogiorno*, n. 27, del 7 luglio.
Recensione dei voll. del carteggio pubblicati dalla Commissione Reale.
- 13) *Le anticipazioni di un centenario*, n. 38, del 22 settembre.
A proposito delle opere di A. VALORI, *La difesa della Repubblica Fiorentina*, Firenze, Vallecchi, 1929, e di C. RORTH, *L'ultima Repubblica Fiorentina*, Firenze, Vallecchi, 1929 (v. n. 15).

- 14) *L' « Araldo della vigilia »*, n. 40, del 6 ottobre.
Recensione a M. DE RUBRIS, *L'Araldo della vigilia. Dai casi della Romagna ai lutti di Lombardia*, Torino, S.T.E.N., 1929.
 - 15) *L'assedio di Firenze e la critica storica*, n. 41, del 13 ottobre.
Polemica con A. VALORI a proposito delle conclusioni del Panella esposte nell'articolo di cui al n. 13 (v. n. 16).
 - 16) *Ancora l'assedio di Firenze e la critica storica*, n. 42, del 20 ottobre.
Seguito della polemica di cui al n. precedente.
 - 17) *Biblioteca di cultura*, n. 45, del 10 novembre.
Rassegna di recenti pubblicazioni, firmata « Z ».
 - 18) *I centenarii. La spedizione Rosellini in Egitto*, n. 49, del 18 dicembre.
 - 19) *Biblioteca di cultura*, n. 51, del 22 dicembre.
Rassegna di recenti pubblicazioni, firmata « Z ».
60. - Collaborazione alla rivista « Pegaso. Rassegna di lettere e arti », a. I, Firenze, 1929:
- 1) *Il « principe nuovo » in una lettera di Cosimo I*, n. 2, pp. 187-196.
 - 2) *Recensione a L. SALVATORELLI, S. Benedetto e l'Italia del suo tempo*, Bari, Laterza, 1929; nel n. 5, pp. 621-623.
 - 3) *Recensione a G. FERRARI, Gli scrittori politici italiani*, Milano, Monanni, 1929; nel n. 7, pp. 114-117.
 - 4) *Recensione a F. SALATA, Per la storia diplomatica della Questione Romana*, Milano, Treves, 1929; nel n. 8, pp. 234-238.
 - 5) *Recensione a P. RIVAL, La folle vie de la Reine Margot*, Paris, Grosset, 1929; nel n. 9, pp. 359-361.
- 1930
61. - *Firenze, Roma, Tiber*, 1930, in 8°, pp. 318, con quattordici tavole (Storie municipali d'Italia).
È la prima edizione della storia di Firenze, per la seconda vedi al n. 116 di questa bibliografia.

62. - *Per una biografia del cronista Marchionne*, in « Archivio Storico Italiano », serie VII, vol. XIV, parte I, Firenze, 1930, pp. 240-262.
63. - Collaborazione alla *Enciclopedia Italiana di Lettere, Scienze ed Arti*, diretta da G. TRECCANI, voll. 36, più altri 4 di supplemento, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1929-1948. Il Panella compilò le voci seguenti ¹.
- 1) *Bartolommei Ferdinando*, vol. VI, 1930, p. 256.
 - 2) *Bonaini Francesco*, vol. VII, 1930, p. 380.
 - 3) *Cambray Digny Luigi Guglielmo*, vol. VIII, 1930, p. 515.
 - 4) *Canestrini Giuseppe*, *ibidem*, p. 724.
 - 5) *Capei Pietro*, *ibidem*, pp. 831-832.
 - 6) *Ciampolini Luigi*, vol. X, 1931, p. 185.
 - 7) *Cosimo I de' Medici*, vol. XI, 1931, pp. 572-573.
 - 8) *Cosimo II de' Medici*, *ibidem*, pp. 573-574.
 - 9) *Cosimo III de' Medici*, *ibidem*, p. 574.
 - 10) *De Laugier Cesare*, vol. XI, 1931, p. 510.
 - 11) *Deputazione di Storia Patria*, *ibidem*, pp. 637-638.
 - 12) *Fabbroni Giovanni*, vol. XIV, 1932, p. 696 (scritta in collaborazione con A. QUARTAROLI).
 - 13) *Ferdinando I de' Medici*, vol. XV, 1932, p. 16.
 - 14) *Ferdinando II de' Medici*, *ibidem*, pp. 16-17.
 - 15) *Ferdinando III di Lorena*, *ibidem*, p. 17.
 - 16) *Francesco I de' Medici*, *ibidem*, p. 862.
 - 17) *Franchetti Augusto*, *ibidem*, p. 871.
 - 18) *Giangastone de' Medici*, vol. XIV, 1932, p. 961.
 - 19) *Gianni Francesco Maria*, *ibidem*, p. 964.
 - 20) *Leopoldo II imperatore*, parte I (Pietro Leopoldo granduca), vol. XX, pp. 928-929.
 - 21) *Lorena, duchi di*, vol. XXI, 1934, pp. 493-494.

¹ Si dà qui l'elenco di tutte le voci compilate, raggruppandole sotto un solo numero anziché suddividerle per anno, per facilitarne la ricerca.

- 22) *Lorena, Ferdinando di*, *ibidem*, p. 494.
 - 23) *Malenchini Vincenzo*, vol. XXI, 1934, p. 5.
 - 24) *Mari Adriano*, *ibidem*, p. 293.
 - 25) *Maria Luisa di Borbone*, *ibidem*, p. 311.
 - 26) *Marzucchi Celso*, *ibidem*, p. 472.
 - 27) *Mayer Enrico*, *ibidem*, p. 637.
 - 28) *Mazzini A. Luigi*, *ibidem*, p. 647.
 - 29) *Mazzoni Giuseppe*, *ibidem*, p. 657.
 - 30) *Montanelli Giuseppe*, vol. XXIII, 1934, pp. 720-721.
 - 31) *Montani Giuseppe*, *ibidem*, p. 721.
 - 32) *Montazio Enrico*, *ibidem*, p. 723.
 - 33) *Neri Pompeo*, vol. XXIV, p. 596.
 - 34) *Nerli Filippo*, *ibidem*, p. 597.
 - 35) *Paoli Cesare*, vol. XXVI, 1935, p. 221.
 - 36) *Riccardi (famiglia)*, vol. XXIX, 1936, p. 234.
 - 37) *Ricci (famiglia)*, *ibidem*, p. 243.
 - 38) *Ridolfi (famiglia)*, *ibidem*, p. 283.
 - 39) *Rinuccini (famiglia)*, *ibidem*, p. 374.
 - 40) *Rucellai (famiglia)*, vol. XXX, 1936, pp. 211.
 - 41) *Serristori Luigi*, vol. XXXI, 1936, pp. 463-464.
 - 42) *Toscana (Storia)*, vol. XXXIV, 1937, pp. 86-90.
 - 43) *Valussi Pacifico*, *ibidem*, p. 957.
 - 44) *Zobi Antonio*, vol. XXXV, 1937, pp. 967-978.
64. - *Primo Convegno Storico Toscano*, in « Archivio Storico Italiano », serie VII, vol. XIV, Firenze, 1930, pp. 139-142. Rassegna dei lavori del Congresso.
65. - Collaborazione a « Il Marzocco », a. XXXV, Firenze, 1930:
- 1) *Pellegrino Rossi in un libro recente*, n. 2, del 12 gennaio. Recensione a L. LEDERMANN, *Pellegrino Rossi. L'homme et l'économiste*, Paris, 1929.
 - 2) *Pubblicazioni sul Machiavelli*, n. 4, del 26 gennaio. A proposito dell'opera di F. ALDERISIO, *Machiavelli*, Torino, Bocca, 1930.

- 3) *Biblioteca di cultura*, n. 6, del 9 febbraio.
Rassegna di recenti pubblicazioni, firmata « Z ».
- 4) *Biblioteca di cultura*, n. 13, del 30 marzo.
Rassegna come sopra, firmata « Z ».
- 5) *Spunti di storia del giornalismo*, n. 18, del 4 maggio.
A proposito delle ricerche di F. FATTORELLO, *Le origini del giornalismo in Italia*, Udine, « La rivista letteraria », 1930; dell'opera *Da « Il Caffè »*, introd. e note di L. COLLINO, Torino, U.T.E.T., 1930. (Collezione di classici italiani diretta da G. Balsamo Crivelli).
- 6) *Biblioteca di cultura; studi su Italia e Francia nel Settecento*, n. 20, del 18 maggio.
Rassegna come sopra, firmata « Z ».
- 7) *Revisioni storiche*, n. 22, del 1° giugno.
Rassegna delle opere di H. HAUSER, *La modernité du XVIème siècle*, Paris, Alcan, 1930; C. MORANDI, *La politica nell'età dell'assolutismo*, in « Annali di Scienze Politiche », 1930; A. ANZILOTTI, *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, a cura di L. RUSSO, Bari, Laterza, 1930.
- 8) *Biblioteca di cultura; il Moro, Luisa di Savoia, Massimo d'Azeglio*, n. 25, del 22 giugno.
Rassegna come sopra, firmata « Z ».
- 9) *Il carteggio Minghetti-Pasolini. Gli ultimi anni*, n. 29, del 20 luglio.
A proposito della pubblicazione del IV ed ultimo vol. del carteggio stesso, a cura di G. PASOLINI.
- 10) *Biblioteca di cultura; prediche del Savonarola, Volterra e Ferrucci, Il Calasanzio e le Scuole Pie, al Caracorum*, n. 30, del 27 luglio.
Rassegna come sopra, firmata « Z ».
- 11) *Biografie . Galileo - Vico - Humboldt*, n. 42, del 19 ottobre.
Rassegna come sopra, firmata « Z ».
- 12) *I centenari. La storia del Davila*, n. 45, del 9 novembre.
- 13) *Ricasoli a Brolio*, n. 48, del 30 novembre.
- 14) *Biblioteca di cultura. Libri di storia del Risorgimento - Belgio e Piemonte nel Risorgimento italiano - Vincenzo Malenchini - Stefano Turr - Una famiglia di patrioti abruzzesi*, n. 50, del 14 dicembre.
Rassegna come sopra, firmata « Z ».

66. - Collaborazione a « Pegaso. Rassegna di lettere e arti », a. I, Firenze, 1930.

- 1) Recensione a M. BOULENGER, *Mazarin soutien de l'Etat*, Paris, Grasset, 1930; nel n. 2, pp. 254-256.
- 2) *Gli scritti inediti del Tabarrini*, nel n. 3, pp. 283-284.
- 3) Recensione a B. BARBADORO, *Le finanze della Repubblica Fiorentina*, Firenze, L. S. Olschki, 1929; nel n. 7, pp. 110-113.

1931

67. - *Relazione sul riordinamento dell'Archivio Provinciale (agosto-novembre 1928)*, Aquila, Vecchioni, 1931, in 8°, pp. 41.
La relazione fu fatta, dopo il riordinamento dell'archivio, alla Commissione Straordinaria per la Provincia dell'Aquila.

68. - Collaborazione a « Il Marzocco », a. XXXVI, Firenze, 1931:

- 1) *Le origini dell'America Latina*, n. 2, dell' 11 gennaio.
A proposito del vol. di G. B. TERAN, *La nascita dell'America spagnuola*, trad. di G. DORIA, Bari, Laterza, 1931.
- 2) *Il Tommaseo e la rivoluzione di Venezia*, n. 5, del 10 febbraio.
A proposito del vol. di N. TOMMASEO, *Venezia negli anni 1848-1849, Memorie storiche inedite*, con annotazione di P. PRUNAS, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1931.
- 3) *Biblioteca di cultura. Il Mezzogiorno d'Italia nel Medioevo - La formazione dell'unità italiana - Il collegio Nazza-reno di Roma*, n. 8, del 22 febbraio.
Rassegna di recenti pubblicazioni, firmata « Z ».
- 4) *Biblioteca di cultura. Le iscrizioni pompeiane - Una carta topografica della Lombardia - Storia di Reggiolo*, n. 12, del 22 marzo.
Rassegna come sopra, firmata « Z ».
- 5) *I centenari. Gregorio XVI fra la rivolta dei sudditi e le costrizioni della diplomazia*, n. 18, del 3 maggio.

- 6) *Biblioteca di cultura. Le origini del primato mediterraneo di Roma - Il Santo di Padova - Biografie di cardinali italiani*, n. 21, del 24 maggio.
Rassegna come sopra, firmata «Z».
- 7) *Le cospirazioni del 1831*, n. 24, del 14 giugno.
A proposito delle opere di F. RUFFINI, *Le cospirazioni del 1831 nelle memorie di Enrico Misley*, Bologna, Zanichelli, 1931; *Delle cospirazioni italiane, scritto inedito di N. Tommaseo*, pubbl. da T. Lodi, in «Nuova Antologia», 1^o e 16 aprile-1^o maggio 1931.
- 8) *Biblioteca di cultura. Elisabetta d'Inghilterra - La lega di Lepanto - Due «Vite» del Giovio*, n. 26, del 28 giugno.
Rassegna come sopra, firmata «Z».
- 9) *Biblioteca di cultura. La guerra di successione spagnuola - La marcia su Roma del Sercognani - Adua*, n. 28, del 12 luglio.
Rassegna come sopra, firmata «Z».
- 10) *Biblioteca di cultura. Margherita d'Austria - Il Re Carlo Felice - Giornalismo siciliano del Risorgimento*, n. 37, del 13 settembre.
Rassegna come sopra, firmata «Z».
- 11) *Pubblicazioni per il centenario di un regno*, n. 39, del 27 settembre.
Rassegna delle opere di N. RODOLICO, *Carlo Alberto principe di Carignano*, Firenze, Le Monnier, 1931; F. SALATA, *Carlo Alberto inedito*, Milano, Mondadori, 1931; *Lettere di Carlo Alberto a Ottavio Thaon di Revel*, a cura di G. GENTILE, Milano, Treves, 1931.
- 12) *Biblioteca di cultura. Le Storie Fiorentine di Francesco Guicciardini - Le sette segrete in Italia - Luigi Torelli*, n. 43, del 25 ottobre.
Rassegna come sopra, firmata «Z».
- 13) *L'Austria e la Questione Romana*, n. 45, dell'8 novembre.
A proposito del vol. di S. JACINI, *Il tramonto del potere temporale nelle relazioni degli ambasciatori austriaci a Roma (1860-1870)*, Bari, Laterza, 1931.
- 14) *Biblioteca di cultura. Il Conte Rosso - Gli italiani a Lepanto - Michelet e Montanelli*, n. 49, del 6 dicembre.
Rassegna come sopra, firmata «Z».

69. - Collaborazione a «Pegaso. Rassegna di lettere e arti», a. III, Firenze, 1931.
- 1) Recensione a F. SALATA, *Carlo Alberto inedito*, Milano, Mondadori, 1931; nel n. 9, pp. 362-367.
- 2) *Alla ricerca del vero Savonarola*, n. 12, pp. 655-667.
A proposito dell'opera di G. SCHNITZER, *Savonarola*, trad. ital., voll. 2, Milano, Treves, 1931.
70. - Collaborazione al quotidiano «L'Ambrosiano», a. X, Milano, 1931:
- 1) *Cavour nel «Diario» di Giuseppe Massari*, n. 142, del 17 giugno.
A proposito dell'opera di G. MASSARI, *Diario 1858-1860 sull'azione politica di Cavour*, Bologna, Cappelli, 1931.
- 2) *Napoleone III e la Questione Romana*, n. 213, del 9 settembre.
A proposito del vol. di J. MAURAIN, *La politique ecclésiastique du Second Empire, de 1852 à 1859*, Paris, Alcan, 1931.
- 1932
71. - Recensione alla *Guida storica e bibliografica degli Archivi e Biblioteche d'Italia*, diretta da L. SCHIAPARELLI, vol. I, *Provincia di Firenze*, parte I, Prato, a cura di R. PIATTOLI, Roma, Libreria dello Stato, 1932, in «Archivio Storico Italiano», serie VII, vol. XVIII, disp. I, Firenze, 1932, pp. 91-94.
72. - Collaborazione a «Il Marzocco», a. XXXVII, Firenze, 1932:
- 1) *Biblioteca di cultura. Un carteggio di Ilarione Petitti - Mazzini e i Ruffini - Carlo Alberto*, n. 1, del 3 gennaio.
Rassegna di recenti pubblicazioni, firmata «Z».
- 2) *Biblioteca di cultura. La storia del Tricolore italiano - L'ultimo giornale del Risorgimento*, n. 3, del 17 gennaio.
Rassegna come sopra, firmata «Z».

- 3) *Ancora le rivoluzioni del 1831*, n. 6, del 7 febbraio.
A proposito delle opere di A. SOLMI, *Ciro Menotti e l'idea unitaria nell'insurrezione del 1831*, Modena, Soc. tip. modenese, 1932; A. SORBELLI, *L'epilogo della rivoluzione del 1831. Da Rimini a Venezia*, Modena, Soc. tip. modenese, 1932; R. DEL PIANO, *Roma e la rivoluzione del 1831*, Imola, Galeati, 1832.
- 4) *Biblioteca di cultura. Un antigiacobino - D'Azeglio e Tommaseo quarantottisti*, n. 8, del 21 febbraio.
Rassegna come sopra, firmata « Z ».
- 5) *Biblioteca di cultura. Le Fiamme Gialle d'Italia - Diari sulla rivoluzione del 1831 - Ricordi del 1859-60*, n. 12, del 20 marzo.
Rassegna come sopra, firmata « Z ».
- 6) *Firenze e la crisi della libertà italiana*, n. 15, del 10 aprile.
- 7) *Biblioteca di cultura. Scritti e discorsi di Guicciardini, Lambruschini e Cavour*, n. 17, del 24 aprile.
Rassegna come sopra, firmata « Z ».
- 8) *Biblioteca di cultura. Memorialisti d'anticamera: Di Margutti, Combarieu*, n. 22, del 29 maggio.
Rassegna come sopra, firmata « Z ».
- 9) *Anita Garibaldi*, n. 27, del 3 luglio.
A proposito del vol. di G. E. CURATULO, *Anita Garibaldi, l'eroina dell'amore*, Milano, Treves, 1932.
- 10) *Biblioteca di cultura. Donne di vecchio stampo: Caterina Franceschi Ferrucci, Cristina Torrigiani Malaspina*, n. 29, del 17 luglio.
Rassegna come sopra, firmata « Z ».
- 11) *L'America e l'unità d'Italia*, n. 30-38, del 18 settembre.
A proposito del vol. di H. W. MARRARO, *American opinion on the Unification of Italy (1846-1861)*, New York, Columbia Univ. Press, 1932.
- 12) *Biblioteca di cultura. Due figure del Risorgimento: Luigi Minichini, Maria Speranza Schwartz*, n. 40, del 2 ottobre.
Rassegna come sopra, firmata « Z ».
- 13) *Biblioteca di cultura. Due biografie: Mazzini e Cavour - I discorsi parlamentari di Cavour*, n. 44, del 30 ottobre.
Rassegna come sopra, firmata « Z ».

- 14) *Sismondi*, n. 50, dell'11 dicembre.
A proposito del vol. di J. R. DE SALIS, *Sismondi*, Paris, Champion, 1932.
 - 15) *Il Tommaseo fuori strada*, n. 52, del 25 dicembre.
A proposito del vol. N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, per cura di I. DEL LUNGO e P. PRUNAS, vol. IV, parte II, Bologna, Zanichelli, 1932.
73. - Collaborazione a « Pegaso. Rassegna di lettere e arti », a. IV, Firenze, 1932:
- 1) Recensione ad A. MONTI, *il conte Luigi Torelli (1810-1887)*, Milano, R. Ist. Lomb. di Scienze e Lettere, 1931; nel n. 4, pp. 497-500.
 - 2) Recensione a C. BROOKS, *Antonio Panizzi scholar and patriot*, Manchester, University Press, 1931; nel n. 5, pp. 613-616.
 - 3) *Il Confalonieri in America e la fortuna delle « Mie Prigionieri »* (Lettera inedita di F. C. a Giuseppe e Costanza Arconati); nel n. 8, pp. 213-217.
74. - Collaborazione al quotidiano « L'Ambrosiano », a. XI, Milano, 1932:
A proposito del vol. di M. D'AZEGLIO, *Scritti e discorsi politici*, vol. I, 1846-1848, Firenze, La Nuova Italia, 1932.
- 1933
75. - *Mazzarino (1602-1661)*, Bologna - Rocca S. Casciano, Cappelli, 1933, in 16°, pp. 102, con ritratto (I grandi Cardinali italiani nella vita e nella storia, n. XI).
76. - *Un po' di luce su una « Storia di quattro ore »*, nel volume *Ad Alessandro Luzio gli Archivi di Stato Italiani. Miscellanea di studi storici*, vol. II, Firenze, Le Monnier (tip. E. Mariani), 1933, in 8°, pp. 442.
Lo studio del Panella è alle pp. 237-270.

77. - *Storia di uno scritto di Pietro Leopardi sull'unità d'Italia*, in « Rassegna Politica Napoletana », a. I, fasc. 3, Napoli, 1933, pp. 52-64.
78. - Collaborazione a « Pegaso. Rassegna di lettere e arti », a. V, Firenze, 1933:
- 1) Recensione a F. SALATA, *Oberdan*, Milano, Mondadori, 1932; nel n. 3, pp. 369-371.
 - 2) Recensione a N. ROSSELLI, *Carlo Pisacane nel Risorgimento Italiano*, Torino, Bocca, 1932; nel n. 6, pp. 751-754.
79. - Collaborazione a « Leonardo. Rassegna Bibliografica mensile », a. IV, Firenze, 1933:
- 1) Recensione a R. PALMAROCCHI, *La politica italiana di Lorenzo il Magnifico. Firenze nella guerra contro Innocenzo VIII*, Firenze, Olschki, 1938 (Biblioteca storica toscana, a cura della R. Deputazione Toscana di Storia Patria, VIII); nel n. 11, pp. 497-498.
 - 2) Recensione a N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, a cura di I. DEL LUNGO e P. PRUNAS, vol. IV, parte II, Bologna, Zanichelli, 1932; *ibidem*, pp. 498-499.

1934

80. - *Le origini dell'archivio notarile di Firenze*, in « Archivio Storico Italiano », serie VII, vol. XXI, disp. I, Firenze, 1934, pp. 57-92.
81. - *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli archivi italiani nei primi anni del Regno*, in « Archivio Storico Italiano », serie VII, vol. XXI, disp. I, Firenze, 1934, pp. 281-307.
82. - Collaborazione a « Leonardo. Rassegna bibliografica mensile », a. V, Firenze, 1934:

- 1) Recensione a C. AGRATI, *I Mille nella storia e nella leggenda*, Milano, Mondadori, 1933; nel n. 2, pp. 85-86.
 - 2) Recensione a G. HORSTENAU, *Il crollo di un impero*, introd. di A. TOSTI, Milano, Treves, 1934; nel n. 5, pp. 237-238.
 - 3) Recensione a P. NURRA, *La coalizione europea contro la Repubblica di Genova (1793-1796). Saggio storico con documenti inediti*, Genova, Soc. Ligure di Storia Patria, 1933; nel n. 6, p. 282.
 - 4) Recensione a O. F. TENCAJOLI, *Principesse italiane nella storia di altri paesi*, Roma, « Modernissima », 1933; *ibidem*, p. 283.
83. - Collaborazione a « Pan. Rassegna di lettere, arte e musica », a. II, Milano-Firenze-Roma, 1934:
- 1) Recensione a COMTE DE CHAMBORD, *Voyage en Italie, 1839 à 1840, publié par le prince SIXTE DE BOURBON*, Paris, Les éditions de France, 1933; nel vol. I, fasc. III, febbraio 1934, pp. 460-472.
 - 2) *Ricordo di Luigi Schiaparelli*, nel vol. I, fasc. IV, marzo 1934, pp. 601-604.
 - 3) Recensione a G. VOLPE, *La storia degli italiani e dell'Italia*, Milano, Treves, 1934; nel vol. III, fasc. II, ottobre 1934, pp. 278-280.

1935

84. - Collaborazione a « Pan. Rassegna di lettere, arte e musica », a. III, Milano-Firenze-Roma, 1935:
- 1) Recensione a *Tabula de Amalpha*, Napoli, a. XIII, a cura del Comitato Napoletano dell'Associazione Italiana di diritto marittimo; nel vol. IV, fasc. II, febbraio 1935, pp. 292-294.
 - 2) Recensione a A. BAILLY, *Richelieu*, Paris, Fayard, 1934; nel vol. V, fasc. I, maggio 1935, pp. 131-134.

- 3) Recensione a F. ERCOLE, *Pensatori e uomini d'azione*, Milano, Mondadori, 1935; nel vol. V, fasc. IV, agosto 1935, pp. 608-612.

1936

85. - *Una lega italiana durante la guerra dei Trenta Anni* (parte prima), in « Archivio Storico Italiano », a. XCIV, vol. II, Firenze, 1936, pp. 3-36.

L'articolo continua (vedi al n. 88 di questa bibliografia).

86. - *L'ordinamento storico e la formazione di un archivio generale in una relazione inedita di Francesco Bonaini*, in « Archivi. Archivi d'Italia e Rassegna Internazionale degli Archivi », serie II, a. III, fasc. I, Roma, 1936, pp. 37-39.

87. - *L'Archivio Storico Italiano nel cinquantenario della Casa Editrice Olschki*, Firenze, Tipografia Giuntina, 1936, pp. 15.

Pubblicazione di lettere del Vieusseux fatta dal Panella insieme a N. RODOLICO, per onorare il cinquantenario della casa editrice dell'« Archivio Storico Italiano ».

1937

88. - *Una lega italiana durante la guerra dei Trent'anni* (parte seconda), in « Archivio Storico Italiano », a. XCV, vol. I, Firenze, 1937, pp. 21-50.

Tutto l'articolo fu ristampato in volume a parte, Firenze, L. S. Olschki (tip. Giuntina di L. S. Olschki), 1937, in 8°, pp. 50, con lo stesso titolo. Per la prima parte vedi al n. 85 di questa bibliografia.

89. - *In margine alla relazione del 1870 per il riordinamento degli Archivi di Stato*, parte I, *Archivi storici e archivi amministrativi*, in « Archivio Storico Italiano », a. XCV, vol. II, Firenze, 1937, pp. 212-217.

La continuazione è ricordata al n. 92 di questa bibliografia.

90. - *Lorenzo il Magnifico. Il politico*, in « Lorenzo il Magnifico », numero unico de « L'Illustrazione », Firenze, novembre 1937, pp. 16-21.

91. - *Collaborazione* a « Leonardo. Rassegna bibliografica », a. VIII, Firenze, 1937:

- 1) *Notiziario. Storia*, n. 4, pp. 138-140.

Rassegna di recenti pubblicazioni storiche, limitandosi alla notizia del contenuto.

- 2) *Notiziario. Storia*, n. 6, pp. 216-217.

Rassegna come sopra.

- 3) *Notiziario. Storia*, n. 7-8, pp. 273.

Rassegna come sopra.

- 4) *Notiziario. Libri storici*, n. 12, pp. 415-417.

Rassegna come sopra.

1938

92. - *In margine alla relazione del 1870 per il riordinamento degli Archivi di Stato*, parte II, *Gli Archivi dei Comuni*, e parte III, *I cambi tra Archivi e Biblioteche*, in « Archivio Storico Italiano », a. XCVI, vol. I, Firenze, 1938, pp. 92-97, e 216-221.

Per la prima parte vedi al n. 89 di questa bibliografia.

93. - *Commento paleografico e diplomatico alla edizione degli Ordinaamenta super artem fossarum, rameriae et argenteriae civitatis Massae*, Firenze, Le Monnier, 1938, in 4°, pp. 107, editi a cura della R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana, sotto gli auspici della Società Ilva Alti Forni e Acciaierie d'Italia. Il testo è riprodotto in edizione fototipica ed è trascritto da F. SARTINI. La prefazione fu scritta da N. RODOLICO, ed il lessico fu compilato da M. CASSELLA. Il commento del Panella è a pp. 27-29.

94. - *Collaborazione* a « Leonardo. Rassegna Bibliografica », a. IX, Firenze, 1938:

- 1) *Notiziario. Storia moderna*, n. 9, pp. 373-377.

Rassegna di recenti pubblicazioni, limitandosi alla notizia del contenuto.

1939

95. - *Edizione delle Opere di N. MACHIAVELLI*, vol. I, *Gli scritti storici e letterari. Lettere familiari*, Milano-Roma, Rizzoli, 1939,

in 16°, pp. 982; vol. II, *Scritti politici*, Milano-Roma, Rizzoli, 1939, in 16°, pp. 1118 (nella Collana « I classici Rizzoli », diretta da Ugo Ojetti).

La prefazione del Panella è alle pp. 9-40 del vol. I.

1940

96. - *Gli studi medicei in Italia e all'estero*, in « Atti del Secondo Convegno Nazionale di Studi sul Rinascimento » (7-8 maggio 1939), editi a cura del Centro Nazionale di Studi sul Rinascimento, Firenze, L'Arte della Stampa, 1940, pp. 95-110.
97. - *Il R. Archivio di Stato a Firenze*, in « Firenze, Rassegna mensile del Comune », a. IX, n. 1-4, Firenze, 1940, pp. 121-125.
98. - Prefazione al volume a cura di G. SPINI, *Cosimo I de' Medici. Lettere*, Firenze, Vallecchi, 1940, in 8°, pp. XVI-287, per il Centro Naz. di Studi sul Rinascimento.
La prefazione è alle pp. V-XVI.
99. - In collaborazione con R. ROBOLICO, prefazione al volume di A. DOREN, *Le arti fiorentine*, trad. dal tedesco di G. B. KLEIN, voll. 2, Firenze, Le Monnier, 1940, in 8°, pp. XVIII-412 e XVII-298 (Fonti e studi sulle Corporazioni Artigiane del M. Evo, edite per cura della R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana. Studi, I e II).
La prefazione si trova nel vol. I, alle pp. VII-X.

1941

100. - *La guerra degli Otto Santi e le vicende della legge contro i Vescovi*, in « Archivio Storico Italiano », a. XCIX, vol. I, Firenze, 1941, pp. 36-45.
101. - *Dall' « Antologia » all' « Archivio Storico Italiano »*, in « Firenze, Rassegna mensile del Comune », a. X, n. 2-3, Firenze, 1941, pp. 45-48.

1942

102. - *I cronisti*, capitolo della *Storia illustrata della letteratura italiana scritta da un gruppo di studiosi*, vol. I, Milano, Garzanti, 1942, in 4°, pp. 381.
La parte scritta dal Panella è alle pp. 249-256.
103. - Collaborazione alle « Notizie degli Archivi di Stato », a. II, Roma, 1942:
- 1) *Le restituzioni*, n. 3, lug.-set., pp. 130-132.
 - 2) *Archivisti Italiani. Francesco Bonaini*, *ibidem*, pp. 163-165.
 - 3) *La conservazione dei fondi membranacei*, n. 4, ott.-dic., pp. 198-200.

1943

104. - *Gli antimachiavellici*, Firenze, Sansoni, 1943, in 8°, pp. 135 (Biblioteca Storica Sansoni, n. serie, VIII).
Ristampa, corredata di note, del testo notevolmente ampliato e parzialmente modificato degli articoli già apparsi ne « Il Marzocco », a. 1926, nn. 47 (21 nov.), 49 (5 dic.), 51 (19 dic.); a. 1927, nn. 3 (12 genn.), 6 (6 feb.), 8 (20 feb.), 10 (6 mar.), 11 (13 mar.), in occasione del centenario della morte del Machiavelli. Confr. ai nn. 46 (18, 20, 21) e 49 (2, 3, 4, 5, 6) di questa bibliografia.
105. - *Il patriziato fiorentino*, nel volume *Firenze*, a cura di J. DE BLASI, Firenze, Sansoni, 1943, in 8°, pp. 867.
Testo di una conferenza tenuta al Lyceum fiorentino, v. alle pp. 447-467.
106. - *Una polemica su Lorenzo il Magnifico e i motivi ispiratori dell'« Histoire des Républiques Italiennes », del Sismondi*, in « Archivio Storico Italiano », a. CI, Firenze, 1943, pp. 62-89.
Vedi, per la ripubblicazione, al n. 109.

1944

107. - *Come la ristampa fiorentina della « Storia » di G. Michele Bruto diventò veneziana (1764)*, in « Archivio Storico Italiano », a. CII, Firenze, 1944, pp. 106-110.

108. - *Firenze*, rassegna degli archivi pubblici e privati che si conservano nell'Archivio di Stato di Firenze, in *Gli Archivi di Stato Italiani*, vol. in collaborazione, ed. a cura del Ministero dell'Interno - Ufficio Centrale degli Archivi di Stato, Bologna, Zanichelli, 1944, in 8°, pp. VII-606.

La rassegna non è firmata dal Panella; si trova alle pp. 67-106. Confr., in questo vol., alle pp. 266-7, per le notizie su questo scritto.

1945

109. - *La polemica del Sismondi col Roscoe e il concetto informatore della « Histoire des Républiques Italiennes »*, in *Studi su G. C. Sismondi raccolti per il I Centenario della morte (1942)*, con prefaz. di L. EINAUDI, Roma, Cremonese, 1945, in 8° (Studi e documenti a cura dell'Associazione italo-svizzera di cultura). L'articolo del Panella (già pubblicato, vedi al n. 106) è alle pp. 153-181.

1946

110. - Recensione a R. CIAMPINI, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze, Sansoni, 1945, ne « Il Ponte », a. II, n. 7-8, Firenze, 1946, pp. 719-721.
111. - Collaborazione al quotidiano « La Patria », a. II, Firenze, 1940:
1) *Giuseppe Montanelli*, n. 198, del 21 luglio.

1947

112. - *Indiscrezioni di un diario inedito. Perché Mazzini e Ricasoli non si parlarono*, in « Leonardo. Rassegna Bibliografica », n. serie, a. XVI, Firenze, ott.-dic. 1947, pp. 298-302.

113. - *La legge è di « grande valore », ma ha i suoi difetti*, in « Archivio Storico Italiano », a. CV, vol. I, Firenze, 1947, pp. 86-93.

A proposito della Legge 22 dicembre 1939 sull'ordinamento degli Archivi di Stato.

1948

114. - *Gli Archivi in Notizie introduttive e sussidi bibliografici*, Milano, Marzorati, 1948, in 8°, pp. 517, vol. I dei *Problemi ed orientamenti critici di lingua e di letteratura italiana*, a cura di A. MOMIGLIANO.

Lo scritto del Panella è alle pp. 103-121.

115. - Collaborazione alle « Notizie degli Archivi di Stato », a. VIII, Roma, 1948:

1) *Come ordinare gli archivi*, n. 1, gen.-apr., pp. 16-18.

1949

116. - *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni (Tip. già Civelli), 1949, in 8°, pp. 360, con trentasette tavole (Contributi alla storia della civiltà europea, n. 5).

Per la prima edizione vedi il n. 61 di questa bibliografia.

117. - *I minutarî delle lettere di Lorenzo il Magnifico*, in « Archivio Storico Italiano », a. CVII, vol. II, Firenze, 1949, pp. 41-2.

118. - Collaborazione alle « Notizie degli Archivi di Stato », a. IX, Roma, 1949:

1) *Archivisti italiani. Alessandro Gherardi*, n. 1-2-3, gen.-dic., pp. 125-128.

1950

119. - *Il più grande miracolo alla luce della storia*, in « Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria », a. XLI, serie V, vol. XII, L'Aquila, 1950, pp. 77-105.

1951

120. - Prefazione al volume ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio Mediceo del Principato. Inventario sommario*, Roma (Firenze, Ind. tip. Fiorentina), 1951, in 8°, pp. xxxiii-290 (Pubblicazioni

degli Archivi di Stato edite a cura del Ministero dell'Interno, n. 1).

Alle pp. III-XXXIII.

121. - Prefazione al volume ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio Mediceo avanti il Principato. Inventario*, vol. I, Roma (Firenze, Ind. tip. Fiorentina), 1951, in 8°, pp. xxix-413 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato edite a cura del Ministero dell'Interno, n. 2).

Alle pp. III-XXIX.

1952

122. - *Per una « Guida storica degli archivi ecclesiastici »*, in *Miscellanea archivistica Angelo Mercati*, Città del Vaticano, Tip. Poliglotta Vaticana, 1952, in 8°, pp. xxvii-462. (Studi e Testi, vol. CLXV).

L'articolo del Panella è alle pp. 375-382.

1953

123. - *Un'anima tormentata: C. D. Meis*, in « Nuova Antologia », a. LXXXVIII, fasc. 1829, Milano, maggio 1953, pp. 56-64.

1954

124. - *Ambasciatori moscoviti in Italia tre secoli fa*, in « Nuova Antologia », a. LXXXIX, fasc. 1847, Milano, novembre 1954, pp. 349-372.

Pubblicazione postuma.



INDICE

<i>Presentazione</i>	Pag.	v
<i>Introduzione</i>		vii

SCRITTI DI ANTONIO PANELLA:

Gli archivi fiorentini durante il dominio francese	1
Le scuole degli Archivi di Stato	65
L'archivio dei Medici Tornaquinci. Il valore storico dell'archivio.	81
Per il nostro patrimonio storico	87
Chiose a un decreto	107
L'archivio Gonzaga	113
La nuova scuola per Archivisti e Bibliotecari	119
La questione degli archivi privati	123
Provincia dell'Aquila. Relazione sul riordinamento dell'Archivio Provinciale	129
La « Guida Storica e Bibliografica degli Archivi e delle Biblioteche d'Italia »	159
Le origini dell'Archivio Notarile di Firenze	163
Francesco Bonaini e l'ordinamento degli archivi italiani nei primi anni del Regno	193
L'ordinamento storico e la formazione di un Archivio Generale in una relazione inedita di Francesco Bonaini	215
In margine alla relazione del 1870 per il riordinamento degli Archivi di Stato	219
Le restituzioni	237
Archivisti italiani: Francesco Bonaini	243
La conservazione dei fondi membranacei	249
Come ordinare gli archivi	255
Archivisti italiani: Alessandro Gherardi	261
Per una « Guida storica degli Archivi Ecclesiastici »	269
BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE DI ANTONIO PANELLA	279

91



Ingr. n. 4020

FINITO DI STAMPARE
L'8 OTTOBRE 1955
NELLA TIPOGRAFIA L'IMPRONTA S.P.A.
FIRENZE, VIA FAENZA 54.